# ZOOLOGIA MORALE

# ZOOLOGIA MORALE

ESPOSTA

# IN CENTO VENTI DISCORSI

IN VERSI O IN PROSA

DA

**DOMENICO GAZZADI**

DI SASSUOLO,

GIÀ PUBBLICO PROFESSORE DI BELLE LETTERE, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE LETTERARIE;

E

## IN ALTRETTANTE FIGURE D'ANIMALI, INCISE IN RAME,

COLLE NOTIZIE SCIENTIFICHE

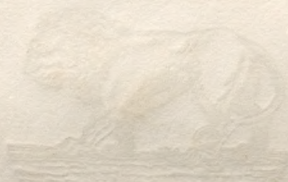
DEL DOTTORE

**ANTONIO BASCHIERI**

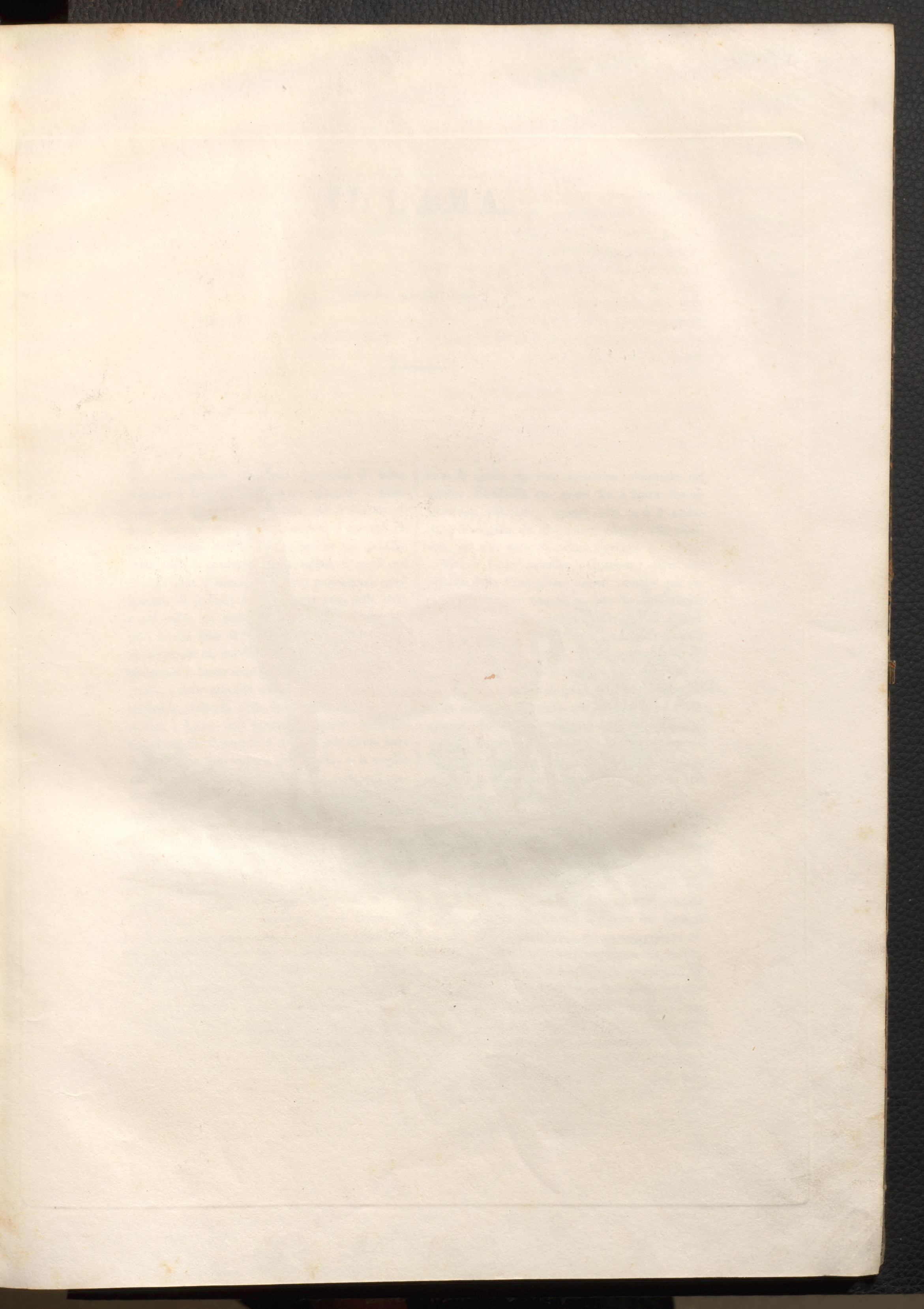
DA MODENA,

MEMBRO TITOLARE E GIÀ VICEPRESIDENTE DELLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI MOMPELLIERI, CORRISPONDENTE DELLA SOCIETÀ DI MEDICINA DI GAND, SOCIO DELL' ACCADEMIA R. DE' FILOMATI DI LUCCA, ECC. ECC.

Biblioteca di A. Pizzi

**PARTE SECONDA**

FIRENZE,
PER VINCENZO BATELLI E COMPAGNI;
1846.

Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, invidiosum est . . . Frons nostra populo conveniat.

SEN., *epist.* 5.

# LAMA

**IL LAMA** è il Cammello dell'America meridionale. Non ha gobba; è più piccolo de' Cammelli dell'Arabia; le sue forme sono più svelte e più proporzionate, e la sua fisonomia manca di quella stupidezza propria di questi. Tutta la specie del Lama vuolsi, come il Bove fra noi, sia ridotta domestica, ed è opinione di molti che il Lama il quale riscontrasi, in buon numero, salvatico provenghi da domestici ritornati allo stato di natura. Questo è d'un colore rosso-bruno; vive sulle alte pendici delle Cordigliere. Il domestico ha il corpo coperto d'una lana corta sul dorso, sulla groppa e nella coda mentre una assai più lunga gli pende ai fianchi e sotto il ventre. Distinguesi dal salvatico perchè d'ordinario è alquanto più grande, ed il suo vello più lungo e più scuro. È alto circa quattro piedi; sei lungo compresa la testa; il solo collo è la metà di questa lunghezza Ha i piedi forcuti, come il Bove, con uno sprone che gli serve nè difficili cammini. La femmina non ha che un solo figlio per ogni portato; di rado due. Appena nato il piccolo segue la madre: a tre anni è atto a propagare; mantiensi in forza fino a dodici; poscia deperisce a poco a poco, e di rado perviene a venti anni. Il Lama è il più utile animale del Perù: è docile, mansueto e prudente. Piegasi, come il Cammello, quando s'abbia a caricare e scaricare: la soma è d'ordinario di 90 a 150 libbre: cammina lento e sicuro; fa poche leghe ogni dì, perciò sostiene viaggi lunghissimi: vuol riposarsi ogni quattro o cinque giorni. Nel viaggio pascola l'erbe che trova per via; rumina nella notte, ed anche se dorme. Non è utile solo come bestia da soma, perchè la femmina, secondo asseriscono taluni viaggiatori, somministra un eccellente latte; la carne del giovane Lama è buon cibo, ottimo il cuoio, che conciato col pelo dà pure una calda pelliccia. Vivrebbe benissimo in certe località d'Europa; e sarebbe non poca ricchezza il renderlo comune fra noi.

# IL LAMA.

*Camelus glama*, Linn. [1]

Fra i ruminanti che sono sprovvisti di corna contansi i Lama. Essi vengono chiamati i Cammelli dell' America meridionale, ed il Linneo gli avea rinchiusi nel genere *Camelus*, e per tali furono ritenuti dall' Erxleben, perchè ne portano quasi tutti i caratteri. Simile infatti è negli uni e negli altri l' interna struttura; posseggono egual numero di molari; rassomiglianti sono nella testa e nel collo, ed ambedue queste sorta di quadrupedi hanno fesso il labbro superiore. Le sole particolarità per cui dal Cammello e dal Dromedario distinguonsi i Lama sono la mancanza in questi dei gobbi, e delle callosità alle gambe ed al petto; la leggiadra sveltezza delle loro forme, la quale fa sì che i Lama non presentano quella indolente stupidezza dei Cammelli d' Arabia; più diritte sono le gambe; la loro statura più piccola, e le unghie che coprono poca parte delle dita scorgonsi perfettamente divise. Per le quali differenze Tiedemann, Cuvier, Desmarets, Geoffroy, Dumeril ed altri pensarono bene formarne un genere distinto, che venne da loro chiamato *Lama*, o *Lacma*, od *Auchenia* dall' Illiger. Nel qual genere contansi per ora due specie, il Guanaco, cioè, e la Vigogna.

Il Guanaco è della grossezza di un Cervo, ed è fornito d' un pelo lanoso grossolano; corto sul dorso, sulla groppa e nella coda, di color rosso dorato; lungo nei fianchi e sotto il ventre, di una tinta più bruna. Vuolsi che sia l'animale salvatico da cui è provenuto il Lama domestico, come dal Cinghiale il Porco. Quando fu scoperta l' America, i Peruviani servivansi già di questo quadrupede come bestia da soma; molti pensano che tutta la specie sia resa domestica, ritenendo col celebre Humboldt che quelli fra i Lama che riscontransi salvatici, e grande assai n' è il numero, provengano da due Lama sfuggiti alla schiavitù, ed allo stato di natura ritornati.

Vive il Lama salvatico ( Guanaco ) sulle alte pendici delle Cordigliere, ridenti sempre per un cielo di continuo sereno, e dove in abbondanza ritrovasi un' acqua purissima. Trovasi da Magellano fino al Nord del Perù, e specialmente in sui piani elevati del Tocora, dove incontransene dei branchi di sette fino a cento e assai più individui. Questi branchi di Lama sono soliti passar la notte nelle pendici delle alte montagne, ed allo spuntar del sole ne discendono incamminandosi verso i fiumi per dissetarsi, e lunghesso le rive verdeggianti se ne vanno pascolando quell' erbe, che per la più parte sono della famiglia delle graminacee, e di quella delle malvacee.

Non è il Lama salvatico un animale feroce, chè anzi, senza manifestare nè paura nè piacere, ma sola curiosità, fassi incontro ai Cavalli de' viaggiatori che passano per que' luoghi, ed obbligali a fermarsi; indi soffia, emette una specie di nitrito, e fugge. È velocissimo al corso potendo vincere il migliore Cavallo. Inseguito dai Cani, si dà alla fuga galoppando, ma spesso spesso sostando viene di leggieri nelle pianure raggiunto, quasi mai all' erta. Allorquando in un branco ve n' abbia de' giovani, colle femmine sono i primi a fuggire, ed i vecchi Lama li sollecitano con colpi di piede e di testa; ma avviene sovente che alcuno fra quelli rimane prigioniero. Il giovane Lama salvatico agevolmente si rende famigliare, ma giunto che sia ad una certa età, qualora non

[1] V. Zool. Mor. Dromedario, pag. 23.



265420

si tenga rinchiuso, mosso dall'istinto di libertà, se ne fugge ritornandosene alla vita delle montagne. In ischiavitù s'avvezza prestissimo ad ogni sorta di foraggio e di frutti, e moltissimo gli piace il pane e lo zucchero; ma, più che d'ogni altra cosa, diventa ghiottissimo delle noci, poichè, gustato che n'abbia una volta sola, non piuttosto sente il susurro dello schiacciarle, che agitasi vivamente. Gli indigeni danno la caccia a questo Lama coll'inseguirlo a cavallo e servendosi del soccorso di Cani.

Il Lama domestico è l'animale più utile all'uomo nelle contrade dove sia allevato. Distinguesi dal salvatico per essere un poco più grande e perchè il suo vello è più scuro e più lungo. È alto presso a poco quattro piedi, e, compresa la testa, cinque in sei lungo; il solo collo però occupa la metà di questa lunghezza. I suoi piedi sono forcuti come quelli del Bove, e sormontati di dietro da uno sprone che gli serve per sostenersi nell'ardue discese, e ne'cammini difficili. La femmina di questo animale possiede due sole mammelle, e non partorisce che una volta l'anno un'unico feto, e di rado due. Appena nato, il piccolo Lama segue la madre: raggiunti i tre anni, è atto alla generazione; fino ai dodici si mantiene nella maggior gagliardezza, poscia deperisce a poco a poco, spossato dalle fatiche, e perviene di rado ai venti anni. Il naturale del Lama è docile, mansueto e prudente, somigliante in questo ai padroni che serve. Esso viene impiegato dagli Indiani nel trasporto delle loro mercanzie e delle vettovaglie loro. Come il Cammello, piegasi quando debbasi caricare, e quando gli si voglia levare la soma: può portare trenta ed anche settantacinque chilogrammi ( novanta e cencinquanta libbre ), e più ancora, qualora sia nel vigore dell'età. Cammina lentamente, e con passo grave e sicuro; e non fa più di quattro o cinque leghe in un giorno: sostiene perciò lunghissimi viaggi. Traversa luoghi impraticabili a tutt'altro animale, ed i più aspri dirupi;

> Dove il giogo sformato è più scosceso,
> E franan massi romorosi a valle;
> Il docil Lama, sotto enorme peso,
> Affronta i rischi dell'orrendo calle [1].

[1] Here craggy rocks in rude disorder frown,
And of the loosen'dmess comes thund'ring down;
The patient *lama* bears his heavy load,
Nor dreads the dangers of the horrid road.

Thomas.

E chi lo guida è sforzato talvolta scegliere un'altra via. Seguita d'ordinario a viaggiare per quattro o cinque giorni, dopo di che vuole riposarsi venti o trenta ore, per poscia rimettersi in cammino. Allorchè si adagia per prendere riposo, con tanta precauzione piega le ginocchia ed inchina il corpo, che non vi ha pericolo che d'in sul dorso gli cada il carico, o che nulla gli si scomponga. Durante il viaggio, pascola l'erba che incontra per via, ed ancorchè abbia trascorsa la giornata senza mangiare, rumina tutta la notte anche dormendo, appoggiato sul petto colle gambe piegate sotto il ventre.

La fatica non lo disanima, nè il digiuno, finchè gli duran le forze; ma quando queste gli mancano, soccombe sotto la soma. » Se » qualche volta avviene che, oppressi dalla fa» tica, cadano sotto il peso del loro carico, non » vi ha altro mezzo per farli rialzare che quello » di stringer loro i testicoli: e se quest'espediente » manca d'effetto, invano si ricorrerebbe alle » percosse. Insistendo nel maltrattarli, non si di» fendono in alcun modo; e limitandosi a spu» tare in faccia a chi li offende, si adirano e si » disperano, e finiscono coll'uccidersi da per sè » stessi, percuotendo il capo contro il terreno » ora a destra ora a sinistra » [1].

Per il solito, il viaggio che fanno i Peruviani coi Lama caricati di mercanzie è da Cozar a Potosì, uno spazio, cioè, di dugento leghe all'incirca. Partono essi con un gran numero di questi animali, conducendone pure quaranta in cinquanta vôti per caricarli qualora s'avvedono che dei carichi havvene alcuno che sia stanco. Giunti che siano que' viandanti alla meta del loro viaggio, fuori dalla città accampano sotto tende, affinchè i Lama trovinsi in luogo di pascolare. Dura d'ordinario un tale viaggio quattro mesi, due impiegandone per l'andata ed altri due pel ritorno.

Il Lama non è solamente utile come bestia da soma, imperocchè assicurano i viaggiatori che la femmina somministra un eccellente latte. Di

[1] Pr. G. Taddei, sulla naturalizzazione dei Lama, ecc. Questa interessante memoria lesse l'illustre Professore all'accademia de'Georgofili nel 1833. Fin da quell'anno esponeva egli le utilità che arrecherebbe agli Europei la naturalizzazione dei Lama, dei Paco e delle Vigogne in taluni de'nostri climi, e dimostrava in quali potevano cotesti animali prosperare. Oggi se ne trovano, come i Cammelli a S. Rossore, in molti luoghi d'Europa: e quantunque non in numero, nè in circostanze da poterne fare un oggetto di economia agraria, bastevolmente però da provare quanto cogliesse nel vero il Pr. Taddei, e dimostrare quanto fossero giusti i suoi desiderii che venissero fra noi allevati questi animali.

buon sapore n'è la carne quando l'animale sia giovane, e convien supporre che migliore sarebbe fra noi, chè si potrebbe ingrassare. La pelle offre un ottimo cuojo per fare scarpe e bordature; conciata col pelo, fornisce una pelliccia caldissima, ed anche assai ricca.

Annoveransi del Lama domestico alcune razze, che si distinguono dal loro mantello, che può essere mischiato, o bianco, o nero; e da molti naturalisti si hanno come varietà di esso il Paco o Alpaca, ed il Moromoro; dell'uno e dell'altro terremo parola quando ci sarà dato il descrivere il primo.

Si sono più volte trasportati dei Lama in Ispagna, ma non vi hanno mai prosperato, imperocchè, avvezzi in un clima freddo anzi che no, non potevano campare sotto l'ardente cielo di quella contrada. Riescono però ne'climi temperati dell'Europa settentrionale, e quei che allevansi nel giardino del re di Prussia all'isola de'Pavoni prosperano molto bene e figliano ogni anno.

Baschieri.

# IL LAMA.

## AD ELVIRA.

### CAPITOLO.

Or seguitando narrerotti, o figlio,
Del quadrupede Lama. — Ed ei giulivo
Rivolse, Elvira, a te la mente e il ciglio.
Poi soggiungesti: — Osservalo, chè privo
Non è di grazia, e, benchè pinta immago,
Figurato è sì ben, che sembra vivo.
Abita il Nuovo-Mondo, ove, più vago,
Del sol rifulge e più lucente il raggio
Dacchè il voto d'un popolo fu pago.
Agli oppressor con nobile coraggio
Ricalcitrò, chè lo volean costretto
Alle ritorte del più vil servaggio.
L'amor del natío suolo il gran progetto
Ad un eroe inspirava! Ora il suo nome
Da una libera gente è benedetto.
Ei la francava dall'enormi some
D'un indegno tributo, e al generoso
Di allôr la patria inghirlandò le chiome.
Di trar la vita in quello avventuroso
Suol merta il Lama, perocchè tra i bruti
È modesto, frugale ed operoso.
Chi delle tre magnanime virtuti
Manca, o figliuol, quei di languire è degno
Sotto la sferza di tiranni astuti.
Senz'esse è indarno il nobile disegno
D'acquistar libertà: senz'esse un fregio
Sol di pompa disutile è l'ingegno.
Pompeggia il Lama d'alme forme egregio
E di maschio vigor: lanoso pelo
Alle sue membra è un elegante fregio.
Quantunque il manco di ragion sia velo
Alla sua mente, con test'alta incede,
E sembra quasi che la volga al cielo.
Move in contegno dignitoso il piede,
E al guardo onesto de'grandi occhi neri
Ognun la mansueta indol sua vede.
Chè tutti quanti sono i suoi pensieri
Alla fatica, e non è mai che tenti
Dar di piglio nel sangue e negli averi.
Spiriti avrebbe generosi e ardenti,
Pur, docil, di buon grado o affretta il corso,
O va con passi misurati e lenti.
Non di spron, per guidarlo, e non di morso
È a lui mestieri; a smisurato incarco
Ei sottopone pazïente il dorso.
Sa tollerar la sete, e sempre a un parco
Cibo è contento: ogni più aspro calle
Supera ed ogni più difficil varco.
Libero e sciolto, per l'erbosa valle
Caracolla e nitrisce, e, tutto pace,
Tornalo un fischio alle tepenti stalle.
Del Bue coll'indol mite il brio vivace
Del Caval tempra sì, che un core in seno
Non ha troppo melenso, o troppo audace.
Quando è selvaggio, allor cerca l'ameno
D'erti poggi recesso, u'l'aër gode
Di più libero cielo e più sereno.
Mai non assal, ferocemente prode,
I deboli e gl'inermi, e mai la vita
Lor non insidia con maligna frode.
Colpe di truce bestia e di scaltrita
Vizii non ha: par quindi senza cura,
Quindi nè vïolenta nè impaurita
» Sotto l'usbergo del sentirsi pura. »

Gazzadi.

# VACCA MARINA

LA VACCA MARINA, *detta anche Tricheco, è un animale anfibio molto somigliante alla Foca. Essa è munita di due denti canini alla mascella superiore simili alle zanne dell' Elefante, i quali le sporgon dalla bocca per più di due piedi; questi denti pesano d' ordinario dieci in trenta libbre. Ha pelle grossa guarnita in alcuni posti di un pelo corto bruno-giallognolo. È lunga la Vacca marina dodici in venti piedi; dieci ed anche dodici è la sua circonferenza nella parte più grossa del tronco. Di questi animali se ne trovavano altra volta in gran numero in tutti i mari settentrionali, dove inquietati dall' uomo ripararono, ma inutilmente, verso le coste gelate di Spirzberga, della Groenlandia e de' luoghi più vicini al polo artico. Nutronsi di pesci, di mollusghi, di crostacei e di talune erbe acquatiche. La Vacca marina è di naturale assai docile, ed è agevole a dimesticarsi: il Welden nel 1608 riescì a trasportarne una in Inghilterra, che per essere la prima che colà si vedeva fu la meraviglia di quelle coste non tanto per la strana sua forma che per la sua docilità. Quando però questo anfibio viene attaccato, irritato e ferito, diventa furioso e vendicativo. Vive in branchi numerosi di dugento e più individui che nel pericolo prestansi scambievole soccorso. La femmina partorisce nell' inverno d' ordinario un solo feto che depone sulla terra o sopra un pezzo di ghiaccio. Nascendo è grosso come un Porco domestico di un anno. La madre lo allatta in terra, ed essendo nell' acqua se lo tiene abbracciato fra le zampe. Assalita insieme col figlio, lo difende fino all' estremo, e se sia sorpresa lo getta in acqua, o lo trasporta lontano nel mare, poscia ritorna ad attaccare il nemico che li minacciava. Danno la caccia alla Vacca marina per averne la pelle, le zanne ed il grasso, che tutto portano i marinari nel bastimento.*

# LA VACCA MARINA.

*Trichecus rosmerus*, Linn.

*Ordine de' Carnivori: — Sezione degli Anfibi.*

In questa sezione di carnivori rinchiudonsi quegli animali che, per la conformazione del loro corpo disposta favorevolmente al nuoto e malacconcia al camminare sul suolo, passano la più gran parte della loro vita nell'acqua, quantunque però sia loro necessario il respirare quasi del continuo l'aria atmosferica. Le loro zampe sono cortissime, e fatte sì che non possono servire nè a prendere il cibo, nè al camminare de' quadrupedi; ma invece essendo quasi eccellenti remi, e secondate dalla somma mobilità dalla spina, rendono abilissimi nuotatori questi carnivori, che ne disgradano gli stessi cetacei. Hanno l'apertura delle narici attorniata da un muscolo orbicolare che la chiude perfettamente; per la qual cosa, quando nuotano o sommergonsi, viene tolto l'introdursi l'acqua nella faringe. Questi animali vengono detti *anfibi*, che vale quanto godenti di doppia vita. La quale denominazione fu loro data dal celebre naturalista G. Cuvier, mentre che il Linneo l'avea riserbata per quella classe del suo sistema che ora i naturalisti intitolano dei *rettili*. Si suole ancora, ma impropriamente, chiamare anfibi taluni animali che per natura loro vivono sulla terra, come l'Ippopotamo, il Castoro, la Lontra, ecc., ma che spesso, quali per una cagione e quali per l'altra, frequentano le acque. Gli animali anfibi, tali che vengono considerati dal Cuvier, avvicinansi per moltissimi rapporti ai cetacei, e possono considerarsi come l'anello il quale unisce quei mammiferi che camminano in sulla terra, e gli altri che vivono esclusivamente nell'acqua.

Questa sezione divisero alcuni naturalisti in due generi, che altri vollero dire tribù; nell'uno comprendendo le Foche, i Trichechi nell'altro. In quest'ultimo, quale lo stabilì il Lacépède, ed adottarono G. Cuvier, l'Illiger, il Desmarets, ecc., è rinchiusa la specie che qui diamo rappresentata, unica ben conosciuta finora.

La Vacca marina rassomiglia alla Foca in tutto il corpo, il quale, tozzo dinanzi, va insensibilmente assottigliandosi fino alla coda, e termina con due zampe larghe, sottili, dirette in dietro ed avvicinate, che meglio direbbersi pinne. Quelle anteriori sono pur esse conformate di questa foggia, e differiscono dalle corrispondenti della Foca, perchè hanno men libere le dita, e le unghie più deboli e più piccole. Una differenza però assai notabile distingue queste due sorta d'anfibi. La Vacca marina possiede alla mascella superiore due denti canini simili alle zanne dell'Elefante, che le sporgono dalla bocca per più di due piedi, mentre nella Foca questi stessi denti non le escono dalle labbra. Gli alveoli che ricevono le due enormi zanne, per essere larghi e profondi, rendono di questo animale notabilmente grossa la testa: il muso rispinto da esse alzasi di maniera che le narici sono quasi totalmente rivolte all'insù. Questi denti sono alquanto compressi longitudinalmente e scanalati; pesano d'ordinario dieci in trenta libbre, e il destro riscontrasi alcuna volta più lungo del sinistro. La pelle è grossa, ed è guernita, non però dappertutto, di un pelo corto e di un colore per lo più brunogiallognolo. Ha per ciascun piede cinque dita riu-

nite ed inviluppate da membrane; la coda triangolare ed estremamente corta. È lunga la Vacca marina dodici in venti piedi; e dieci in dodici è la perifería della sua parte più grossa.

Le Vacche marine riscontravansi in gran numero per l'addietro in tutte le regioni dei mari settentrionali, ma inquietate dall'implacabile guerra che l'uomo loro porta, e sperando trovar sicurezza in luoghi che sembrerebbero inaccessibili, ripararono verso le coste gelate di Spitzerba, della Groenlandia e de'luoghi più vicini al polo artico; ma inutilmente, chè il coraggio dell'uomo ha saputo raggiungerle ancora in quelle spiaggie deserte. Questo animale si nutre di pesci, di molluschi, di crostacei, e, per quanto pare, di talune piante acquatiche.

D'un naturale assai docile, pare sia la Vacca marina agevole ad addimesticarsi. Il Welden navigatore inglese trasportò nel 1608 una coppia di giovani Vacche marine a bordo del bastimento che comandava; il maschio solo giunse sano e salvo in Inghilterra, dove, perchè il primo che vi si vedeva, fece la maraviglia del re e della corte, non tanto per la strana sua forma che per la sua docilità: non tardò molto ad ammalarsi e morire. Qualora poi questo anfibio venga attaccato, irritato o ferito, diventa furioso e vendicativo. Vive in numerosi branchi di dugento in mille individui, i quali in occasione di pericolo prestansi scambievolmente soccorso. Di questo attaccamento reciproco che manifestano col soccorrersi gli uni gli altri sono moltissimi gli esempi raccontatici dai viaggiatori; a noi basta il riferirne uno solo. Nella relazione del viaggio che nel 1773 fece Costantino Phipps, raccontasi come alcuni ufficiali, che in un loro schifo ritornavano al vascello da un'isoletta vicina allo stretto di Waigatz, ferirono una Vacca marina che immediatamente si sommerse, e ben presto ricomparve, accompagnata da un gran numero d'altre; assieme assalirono il navicello, strapparono un remo dalle mani d'un marinaio, e riescì malagevole assai impedir loro il rompere e rovesciare la debole barchetta.

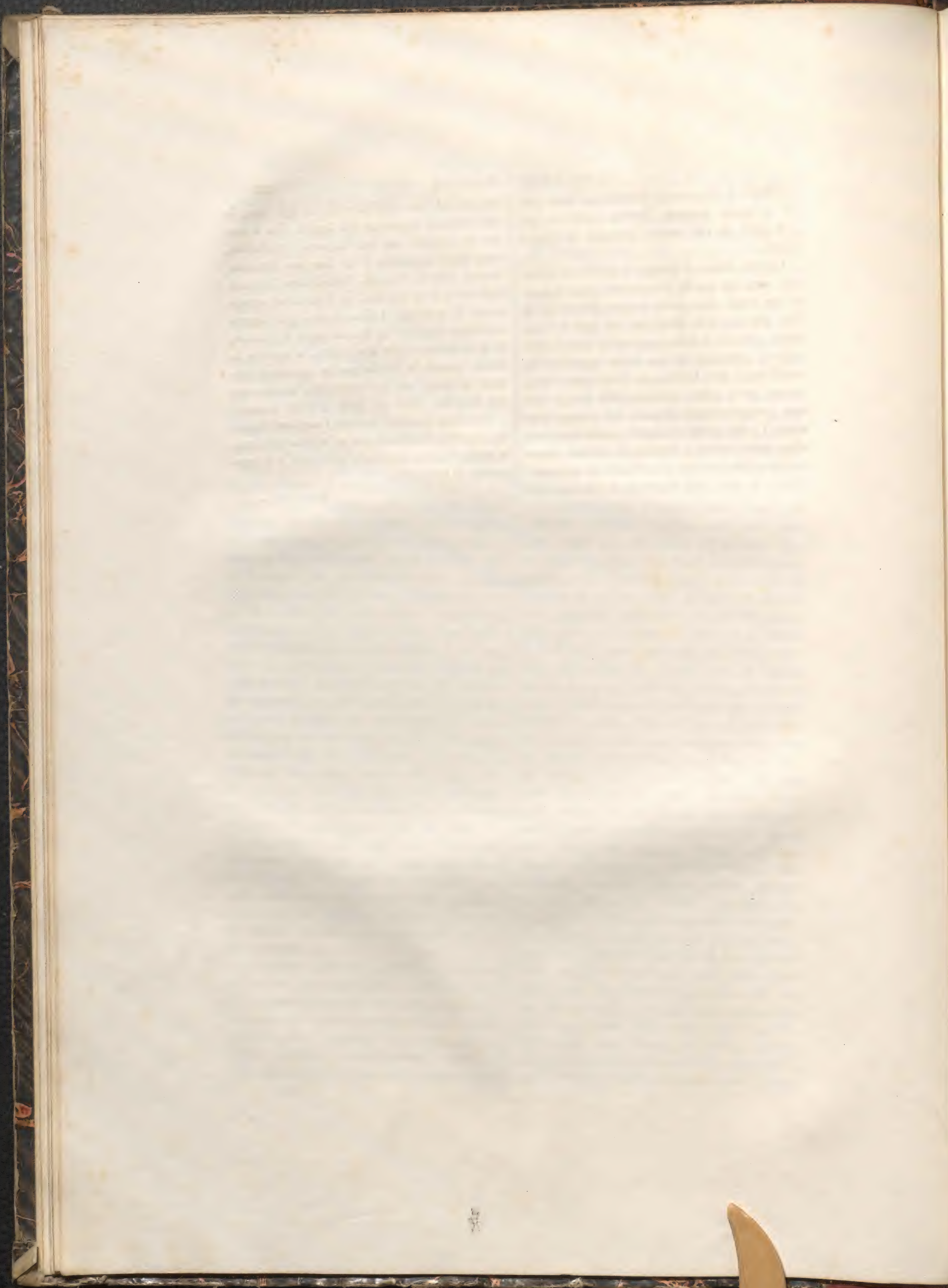
La femmina partorisce nell'inverno, d'ordinario un solo figlio, che depone o sulla terra o sopra un pezzo di ghiaccio: ignorasi quanto sia lunga la gravidanza. Il feto nascendo è di già grosso quanto un Porco domestico di un anno. Per allattarlo è obbligata la madre portarsi in terra; essendo nell'acqua, se lo tiene fra le zampe dinanzi abbracciato. Nel pericolo essa lo difende fino all'estremo, ovunque si trovi. Quando, per esempio, alcune madri siano sorprese dormienti sopra un banco di ghiacci, provvedono immediatamente alla sicurezza de'loro figli col gettarli in acqua, o trasportandoli in mare a tale distanza, che possano credere non esservi per essi più nulla a temere; poscia ritornano, e cercano colle zanne aggrappare la barchetta per sommergerla, o tentano saltarvi sopra in gran numero per rovesciarla mettendo urli spaventosi, o dirugginando con tutta forza i denti.

Da molto tempo si dà la caccia alla Vacca marina per averne la pelle ed il grasso; quella, perchè conciata somministra un cuoio eccellente ad usi diversi, e questo servendo più particolarmente ad alimentare la femmina. Ma il maggiore profitto suolsi ricavare dall'avorio che forniscono i due grossi canini: il quale avorio ritiensi agevolmente di migliore qualità, perchè più compatto e più duro di quello dell'Elefante. Fino dall'anno 834 quando da Luigi il buono fu dato privilegio alla chiesa d'Amburgo, e con bolla di Gregorio IV all'arcivescovo Ausgario di convertire i popoli del settentrione, le colonie norvegiche dovettero, a titolo di decima e di danaro di S. Pietro, pagare ogni anno ai vescovi ed a Roma 2600 libbre di Watross ossia di Vacche marine. Ma fu nel 1594 che ebbero principio le stragi di questi animali. Il Barentz, navigando lungo la costa occidentale della Zembla, dal Nord ritornava al sud quando scoperse alcune isole sulla cui spiaggia furono vedute incirca dugento Vacche marine che se ne stavano al sole. Le assalirono gli Olandesi con iscuri, con picche e con grossi coltelli, ma non riescendo ad ucciderne alcuna, ricorsero al crudele espediente di troncar loro i denti. Nel 1604 in vicinanza dell'isola Cherry i marinai d'una nave inglese capitanata da Bennett videro un prodigioso numero di questi animali sdraiati alla rinfusa l'un sopra l'altro; de'quali non ne poterono uccidere che quindici. Nell'anno seguente ne uccisero un centinaio. Approdato il medesimo bastimento nel 1606 all'isola suddetta, siccome più esperti i marinai in quella caccia pei tentatívi degli anni scorsi, in men di sei ore il 13 di luglio ne ammazzarono più di 700: e nel 1608 furono 1000 le prede. Per le quali stragi doveva ben presto, almeno ne'luoghi frequentati dai navigatori, diminuire il numero di questi anfibi, e rendere meno copiosi

i branchi; il che avvenir doveva non tanto perchè la specie scemava, quanto perchè la più gran parte di essi cercava rifuggirsi in piaggia remota.

Ciò non ostante, il bisogno di nutrimento spinge ogni anno ad epoche determinate questi animali in que' luoghi dove sanno trovare abbondanza di cibo. All'isole della Maddalena nel golfo S. Lamberto, portansi in folla questi anfibi quando s'avvicina la primavera. Al loro arrivo approdano su quegli scogli, dove trattengonsi finchè dura il buon tempo, ma al primo minacciar della pioggia gettansi precipitosamente al mare. Gli abitanti li lasciano i primi giorni tranquilli, perchè mostransi allora assai paurosi e fuggono al minimo susurro. In seguito cercano i cacciatori di separare, durante la notte, dal branco quelli che sono più discosti dal mare coll'investirli da ogni lato; lo che chiamano tramezzare un branco. Non è scevra da pericolo una tale impresa, imperocchè, come riesce impossibile il dar loro una direzione, diventa difficile l'evitarli. Nulladimeno l'oscurità della notte li fa traviare, ed i cacciatori agevolmente li uccidono. I Groenlandesi poi, appena n'abbiano scoperto un branco sopra il ghiaccio, vi si avvicinano colle loro sciatte, e lanciano la fiscina quando le Vacche marine spaventate gettansi in mare; nel qual momento, siccome fan tesa la pelle, riesce più facile il ferirle a morte.

Terminata la caccia, scuoiano i cacciatori le prede; separano d'ordinario con un'accetta dalla testa le zanne; il grasso tagliano in tanti pezzi, e il tutto portano al bastimento.

Baschieri.

# LA VACCA MARINA.

## DIALOGO

TRA UN ANTICO E UN MODERNO.

La troppo composta diceria ha molto del vuoto, e più suona che non vale.
SENECA, *a Lucilio*,
volgarizzamento di Fra Bartol. da S. Concordio.

. . . . . . . . . . . . Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda
Confitta in un polmon piene di vento
Che mantacando articoli parole
E rutti versi.
GOZZI, *Serm.*

ANTICO.

Tra banchi aspri di ghiaccio, perdona, o giovinetto,
Qual mai ti rende estatico maraviglioso obbietto?
Da Borea congelato qui giace il mar senz'onde
E v'han sol vita e albergo le sconcie foche immonde;
Qui non offre la terra che un quadro desolante;
Nè verdeggiar qui l'erbe nè fiorir qui le piante,
Tu il vedi, l'inclemente freddo aere non lassa;
Qui par che tutto gridi: peregrin, guarda e passa.
E tu quella sì aneli, tu, dell'età sul fiore,
Che nomò un bardo enfatico *la gioia del dolore?*
Nella vita, pur troppo! fugge qual lampo il bene
Nè mancano cagioni di lagrime e di pene,
Senza che l'uom s'ingegni, noia cercando e affanno,
Con spontanea barbarie d'essere a sè tiranno.
Giacchè tu gli occhi apristi nelle terre felici
Che di un sol temperato godono i benefici,
Là torna, e là tu avrai di che il desío far pago,
Se la varia natura di contemplar sei vago.
Valli ubertose e facili colli che ridon lieti
Nella splendida pompa di vigne e di oliveti,
E verdi prati e freschi rivi e fiorite lande
Dove le pastorelle traggono a far ghirlande:
Se vuoi, boschetti ameni, macchie, se vuoi, selvagge,
Bei fiumi e tersi laghi, cinti d'erbose piagge;
Campi di biade opimi, sterili poggi inculti,
Monti dov'han le mandre pastura di virgulti.
E tu, lasciando incauto quel ch'è il giardin del mondo,
Fra inospiti deserti com'esser puoi giocondo?

MODERNO.

Oh! chi se'tu, profano,
Che mi perturbi una celeste ebbrezza?
Il gelido Oceáno,
Palpitante di bella, alma orridezza,
La giovin fantasía
M'infiammava del canto all'armonía.

Quelle roccie di gelo
Che di vitrei fantasmi hanno figura,
Quel vaporoso cielo
Che diresti? Arde incensi alla natura,
Quel foscheggiante lume
Che vegeta dall'irte e mute spume,

Mi fean dentro le vene
Balzar la vita, e quasi sull'immenso
Delle ghiacciate arene
Si affacciava, e, rapito all'uman senso,
Dov'han l'aquile impero,
Scintillando, battea l'ali il pensiero.

Io m'era qui raccolto
In magnanima calma, e la mia mente
Sull'infiammato volto
Già mi sentiva balenar potente,
E dai terrestri limi
Estollersi ad immagini sublimi.

Bello il giorno polare
Di nivee bende cinto il bianco viso!
Bello il nordico mare
Che, qual garzon da fatica conquiso,
Nel sonno immerso giace
E immobil gusta una tranquilla pace!

L'ondivago Elefante
Dell'ermo loco è il giubilo e la festa:
Or dassi ebbrosaltante
A gaie corse, e or con baldanza onesta
Dei labbri apre la chiostra,
E fa d'eburnei denti inclita mostra.

Come il bel corpo fascia
Donna gentil di serico velluto
Ed apparir non lascia
Fuor che la man leggiadra e il piè minuto,
Perchè all'altrui pensiero
Dica il resto che celasi, mistero;

Di fin, morbido pelo
Così del freddo equoreo immenso regno
Fa alle sue membra un velo
Il colossale abitator ch'or segno
Prefiggo ardimentoso
Alla foga d'un carme immaginoso.

Dall'occhio suo che spirto
Di poesía non sgorga e non trabocca!
Oh! come con quell'irto
Crin che in treccie d'intorno alla gran bocca
Porta quasi ravvolto
D'alma ferocia illeggiadrisce il volto!

Benchè abbia corpo enorme,
Ei guizza lieve qual pensier d'amore.
Di venustà deforme
Orna la testa come d'irto fiore
Dello spinoso cardo
Che vaga ruvidezza apre allo sguardo.

Con delirio solenne
Volava effervescente il mio intelletto,
E sull'ilari penne
Del gigante fantastico concetto
Tu gittasti, importuno,
Pari all'ala dell'ombre un velo bruno.

De' miei sogni divini
Sfumò, qual guizza un lampo, la coorte,
E tosto a me su i crini,
Sospesa, come padiglion di morte,
Si ravvolse una nube
Onde uscì rugghio di funeree tube.

Passai da un giorno terso
All'ore addormentate della notte,
Ed il genio perverso
Sul capo, uscendo fuor delle sue grotte,
Coll'ampolla fatale
La putre linfa mi versò del male *.

ANTICO.

Ma che dicesti, o giovine? Davver tu m'hai diserto;
Chè a sì novo linguaggio male ho l'orecchio esperto.
E, benchè da tue labbra cheto pendessi e intento,
Non intesi pur sillaba del bel ragionamento.

MODERNO.

Ragionamento! un inno da fervido entusiasmo
Inspiratomi io sciolsi per te aggravar di biasmo;

* Di simili frasi e di simili concetti s'ingemmano versi e prose, ch'escon fuor colle stampe: ed io, rannestandoli insieme, volli tesserne un'ode perchè veggasi aperto come l'ingegno de'giovani erri turpemente stravolto dal pessimo gusto di esotici novatori, il quale, se il mal andazzo continuasse, tolgalo il Cielo! ritornerebbe la nostra letteratura e la nostra poesia ai delirii e alle ampollosità del seicento. Daniello Bartoli, nel suo *Uomo di lettere*, dove si fa a ragionar dello stile a proposito del concettoso de'tempi suoi, quando parecchi *svenavano le guancie, fabbricavano sulle ciglia archi di meraviglia, e correvano i poggi dell'eternità coi passi del merito*, così si esprime: » Eppure in tanto sforzo d'arte e d'ingegno, e con maniere le più » iperboliche e gigantesche, avvien loro per l'ordinario che » quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi » ugualmente dal naturale e dal simile. » E ben non s'attaglia questa sentenza a certi scrittori del giorno? Uno fra gli altri dice che l'anima dei generosi è tuffata da Dio nei torrenti di maschio vigore, poi, che è bello il morire al sole dell'istoria, poi fa respirare i vapori del sangue agl'immolati sul patibolo, poi batter le mani dai secoli, e va'discorrendo, chè a migliaia raccogliere se ne potrebbero di tali stranezze nelle scritture moderne da chi pure avesse l'eroica pazienza. E i giovani ne van spasimati, e, mentre chiaman legami insopportabili le regole, che sono gli avvisi raccolti dall'esperienza dei dotti, come nelle mode del vestiario e nelle etichette degli usi, imitano lo straniero anche nella poesia e nelle lettere, e tutte ne accattano le stravaganze. Mi gode però l'animo che in tanto disamore de'classici il professor Giuseppe Arcangeli abbia pubblicato, non è gran tempo, gl'Inni di Callimaco da lui traslatati in versi liberi con egregia maestría. Leggendoli, i giovinetti saran compresi da maraviglioso piacere, e si persuaderanno che nella semplice eleganza sta il bello; ed io faccio voti chè il signor Arcangeli voglia far italiani anche gl'Idillii di Teocrito, che sono pure una sì cara delizia; ben certo che, trapiantati dalle sue mani, quegli amabili fiori tutta conserveranno la natía venustà e la nativa freschezza.

Chè osasti con melenso prosaïco discorso
Di pensamenti energici troncar l'aereo corso.
In te nè core ardente nè focosa parola:
Tu narcotico latte, dei pedanti alla scuola,
Succhiasti; e noi, che il cielo scelse a destar l'Italia
Dal freddo classicismo, non vogliam più la balia;
Noi delle arcigne regole scosso già abbiamo il giogo:
Dell'estro sacro agl'impeti già diam libero sfogo;
Noi, del genio sull'ali poggiando a vol per l'etra,
Svegliam con plettro ardito la voce della cetra;
Noi deridiam quei vati che paurosi e vili
Si fanno degli antichi gl'imitator servili.
Miserabil di pecore, pusillanime gregge,
Che soggette procedono del vincastro alla legge!
Talchè quel che fa una così pur l'altre fanno,
Come bestie pedissequе che volontà non hanno.
Noi dell'arti poetiche non vogliam più le noie,
Che inceppano le menti con briglie e con pastoie:
Noi vogliamo creare le frasi ed i concetti,
In tutto originali noi vogliam esser detti;
Noi non abbiam bisogno di studio e di lettura,
Ci è guida il sentimento, maestra la natura.
Non più mitología, chè è un giuoco da fanciullo,
O sol d'eunuchi ingegni piacevole trastullo.
Ben vide il Bracciolini, che d'Olimpo e d'Averno
Fece gli Dei bugiardi bersaglio ad acre scherno.
L'idolo nostro è il vero, che, quando nol travisa
Un'importuna benda, l'anima imparadisa.
S'ardano incensi al vero, s'ergano al vero altari,
Della ragione il culto tempo è che il mondo impari.
Gigante è l'età nostra, la vecchia fu pigmea,
Bando al cantor d'Achille, bando al cantor d'Enea;
E agli altri barbassori d'ogni sermon vetusto,
Che s'erano usurpata la tirannía del gusto.
Dei tracotanti è in terra già il logoro vessillo,
Vuol novitadi il mondo, già uscito è di pupillo.
Gli svenevoli accordi di languidi concenti
Odia il vate fantastico cui *per entro i torrenti*
*Di vigoría maschile tuffò l'alma fanciulla*
Un genio che gli disse, quando il raccolse in culla:
Ti franco d'ogni legge, chè a far da te sei nato.
Così fra orrendi tèmi ravvolgersi è beato,
Su i quali il nerbo esercita de'suoi magnanim'estri:
Domestici veleni, domestici capestri,
Turpi vizii, odii atroci, scandali non più uditi,
D'amor plebeo le tresche, d'orgie notturne i riti;
Frodi inique, e di strage caldi, fumanti rivi,
Cataste di cadaveri, cataste di malvivi;
Il ciel guasto e ammorbato di fetid'aere al lezzo,
Urli, bestemmie, aneliti che facciano ribrezzo;
Delle streghe le magiche fave e le magic'onde,
Teschii pasco de'vermini, piaghe di tabe immonde;
Vittime che dal palco, tra spasimi e dolori,
*Del sangue onde il suol fuma respirano i vapori.*
Dai quadri ch'ei dipingere sa paurosi e strani
Esterrefatti *i secoli gli batteran le mani.*
E il nome suo de'posteri più tardi alla memoria
Risplenderà chiarissimo *col sole dell'istoria.*
Orna così, lasciando de'classici le peste,
Vergini, elette imagini di peregrina veste.
Così a forti pensieri desta le torpid'alme
E di gloria nei campi miete non tocche palme.
L'alto proposto al mondo dichiara il suo cartello:
*Dov'è il deforme e l'orrido, quivi consiste il bello.*
E tu pure apri gli occhi, tu pure opra da saggio,
Con bella metamorfosi, vecchio, muta linguaggio,
E smetti i rancidumi; se no, corri pericolo
Col secolo cadavero d'esser posto in ridicolo.

ANTICO.

Sono vecchio, e il rimbombo di equestri paroloni
Mi dà lo stesso gusto che le saette e i tuoni.
Sono vecchio, e cotesto, che è fuor dell'antico uso,
Tuo frasario mi torna troppo contorto e astruso.
Sono vecchio, e de'classici plaudo all'ingenuo stile,
Cui l'acre invan bestemmia sacrilega tua bile.
Essi, posta da banda l'ampollosa jattanza,
Alti concetti esprimono con semplice eleganza.
Modesti sì, non timidi, radon, se è d'uopo, il suolo,
E, se è d'uopo, hanno core d'alzarsi a eccelso volo.
Senza poggiar con foga d'improvvida salita
Dove l'uom non respira quindi vi ha corta vita.
Prudenti san con Dedalo tentar le vie dell'aria,
Ma disapprovan d'Icaro l'impresa temeraria:
Chè d'essere *solenni* non hanno la missione,
Lasciando come goffa da un canto la ragione.
Da terre malinconiche, dove sempre il sol tace,
Di bardi novatori l'ebbra falange audace
Alle terre cui ride sempre benigno il sole
Di poesia farnetica schiudea bugiarde scuole.
Teco molti, oh vergogna! plaudon con servil grido
A chi presume i nostri grandi cacciar di nido,
Deliran coi malevoli ch'aman di noi far spregio,
Ed osan fin dell'arti negarci il privilegio:
Deliran! nostro è il genio sempre dell'arti-belle,
L'infiamman sempre i vividi rai dell'esperie stelle.

Nostre le pinte tele, nostri gli sculti marmi,
Nè ci mancano armoniche note e inspirati carmi.
Va', percorri d' Ausonia città, borghi e villaggi:
Le Muse ivi e le Grazie culto han per tutto e omaggi.
E invan novellamente su nostre glorie atroce
Vomitò ria bestemmia d'un profano la voce;
Che, mentre, ebbro d'ipocrita boria, descrive i fasti
Delle genti universe, tenta ai lauri più casti,
Onde la terra onorasi che del Po irrigan l' onde,
Con mano temeraria sveller le altere fronde.
Derisa, inutil opra! le sacre piante ha in cura
Un nume, e rideranno d'alma immortal verdura:
Il nume che all'Italia col sol che la ravviva,
Or che giace negletta, d'elmo e di brando priva,
Priva d'eroico serto, priva d'eroico manto,
Questo per suo conforto mantiene unico vanto.
Seducon gl'inesperti con mostre specïose,
Vociferando spacciano di zucca i fior per rose.
Non dar retta ai prestigi di esotiche dottrine,
S'ami davver la patria: credi a chi grigio ha il crine.
Credi, o figliuol, c'hai molta vaghezza e senno poco,
Che troppo il cor t'inebbria di gioventude il fuoco.
Tra nebbie erri, che tolgono dell'intelletto il lume,
Ed un vano fantasima godi incensar qual nume.
Di novità, mel'credi, te abbaglia il fanatismo,
E a te vulgar travolge letterario empirismo.
Dei buon gli esempi sembranti grevi legami, acerbi,
Poi zoppichi pedissequo di corruttor superbi.
Dell'Italia si risero già fra costor non pochi
Quando un nostro poeta facea *sudare i fuochi.*
Ed oggi tu, piuttosto ch' esserne imitatore,
Ridi al lor turbinoso d' iperboli fragore.
È voce, voce, voce, ma infin non dice niente,
Freddi sempre e digiuni lascia il core e la mente;
E come dell'asiatico stile un de' nostri vecchi,
Io lo direi carnefice degl' innocenti orecchi.
E se di vera fama, qual mostri, hai studio, o figlio,
Senza por tempo in mezzo, segui un miglior consiglio:
E con piede animoso, chè tu, volendo, il puoi,
Le onorate ricalca tracce de' padri tuoi,
Che, dando all'ignoranza magnanimi la guerra,
Del saper colla face illuminàr la terra.
Quei son le nostre stelle: chi dal lor raggio è scorto
Non può giammai fallire a glorïoso porto.

GAZZADI.

# BALENA FRANCA

**LA BALENA FRANCA** è l'animale di più grande statura che esista sul nostro globo: il Rinoceronte, l'Ippopotamo e lo stesso Elefante non possono somministrare un'idea della mole di questo gigante de' mari. Una volta, è fuor di dubbio, si sono vedute Balene che non aveano meno di 300 piedi di lunghezza, e pesavano oltre quattrocento cinquanta mila libbre nostre. Oggidì se ne riscontrano sovente lunghe sessanta piedi, e di rado censessanta: ciò nonostante rimane sempre il più vistoso animale vivente. Una Balena franca corrisponde d'ordinario in massa a cento Rinoceronti od anche a cento Elefanti. Il suo corpo presenta una figura elissoide, e prolungasi pressappoco come quello de' pesci. Ha la pelle superiormente bruna, e disotto bianchiccia; liscia, senza peli, senza scaglie, oleosa, variegata in alcuni individui da macchie meno cupe. La testa corrisponde pressappoco al terzo dell'intera sua lunghezza; in sul mezzo di essa testa ed un po' indietro havvi una gobba su cui trovansi i sfiatatoi; l'apertura della bocca estendesi fin verso le spalle; le mascelle mancano di denti, e la superiore in loro vece è fornita di stecche nerognole, sostanza assai conosciuta trovandosi in grand'uso per certi lavori: gli occhi ha piccoli non essendo più grandi di quelli del Bove. La coda è larga più di venti piedi, e grossa in proporzione del corpo. Le Balene vanno in branchi; ma ogni maschio tiensi alla femmina che ha scelta. La gravidanza non dura più di dieci mesi. Di naturale pacifico, diventa la Balena furiosa per la difesa della sua prole. Nutresi questo cetaceo di piccoli animali acquatici che le si introducono coll'acqua nella bocca: riscontrasi in quasi tutti i mari. Da tre secoli i Baschi pei primi intrapresero la caccia della Balena; ed il loro esempio fu ben presto seguito dagli Inglesi, dagli Olandesi, dai Danesi, dai Francesi ecc. Il lucro che si trae da questa pesca è grandissimo, e non consiste solo nell'olio, ma nelle stecche ancora che servono a molti usi.

# LA BALENA FRANCA

*Balaena mysticetus*, Linn.

*Ordine de' cetacei; Sezione de' soffiatori.*

Quest' ordine de' cetacei comprende quegli animali che vivendo nel mare posseggono i caratteri che distinguono dalle altre classi quella dei mammiferi, e da questi si allontanano moltissimo per le loro forme esterne le quali li fanno piuttosto assomigliare ai pesci. Essi infatti non hanno membra posteriori; il loro tronco continuasi indietro colla coda, che è tozza e termina in una pinna cartilaginea orizzontale, mentre dinanzi s'unisce alla testa per mezzo d'un collo talmente corto e grosso che non lascia di sè alcuna apparenza; invece di membra anteriori posseggon due pinne, e la superficie del corpo è nuda del tutto. Le quali forme esterne non sono che quelle de' pesci, e come questi tengonsi costantemente nell'acqua. Siccome poi sono provvisti di polmoni, è per essi necessario il portarsi del continuo alla superficie dell' acqua a respirare l' aria atmosferica: la circolazione del sangue si compie come in tutti gli altri mammiferi, e questo loro fluido vitale è caldo: sono animali vivipari ed hanno, per allattare la loro prole, le mammelle. I naturalisti sogliono dividere i cetacei in due sezioni, e l' una rinchiude i cetacei erbivori, l' altra gli ordinarii o soffiatori.

Questi vanno provvisti di un organo da cui traggono il nome di soffiatori; il quale consiste in due canali chiamati sfiatatoi che nascono dal fondo della bocca, percorrono obliquamente l' interno della testa ed apronsi all' esterno nella parte superiore di essa; da queste aperture mercè un apparecchio atto a cacciarla esce a gran getto l'acqua entrata per la bocca. Questi animali non masticano punto gli alimenti, ma li ingojano rapidamente.

Fra i soffiatori vi sono le Balene, le quali presentano, come carattere principale, il possedere alla mascella superiore invece di denti certe lamine composte di crini che stando gli uni vicini agli altri pel verso della loro lunghezza vengono riuniti ed attaccati insieme da una sostanza glutinosa la quale si secca, e produce alla superficie di ciascuna lamina uno strato, come intonaco, lucente e quasi di natura corneo. Occupano queste lamine il palato della Balena, curve alcun poco a guisa di falce; leggermente inclinate d'avanti in addietro; più grosse e più alte alla base vanno insensibilmente diminuendo col progredire verso la punta; il loro colore è d'ordinario nero, interrotto da strisce meno cupe, ed alcuna volta riscontransi d'un color bigio per essere coperte da una membranuccia bianchiccia: sono varie in lunghezza, perchè avendo il palato una figura ovoide, e per essere concavo, quelle che trovansi nel suo mezzo sono le più lunghe, mentre le altre che portansi da questo centro verso il principio della gola e l' apertura esterna della bocca, vanno a mano a mano accorciandosi. Havvene alcune che sono lunghe venticinque piedi; s' approfondano due ed anche quattro nelle gengive, sono grosse un piede ed anche un piede e mezzo; e da ambedue le parti contansene trecento e più. Ma non in tutte le specie di Balena riscontransi egualmente lunghe cotesle lamine, essendovene alcuna in cui le maggiori non sono più lunghe d'un piede.

Il genere delle Balene venne dal Lacépède diviso in due famiglie; nella prima sono collocate le Balene propriamente dette (*Balaenae*), le quali distinguonsi dall'avere la mascella superiore con lamine cornee, e sdentata; le aperture degli sfiatatoi separate e poste nel vertice della testa, e mancano di pinna dorsale. Suddividesi questa famiglia in due tribù; nell'una sonovi le Balene sprovviste di gobba, e nell'altra le gibbose.

Nella prima venne riposta la Balena franca, conosciuta ancora sotto i nomi di Balena della Groenlandia, e di Misticeto. Essa si distingue per avere il corpo grosso e corto, per corta coda, e per la mancanza della pinna dorsale. È il più grande animale che esista, e tali sono le sue dimensioni, che il Rinoceronte, l'Ippopotamo e l'Elefante stesso, fra tutti gli animali terrestri i più smisurati, mal possono servire di paragone a chi voglia farsi un'idea della mole di questo gigante de' mari. Gli antichi scrittori, ed alcuni viaggiatori moderni esagerarono ancora la grandezza di un tanto maraviglioso colosso: i Greci scrissero averne vedute nel mar dell'Indie che non contavano meno di novecento sessanta piedi; Nearco, ammiraglio di Alessandro il grande, avuto pel più veridico de' greci autori, racconta d'aver veduto una Balena arenata alla foce dell'Eufrate lunga centocinquanta cubiti, che val quanto dire dugento venticinque piedi: Plinio rammenta le relazioni del re Giuba a C. Cesare di cetacei nuotanti presso le foci dei fiumi dell'Arabia che avevano seicento piedi di lunghezza, e trecento sessanta cinque di circonferenza. Fra i moderni viaggiatori havvene taluni che parlano di Balene da loro incontrate ne'mari della China non minori di novecento piedi, ed è notissimo nei favolosi racconti de'naviganti il Kraken o pesce-montagna, che vivrebbe, second'essi, ne' mari del settentrione, e prolungherebbesi più d'un miglio sulla superficie del mare. Ma le più grosse Balene che da quattro secoli siansi pescate non oltrepassarono i cento trenta piedi. Oggi però ne'luoghi in cui si dà la caccia a questi cetacei è raro il riscontrarne che siano lunghe cento piedi, mentre d'ordinario non sono che di cinquanta a sessanta piedi. Ciò non ostante la Balena franca rimane sempre, anche con queste sole misure, il più vistoso de' viventi. E non meno sorprendente del suo volume è il suo peso, il quale è d'ordinario trecentomila libbre, e la sua massa corrisponde a quella di cento Rinoceronti, od anche di cento Elefanti.

Il suo corpo presenta una figura ellissoide e prolungasi alla guisa di quello di certi pesci. La pelle superiormente bruna mostrasi al disotto bianchiccia, liscia, oleosa, lucente, variegata in alcuni individui di macchie meno cupe; grossa all'incirca un pollice; e non di rado coperta da conchiglie o da' vermi marini che vi si azzeccano sopra onde succhiarne il grasso che ne trasuda; per cui da' mal pratici naviganti, quando la Balena stia immobile, prendesi per uno scoglio.

La testa di questo cetaceo equivale pressappoco al terzo dell'intera lunghezza: in sul mezzo di essa ed alquanto indietro si alza una gobba su cui apronsi i due sfiatatoi. L'apertura grandissima della bocca si estende fin verso le spalle, e, secondo Duhamel-Dumonceau, una Balena di circa settanta piedi presa nella baja della Somma aveva talmente vasta la bocca, che due uomini potevano entrarvi senza curvarsi. Presso gli angoli della mascella vi si riscontrano gli occhi, piccolissimi in proporzione della smisurata grandezza dell'animale, imperocchè sono poco più grandi di quelli del Bove: poco lungi dagli occhi ed alquanto indietro osservansi le aperture delle orecchie sprovviste di conca esteriore. La coda di questo animale è larga più di venti piedi, e grossa in proporzione del corpo: termina in due lobi orizzontali e frastagliati che formano la pinna caudale. Questa colle pettorali bastano a sostenere sull'acqua l'immensa mole della Balena, e le servono a dirigerne i movimenti; loro mercè scorre velocissima il vasto campo dell'Oceano, e rimane tranquilla in mezzo ai furori delle più terribili tempeste.

Le Balene vivono in numerosi branchi; ciò non ostante i viaggiatori non hanno mai osservato che si accoppino promiscuamente. Vedesi il maschio seguíto dalla sua femmina, che si riconosce per essere meno grande. Falsamente asserirono alcuni che la gravidanza della Balena fosse di due anni, mentre ragion vuole che non si prolunghi al di là di dieci mesi. E ciò viene confermato dall'unanime asserto e degli abitanti delle coste dell'oceano boreale, e di quelli delle coste dell'oceano australe; imperocchè i primi assicurano che le Balene in questo nostro emisfero vanno in amore verso la fine di giugno e partoriscono in aprile, ed i secondi che quelle dell'emisfero australe accoppiansi in decembre ed il parto avviene in ottobre; le quali epoche si corrispondono nei due emisferi.

Vicine a sgravarsi cercano le femmine seni deserti, dove porre in sicuro il loro feto. Questo na-

scendo è lungo d' ordinario venti piedi: la madre gli presenta appena nato le mammelle, e lo allatta almeno per un anno: in quel tempo il Balenotto si fa tanto pingue, che i pescatori lo ricercano di preferenza alla madre, che diventa magrissima. Essa, che d' ordinario è assai pacifica, diviene furibonda per la difesa della sua prole; slanciasi incontro al pescatore, a replicati colpi di coda sfracella la barca, e bene spesso uccide il temerario nemico. I Balenotti seguono i loro parenti fino all' epoca, non ancor ben conosciuta, che cercano le femmine.

Questi esseri smisurati non si nutrono che di piccoli animali acquatici; per tali cibi i loro escrementi acquistano una certa solidità, ed un colore aranciato, e non tramandano alcun odore cattivo. Servono a tingere in un bel rosso le tele; e gli Arecuani assicurano che purgati dal sole questi escrementi diventano ambra grigia, che in loro lingua chiamano *mejene*, che vale quanto sterco di Balena.

Trovasi la Balena franca nei mari d' ambedue gli emisferi e sotto ogni clima, ed era in errore il Buffon quando asseriva ch' essa non potesse riscontrarsi nell'Oceano antartico, ma solo nei mari settentrionali.

Quantunque aliena dal molestare gli altri abitatori dei mari, essa non va esente da' nemici che con implacabile furore l' attaccano ovunque l' incontrano. Distinguonsi fra questi per la loro audacia due grandi squali, il Pesce Cane, cioè, ed il Pesce Sega, che al solo vederli fugge la Balena colla massima celerità, ma, perchè più veloci essa n' è ben presto raggiunta. Con egual rabbia viene perseguitata da due della stessa sua famiglia il Fisitero micrope, e il Delfino Orca noto ai marinari sotto il nome di Grampusa. Ma più d' ogni altro nemico deve la Balena paventar l' uomo, il più formidabile di tutti, imperocchè in un sol anno perviene a distruggerne più che in molti secoli gli altri suoi avversari. Sembra che anticamente nessun popolo abbia osato assaltare le Balene nel loro impero: niuno scrittore almeno ha parlato di questa caccia, se si eccettui Oppiano, il quale nel quinto libro degli Aleutici parla di certi pescatori dell'Oceano atlantico che attaccavano palloni gonfi d'aria al corpo delle Balene per ritenerle a galla ed ucciderle. E perchè quest'ingegnosa industria è ancora in uso presso i Groenlandesi, pensa il Molina che Oppiano intendesse parlare di questi selvaggi. Gli Europei sul finire dell' undecimo secolo diedersi alla pesca della Balena: gli abitanti di Bilbao in Ispagna e quelli di Bajona in Francia vedendo comparir di frequente ne' loro porti sì fatti animali, perchè non intimoriti allora, pensarono di ucciderne per ricavarne l' olio. Ma le Balene cessarono di presentarsi, ed i Baschi intrepidi naviganti osarono avventurarsi fino ai mari del settentrione, dove le loro prede cercato avevano un rifugio. Non tardarono le altre nazioni marittime d' Europa ad imitare i coraggiosi Baschi mandando navi per questa pesca al nord dell' Islanda, verso le coste di Spitzberga, della Groenlandia, e dello stretto di Davis. Nel 1611 la compagnia inglese detta di Moscovia allestì un vascello armato per questa pesca, e fu il primo viaggio per tale oggetto intrapreso dagli Inglesi; nel 1613 per la terza volta inviò quella compagnia sei navi ed una scorridora sulle coste della Groenlandia; la nuova di questa spedizione percorse sì rapidamente l' Europa, che trovaronsi al convegno non meno di otto bastimenti spagnuoli, due olandesi, quattro di Dunkerque, senza contare i molti della Biscaglia sparsi in quell' anno nel mar di Spitzberga: « per la quale » unione di navi di tante diverse nazioni, dice » il Baffin, ci aspettavamo ad ogni istante di do- » ver venire alle mani. » Eccellenti riescirono in questa pesca i Francesi, che poscia abbandonarono, sicchè nel 1783 non eravi più in Francia alcun pescatore. Al ritorno de' Borboni offrì il governo ricompensa anche agli stranieri che ridonassero alla Francia questo ramo d' industria, per cui una colonia venuta da Nantucket venne a stabilirsi a Dunkerque; e verso la fine del governo de' Borboni le spedizioni per la gran pesca erano quasi tutte francesi, ma la diminuzione de' premj dimandata alle camere nel 1841, ed accordata, ha portato un colpo fatale a questa ricca industria.

Le navi destinate in Europa a cotesta pesca partono verso i mari del settentrione nel mese di marzo: hanno d' ordinario da settanta a centoventi piedi di lunghezza; portano per il solito cinquanta uomini d'equipaggio, coi viveri necessari, e gli strumenti che richiede questa caccia, scialuppe, cioè, fiocine, grosse e lunghe corde, lance e mannaje, barili e caldaje. Giunta la spedizione in mezzo a que' ghiacci polari, ove è certo di ritrovare la preda, disponsi il pescatore al terribile conflitto, e

Se, fuori del marin piano tranquillo,
Onda vede schizzar, dal forte spinta

Affollar di Balena desïata:
In sull'avviso stassi, ed imperterrito,
Col braccio alzato, l'occhio fiso, e tacito
S'approccia; e lei che soprannuota insegue,
Misura il colpo, lancia il dardo, e fugge.
In quello stante, il mar spuma, e ribolle;
D'atro sangue rosseggia; e di lontano
Rispondon gli antri al prolungato mugghio.
Nei pelaghi i più cupi il mostro immergesi:
Ma invano il suo furor in dolorosa
Fuga lo caccia; chè nell'imo sale
Seco il canapo scende accusatore
D'ogni menomo moto; e la sua immensa
Possa non val che ad inasprir gli spasimi
Che misura non han. — L'assiduo telo,
Quasi rimorso, che il nocente infesta,
La schermentesi invan Balena lacera,
E ad angosciosa alfin morte la tragge.
Stanca pur di lottar dentro gli abissi
Del commosso ocean, stendesi in suso
Novellamente a ricercare il giorno.
Del tornare di lei, col ripiegarsi,
Non fallace, ne dà la fune indizio:
L'audace pescator lo schifo affretta
Appunto là, dove l'immane teschio,
A fior dell'acqua, a pigliar fiato sporge
Il travagliato ed anelante bruto.
E come appar, grandin di colpi croscia
Su lui, che or stimolato alla vendetta
Raddoppia già l'antica forza, e batte
Tremendamente coll'immensa coda
L'onda, che al ciel in mille sprazzi s'erge.
Seconda il mar ira cotanta, e gonfiasi;
E al supremo di lui potente anelito
Colla rapina d'un gran turbo aggirasi.
Voga, voga, nocchier, arranca, arranca:
E dal periglio il palischermo scampa
Della fortuna che travaglia il flutto!
Ve'come ognun larga gli fa la strada!....
Ma il mostro omai vien men: s'attuffa, sorge,
Galleggia alfin: pur quell'inerte salma
Ch'or più non tinge che di grumi l'acque,
Sembra sfidare ancor marosi e venti.
Il Batavo la tragge a'suoi vascelli. [1]

Mostransi assai più arditi gli abitanti della Florida, imperocchè armati di un martello e di due coni di legno saltano sulla testa della Balena, e con una sorprendente destrezza le conficcano nello sfiatatojo sinistro uno de'coni, al quale attenendosi sommergonsi con essa; poscia tornata fuori per respirare, le piantano il secondo cono nell'altro orifizio; per cui trovasi forzata a dare in secco ne'bassi fondi per tenere la bocca aperta a respirare: allora essa è facile preda all'audace cacciatore.

[1] Esménard: Poème *La Navigation*; vers. ital.

BASCHIERI.

# LA BALENA.

## A LUCILIO.

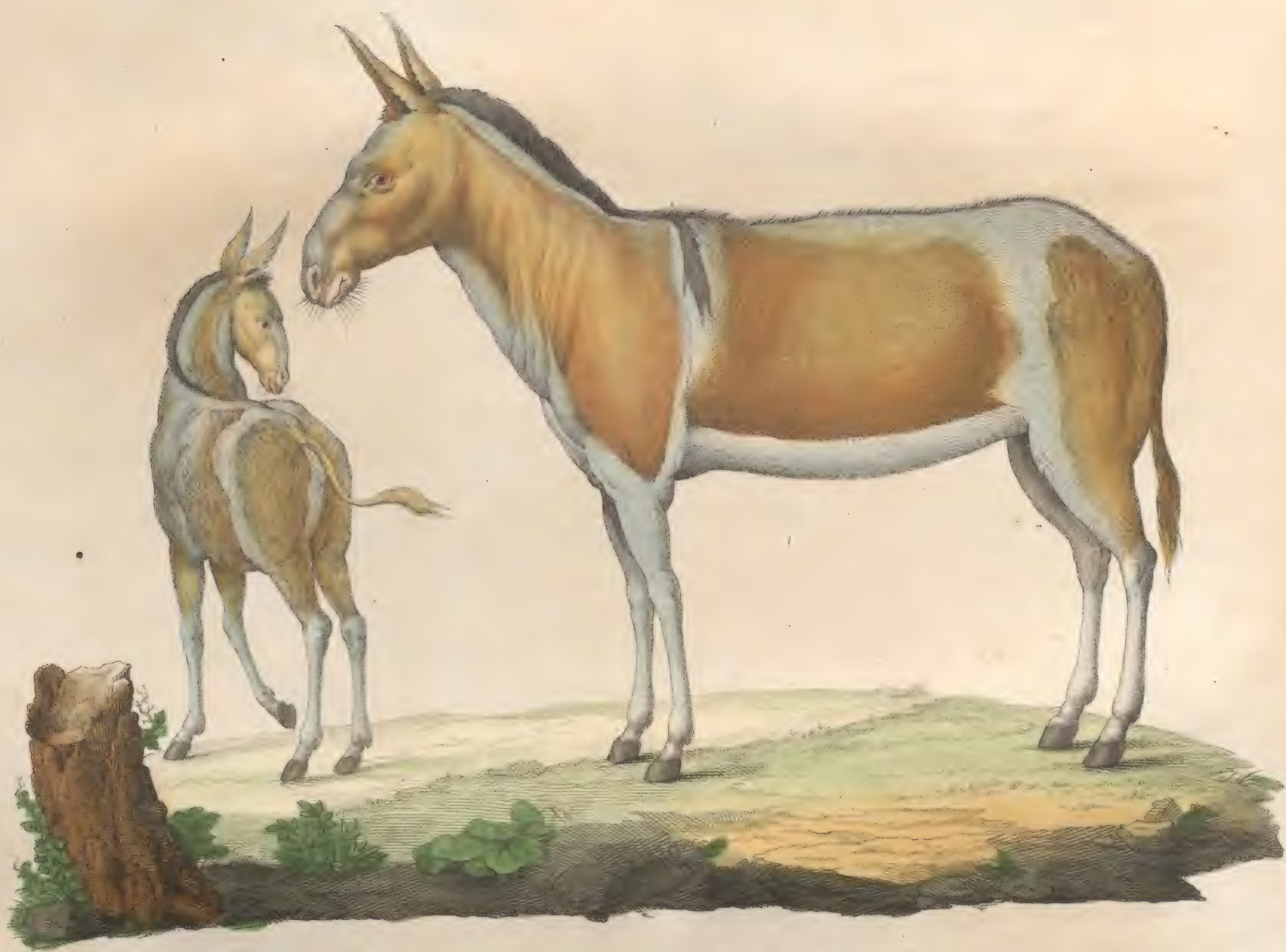
### EPISTOLA.

Che vuol dire, o Lucilio? Il mar senz'onda
Pur mo giacea tranquillo, ed or, se il guardo
Fisi ove accenno colla man, di spume
Tu vedrai che biancheggia; e massa enorme,
Che d'isola natante ha la sembianza,
S'agita in mezzo al fluttuar lontano.
È la Balena, il gigantesco mostro
Che l'acque solca dell'immenso mare,
Il tiranno de'pesci. Apre la bocca
Smisurata e li inghiotte, e dopo il pasto
Ha più fame che innanzi. Il popol muto
S'abbandona alla fuga, e tra gli scogli
Cerca appiattarsi ond'evitar la morte.
Ma il timor li confonde, e i più son preda
Del tremendo nemico. Unghiate branche,
Aguzzi denti e insuperabil forza:
Si val dell'armi che sortì dal cielo;
Fa di queste un diritto. Or quinci il guardo
Volgi ed osserva. D'uomini un drappello
Che prudente costeggia: a lunga fune
Sospeso un amo ciascun porta enorme
Con ferree punte. In picciola barchetta
Remigando furtivi solcan l'onde
Tacitamente, e cauti alla gran belva
Studiano avvicinarsi. Essa è alla preda,
Fatta secura dalla sua possanza,
Sì intenta e a divorar, che sorda e cieca
Non avvisa perigli, ed ha uno stuolo
Di prodi al fianco che l'equoreo regno
Libereran dall'esecrabil fiera.
Già le son presso e già gli acuti uncini
Scaglian sul dorso a lei, che da improvviso
Dardo geme trafitta, e dolorosa
Dà un crollo orrendo e tuffasi nell'acque
A cercar refrigerio. I feritori,
Per non esser giù tratti entro l'abisso
Dall'immane sua forza, agili e destri
Di retro a lei sciorinano le corde
L'un de'capi tenendone con mano,
E aspettan che riesca. Eccola: e tosto
Gittan gli ami da capo, e ciò più volte
Finchè la scorgan galleggiar supina,
Smisurato cadavero sull'onde.
Or di', Lucilio, tal non è il potente
Che, del voler creata una ragione,
Ogni legge calpesta? Anch'ei gran tempo
Spolpa e dissangua il popol tribolato
Con iniqui balzelli, e, perchè il sonno
Gli rompono i sospetti e le paure,
Perseguita e condanna: a lui fan plauso
Gli adulatori intanto e il chiaman pio
Con sfacciata baldanza. Ma un turrito
Palagio invano lo rinchiude, e invano
Gli fa d'intorno impenetrabil siepe
Assoldata di sgherri una falange.
Batte ancor la sua ora; e in un momento,
Quando meno sel pensa e appar più lieto,
Pur esso è côlto da invisibil mano
Che alfin rasciuga degli oppressi il pianto,
E vittima lo immola al comun bene
E alla comun vendetta. Il Cielo è giusto:
I vizii dei tiranni ed i delitti
Tollera qualche volta: alfin l'ultrice
Saetta vibra sulla testa agli empii
E li punisce *. Dal modesto loco,
Ove il destin mi collocò, se al truce

* L'autore di questo componimento dichiara e protesta che non ha inteso di alludere a nessun caso particolare o a nessuna persona, ma di avere unicamente posta un'ipotesi suggeritagli dalla poetica fantasia.

Ed al superbo che non ha mai calma,
Perchè bruttato d'innocente sangue,
Volgo il pensiero, = Oh! me più avventuroso, =
Vado esclamando allor, = chè, risoluto
Del mondo sì bugiardo in sue lusinghe,
Godo nei campi una tranquilla pace
Sagrificando alle pierie Muse! =
Io non son ricco: ma a chi siede in trono
Non porto invidia, e a chi del trono all' ombra
S'inebbria di fasto: io vo ramingo
Dai patrii lari; ma non ho rimorsi,
E scoperta mostrar posso la fronte.
„ Nel mezzo del cammin di nostra vita
„ Mi ritrovai per una selva oscura, „
Tutta ingombra di triboli e di spine.
Ad ogni passo dolorosi inciampi
E rie perfidie: prima io fui de' tristi
Bersaglio alle calunnie, e dei potenti
Poi bersaglio al furor: quindi ogni cosa,
Che amai più caramente, a me fu tolta,
Congiunti e amici: quindi ho anch' io sentito
Come sia amaro dell' esilio il pane:
Quindi il dolor che avanza ogni dolore,
Chè non vedrò che in sogno i natii colli
Ed il nativo tetto. Oh! dolce amico,
Mesta corda io toccai, nè darmen biasmo
Tu devi troppo rigido ed austero.
Scusabil debolezza, unica forse
Ond' abbia a vergognar fra i miei disastri,
E l' unica pur sia, finchè il mio giorno,
Che declina, tramonti. Ecco, Lucilio,
Il desiderio del mio cor più intenso:
Portar, morendo, con me nella tomba
Di me la stima: tanto che al mio nome
Non imprechino i buoni, e sopra il marmo
Che il mio racchiuderà terreno velo
Incida amica man queste parole:
= Fu sventurato, ma non fu codardo. =

GAZZADI.

# ONAGRO

**L' ONAGRO** e' l'animale salvatico da cui provenne l' Asino domestico. E' grande quanto un Cavallo di mezzana statura; ha la testa piuttosto grossa; le orecchie meno lunghe di quelle dell' Asino; il mantello è di color grigio o giallo-scuro, con una striscia dorsale bruna, e con una o due fasce trasverse le quali s' incrocicano sulle spalle. Nella fredda stagione se ne stà nelle parti calde della Persia e dell' India, e nella state portasi al settentrione del monte Ural, dove trova abbondanti e freschi pascoli. Vive in branchi numerosi, i quali emigrando dal settentrione al mezzogiorno lasciano, dice il Pallas, tracce del loro passaggio per uno spazio in larghezza di trecento e più tese. Gli antichi, assai più de' moderni, conoscevano questo animale, mentre la scrittura santa lo nomina più volte, Senofonte, Ammiano e Svetonio ne fanno ampia menzione, ed alle mense romane era la carne de' puledri deliziosa vivanda, e i Romani se ne servivano ancora per ottenere una bella razza di Muli. L' Onagro è animale, quanto il migliore Corsiero, veloce, e rende maggiore servizio de' Cavalli e de' Cammelli. I Persiani ed i Tartari gli danno la caccia onde servirsene come bestia da soma e come stalloni; ne mangiano la carne, e ne preparano la pelle di cui ne formano zigrino.

# L' ONAGRO[1]

Sonovi alcune specie d' animali nell' Asia, le quali, quantunque i loro individui non sieno tanto frequenti nella loro patria stessa, nulladimeno si conoscono assai, mentre talune altre assai copiose della medesima regione, indigene anzi di contrada meno discosta dall'Europa, rimangono sempre imperfettamente conosciute. Dalla qual cosa un notabile esempio ci viene offerto dall'Onagro, che non è altro che l'animale salvatico da cui è venuto l'Asino domestico. Esso fu assai conosciuto dagli antichi, che spesse volte ne hanno parlato nelle loro opere, mentre i moderni viaggiatori, e non sono pochi; che hanno percorso il Levante, o ne parlano appena, o non lo nominano niente affatto; per cui si direbbe quasi estinta la specie. Se riflettiamo però che in quei luoghi ebbe culla per molto tempo la civiltà degli antichi, che il commercio socievole coll'Europa era colà grandissimo, che i Romani si resero padroni di quelle contrade, e ne tiravano gli Onagri per le loro razze, mentre che oggi trovansi que' popoli sommersi nella barbarie, che i nostri viaggiatori sono piuttosto passeggieri curiosi, e non si fermano in que' vasti deserti tanto ricercati da questi animali, ma li traversano frettolosamente, in numerose carovane, e per vie frequentate, dove è difficile incontrare, se non a caso, un animale celebre fra gli antichi sì per la sua timidezza, che per la leggerezza e la rapidità della sua corsa.

Il Niebour assicurò il Pallas di non aver mai inteso parlare di questo animale nel suo viaggio dell' Arabia, e nemmeno in Siria, dove peraltro non doveva essere molto raro al tempo di Rauwolf, che ne fa menzione. Pietro della Valle dice d' averne veduto uno a Bassora rinchiuso in un serraglio; ed alcuni ne vide Oleario in un parco insieme ad altri animali; il monaco Rubruquis, uno de' più antichi viaggiatori che penetrassero ne' deserti di Tartaria, fa menzione dell' Onagro chiamandolo *Koulan*, nome che porta presso quelle nomadi tribù. Queste sono pressappoco le testimonianze moderne sull' esistenza nell' Asia di Onagri salvatici. Secondo però riferiscono gli antichi, era sparsa questa specie in gran quantità in tutte le contrade dell' Asia minore: Varrone e Plinio parlano dell' Onagro come d'animale comune in que' paesi; Senofonte, Svetonio ed Ammiano rammentano quelli di Mesopotamia, di Persia e dei deserti partici. Il popolo ebreo dovette alcuna volta a questi animali la scoperta di sorgenti negli aridi deserti dell'Arabia, e la scrittura santa ricorda spesse volte l'Onagro come un animale comunissimo dei deserti che avvicinano la Palestina.

Il Pallas, dal quale tiriamo la più gran parte di queste notizie, dice essere ben constatato particolarmente dalle relazioni unanimi dei popoli nomadi dell' Asia, dalle carovane dei mercanti che giungono dalla Bucaria, e da uomini scampati dalla schiavitù, che gli Onagri conosciuti dagli Asiatici sotto il nome di *Koulan* sono numerosissimi nei deserti della Tartaria, e che ogni anno portansi molti branchi di essi al levante ed al settentrione del lago Aral, dove passano la state, ed imbrancandosi di nuovo nell' autunno a centinaja ed an-

[1] Zool. Art. Asino.

che a migliaja, se ne ritornano nell' Indie a cercare un asilo contro i rigori dell' inverno. Un passo di Barboza sembra designare qual termine di questa migrazione le parti più meridionali dell' Indie, ma la Persia è certamente il luogo dove ordinariamente ritiransi gli Onagri, ed in ogni stagione se ne vedono nelle montagne dei contorni di Casbin.

Taluni testimonii oculari hanno riferito al Pallas che le tracce lasciate da questi branchi sul loro passaggio spesse volte si estendono in larghezza per lo spazio di trecento tese; sembra cosa avverata che questi animali non oltrepassano mai il quarantottesimo grado di latitudine boreale.

I Tartari danno la caccia agli Onagri per averne la carne, che trovano deliziosa; i Persiani cercano di prenderli vivi in fosse coperte, ed a metà riempite con erba, perchè l' animale dandovi dentro non abbia a ferirsi nella caduta. I giovani vendonsi a caro prezzo per le razze che mantengono i grandi del paese. Da questi Onagri addomesticati proviene quella bellissima razza d' Asini che per testimonianza del Niebour servono di cavalcatura in Persia, nell' Arabia ed anche in Egitto; e Tavernier assicura che in Persia vendonsi questi Asini a più alto prezzo de' Cavalli. Simili in tutto agli Onagri salvatici, dai quali provengono, essi sono estremamente vivaci, e leggerissimi al corso, di forma svelta e di leggiadro aspetto, ma più che per questa qualità tengonsi in gran pregio perchè resistono più de' Cavalli tartari alla fatica, e prestano migliore servizio de' Cammelli.

L' Onagro inseguito fugge con tanta velocità e costanza, che il miglior Cavallo non può raggiungerlo. Senofonte fa menzione di quelli di Mesopotamia, i quali venendo cacciati si fermano spesso nella loro fuga lasciandosi avvicinare; poscia rimettonsi a fuggire con tale una velocità, che in poco tempo e senza gran pena trovansi allontanati per un lungo tratto di cammino dai più veloci destrieri: tutti gli antichi rimangono d' accordo su questa sorprendente qualità dell' Onagro. Esso corre agevolmente pei luoghi più scabrosi delle nude montagne, e con la massima sicurezza; questa sua qualità è passata da lui nell' Asino domestico, ed è pure stata comunicata al Mulo.

Gli Onagri si riuniscono in branchi condotti da uno stallone, come lo asseriscono Plinio, Oppiano ed altri. Sembra che, qualora si trasportano al mezzogiorno, aduninsi in più gran numero, e questa emigrazione avviene quando sono terminati i loro amori, e le femmine sono piene. Dotati di ottimi sensi, riesce difficile impresa l' avvicinarli in aperta campagna. I cacciatori cercan nascondersi vicino a' luoghi dove debbono passare, o nelle vicinanze degli stagni salati dove corrono a dissetarsi, lo chè fanno di rado. Il Pallas assicura che un' Onagra ch' egli ebbe occasione di osservare stava sovente due giorni senza bere, e particolarmente quando l' atmosfera fosse stata umida, o quando fosse caduta abbondante la rugiada. Preferiva l' acqua salata alla dolce, e non la beveva se torbida. Le piaceva il pane salato ed era ghiotta del solo sale; ricercava quelle piante che contengono principii salini, e ricusava le odorifere, quelle de' paduli, e l' erbe alquanto dure. Era diventata assai domestica, e seguitava con una specie d' affezione quelle persone che n' avevano cura; lasciavasi facilmente attirare all' odore del pane, ma se a suo malgrado si fosse voluta condurre, mostravasi quanto l' Asino testereccia; non soffriva che alcuno le si avvicinasse di dietro, e se toccata con un bastone o colla mano in sulla groppa, dava coppie di calci gridando come è solito lo stallone in simili casi. I Persiani addomesticano i giovani nutricandoli col riso, coll' avena, colla paglia di riso e col pane.

L' Onagro ha le gambe più alte dell' Asino ed assai più fine; assomigliasi totalmente ad un giovane Puledro. Porta ben alta la testa, diritte le orecchie, e manifesta grande vivacità ne' suoi movimenti. Ha la fronte convessa, e assai visibili le fossette: le labbra grosse fornite di peli forti e colcati, che ne seguono la convessità. Il colore del pelo nella più gran parte del corpo, ed all' estremità del muso è bianco-argentino: il disopra della testa, le parti laterali del collo e del tronco sono biondi o colore pallido d' isabella. Questo colore non si estende lungo le gambe anteriori, ma nelle posteriori le coscie soltanto sono coperte da pelo biondo; questa tinta delle coscie trovasi separata da quella simile del tronco da uno spazio bianco, largo quanto una mano fra la coscia ed il fianco. Un altro spazio bianco segue la criniera, e la linea della spina per quanto è lunga; s' allarga sulla groppa, e si unisce a quello de' fianchi. Oppiano nella sua descrizione di questo quadrupede ha notato lo stesso andamento di detta linea. La criniera è d' un bruno nerastro, comincia fra le due orecchie e va fino alle spalle, simile in tutto a quella d' un giovane puledro di Cavalla. La linea di pelo che

scorre lungo la spina, e che forma il seguito della criniera fino alla coda, è quasi del colore di caffè. Il fiocco che termina la coda è composto di crini resistenti, e simili in grossezza a quelli della criniera del Cavallo, e lunghi un palmo.

Le unghie sono quasi cilindriche, scabre, e molto incavate di sotto. Il pelo in generale è morbidissimo, e particolarmente quello di cui si copre l'inverno, il quale non può essere paragonato che alla lana del Cammello: lungo il dorso il pelo si dirige verso la coda.

I Tartari nomadi preferiscono la carne dell'Onagro a quella di tutt'altro animale: lo stesso è degli Arabi. Fra i Persiani la bile di questo animale è tenuta ottimo rimedio contro le offuscazioni della vista, e contro le cataratte. La pelle dell'Onagro è ricercata moltissimo dagli abitanti di Bucaria, che ne preparano lo *Zigrino*.

BASCHIERI.

# L' ONAGRO.

## L' ONAGRO E L' UOMO.

### FAVOLA.

### A LESBIA.

O grandezza, croce de' tuoi disideratori, come tutti li tormenti, e a tutti piaci! Niuna cosa più duramente affligge e niuna più molestamente tempesta, e appo i miseri mortali niuna cosa è più solenne che i rangoli suoi!

BERNARDO AD EUGENIO;
volgarizzato per Fra' Bartolommeo da San Concordio.

Quanto sia libertade un gran tesoro
E come agli occhi della savia gente
L' uom posterghi codardo il suo decoro
Che, incensando l'orgoglio d' un potente,
Non vergogna per titoli e per oro
Far traffico del core e della mente,
Se di udirlo il desío, Lesbia, ti alletta,
L' imparerai da breve favoletta.

Passa l' Onagro selvaggio
Beatissima la vita
Fra le macchie in libertà.
Di brio pieno e di coraggio
Ha la mente, e una romita
Gode allegra povertà.

Non ha stalla per albergo:
Sol recondita una tana
Offre a lui securo asil:
Ma, d' aggravii scarco il tergo,
Va dal prato alla fontana,
Poscia torna al suo covil.

Nelle piagge al ciel dilette,
Ove nasce ed ha soggiorno,
Uom ricchissimo apparì:
E il trovò con forme elette
Di sì begli orecchi adorno,
Che suo farlo s' invaghì.

Siede, attende, e a lui diretto
Già lo scorge ed argomenta
Dalla faccia ch' ei sia buon;
Pure, un' ombra di sospetto
In lui scôrta, sì lo tenta
Con mellifluo sermon:

— O quadrupede gentile,
Ch' aria m' hai di mite bestia,
Deh! soffermati un pochin.
Non son io persona vile
Da recare altrui molestia:
Fausto ride a te il destin.

Sono un Uom. Guardami in volto,
E vedrai che un cuor maligno
Non potrei chiudere in sen. —
Quei s' arresta, e, a lui rivolto,
— S' ho da credere al benigno
Sguardo tuo, lo mostri almen. —

Sì rispose, e poi: — Che dici?
Che tu vuoi? — Dal tuo deserto
Trarti a lieto, ameno suol;
Far che passi i dì felici
Sotto un ciel sereno e aperto
Dove più risplende il sol. —

Troppo semplice animale,
Credè l'Onagro a quel furbo
E l'invito secondò:
Nè previde che un ferale
Di sventure orrendo turbo
A lui sopra si addensò.

Lascia il bosco, e all'incantato
Delle maghe alloggiamento
Va, sperando insignorir.
Giunto appena, è titolato
Or Somaro ed or Giumento,
La caparra del servir.

Con fresch'erba e con buon fieno
Dapprincipio lo pastura
Il magnanimo signor:
Spesso a lui la groppa e il seno
Polpa e stregghia con gran cura:
Per lui spasima d'amor.

Ciò che voglia dir padrone,
E poi vide, ma fu tardi,
Che dir voglia servitù:
Giacchè a grave aspra tenzone
Quel tiran senza riguardi
Gode por la sua virtù.

Già di basto e di cavezza
Grava a lui la schiena e il collo
E di frusta arma la man:
Tanto che della stoltezza
Che lo spinse al gran tracollo
Notte e dì lagnasi invan.

Omai fatto e sordo e avaro
A'suoi voti e alle sue brame,
Lo dimentica il crudel.
Ragghia, ed egli: — O vil Somaro,
Non condisce a te lo strame
Degli onor l'etereo mel? —

Poverin! Di trita paglia
A un pugnel, dei Bovi avanzo,
Or contento ei deve star.
Tocca questo a chi s'abbaglia
Per grandezze! Un magro pranzo
Dopo allegro scialacquar.

Più nol vedi gaio e desto
Galoppar con agil passo
Emulando il destrïer.
Goffamente ora modesto
Tentennando a muso basso
Va, oppressato dai pensier.

Ai tremendi avvilimenti
Non reggendogli più il core,
Tornò in patria mesto e umíl.
Quando il vider le sue genti,
— Non siam degni: il gran signore
È con noi troppo gentil!

Che illustrissimo alla mano! —
Sì lo beffano, e d'accordo
A lui fan profondi inchin.
Poi, voltando il deretano,
Tutti via! Sì del balordo
Le vicende ebbero fin.

Per manía di nobil grado
Curvò il dorso a turpe soma,
E per boria onor perdè:
Sì credeva il miglior dado
Aver tratto! Ora un automa
Che si move, altro non è.

Or, degenere dagli avi,
Non è l'Onagro più quello
Che avea garbo e dignità.
Nella vita degli schiavi
Sì deforme qual fu bello
Ei divenne: fa pietà.

Gazzadi.

# UISTITI

**L'UISTITI**, *che gli Inglesi chiamano* MARMOZET, *è una leggiadra specie di Scimmia americana. Non di rado è stato portato nelle nostre contrade. Esso è lungo da sei ad otto pollici dall'occipite all'origine della coda; la quale è sempre più lunga, avendo alcuna volta undici pollici. Il corpo è coperto di peli neri alla base, con in seguito un pò di giallo, poscia di nuovo neri, ed all'estremità bianchi, da cui ne risultano fasce nere e bianche, che vedonsi pure nella coda. La parte superiore delle membra offre la medesima disposizione di colori, e l'inferiore è bruna brizzolata di bianco, siccome il ventre. Nella fronte ha una macchia bianca sudicia, e una ciocca di peli bianchi gli adorna ciascuna tempia. Vive nella Guiana e nel Brasile. Si nutre, a quel che sembra, di semi, d'insetti e di piccoli rettili. Esso è ricercatissimo animale per la sua bellezza, per la sua piccola statura, e pel suo naturale piacevole e capriccioso; per le quali cose anche dov'è indigeno vendesi ad un prezzo assai elevato, specialmente nelle città, ai coloni spagnuoli: per lo più il valore dell'animaletto sta in ragione inversa della sua grandezza. Nella schiavitù mantiene però sempre alcun poco della sua naturale salvatichezza.*

# L' UISTITI.

*Simia jacchus*, Linn. *Jacchus vulgaris*, Geoff.

*Ordine de' quadrumani: Sezione de' quadrumani d' America.*

Havvi in cotesta sezione un gruppo d'animali denominati Uistiti, i quali, comechè in essi riscontrinsi alcuni caratteri delle Scimmie, parecchi altri ne posseggono che ne li allontanano. Le Scimmie infatti si riconoscono perchè hanno in ciascuna mascella verticali i quattro denti incisívi, l'unghie in tutte le dita depresse come nell' uomo, e le fosse orbitali separate affatto da quelle temporali mediante un setto osseo. Dei quali caratteri gli Uistiti non sono dotati che di quest' ultimo solo, mentre i quattro incisívi hanno obliqui e proclivi, e le unghie depresse, arcuate ed adunche simili a quelle degli Scoiattoli od agli unghioni di taluni carnivori, per cui acquistaronsi i nomi di Scimmie Scojattoli, di Scimmie coll'unghie d'Orso e di Astopitechi. Essi sono animali di piccola statura, non oltrepassando d'ordinario quella dello Scoiattolo comune; di forme piacevoli, e, come tutte le Scimmie americane, senza callosità alle natiche, senza borse facciali, con testa rotonda, e con narici laterali. Posseggono una coda non prensile, coperta tutta di un folto pelo, che non è però molto lungo. I pollici delle membra dinanzi vanno quasi del tutto privi della proprietà che scorgesi in quelli delle altre Scimmie, di essere, cioè, opponibili alle altre dita; tutte, eccettone il pollice delle membra posteriori, sono armate di unghie che sono veri artigli, la cui mercè agevolmente arrampicansi sugli alberi. Il che eseguir non potrebbero se volessero alla foggia delle altre Scimmie servirsi delle mani. Una folta e morbida pelliccia copre generalmente il corpo di questi animali, ed una ciocca di lunghi peli d' ordinario adorna loro le tempie.

Gli Uistiti dimorano nelle foreste delle più calde regioni dell'America meridionale, ed in quelle particolarmente che costeggiano il fiume delle Amazzoni, e le altre sue grandi riviere. Passano la loro vita in sugli alberi, nè sogliono, come fanno molt' altre Scimmie, arditamente saltare da un ramo all' altro, quantunque siano animali snelli, vivaci ed in continuo movimento. Nutronsi, per quanto pare, di frutti, d' insetti e di piccoli rettili; e partoriscono d'ordinario in ogni parto due o tre figli, che allevano con grande cura ed amore. Questo è quanto sappiamo delle abitudini e dei costumi di siffatti animali mentre vivono nello stato di natura: di parecchi individui però hanno potuto i naturalisti trasmetterci non poche interessanti osservazioni, imperocchè alcuni di varie specie si sono veduti in Europa.

Gli Uistiti, sì per la loro bellezza e per la loro piccola statura, sì per l' agevolezza con cui si addomesticano e pel naturale loro piacevole e capriccioso, sono ricercatissimi animaletti anche nei paesi loro natívi, dove vendonsi, nelle città specialmente, ai coloni spagnuoli, ad un prezzo assai elevato. Maggiormente sono valutati i più piccoli, ed havvene di quelli che facilmente tengonsi nascosti fra le due mani.

Geoffroy Saint-Hilaire divise questi animali in due generi, *Jacchus*, cioè, e *Midas*. *Jacchus* s'appellano quelli i cui denti incisívi inferiori sono appuntati, ed i laterali, almeno quanto i canini,

lunghi; hanno piuttosto folta la coda, circondata di anelli di colore più fosco, e non prensile. *Midas* diconsi gli Uistiti che hanno eguali gl' incisivi inferiori, taglienti e configurati a becco di flauto; generalmente meno folta la pelliccia, e meno ancora la coda, la quale manca delle strisce circolari. Alcuni naturalisti, dei quali primi furono il Desmarest ed il nostro Ranzani, invece di due generi, perchè non trovarono abbastanza distinti i caratteri, ne stabilirono semplicemente due sottogeneri.

Nel primo si rinchiude l' animale che diamo rappresentato: egli è l' Uistiti propriamente detto, dagli Inglesi denominato *Marmozet*, il quale è il tipo di questo gruppo. È leggiadro animaletto che non di rado è stato portato nelle nostre contrade. La lunghezza del suo corpo, dall' occipite all' origine della coda, è di sei agli otto pollici; la coda è alquanto più lunga giungendo alcuna volta agli undici pollici. Il corpo è di sopra coperto di lunghi peli i quali alla radice sono neri, appresso per piccolissimo tratto si fanno giallicci, e di nuovo neri, per poscia terminare in bianco. Dalla quale disposizione di tinte ne risulta nel dorso una serie di fasce alternamente nere e bianche che danno all' animale un graziosissimo aspetto; la coda anch'essa presenta, ed anzi assai più distinte, queste fasce bianche e nere a vicenda. Di questi colori manifestissimo si è il nero, mentre il giallo o non è quasi punto visibile, o manca del tutto. Nella parte superiore delle membra continua la medesima varietà e la medesima disposizione di colori; l' inferiore poi, e specialmente quella delle braccia, è bruna brizzolata di bianco, perchè i peli sono tutti neri colla sola estremità bianca. Le quattro mani sono coperte di un pelo cortissimo, piuttosto bruno in alcuni individui, ed in altri grigio. Il ventre, siccome la parte interna delle cosce, mischiato: il collo e la testa generalmente tiranti sul bruno con nella fronte una larga macchia bianca sudicia; i lunghi e finissimi peli che ai lati della testa gli fanno leggiadro ornamento sono quasi del tutto bianchi. All' epoca del suo nascimento la testa ed il collo sono nerognoli, e dove nell'adulto esiste la macchia frontale bianca, nel neonato riscontrasi un colore più cupo che nelle circostanti parti. Quest' animale trovasi nella Guiana e nel Brasile.

L' Edwards, [1] che ebbe agio di più volte osservare un individuo di questa specie posseduto da una signora, racconta che di varie sostanze nutrivasi, quali sarebbero biscotto, legumi, insetti, e lumache, e che un giorno, trovandosi in libertà, si gettò sopra un pesce dorato tenuto in un vaso, e se lo mangiò. Un' altra volta come gli furono presentate alcune piccole anguille, dapprincipio, pel loro avvolticchiarvisi al collo, s' impaurì, ma rassicuratosi le uccise, e le trovò buone. Il Neill [2] rapporta come uno che avea comprato a Bahia e portato in Inghilterra si mostrasse dapprima sommamente inselvatichito, e come stridesse con ira ogni volta qualcuno gli si accostasse. Era solito durar molto tempo nel suo malumore, anche contro quelli che lo nutrivano, se loro avvenisse di toccarlo o di leggermente batterlo; il che non potevano mai fare nè per sorpresa, nè adoprando tutta circospezione, perchè la Scimmia non mai tranquilla teneva d' occhio sospettosa ed adirata ognuno che le fosse attorno. Convien dire che questo individuo venisse preso adulto, perocchè altri non hanno mostrato quanto questo quel carattere violento e suscettibile. Lo si nutriva con banani, con grano indiano, ec., e qualora fosse stato libero dava la caccia a certi insetti, frequentissimi nella nave, di cui mostravasi ghiottissimo. Affezionossi ad un Gatto, quantunque assicuri Linneo che gli sia nimicissimo, e con quello mangiava, e con quello dormiva. Non ostante però che questo individuo si rendesse a grado a grado più domestico, mantenne sempre del suo naturale salvatico e diffidente.

Noi crediamo che abbia a riescire instruttivo e piacevole nel tempo stesso il continuare a riportare quelle particolarità che alcuni altri individui studiati in ischiavitù hanno presentato ai naturalisti. Nè ci deve recar maraviglia se riscontreremo nelle abitudini, nell'indole e nell'intelligenza loro alcune differenze, poichè possono provenire facilmente e dalla diversa età degli individui osservati, e dalle diverse modificazioni che secondo le circostanze induce al naturale d'ogni animale la schiavitù. Di due che possedeva l'Audouin avvenne ad uno che nel mangiare un granello d'uva gli schizzò negli occhi un po'di sugo; da quella volta chiuse le palpebre quando avesse avuto a mangiare dell'uva. Ambidue erano abilissimi a prender le Mosche che fossero per avventura entrate nella stia, ma un giorno vi si avvicinò una Vespa, e quantunque non avessero mai veduti di questi insetti, spaventati ritiraronsi

[1] Gleanings.

[2] Magazine of natural History (1822).

in fondo alla loro dimora. Di che maravigliatosi l'Audouin prese la Vespa, avvicinolla agli Uistiti, che tosto nascosero fra le mani la testa, incresparono le sopracciglia, e ravvicinando le palpebre, quasi del tutto le chiusero. La qual cosa non facevano se loro si fosse presentata una Locusta od altro insetto innocuo, chè anzi gli si gettavano sopra con atto ingordo e lo divoravano. Lo zucchero piaceva loro assaissimo, e le uova, che prendevano con molta grazia e destramente, vuotavano; ricusarono però sempre d'ogni fatta mandorle, ed i frutti aciduli, e quelle erbe che siamo soliti mangiare in insalata. Sdegnavano la carne, ma se loro si fosse dato un vivo uccelletto, gli aprivano la testa, nè mangiavano il cervello, leccavano, a non perderne goccia, il sangue, ed alcuna volta divoravano il becco, i tendini delle zampe e le parti, come queste, secche. Essi, afferma l'Audouin, appalesavansi curiosissimi, di vista acuta ed attaccati alle prese abitudini; nullameno in alcune cose mostravansi capricciosi: riconoscevano benissimo le persone che ne prendevano cura, e variavano i loro gridi secondo che volevano manifestare una passione piuttosto che un'altra: nei quali animali l'egregio naturalista riconosceva intelligenza non poca. F. Cuvier all'incontro dice d'alcuni per lui osservati, essere diffidenti all'eccesso e di non molta intelligenza, quantunque sembrassero attenti sempre a ciò che accadeva loro intorno, e che gli occhi avessero in continuo moto ed i loro sguardi fossero vivaci. Distinguevano poco le persone, e non fidandosi d'alcuno, minacciavano mordere sì quelli che li nutrivano, come chi vedevan per la prima volta. Incapaci d'affezione, facili alla collera, paurosi all'eccesso: i loro movimenti non avevano nè vivezza, nè agilità, per cui nella gabbia salivano e scendevano con somma precauzione. Nella quale faccenda, dice Cuvier, gli Scoiattoli li avanzano di molto, e nell'intelligenza vanno del pari.

L'Uistiti, se trovisi schiavo nell'Europa settentrionale, per esempio, in Inghilterra, passa gran parte del suo tempo a difendersi dal freddo, che gli è sommamente sensibile. La lana, il cotone, o simili altre materie, che pongansi a sua disposizione, gli servono a prepararsi in luogo acconcio della sua dimora un soffice nido entro cui si nasconde, e spia chi gli si avvicina, e non ne esce che per prendere il pasto. Non è curioso, ed evita ogni benchè breve esame di qualsiasi cosa: gli dispiace moltissimo d'essere disturbato, o tolto dal suo caldo asilo, dove riponsi il più presto che può. Nel suo clima nativo, dove le notti sono fredde, ed inclementi le stagioni, oltre ad essere questo animale difeso da una folta e morbida pelliccia, sa ripararsi ancora colla sua coda lunghissima e ben guernita. Con essa, raccoltosi in piccolo spazio, si cinge per ben due volte il corpo: dal ventre la passa al dorso, da questo al petto, e l'estremità appoggia sopra una delle spalle. A vederlo, direbbesi un globo di peli da cui sporge una piccola testa.

Dice l'Edwards che l'Uistiti si è propagato in Portogallo. La qual cosa è pure avvenuta a Parigi nel 1819, dove, riferisce F. Cuvier, nacquero tre feti in un sol parto; ed a Londra nel giardino » of the zoological society » ebbesi nel 1832 generazione di due che poi morirono; e di nuovo nel 1835 di altri due nel luogo medesimo. Il che addimostra potere questi animali generare anche nelle regioni settentrionali d'Europa.

Baschieri.

# L' UISTITI

## A DAVO.

### SCHERZO.

Osserva, Davo, quell'amabil bruto:
Ha corpicciuol minuto;
Gran strascico ha di coda:
E un Scimiottin di moda.

Che importa mai se povero è di mente,
Quando sa tra la gente,
Ricco di tracotanza,
Darsi aria d'importanza!

Con attucci d'orgoglio disinvolto,
= In me che brío di volto!
Guardatemi, = dir sembra; =
Che garbo in me di membra! =

E n'ha ben donde: imperocchè di pelo
Gli fa leggiadro velo
All'uno e all'altro orecchio
Foltissimo cernecchio.

Il pelo a questi giorni è una gran dote
Che onoranza riscuote,
E tra le bestie è segno
Di merito e d'ingegno.

Sono i ciuffi oggimai di gran momento,
E di sè tracontento,
Quanti incontra ha in dispetto
Il breve animaletto.

È naturale; non ti par che svegli
Di barba o di capegli
Tutta ingombra la faccia
Una gentil minaccia?

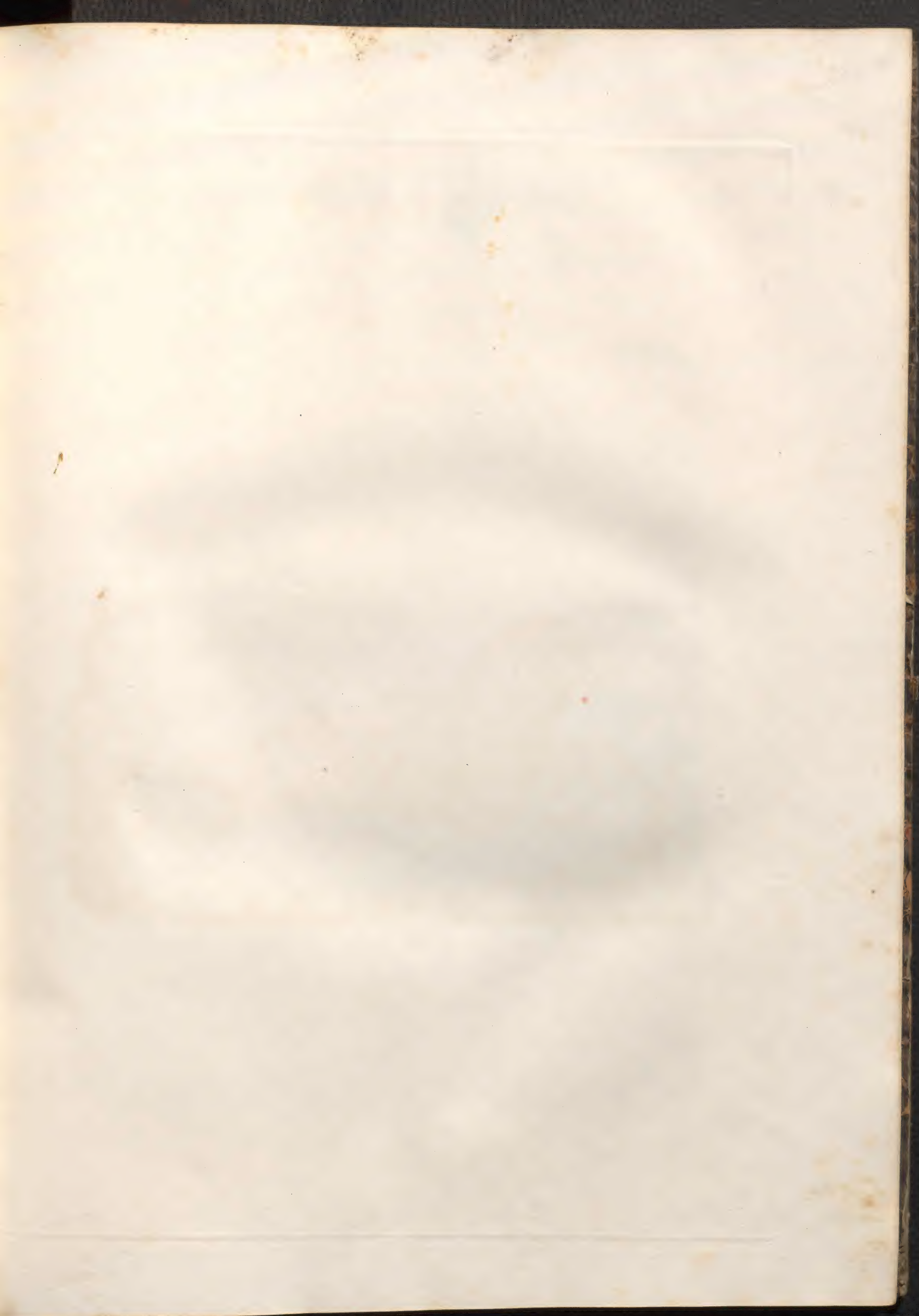
Gli occhi più vivi allor brillano in testa,
Qual di cupa foresta
Tra il denso orror più belle
Rifulgono le stelle.

Guarda i ritratti degli eroi famosi
E li vedrai pelosi:
Un misto han nel sembiante
Di fiero e d'elegante.

Ne imitan gli usi or c'han più mente in dono
Dal ciel le bestie, e sono,
Come ai tempi di Roma,
Tutte basette o chioma.

Dunque a buon dritto il picciolo Uistiti.
Segue gli eroici riti,
E di mostrarsi ha gusto
Feroce e in un venusto.

Come i guerrier, de' Sette Colli onore,
Se ha il pelo e non il core,
Se ha il crine e non il serto,
Ciò pure è qualche merto.

GAZZADI.

## LEONE MARINO

**IL LEONE MARINO** è una specie di Foca lunga dieci a quattordici piedi, che venne così chiamata, perchè, come il Leone, ha una giubba che dalla testa gli scende fino alle spalle, di un colore lionato scuro. Il pelo che gli copre il rimanente del corpo è più cupo, corto e lucente. Nella femmina manca la giubba, ed il pelo è di un giallognolo chiaro. I suoi piedi meritano piuttosto il nome di pinne; la coda è assai corta. Questo animale è di un naturale pigro ed indolente; si lascia avvicinare, ed anche atterrare a colpi di bastone. Vive in branchi composti di altrettante famiglie più o meno numerose di femmine e giovani, condotte da un solo maschio. I vecchi tengonsi solitari in disparte. Sta quest'anfibio d'ordinario a terra, quasi sempre dormendo. Quando sia adulto mugge come un Toro; la femmina bela come il Montone, ed i giovanissimi come un Agnello. Nell'estate viene a terra per rimanervi di continuo per un mese ed anche due senza mangiare. Abita i mari australi e boreali. Gli si dà la caccia per averne il grasso e la pelle: dicesi eccellente la carne de' giovani, ed il loro grasso buono quanto il midollo del Bove.

# IL LEONE MARINO.

*Phoca jubata*, Linn. e Gmel.; *Otaria jubata*, Peron.

*Ordine de' Carnivori: Sezione degli Anfibi.*

In cotesta numerosa famiglia di animali anfibi sonovi alcune specie a cui venne data la denominazione di Leone marino. Secondo il Peron, furono così volgarmente chiamate da' viaggiatori, cioè, la Foca a tromba, Leone marino di Lord Anson (*Phoca leonina*, Linn.); la Foca dell'isola di S. Paolo (*Phoca Coxij*, Nob.), Leone marino (*seal lion*) di Cox; e la Foca a cappuccio (*Phoca cristata*, Gmel.), Leone marino (*Phoca leonina*) di Fabricio. Nessuna però di queste specie meritar poteva un tal nome, imperocchè nessuna presenta un solo carattere apparente che la faccia rassomigliare al possente re de' quadrupedi. Le quali tre specie di Foca appartengono a quelle che una gran parte di naturalisti, e fra essi G. Cuvier, rinchiusero nella categoria di siffatti animali senza orecchie esterne.

La prima specie è una grande Foca della lunghezza di venti a trenta piedi; il muso del maschio si continua in una maniera di tromba aggrinzata, che nella collera mettesi in erezione. È stata in varii tempi osservata ne' contorni dell'isole Juan Fernandez, dell'isola Giorgia, dell'isola Maluine, e ne' posti meridionali del mare pacifico da Roggers, Anson, Pernetti, Cook, Forster ed altri, dai quali però non fu mai nè bene descritta, nè bene rappresentata. Peron e Lesueur ci lasciarono una esatta cognizione della sua forma e delle sue naturali abitudini, come quelli che avendone riscontrato un gran numero nell'isole poco distanti dallo stretto di Bass, che divide la Nuova-Olanda dalla terra di Vandiemen, divenne loro agevole l'osservarla. I selvaggi della Nuova-Olanda la chiamano *Mourong*.

La seconda, cioè la Foca dell'isola di S. Paolo, fu per la prima volta osservata nel 1789 dal viaggiatore Cox nelle vicinanze dell'isole Amsterdam e di S. Paolo, situate nel mezzo dell'Oceano Indiano fra il Capo di Buona-Speranza e la costa occidentale della Nuova-Olanda. È una delle più grandi Foche conosciute, non essendo meno di venti piedi inglesi di lunghezza, e ventuno di circonferenza.

La terza specie infine, a cui impropriamente venne attribuito il nome di Leone marino, è la Foca incappucciata (*Phoca cristata*, Gmel., *Phoca mitrata*, Camper), Leone marino (*Phoca leonina*) di Fabricio; la sua lunghezza è di sette in otto piedi: porta alla testa una pelle flaccida che gonfiandosi le forma una specie di cappuccio, e con questo si copre gli occhi quando credesi minacciata, o per garantirsi, secondo che riferisce Buffon, da' vortici di sabbia e di neve, che il vento solleva e caccia con troppa impetuosità. Qualora questo sacco si gonfia, gonfiansi pure le narici a guisa di due vesciche. Questa specie è stata riscontrata nel mare glaciale, e particolarmente in gran numero in prossimità dello stretto di Davis, e sulle coste della Groenlandia.

Queste sono le principali specie le quali impropriamente portarono la volgare denominazione suindicata. Ma quella che con più ragione merita il titolo di Leone di mare, e che noi diamo quivi effigiata, è la Foca giubbata (*Phoca jubata*, Linn. e Gmel.), la quale dal Peron viene chiamata *Otaria jubata*, siccome Otaria egli chiama quelle Foche che posseggono le orecchie esterne. Sarebbe lungo cotesto animale, secondo G. Cuvier, da 15 a 20 piedi, mentrechè il Forster assicura che i più grandi Leoni marini da lui veduti non oltrepassarono mai i quattordici piedi, e la circonferenza loro non poteva essere più di otto o dieci. La lunghezza ordinaria di questa Foca è di dieci a dodici piedi. E queste grandezze sono le proprie dei maschi, poichè le femmine sono assai più corte e più sottili. I vecchi maschi sono i più grossi, e il più grande veduto da Forster pesava milleseicento libbre all'incirca,

mentre uno di mezzana statura, scuojato, digrassato e senza intestini era settecento e più.

Il Leone marino ha la testa piuttosto piccola in proporzione della grossezza del corpo, il muso alquanto rilevato, ed in apparenza tronco all'estremità, le orecchie corte, diritte e coniche, gli occhi assai grandi. Il maschio, come il Leone di terra, possiede sul collo e sulle spalle una lunga giubba ondeggiante, folta, grossolana al tatto e di un colore lionato scuro; il pelo del rimanente del corpo è più cupo, corto e lucente; la femmina è priva di criniera, ed il pelo di cui è coperta è di un giallognolo più chiaro. Sì nel maschio che nella femmina sono eguali i piedi, che meglio potrebbero dirsi pinne; le anteriori cominciano al petto, e sono come due grandi fasce membranacee, nere e tenaci, e solamente nel mezzo della loro lunghezza vi si distinguono piccole traccie d'unghie; le posteriori, che rassomigliano di più a piedi, sono anch'esse come le anteriori, ma separate in cinque lunghi diti sottili, terminati dall'unghie, e una striscia tronca (maniera di cartilagine) oltrepassa di molto ciascun dito: ciò non ostante, assicura il Forster, può grattarsi con esse qualunque parte del corpo. La coda è quasi conica, brevissima e nascosta fra le due pinne posteriori assai ravvicinate l'una all'altra.

Questo animale è di un naturale pigro ed indolente di maniera che si lascia avvicinare, ed anche atterrare a colpi di bastone. Vive in branchi numerosi che si compongono di tante famiglie formate di un maschio adulto, di dieci in dodici femmine, e di quindici in venti giovani d'ambo i sessi. I maschi più vecchi che d'ordinario sono anche i più grassi, tengonsi in disparte, ognuno isolato sopra una larga pietra; gli altri non si possono accostare ad uno di essi senza avventurarsi ad un terribile combattimento. Noi ne abbiamo veduti, dice il Forster, attaccarsi con tale una rabbia da non descriversi, e molti portare nel dorso gli sfregi di ferite ricevute in simili attacchi. Nel tempo degli amori un maschio trovasi d'ordinario circondato da venti ed anche più femmine, ed è allora occupatissimo a contenerle tutte a lui vicine, ed a forza di colpi tenta di tenere lontani i maschi che vi si aggirassero attorno per distorgliene qualcuna, ed è facil cosa che vengano allora a battaglia. Lo Steller racconta del duello di due maschi che durò tre giorni, e nel quale uno di questi Leoni marini riportò più di cento ferite. Gli Orsi marini, che trovaronsi in mezzo ai due combattenti, non presero alcuna parte in quella contesa, chè anzi pensarono ben fatto di allontanarsi dal teatro della guerra. Non tutti i maschi però sono in possesso di un egual numero di femmine; ve ne sono alcuni che non ne hanno che una o due.

Quando siano in terra, non è punto pericoloso il trovarsi in mezzo a loro, imperocchè o dànnosi alla fuga, o rimangono tranquilli. Ma il pericolo, dice Forster, sarebbe il mettersi fra loro ed il mare, perchè se qualche cosa li spaventasse, si precipitano di repente inverso l'onde in sì gran numero, che gettano a terra chiunque s'incontri sul loro cammino. Qualche volta se vengono d'improvviso sorpresi, o svegliati come quelli animali che dormono assaissimo, rialzano la testa, soffiano, e mostrano i denti con tale un aspetto feroce che pare vogliano divorare, ma se si continui a camminare sovr'essi se ne fuggono il più presto che possono. Qualora però s'accorgono che non si abbia alcuna intenzione di fare loro alcun male cessano d'essere timidi, e vedonsi allora spesse volte sollazzarsi tranquilli, accarezzarsi co' più teneri modi, e cercare di unire i loro musi quasi vogliano baciarsi. Lo Steller nel suo soggiorno all'isola di Bering, dove naufragò, visse lo spazio di sei giorni in una capanna circondato da Leoni marini; i quali fecersi in poco tempo famigliari con esso lui; mostravano d'esaminare con grande attenzione ciò che faceva, gli si sdrajavano davvicino, e gli lasciavano prendere, e trastullarsi co' loro piccoli.

I vecchi maschi e gli adulti muggiscono come i Tori; le femmine belano, come i Montoni, e come gli Agnelli i giovanissimi. Nutronsi principalmente di pesci e d'altri animali marini. Nell'estate vengono a terra, dove rimangono un mese ed anche due, nel qual tempo non prendono cibo di sorta, e diventano magrissimi. Il Forster riscontrò in alcuni lo stomaco affatto vuoto, mentre in altri lo vide riempito da dieci a dodici pietre assai pesanti e della grossezza ciascuna di due pugni; sembra che le ingoino per mantenere questo viscere disteso.

Lo Steller ha trovati questi animali nell'isole Kurili, al Kamtschatska, all'isola Bering; il Pernetti all'isole Maluine, ed il Forster alla Terra-del-Fuoco, alla costa de' Patagoni ed alla Terra degli Stati; per cui possiamo concludere che questa Foca abita i mari australi ed i boreali.

Si dà la caccia al Leone marino tanto in terra che nel mare per averne il grasso, che hanno abbondantissimo, ed anche la pelle. La carne de' giovani dicesi eccellente, ed il loro grasso buono quanto il midollo del Bove.

Baschieri.

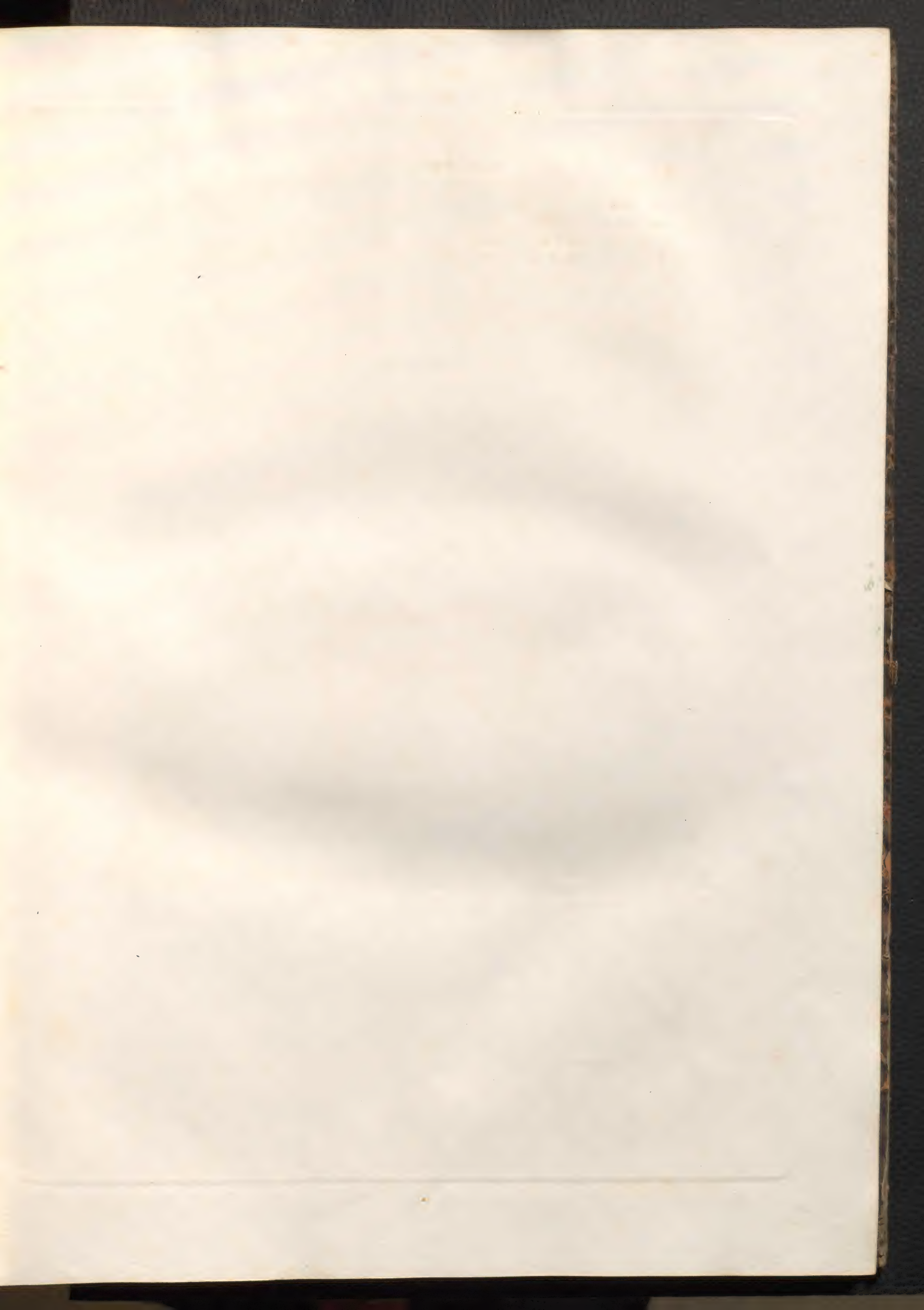
# IL LEONE MARINO

## AD ELVIRA.

### CAPITOLO.

Volgi or meco il pensiero alle remote
Spiaggie del mare boreal, che dorme
Coll' acque sue per ghiaccio eterno immote:
  E un pesce, o figlio, tu vedrai di forme
Nove e diverse che non desta orrore,
Benchè di membra grossolane enorme.
  Di gran chioma, che è tinta in un colore
Tra il fulvo e il bruno, a lui giù si diffonde
Dalla testa sul collo il folto onore.
  Quindi, e perchè nel seno un core asconde
Capace di magnanimo ardimento,
Leone è detto abitator dell' onde.
  Trascorre, se innamora, a vïolento
Di gelosía delirio, e, d' ira cieco,
Se un rival trova, sfida ogni cimento.
  Per le compagne è tutto amor che seco
Dividon l'ore, e allegrangli il romito
Tacito albergo dell' equoreo speco.
  O s' immerga tra i flutti, o balzi al lito,
Vuol sempre al fianco suo figliuoli e mogli,
Buon padre e inseparabile marito.
  Un domestico asil tra ghiacci e scogli,
C'han di montagne aspetto e son trincera
Contro i bestiali nequitosi orgogli,
  Sceglie talor la sospettosa fiera:
E guai se quello che ritien suo regno
Usurpargli tentasse emula schiera!
  Fremendo per terribile disdegno
Cerca dintorno il loco, e si prepara
Alla difesa con prudente ingegno.
  La turba aduna delle pugne ignara,
Femmine e parvoletti, che pur sono
La cosa che nel mondo abbia più cara,
  Dietro a gran masso e, in men che al lampo il tuono
Succede, ei ratto sopra quel di un salto
Lanciasi e fermo sta, come in suo trono.
  Quivi intrepido aspetta e spía dall'alto
Le ostili turbe, che già d' ogni parte
Prorompono con impeto all'assalto.
  Di molti a fronte è sol: cou dubbio marte
Pur ferve a lungo il disugual conflitto,
Ch' ei pugna osando ora la forza e or l'arte;
  Pur sì prode lo fa del suo diritto
Secura coscïenza, che al gagliardo
Urto resiste dei nemici invitto.
  Privo è si di ragion, ma non già tardo
Dei valorosi all' ardimento, e in petto
Un cor racchiude che non è codardo.
  Lo infiammava de' suoi, del natío tetto,
De' patrii lari amor, quel sacro fuoco
Che inspira ogni più nobile concetto.
  Difficile pur sia, costa allor poco
Qualunque impresa; allor, sia pur gravoso,
Sembra qualunque sacrificio un giuoco.
  Ma delle bestie il vulgo al generoso
Sentimento non vive, e dei covili
Langue negli ozii inerte e pauroso.
  Giaccion quindi nel fango, e alle servili
Opere abbiette prostrano la vita
Tanto spregiate più quanto più vili.
  Tal l'eccellenza a lei dal ciel sortita
Della mente obblïò l' umana razza,
E fu gran tempo oppressa ed avvilita.
  Fatto del ventre un dio, vuotò la tazza
Di turpe voluttà, sì che sè stessa
Disconobbe e l' onor, brïaca e pazza.

Pur t'allegra, o figliuol, chè sol dimessa
L'alma a bassi desii non ha più l'uomo.
Già una sorte migliore è a lui promessa;
Già più non scaglia l'insidioso pomo
Tra le genti Discordia, e della guerra
Il crudel mostro che le afflisse è domo.
Civil prudenza al popol già disserra
Le fonti del saper, che apriva il Nume
Quando redense dall'error la terra.
Già l'avaro egoïsmo invan presume
Di comandargli l'ignoranza e a pochi
Far privilegio di dottrina il lume.
I nemici del ver sono già rochi
E senza lena: chè un celeste raggio
Penetra e avviva i più riposti lochi.
Oh! s'abbiano di laudi i buoni omaggio
Che a diradar le tenebre del mondo
Pongon l'ingegno con viril coraggio. —
Così dicesti, Elvira, ed in giocondo
Rapimento ti udiva assorto il figlio.
Poscia al silenzio tuo dal cor profondo
Trasse un sospiro, e atterrò mesto il ciglio.

Gazzadi.

# LINCE

**LA LINCE** è una specie di Gatto, volgarmente detta Lupo Cerviere o Cerviero; grande presso a poco quanto un Cane mediocre, è lunga all'incirca due piedi e mezzo; la coda non lo è più di sei pollici. Le orecchie sono in proporzione più brevi di quelle del Gatto e più aguzze; alla punta havvi un fiocco di neri peli: gli occhi ha grandi, e di un colore giallo-pallido. La pelle è fornita di lungo e morbido pelo indanaiata di macchie scuro-nericcie; questo sotto la gola, nel petto e nel ventre accostasi al bianco, e di bianco ha contornati gli occhi. Non tutti gli individui però sono di questo mantello, il quale varia ancora secondo i climi, e secondo la stagione. Nell'aspetto non mostra la Lince grande ferocia, e secondo Buffon, ha dolce lo sguardo, e piacevole la fisonomia. Il vero si è che, quantunque feroce, lo è molto meno di alcune altre specie di questo genere. Vive di caccia, ed insegue alla vetta degli alberi le Martore, gli Scoiattoli ed i Gatti salvatici; nascosta fra i rami aspetta al varco Lepri, Capre, Cervi ed altri animali. Spinta dalla fame, dicesi, assalti fino i suoi simili. È animale distruttore al sommo, perchè della preda contentasi solo di succhiare il sangue, prendere il cervello, di rado il fegato abbandonando le carni, per andare in cerca di altre vittime. Abita le grandi selve della Germania, della Lituania, della Moscovia e di tutte le parti settentrionali dell'antico continente. Qualche raro individuo riscontrasi ne' Pirenei e nelle Alpi. Contansene alcune varietà che danno pellicce più o meno stimate.

# LA LINCE.

*Felis lynx*, Linn. [1]

Nell' estesissimo genere *Gatto* evvi un piccolo gruppo d'animali che viene particolarmente distinto dalla brevità della coda, dalla lunghezza del pelo, e più di tutto da un pennoncello di peli quasi setolosi, da cui vanno adorne alla loro punta le orecchie. Gli animali che costituiscono questo gruppo sono volgarmente conosciuti, e specialmente da'pellicciai, sotto la denominazione di Cervieri o di Lupi cervieri, e sotto quella di Linci dai naturalisti. Se ne conoscono quattro o cinque sorta diverse, dice G. Cuvier, che sono rimaste per lungo tempo confuse da' naturalisti sotto il solo nome di *Felis lynx*, Linn., e di cui i limiti specifici non sono ancora bene determinati. Vedremo fra poco, qualora indicheremo le pelliccie che questi animali somministrano al commercio, quali siano le specie, o forse più giustamente le varietà di questo animale. Descriveremo intanto la Lince comune o la Lince d'Europa, che ne sarebbe il tipo, o quella da cui le suddette varietà proverrebbero.

Questo animale ha la statura presso a poco di un Cane mediocre, imperocchè dall' origine della coda a tutta la testa è lungo all' incirca due piedi e mezzo, e la sua altezza è di sedici in diciotto pollici. La coda, la quale è più corta della coscia, non è che sei pollici lunga. La testa è alquanto bislunga; il muso ed il naso piuttosto larghi, e questo è schiacciato: le orecchie in proporzione più brevi di quelle del Gatto comune, e più acuminate: gli occhi ha grandi e di un colore giallo-pallido. La pelle ha fornita di un lungo e morbido pelo, indanaiata di macchie scuro-nericcie; tre file di queste macchie partonsi dall' una e l' altra guancia per portarsi ad una simile fila, ma più larga ed obbliqua, che trovasi in ciascun lato del collo sotto le orecchie; ivi il pelo più che altrove è lungo, ed offre l'aspetto di una foggia di barba: la fronte e la testa sono punteggiate in nero, e superiormente il collo ha quattro strisce di egual colore, che nel bel mezzo trovansi interrotte. Le macchie nelle spalle formano due fasce oblique che attraversano quelle delle cosce. I piedi sono gialli e senza macchie, fuori del tarso delle posteriori, il quale presenta una fascia nera. I lati esterni delle orecchie sono neri, nere ne sono la punta e la base, e nel mezzo sono cenerine. La coda è gialliccia e pallida disotto, termina in nero, e nella sua lunghezza la cerchiano alcune nere anella. Finalmente il pelo inchina al bianco nella gola, nel petto e nel ventre, e gli occhi ha attorniati di bianco. Non si deve però credere che questa descrizione rigorosamente convenga a tutti gli individui della specie, imperocchè avviene che se ne riscontrino non di rado alcuni i quali allontanansi da questo tipo. Havvene infatti, in cui le macchie sono di un color rosso alquanto più cupo del color terreo; in altri queste differiscono molto e nella forma, e nella cupezza del colore. In generale variano ancora le pellicce di Lince secondo la stagione; e più pregiate sono quelle d' inverno, meno quelle di estate; e secondo il clima, più belle essendo quelle de' paesi settentrionali.

La fisonomia della Lince comune mostrerebbe

[1] *Zool. mor.*, Gatto, p. 83

a vederla più presto dolcezza che ferocia; e gli occhi di questo animale, secondo che riferisce il Buffon, sono vivacissimi, lo sguardo è dolce, e l'aspetto tutto aggradevole e gajo. E a dir vero, benchè sia la Lince animale assai feroce, lo è però molto meno di tanti altri a questo genere appartenenti. Ha un camminare lento, e più furtivo di quello del Gatto, col quale ha comune il lanciarsi. Vive di caccia, ed insegue fin sulla vetta degli alberi i Gatti salvatichi, le Martore, gli Armellini, gli Scojattoli, ecc., che di rado le sfuggono. Dall'alto di un albero su cui si tiene nascosta spia la Lince il passaggio di Cervi, di Capre, di Lepri e di altri animali, e vi si getta addosso con grande agilità. Vuolsi pure che vada agli ovili, e raspando sotto la porta cerchi modo d'entrarvi. Essa, qualora sia tormentata dalla fame, assale ancora gli individui della propria specie. Avidamente ghiotta del sangue, dicesi che bene spesso, quando siasi assicurata della preda, ne succhii il sangue dal gorgozzule, e poscia ne abbandoni intatto il corpo per correre in cerca di altra vittima. D'ordinario però questo è il comportarsi della Lince; addenta la sua preda alla gola, ne succhia il sangue, indi ne spacca il cranio per mangiarne il cervello, qualche volta il ventre per prenderne il fegato, di rado le intestina, e quasi sempre trascura le carni. Per la quale abitudine la natura fece della Lince un animale sommamente distruggitore, chè riescendogli d'introdursi in mezzo ad un armento, egli è certo che vi porta la più grande devastazione.

La sua voce è pienamente simile all'ululato del Lupo, e forse da questa somiglianza le n'è venuto quel nome, siccome quello di Cerviere o perchè assalta i Cervi, o più probabilmente perche le sue macchie rassomigliano quelle di cui va adorno il Cerbiatto.

La Lince ha vista acutissima, e vede la sua preda ad una ragguardevole distanza. Un tempo dagli antichi naturalisti raccontavansi di questo animale molto maravigliose storie, alle quali il credulo ed ignorante volgo prestava tutta la fede. Secondo che dicevasi, avrebbe la Lince veduto a traverso i corpi opachi; collo sguardo avrebbe affascinato i viaggiatori, finchè sotto tale possanza si fossero svenuti per poscia divorarli; e la sua orina sarebbesi convertita in una pietra preziosa (*lapis lyncurius*) risplendentissima, e piena di maravigliose virtù a vincere un gran numero di mali.

Questo animale abita le grandi foreste della Germania settentrionale, della Lituania, della Moscovia, della Siberia, e in una parola tutte le parti boreali dell'antico continente. Una volta era comune in Francia; e Plinio assicura che le prime Linci vedute in Roma le furono inviate dai Galli. Oggigiorno non se ne ritrovano più in cotesta contrada, se non sia qualche raro individuo ne' Pirenei e nelle Alpi.

I pellicciai, come abbiamo enunciato, conoscono sotto la denominazione di Lupi cervieri alcune sorte d'animali i quali hanno la coda assai corta, ed un fiocco di peli all'estremità dell'orecchie, e differiscono nel colore della pelle e nelle macchie. Le più belle pelliccie vengono somministrate dal *Felis cervaria* di Temminck, che ci pervengono dall'Asia settentrionale per la strada della Russia; hanno il pelo grigio rossiccio con belle chiazze nere. Altre vengono dal Canadà e dal settentrione della Svezia (*Felis borealis*, Temm.) ed hanno foltissimo il pelo, e di un color grigio cenerognolo appena sprizzato. La Lince dell'Europa temperata, che è quasi del tutto scomparsa dalle regioni abitate, ha la pelliccia rossigna con macchie d'un rosso scuro. Il Rafinesque crede di dover pure ammettere un *Lynx fasciatus*; un altro *L. aureus*; un terzo *L. floridanus*, e finalmente un quarto *L. montanus*. Il commercio delle pelliccie di Linci è assai ragguardevole; dalla Baja di Hudson ne sortono ogni anno da sette in novemila. Per questo motivo, ed anche per distruggere, siccome il Lupo, un nemico troppo micidiale alle greggi, si suol dare la caccia a questa specie di quadrupede.

BASCHIERI.

# LA LINCE.

## LE STRADE FERRATE DEGLI ANIMALI.

### APOLOGO.

D'arcana selva in un recesso ombrifero
Molte bestie opulente, che anelavano
Quanto ne' scrigni avean render fruttifero
Denar giacente, un dì si radunavano
D'una Lince all' invito, che dar regola
Certo potea su ciò dotta pettegola.

Appoco, appoco, tutte garbo e roride
D' unguenti il pelo, in circolo si assisero,
Bella assemblea! su zolle erbose e floride:
Poi del capo accennando, il dir permisero
Al veggente orator, che il suo consiglio
Così esternò con dignitoso piglio:

— E fino a quando stazionarie e immobili?
Quando sarà che i vieti usi si lascino?
Di quei che il secol gloriosi e nobili
Vuole ed impon quando andrem vinte al fascino?
Di gran lunga peggior stimo l'accidia
Che non è la bestemmia e la perfidia.

Solo pongon gl' ingegni al ben del prossimo
I bipedi oggimai chiamati uomini:
E in vece noi, come di stucco fossimo,
Permetterem che l'egoismo domini,
Ravvolgendol nel fango, il bestial genere?
E sì noi pure abbiam viscere tenere!

S' astergan gli occhi da' letei papaveri,
E si cavin le zampe dalla pania:
Se no, diranci con ragion cadaveri.
Entri anche in noi di novità la smania,
E ordiniamo issofatto un sodalizio
Che del pubblico intenda al benefizio.

Ognun che ha fama d' esser ricco ammettere
Tosto si dee come *azionista* e sozio:
Ma, innanzi tratto, ognuno ha da riflettere
Se il cor gli basti all'inclito negozio.
Trattasi qui d'aver tanto coraggio
D'esporre il suo per lo comun vantaggio.

Oh! che vuol dire? alcuni fan boccaccie,
Alcuni sogghignando il muso appiattano;
Guardi veggo stravolti e torve faccie;
Veggo zampe che irate il capo grattano!
M'hanno forse costor bestia da succiole
Che per lanterne pigliar voglia lucciole?

Forse ch' oggi montai sulla bigoncia
Onde propor con subdolo artificio
Una qualche dannosa opera sconcia?
Forse ch' io qui consiglio un maleficio?
Che m' ascoltino prima, indi, se vogliono,
Faccian di me ciò che de'rei far sogliono.

E incominciamo. La natía boscaglia
Non ha cammin: passarla è una miseria;
Irta di pruni, senza ferrea maglia
Di bucarvi si risica un' arteria:
Tal che non trova il peregrin che vicolí
Tutti pieni d'inciampi e di pericoli.

Quindi tana con tana non comunica,
E convien che divisi i bruti vivano:
Dei *rapporti* sociali, che pur l' unica
Vera dovizia son, quindi si privano:
Quindi per lor giorni solinghi e tedio.
A tanto mal pronto si vuol rimedio.

*Ergo* comoda strada è necessaria:
Penso che quanti han sale in zucca il veggiano.
Così loco mutare e mutar aria
Potran le bestie che la terra ormeggiano.
Il quando, il dove, il come, all' uditorio
Or dirò, cui parlar tanto mi glorio.

Sul quando, molto non avrò a discorrere,
Chè basta una parola; eccola: subito.
Il dove? è naturale: ha da percorrere
Della foresta in mezzo: ed io non dubito
Che per ciò insorga qui tra bestia e bestia
D' obbiezioni una frivola immodestia.

Ma il come? il come, ahimè! questo è l'imbroglio;
Questo è il nodo gordiano: o tu che predichi,
Forse alcuno dirammi, io qui ti voglio;
Qui non v'è unguento che la piaga medichi.
E in cor forse osa la speranza accogliere
Che il garbuglio io non sia da tanto a sciogliere.

Volgon molt' anni omai ch' io cerco e medito
Il gran problema con penosa indagine,
E m' acquistai, non fo per dir, gran credito
Dotte col pubblicar sudate pagine
In forme rigorose sillogistiche
Su materie economico-statistiche.

Del tornaconto le sottili astuzie
Conosco, e un occhio ho tal che può sorprendere
Da lunge impercettibile minuzie:
So l'occasion con ardir cauto prendere;
Però chi meco vien gli occhi dee chiudere,
Ch' io non mi lascio da fantasmi illudere.

« Declina il mondo e peggiorando invetera, »
Disse un cotale, e bestemmiò da eretico:
La sua, più ch' altro, fu bugiarda cetera
Ed ei poeta di cervel bisbetico:
Resusciti, e dirà: Tutto è il contrario!
Io sputava un oracol temerario.

Giacchè il mondo oggidì, pare un miracolo,
È di novella gioventù sì vivido,
Che ad ardue imprese più non trova ostacolo;
Più nol rallenta di paura il brivido:
Rapidissimo va di bene in meglio;
D' audacia a un tempo e di prudenza è speglio.

Il fumo cimentò d' Eolo la rabbia,
E il mar continuamente è navigabile;
Sulle rotaie ferree, com' abbia
Vanni d'augel, vola con sì ineffabile
Velocità carco di gente il cocchio,
Che perdesi di vista a colpo d' occhio.

Dove trovar più utile tripudio
Di scorrere in un attimo gran spazio?
E forse a un ben maggior questo è preludio,
Che più non s' abbia in via da pagar dazio.
Di contrabbando allor non più malizie,
Nè più di finanzier noie e sevizie.

Chiunque intenderà, che sia buon loico,
Che il bramato cammin non già dev' essere
Di quei che si facean nel tempo eroico
Quando vedeansi principesse a tessere,
E in pregio era l' andar della testudine;
Ma un di quei che battonsi all'incudine.

Colla rattezza gir dobbiam del fulmine;
Far del tempo dobbiamo uso economico.
Così noi pur di civiltade al culmine
Non darem più materia al riso comico;
Nè accanto al fuoco più le stridul'avole
A spese nostre conteran la favole.

E i *mezzi*, e i *mezzi?* mille voci gridano
Che il timpano mi rompon dell' orecchia.
Zitto, chè i *mezzi* io so dove s'annidano:
Giovin son d'anni, ma di senno vecchia.
Zitto, chè ai cacadubbii io vo'rispondere,
E quanti ardisser d' obbiettar confondere.

Altri dell'oro fa ne'scrigni cumulo
Inutil sempre agli altri e per sè misero:
Ma poi, giunta colei che gli apre il tumulo,
Gli eredi, che nel cor segreto risero,
Dolor fingendo alle sperate esequie
Gli pregan di buon grado eterna requie.

Bracca altri al lucro, e pesca ognor nel torbido
Succhiando colle usure il sangue al povero:
Così vien ricco e ostenta un viver morbido
E fa d' auree spelonche a sè ricovero;
Ma, l' opre sue cernite alfin col vaglio,
È di tremende imprecazion bersaglio.

Molti giuocano al Lotto e il denar buttano
Sperando di nuotar fra le dovizie:
Ma solamente allor, qual bene fruttano
Della cabala infida le blandizie
E dei segreti numeri, s' avveggono
Che al mondo un quattrinel più non posseggono.

Non di Creso i tesori a molti bastano,
Perocchè sempre di lascivie cupidi
I turpi amori sì la vita guastano,
Che del corpo egri e della mente stupidi
Ambulanti a veder sembran fantasimi
Solo accattando vituperi e biasimi.

Ma noi bestie di senno un più lodevole
Uso farem, lo spero, de' metallici
Dischi coniati, e in affar tanto orrevole
Io, che studiai ne' libri inglesi e gallici,
Dar posso norme, e voi m' avete a credere,
Ch' io l' interesse non potrò mai ledere.

Ch' utile torni delle bestie ai popoli
Ferrea strada che agevoli il commercio
Tra l' una e l' altra delle gran metropoli,
Lo neghi sol chi d' intelletto è guercio,
O chi dell' età grosse il fumo gotico
Sempre ha sull' alma ed è selvaggio e zotico.

Argento ed oro a tanto, è ver, bisognano:
Ma sborsarli possiam quando ci piaccia:
Tutti qui, il credo almen, la gloria agognano;
E a gola aperta grideran: Si faccia.
Menti non troverò dubbiose e tepide.
Oggi le bestie mostreransi intrepide.

Fuori ognun la sua quota in man d' un abile
Onesto camarlingo, ed occhi a un battere
Somma raccolta avrem considerabile,
Qual da gente si aspetta che ha carattere:
Poi si elegga col debito scrutinio
Un preside di sano raziocinio.

Ingegneri espertissimi la traccino;
L' apran mille di polso e al lavoro ottimi:
I modi più solleciti s' abbraccino,
Come sarebbe a dire, *accolli* e cottimi.
Sia fatta, e sarà fatta. Opra sì rapida
Avrà l' onor d' una marmorea lapida.

Ultimata or la via, ciascun dee fingere
E di bestie vedrà tosto un subbuglio:
A cento, a mille: chi ne può dipingere
La calca, la faccenda, il tafferuglio?
Altre van per bisogno, altre si svagano
Facendo andirivieni: e tutte pagano.

Rigurgita la cassa. Allora il giubilo
In noi succede all' incertezza e al dubbio,
Come succede il ciel sereno al nubilo:
Allor la tela leverem dal subbio;
Vedrassi allor che, a quei che ben le spendono,
Trenta per una le monete rendono.

Nè questa è usura disonesta e illecita
Che altrui giovando si ritrae: l' egregia
Parte ognuno di noi così poi recita
Di liberal, che il mondo onora e pregia.
Del nostro culto effigieran l' imagine;
Ci esalteran d' ogni giornal le pagine.

Della dottrina i lumi ogni caligine
Anche da nostre menti alfin dileguano.
Via dunque: ai tracotanti che una origine
Vantan divina, e a impasto vil ci adeguano
Di vil materia con maligna audacia,
Si mostri che d' ingegno abbiam sagacia.

Su i viventi il primato aver si credono
E in noi soltanto un cieco istinto avvisano:
Perciò diritti su due piedi incedono
E gli occhi al cielo baldanzosi affisano;
Sol essi, a detta lor, quaggiù ragionano;
Molto è se il vital spiro a noi perdonano!

Guidati da un abbietto desiderio,
I bisogni soddisfano corporei;
Non han, gridano, i bruti altro criterio.
Le aeree regioni, i gorghi equorei,
Le selve e i campi a popolar s' addensano;
Ma lo perchè non sanno e mai non pensano.

Tal di noi lusinghiero panegirico
Fanno i superbi: ma, se bene ispecolo,
Giù deporranno alfin l' umor satirico,
Chè è pur venuto delle bestie il secolo.
Smentirem, se non han luogo diverbii,
Di costoro i sarcasmi ed i proverbii.

Vedranno, se i colleghi non ricusano
Benigno assenso e al gran lavor si accingono,
Vedran che, quando stupidi ci accusano,
La vil calunnia troppo innanzi spingono;
Vedran che sognan, d'amor proprio calidi,
Nel riputarci ad alte imprese invalidi.

Noi pure avremo, e con leggiadro orgoglio
A pensarlo mi esalto e vo in delirio,
La via ferrata, almen sperar lo voglio:
Nè il gel di Borea, nè l'ardor del sirio
Can temerem; chè allora, oh meraviglia!
In un'ora farem settanta miglia.

Avrem la via ferrata, e saprem, emule
Dell'uom, produrci a tentativo insolito...
Ma già sugli occhi a voi veggo le tremule
Lagrimette brillar di vivo giolito,
Che mi sembrano dir: Vaghe di gloria,
Bella vogliam lasciar di noi memoria. —

Con tai parole dissertò l'enfatica
Lince; e convinta dalla sua rettorica
La bestiale assemblea plaudì fanatica.
Venne aperta la strada, ed una storica
Penna quei bruti celebrò benefici,
Della comune utilitade artefici *.

* L'autore non intende con questo *Apologo* di mettere in deriso, tolgalo il Cielo! i vantaggi che, senza numero molti e senza misura grandi, apportano le strade ferrate al commercio e all'industria. A lui pure l'animo gode in veggendo che la prosperità delle nazioni, dopo la scoperta ammirabile del vapore, più rassicurasi a mille doppii. Ma sa e vede, pur troppo! che non vi ha istituzione o trovato in cui non entrino tosto ingordi speculatori, i quali con invereconda iattanza studiano di mascherare l'avidità del guadagno cogli speciosi colori di umanità e di filantropia, e vorrebbero dare ad intendere che son tenerissimi del pubblico bene, mentre non cercano che il proprio interesse. Alla turpe ciurmería di tali entusiasti parabolani ei volle dare la baia. Reputò poi necessaria una siffatta dichiarazione, giacchè d'interpreti maligni mai non v'ebbe penuria; e tosto griderebbero certo la croce addosso al povero rimatore, come ad un tanghero barbogio e ad un virulento ostrogoto che l'ha giurata ai lumi e al progresso; pure andrebbero errati, chè egli è tutt'altro: perchè anzi osò mostrarsene con libera schiettezza fervido partigiano e sviscerato amatore, sono venticinque anni che tollera d'ogni sorta calunnie e persecuzioni; e ciò debb'essere suggello che disinganni i precipitosi che hanno la brutta usanza di portare un giudizio sugli uomini col sol fondamento o delle congetture o delle apparenze.

GAZZADI.

# FOCA O VITELLO MARINO

L. Giarre inc.

**LA FOCA** *o Vitello marino, che rinviensi in gran numero nel mar Baltico, e nell' Oceano atlantico specialmente vicino le coste della Scozia e dell' isole circonvicine, è un animale anfibio, lungo cinque a sei piedi. Ha il naso alquanto rilevato; il muso piuttosto largo ed in apparenza tronco; senza orecchie esterne; il corpo è coperto di un pelo corto di color lionato, o grigio-carico con macchie meno scure, quando sia adulta; di un colore bianco se giovane, e se vecchia di un grigio-bianchiccio. Come l' altre Foche, che tutte somigliano piuttosto ai pesci, che ai quadrupedi; essa ha il corpo conico; l' estremità brevissime involte nella pelle, coi piedi pinniformi; i posteriori hanno la direzione del corpo, vicini alla coda, che non è più lunga di due a tre pollici. La quale struttura l' addimostra più atta al nuoto, che al camminare. La sua voce somiglia alcun poco all' abbajare del Cane. La femmina partorisce due o tre figli, che allatta per quindici giorni. Si dà la caccia alla Foca per averne il grasso e la pelle. La carne, dicesi sia buona; anzi anticamente era servita sulle tavole de' grandi, come fa fede la lista di un pranzo dato sotto il regno di Odoardo IV dall' arcivescovo Neville.*

# LA FOCA.

*Phoca vitulina*, Linn.

*Ordine de' Carnivori: Sezione degli Anfibi.*

Allorquando avemmo occasione di descrivere la Vacca marina (*Trichecus rosmarus*, Linn.) [1], indicammo i caratteri che distinguevano fra loro i due generi Foca e Tricheco. Ora ci studieremo di discorrere le particolarità delle Foche in genere intrattenendoci specialmente del Vitello marino o della Foca comune. La quale, come quella che è più generalmente e più anticamente conosciuta, può servire di tipo a riconoscere, per quanto sia possibile, i costumi e le abitudini delle altre specie, poichè le differenze di questa fatta debbono essere in esse di poco momento. Giova però avvertire che nella storia naturale di questi mammiferi rimane ancora moltissimo a discoprire, imperocchè non possiamo studiarli direttamente quando siano nel profondo mare, dove esercitar devono azioni che ci resteranno sempre ignorate. Cionnonostante noi conosciamo la loro fisica struttura, ed alcuna notizia abbiamo del loro carattere e de' loro costumi, il che è sufficiente a contentare la dotta curiosità del naturalista, e a darci una sufficiente contezza di questa sorta di animali.

La famiglia delle Foche rinchiude molte specie: di tutte la conformazione del corpo offre una grande somiglianza con quella de' pesci. Le loro cortissime membra sono involte nella pelle, lasciando solamente liberi i piedi. I posteriori stanno all' estremità del corpo, di cui mantengono la medesima direzione mostrando in tal guisa l' apparenza di pinne caudali; e gli anteriori sono essi pure conformati al nuoto. Le dita sì di quelli che di questi sono riunite da una membrana, e terminate da unghie a foggia d' artigli. Per la quale struttura questi animali, quando siano a terra, si strascinano con molto mal garbo, mentre nell' acqua muovonsi con agilità e, quasi diremmo, con grazia. Mediante i loro piedi anteriori attaccansi con sufficiente saldezza alla spiaggia, agli scogli ed anche ai più sdrucciolevoli banchi di ghiaccio ajutandosi in tal modo a far progredire il loro corpo. Hanno cortissima la coda, che trovasi fra i piedi di dietro. Alcune specie sono provviste d'orecchie esterne, ed altre ne vanno senza. Gli occhi sono grandi e prominenti, e le narici fatte in modo che apronsi e chiudonsi a piacimento dell' animale. Il corpo generalmente hanno coperto di pelo, ed il labbro superiore provvisto di baffi. L' interna struttura delle Foche non differisce da quella de' quadrupedi terrestri; dal che si vede che la respirazione è indispensabile alla loro esistenza, quantunque possano rimanere per lungo tempo immerse nell' acqua. Nelle regioni boreali le Foche trovansi alcuna volta sotto il ghiaccio alla distanza di molte miglia dall' acqua allo stato liquido, e debbono in allora, per respirare, praticare in esso de' grandi fori circolari. La respirazione in questi animali è sommamente ineguale, e non si eseguisce per l' ordinario che a lunghi intervalli.

Il sistema dentario varia moltissimo nelle differenti specie: in tutte però addimostra che le

[1] Zool. mor. VACCA MARINA, p. 237, nel quale articolo sono incorsi alcuni errori in assenza dell' A., che correggiamo: nella prima pagina *rosmarus*, e non *rosmerus*; prima col. lin. 11 dalla spina l. della spina; alla pag. 238 col. 1. lin. 10 Spitzerba l. Spitzberga: col. 2. lin. 17 la fammina l. la fiamma: alla lin. 19-20 agevolmente l. generalmente: alla pag. 239, col. 1. lin. 4-5 piaggia remota l. piagge remote.

Foche sono animali più o meno carnivori. Sembra che il loro alimento consista in pesci, molluschi, ed uccelli marini che prendono con somma destrezza mentre essi nuotano in mare. In questi animali pare che la masticazione sia assai limitata, e che loro basti, per inghiottirla, comprimere la preda senza dividerla; alcune volte però la squarciano co' loro unghioni.

L'accoppiamento, il parto, e l'allattamento della prole succedono sempre a terra. Le femmine partoriscono, generalmente nell'inverno, uno a tre figli, che allattano per quindici giorni circa nel luogo stesso dove li hanno partoriti. Allorquando i neonati abbiano acquistata sufficiente forza da poter resistere ai flutti, le madri li conducono seco nel mare, e loro insegnano a ritrovare il pasto. Manifestano le Foche una grande affezione pei loro figli; e nel momento di un pericolo sta loro più a cuore della propria la salvezza della prole; si è veduto talora una madre gravemente ferita portare colla bocca in salvo il figlio ben lontano nel mare. Si richiedono molti anni prima che abbiano raggiunto il loro pieno accrescimento, e la durata della loro vita, opina Buffon, debbe prolungarsi oltre il secolo.

Le Foche vivono in branchi più o meno numerosi lungo le spiaggie de' mari, e dilettansi dello stare sdraiate al sole o sul lido o negli scogli o sopra banchi di ghiaccio. Se trovansi in luogo da temere un pericolo, hanno cura, fatte caute dall'esperienza, di stabilire una sentinella che nel bisogno dia l'allarme. La Foca comune, mentre riposa, alza spesso la testa, e portando intorno lo sguardo osserva se abbia nulla a temere. Nell'Islanda posseggono questi animali un utile amico in una specie di Laro: sono soliti i cacciatori innalzare ripari, per nascondere il loro arrivo, dove sanno che le Foche d'ordinario riposano; ma questo uccello accortosi della loro presenza rende vana questa precauzione volando sopr'essi, e gridando attorno alla Foca in pericolo, ed anche al bisogno percuotendola alla testa: acquetasi il Laro tosto che vede il suo protetto gettarsi all'acqua.

Le Foche sono per lo più di un naturale pacifico: quando possano, cercano d'evitare l'uomo, altrimenti difendonsi con coraggio. La loro grandezza è diversa secondo le diverse specie: havvene che sono lunghe quindici in venti piedi, e la Foca comune è soltanto di cinque in sei piedi.

Pochi sono gli animali, che siano quanto le Foche così generalmente diffusi; sembra però che preferiscano i climi freddi, sebbene non vi sia mare che non dia ricetto a qualcuna di esse. Abitano ancora, quantunque siano animali essenzialmente marini, alcuni laghi d'acqua dolce, quali sono il Ladoga, l'Onega ed il Baikal; ivi sono assai piccole, e per la loro enorme grassezza appariscono quasi una massa informe.

La carne di talune specie è tenuta in gran pregio, e quella di alcune altre viene ricusata perfino da quei marinai ridotti da molto tempo a non cibarsi che di carne salata. Il grasso e la pelle sono importanti oggetti di commercio; il primo è ottimo a tutti quegli usi ne' quali viene impiegato il grasso di Balena, col secondo preparasi un ottimo cuojo. A questo fine fannosi in Europa, ed agli Stati-Uniti d'America spedizioni marittime che vanno alla pesca delle Foche. Gli Americani frequentano particolarmente i mari del sud, ed alcuna volta le loro spedizioni durano al di là di tre anni. Gli Europei non oltrepassano d'ordinario in questa caccia più di sei mesi: in quest'anno, di 28 navi che partirono per questa pesca dai porti di Danimarca, diciassette furono già di ritorno al principio di Luglio cariche all'incirca di quarantamila di questi anfibi.

A tutto questo poco ci resta ad aggiungere che sia speciale alla Foca comune. Essa, che, come abbiamo detto, è lunga cinque in sei piedi, è, quando sia adulta, di un colore lionato o grigio carico con macchie più chiare; i vecchi individui sono di un grigio bianchiccio, e di un color bianco i giovani. La sua coda è lunga soltanto due a tre pollici.

Le Foche comuni riscontransi in gran numero nei dintorni della Scozia, dell'Irlanda e delle Orcadi, e particolarmente in quell'isole deserte od in quegli scogli separati dalla terra, in cui riparano specialmente nella stagione in cui partoriscono.

Questo animale nuota con somma agilità; e qualora spiri un fresco vento, indizio di non lontana tempesta, mostrasi all'eccesso fantastico: dassi in allora a saltare, voltolasi su pel suolo, ed alcuna volta tuffasi in mare, e finalmente ritirasi entro una caverna, dove tiensi fino a che il mare burrascoso sia ritornato tranquillo. Mostrasi sommamente curiosa questa Foca e, quando passi qualche barca, vi si porta spesso davvicino guardandola fissamente e seguendola per molto tempo, e se in essa qualcuno parli forte, sembra che ascolti con molta attenzione. Il Law racconta [1] di avere

[1] *Fauna orcadensis.*

osservato che, quando suonavano le campane della chiesa di Hoy in Orkney, situata vicino una piccola baja arenosa assai frequentata dalle Foche, tutte quante fossero state a portata di udire quel suono nuotavano direttamente verso il lido, ed ivi rimanevano, guardando attorno con aria di grande maraviglia e senza apparenza di tema, fintantochè quel suono fosse cessato.

Sulle coste settentrionali di que'luoghi prendesi ogni anno un buon numero di Foche o con agguati o coll'archibuso. Fu dato per certo al Law, che gli abitanti di Ronaldsha ne prendevano per mangiare, e che ne preparavano degli ottimi prosciutti; ei dubita molto però di questa decantata bontà ritenendo pessima la carne delle vecchie Foche, e mediocre quella delle giovani. Anticamente però, secondochè riferisce il Pennant, servivansi questi animali sulle tavole de'magnati, come vedesi nella lista de'piatti del famoso banchetto che sotto Odoardo IV diede l'arcivescovo Neville.

Molte sono le maniere di caccia che adoprano quegli isolani per prendere queste Foche. Noi ne descriveremo una sola; che ci viene riferita dal Pennant. Esistono nelle coste di Caithness in Iscozia immense caverne aperte dalla parte del mare, che vanno lontanissimo entro terra. Ivi prendono asilo le Foche all'epoca del parto, ed ivi dimorano fintantochè la prole sia fatta capace di avventurarsi sola al mare; il che dura sei o sette settimane. La prima di queste caverne è vicina a Ord, l'ultima a Thrumster. La loro apertura, per essere strettissima, non permette l'ingresso che ad una sola barca, ma di dentro sono spaziose ed alte. Nel mese d'ottobre o nel principio di novembre entrano i cacciatori in una caverna in sulla mezzanotte, e, vogando per quanto possano, cercano d'arrivare. Ognun di loro trovasi armato di un bastone piombato, e quando ciascuno sia al posto, accendono torcie che seco portavano e fanno un grande strepito, per cui le Foche fuggono verso l'altra estremità della caverna con gran confusione e gettando spaventosi muggiti. In sulle prime sono obbligati i cacciatori a dar il passo agli animali che scappano se non vogliano essere atterrati; ma qualora la folta grande sia passata, cominciano ad ammazzar col bastone quelle che rimangono indietro, e sono d'ordinario le più giovani, percuotendole nel naso, in cui il più leggiero colpo le uccide. Cessata la strage, vengono le morte Foche trasportate a bordo, dove due uomini erano rimasti di guardia. Questa caccia non è scevra da pericolo, potendo avvenire che le torcie finissero, o per il vento spegnersi, e gli uomini rimanere nella caverna con grande pericolo della vita. Quegli però che solo per diporto voglia dar la caccia alle Foche adopra più volentieri il moschetto.

BASCHIERI.

# LA FOCA

O

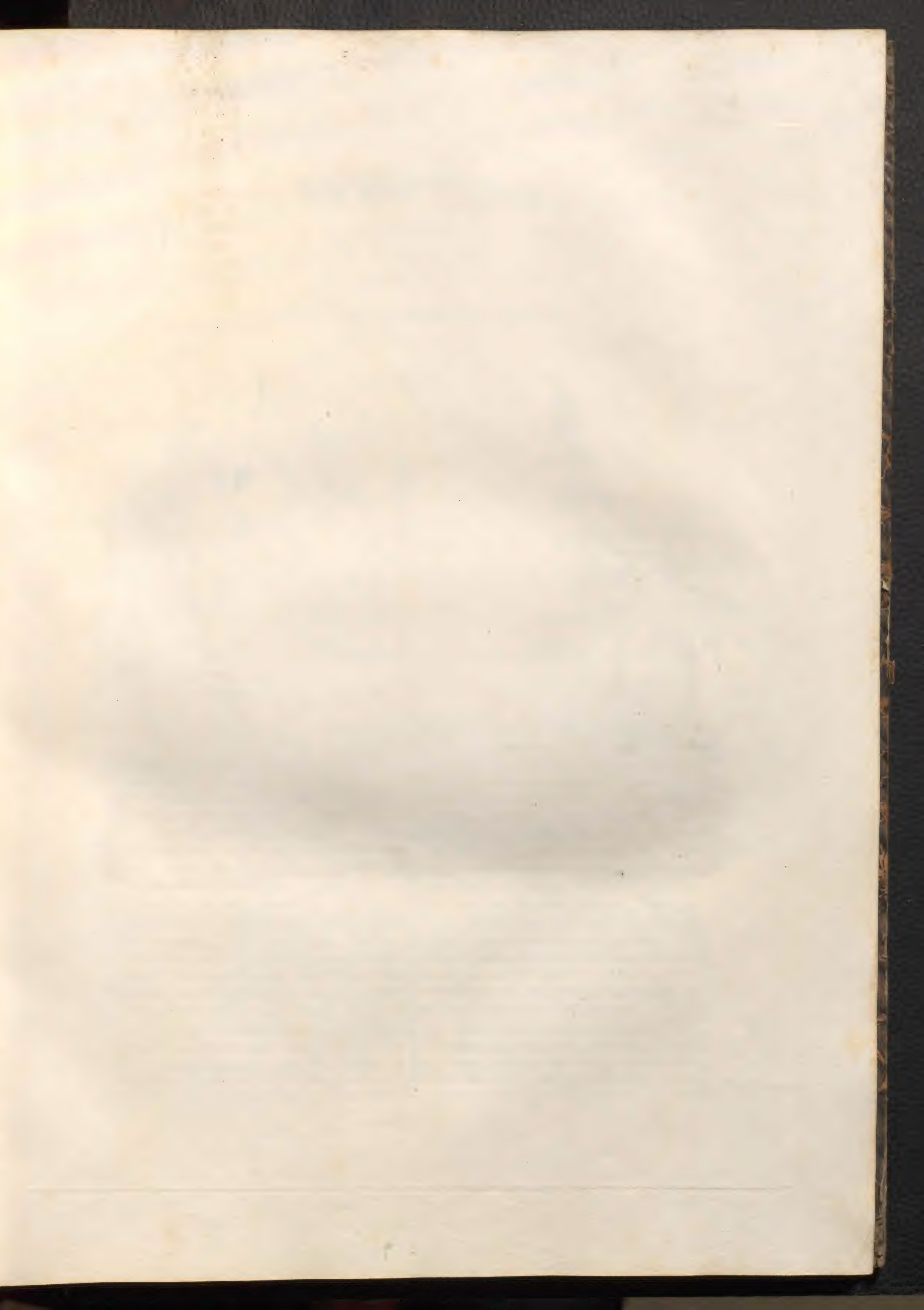
# IL VITELLO MARINO.

## SERMONE.

## A GISMONDO.

Dal natío scoglio una vellosa Foca
Specchiavasi nel mar, che azzurro e terso
Giacea senz' onda, e in estasi rapita
Dir parea superbendo : = Io son pur bella ! =
Sporto dall'acque il muso, un pesciolino
L'osservava da lungo, e di lei gabbo
Un gran tempo si prese. Alfin la vana
Se ne fu accorta, e sì l'ebbe per male,
Che, dispettosamente a lui rivolta,
— Rispettami, o balordo; io son la Foca, —
Così l'apostrofava, — a cui natura
D'un'animosa leggiadría fe'dono.
E tu, vil creatura, osi far scherno
D'una mia pari? Nuoto, è ver, tra i flutti,
Ma di pesce non ho fuorchè la coda.
Di vaghe forme è il resto in me un complesso
Che mi fa singolar dal muto gregge. —
L'altro non dava retta, e dal far guizzi
Mai non smettea con fiso in lei lo sguardo,
Come volesse dir : = Misera sciocca,
Di te mi rido. = E più la tracotante
Imbizzarrendo seguitava: — Oh! mostro,
Ch'altro non sei, del vile numer'una
Mi stimi forse delle bestie? Il tuo
Pensier se è questo, errato vai: son tale
Che una distanza mi divide immensa
Dalla schiera vulgar degli altri bruti.
Guardami ben! guardami ben! chè adorna
Son di grazie isvariate e peregrine.
Non creò già la fantasía de' vati
Le Sirene bellissime di volto
Che a Teti ed a Nettun fanno corteo:
Io ne offersi il model; n'è mio l'onore,
N' è tutto mio, se del gentil trovato
Si rallegraron gli apollinei carmi.
E tu osasti, o meschin, pormi in deriso?
In tempi siam malarrivati, e il bimbo
Oggimai s'inorgoglia, e in scranna assiso
Sputa sentenze con ardir villano. —
Or di', Gismondo, la superba Foca,
Che pur mo ti descrissi in gran rabbuffo
Col pesciolin, non ti rammenta Eurilla?
La sfioran gli anni: qua e là sul volto
Ha brevi solchi di nemiche rughe,
E tra le anella delle nere trecce
Più d'un capel biancica a lei furtivo.
Pur vagheggiarsi all'impiombato vetro
Tuttavía gode, e non avvisa i segni
Dall'età impressi sulle vizze guance.
Più si contempla e più vaneggia. = Eppure, =
Tra sè paga ripete, = ancor son fresca:
Negli occhi ancor mi brilla un dolce lume. =
Con questa illusïon lascia il malfido
Suo consigliere, e sempre gran speranza
Pone agli omaggi e medita trionfi.
Ma poi, che disinganno! I giovinetti
L'osservan di lontan, malignamente
La proverbiando con beffarde occhiate.
Vede, nota, s'adira, e nel segreto
Del cor grida: — Oh! costumi! A questi giorni
Gli è spacciato il buon gusto, e niun dà prezzo
A quella che rapía, già tempo, i cori
Eloquenza degli occhi; ed un bel labbro,
Che dolce parli e dolce rida, il fuoco

Più non risveglia de' gentili affetti.
I novellini cicisbei van dietro
Perdutamente a' sdolcinati vezzi
D' insipide bamboccie, che sol dotta
Hanno la lingua a balbettar di nastri,
Di trine e di merletti: ahi guasta etade!
Pure in tempo miglior, quando nell' alme
Sempre teneva la ragione impero,
Il volto mio diede materia al canto
D'inspirati poeti. — Ecco la Foca.
Non è così forse, o Gismondo? Il sesso
Che di gentile ha il titolo e di bello
Tardi, e malgrado ognor, dell' avvenenza
Rinuncia al privilegio. Invan le offese
Sono degli anni: l' amor proprio è cieco,
E un torto chiama l' abbandon del mondo.
Basta: non vedi? guatami in cagnesco
Più d'un censor, sclamando: — Eh! via: ci hai pieni
Di mortal noia. Chetati, importuno
Declamatore. Tu se' proprio l' eco
Che ripete dal pulpito le frasi
Ed i concetti: rancide querele
Che senza frutto assordan sempre il mondo.
Vate di sagrestía, tu perdi il fiato
Senza costrutto: fa' ragione, è tempo,
Chè i versi tuoi non drizzan l' anca ai Cani.

Gazzadi.

# ZIBELLINO

LO ZIBELLINO è specie di Martora, che fornisce la più preziosa delle pellicce. È un animaletto lungo presso a poco diciotto pollici; con testa sottile e corte estremità. Ha coda folta, lunga otto pollici, se guarnita del suo pelo, e cinque soltanto, se ne sia spoglia. È tutto coperto di un finissimo pelo, fino all' unghie, morbido quanto la seta. Differisce la sua pelliccia da qualunque altra, perchè, se venga lisciata anche, come suol dirsi, a contrappelo, non presenta alcuna ruvidezza. In questa specie contansi almeno due varietà; la maggiormente stimata è di un colore bruno-cupo assai lucente. Lo Zibellino abita l' Asia settentrionale dal 50° al 65° circa di latitudine. Frequenta i luoghi più ombreggiati delle selve, e vicino i fiumi; scavasi sotto terra una tana, dove d' ordinario fa il nido. Nell' estate si nutre di Lepri, di Scojattoli e d' uccelli; nell' autunno particolarmente di frutti e di semenze, e nell' inverno quasi esclusivamente d' uccelli, specialmente di Pernici. La femmina partorisce in primavera tre in cinque figli, che allatta per quattro, ed anche per cinque settimane. Gli si dà in varii modi la caccia per averne la pelliccia, la quale vendesi a carissimo prezzo.

# LO ZIBELLINO.

*Mustela zibellina*, Linn.

*Ordine de' Carnivori: Sezione de' C. digitigradi.*

È questo un animale molto stimato per la bellissima pelliccia che somministra al commercio; esso appartiene al medesimo genere della Martora comune, a cui moltissimo rassomiglia sì per la forma che per la grandezza; come questa, viene pure rinchiuso in quella categoria di quadrupedi che alcuni naturalisti piacquersi designare colla denominazione di *vermiformi*, perchè alla sottile lunghezza del corpo ed alla delicatezza delle forme uniscono la brevità degli arti. La quale conformazione permette a sì fatti animali di passare per assai piccoli pertugi, e, sembra, anzi che camminare, striscino terra terra col ventre.

Pochi sono que' naturalisti ai quali sia stato dato veder vivo lo Zibellino: lo Steller potè osservarne uno presso l'arcivescovo di Tobolsk, e due ne vide in quella stessa città lo Gmelin nel palazzo del governatore di Siberia Alessio Pleschtsew: uno di questi era del territorio di Berezow, e l'altro dei contorni di Tomsk. Ci sia quivi permesso, prima di esporre i caratteri della specie, indicare le differenze che in questi due individui riscontrò il Gmelin. Fuori del mento, che era cenericcio, e delle orecchie, che mostravansi di un nero colore, la sua lunghezza non oltrepassava la metà di un'auna russa. Minore il secondo, differiva pur anche da quello per essere di un colore giallo bruno, alquanto chiaro nel mento e nelle orecchie. Approssimandosi la primavera, spogliaronsi queste besticiuole del loro pelo, che rinnovandosi spuntò allo Zibellino di Berezow di un colore giallo fosco, ed a quello di Tomsk un giallo pallido. Queste differenze abbiamo creduto conveniente di enunciare, perchè ci appalesano in questa specie due varietà delle quali l'una potrebbesi denominare di Berezow, e l'altra di Tomsk. I caratteri però che assicurano l'identità della specie riscontransi in ambidue i medesimi.

Lo Zibellino ha la testa piccola, ovale e fornita di orecchie corte e rotonde: attorno alla bocca gli spuntano lunghi baffi. I piedi ha larghi, e ciascun d'essi viene terminato da cinque diti muniti di unghie bianche, corte, uncinate ed aguzze. È carattere proprio di questa specie, che il pelo scenda fino sulle dita, particolarmente de' piedi di dietro, a ricoprirle. La sua coda è folta; lunga senza pelo da cinque in sette pollici, e col pelo da otto in dodici. La lunghezza dell'animale è presso a poco diciotto pollici. Il suo corpo è in ogni punto quasi egualmente grosso; coperto d'un pelo finissimo che offre alla mano che lo liscia, la medesima sensazione, tanto se ciò facciasi pel suo verso quanto in senso contrario, mentre, come ognun sa, in tutti gli altri animali prova il tatto una più o men forte ruvidezza, qualora quest'operazione si eseguisca contro la direzione del pelo.

Abita lo Zibellino nell'Asia settentrionale da ponente a levante cominciando dalla catena de' monti Urali fino al Kamtschatka, e da mezzogiorno a tramontana dei monti Altai a Berezow, dal 50°, cioè, fino quasi al 65° di latitudine boreale; hav-

vene pure nell'isole Kurili. Preferisce le vaste foreste d'abeti; e dove queste sieno più folte, ivi le pelliccie pervengono al maggior grado di bellezza. Un tempo riscontravasi frequente lo Zibellino nelle vicinanze delle più popolose città della Siberia; ed oggigiorno conviene al cacciatore, per rinvenirlo, allontanarsi per lo spazio di più giornate da qualunque anche più remoto villaggio di questa contrada. Per la qual cosa, eccettuati que'due, non fu possibile a Gmelin vederne alcun altro nè vivo nè morto; e lo stesso avvenne al Pallas, allo Steller ed al Krascheminow, benchè cotesti ultimi penetrassero ben oltre nel Kamtschatka, dove lo Zibellino è abbondante. Il che deve al certo dipendere dalla superstizione che domina in que'paesi, che, cioè, sia un delitto, se scuojato l'animale venga il suo corpo portato via da mani impure, e, quasi fosse il cadavere d'un parente, quegli abitanti eseguiscono per esso gli onori delle esequie, e con riverenza lo consegnano alla terra.

Vive lo Zibellino in tane scavate sotto terra, od entro fori praticati nelle radici degli alberi: alcuna volta, come le Martore, formano nidi in sugli alberi, e con somma agilità saltano dall'uno all'altro. Egli è animale vivacissimo, e nella notte è in movimento, mentre nel giorno d'ordinario dorme. Quando il tempo sia bello, va, durante la notte, in cerca della preda, altrimenti ritirasi a riposare. È assai coraggioso, e non solo attacca, ma distrugge animali di lui più grandi. Nell'estate suol predare le Donnole, i Scojattoli e le Lepri; nell'inverno contentasi di uccelli, particolarmente delle Pernici, ed in autunno nutresi anche di frutti, quali sarebbero quelli del sorbo; ed anzi è cosa sicura che in quest'epoca dell'anno i frutti, e le semenze di certe piante formano il suo principale alimento. Nella quale stagione la sua pelliccia è di pessima qualità; imperocchè per questo suo nutrimento vegetabile acquista l'animale una specie di rogna, che l'obbliga a fregarsi contro gli alberi a detrimento de'suoi peli. Allorquando spinto dalla fame non gli è riescito provedersi, tiene dietro, come il Lupo dorato fa col Leone, agli Orsi, ai Ghiottoni ed ai Lupi, e s'impossessa degli avanzi dei loro pasti.

La femmina dello Zibellino mette basso, verso la fine di marzo od al principio d'aprile, tre fino a cinque feti per ogni parto, che allatta per quattro o cinque settimane. È suscettibile di addomesticarsi; quello che fu veduto dallo Steller percorreva solo le vie di Tobolsk, e portavasi nelle case de'vicini. Asserisce Gmelin che, se ai due da lui osservati vi si fosse presentato un Cane, assicuravansi su'piedi di dietro, ed atteggiavansi come se disponessersi alla pugna. Essi nel corso della giornata, particolarmente dopo il pasto, dormivano per una mezz'ora, ed anche un'ora intiera. Potevansi allora pungere, trasportare da un luogo in un altro, aprir loro la bocca, e far che si volesse di loro, senza che dassero segno di sentire.

La pelliccia dello Zibellino è apprezzata più di nessun'altra, sebbene non sia più larga di molto di quattro pollici. L'ordinario prezzo di una di queste pelli è di 24 fino a 250 franchi: le più perfette costano da 190 fino a 360 e più franchi. Il clima, e la diversa stagione influiscono moltissimo sul colore e sulle qualità delle pelli; da novembre a febbraio esse sono nerissime, e tenute per più belle, perciò sono le più stimate. Queste d'ordinario vendonsi senza quella porzione che sta sotto il ventre, dove il pelo, più che in ogni altra parte, presenta maggior lucentezza. Le più belle sogliónsi vendere a due perfettamente simili, ed il loro prezzo è assai più elevato che se le due si vendessero ad una ad una. Comprano i Russi queste coppie per farne berretti, maschere, cravatte, ecc. I ventri sono larghi presso a poco due dita trasverse, e vendonsi in fasci di quaranta per ciascheduno al prezzo di 25 a 50 franchi. Le code spacciansi a centinaja; ogni centinajo costa da 70 a 150 franchi; le migliori pelliccie però sono vendute colla loro coda; le zampe di rado vendonsi separate. Il pelo di queste pelliccie varia in lunghezza, ed anche per qualità; il più lungo è morbido come seta, il più corto somiglia alla lana.

Quindi essendo eguale il colore di esse, quella è più stimata che abbia maggior copia del primo pelo. A parità di caratteri i pellicciai preferiscono le più grandi e le più lustre: dal sesso dipende particolarmente la grandezza; più piccole essendo quelle delle femmine. Mancano di lustro le vecchie pelliccie, ma le recenti presentano quella che i pellicciai chiamano fresca apparenza.

La gran differenza che vi ha nel prezzo di queste pelli non poteva non tentare la cupidigia de'commercianti; quindi sono messe in opera le più studiate frodi, onde vendere per bellissime le più ordinarie. Taluni sogliono tingerle, altri affumicarle; colla tintura perdono il lustro, ed appariscono non bene uniformi; nelle affumicate l'odorato, e l'arricciamento de'lunghi peli appa-

lesano l'inganno. Le quali frodi scopronsi ancora soffregando le adulterate pelliccie con un sottile pannolino, che tingesi di nero. I Russi ed i Chinesi han rinomanza in ciò di grande abilità: quelli vendono ogni anno per vere pelli d'inverno un gran numero di quelle d'estate sì maestrevolmente acconce, che riesce difficile ai più esperti lo scoprire l'inganno. Nella quale arte, vuolsi li sorpassino i Chinesi tanto per la tinta più resistente, quanto perchè le pelliccie non perdono il lucido ed i lunghi peli non increspano, cosicchè non havvi modo a svelare la frode. Per lo che le migliori pelli sono portate in Russia, e le men belle vendonsi nella China.

Gli Zibellini che forniscono le più stimate pelliccie trovansi ne' contorni di Nestchitsk e di Yakutsk, e nelle vicinanze del fiume Obi, e corrispondono a quelli che chiamammo varietà di Berezow.

La caccia di questo animale espone più di ogni altra, coloro che l'intraprendono, a grandi strapazzi ed a sicuri pericoli. Essa si eseguisce in quelle boreali regioni nel cuor dell'inverno, in montagne coperte da ghiacci eterni, e da neve altissima, dove i cacciatori spesse volte soccombono alle fatiche, al freddo ed alla fame. A' tempi andati questa caccia era nell'impero russo l'opera assegnata a quegli infelici che venivano esigliati in Siberia. Ma popolatosi quel paese, ripararono gli Zibellini nelle remote selve di quelle deserte montagne, ed ora per rinvenirli richiedesi il cammino di parecchie giornate. Oggigiorno per prendere questi animali unisconsi i cacciatori in brigate di cinque fino a quaranta dirette da un capo. Quando oltrepassino quel primo numero, suddividonsi in isquadre, di cui ciascuna è condotta da un caposquadra: ognuna porta con se una cassa di provvigioni, uno strumento per cuocervi il pane, ed ogni due uomini una rete. Parte l'intera truppa per quella direzione che viene indicata dal capo, e segue, salendo, il corso de' fiumi, dove pongono le casse, che trascinano, come barche, fino al luogo che dee loro servire di quartiere generale. Ivi giunti, si danno a costruire capanne, onde aspettare che i fiumi siano gelati, e che la stagione sia giunta propizia alla caccia.

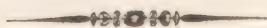
Prima di cominciarla, raduna il capo tutta la truppa, ed insieme pregano Dio pel buon successo dell'intrapresa, e per la loro salvezza; poscia si separa in piccole squadre. Le quali s'innoltrano per direzioni diverse nelle selve segnando gli alberi che trovansi sul loro cammino per riconoscere la via retrocedendo. Arrivati nel luogo della caccia, costruiscono capanne, che circondano tutt'intorno di neve. Ivi appresso tendono le trappole; e portansi poscia più lungi per metterne altre, e così via via in varii altri posti, in ciascuno de' quali drizzano capanne. Dall'un posto passano successivamente agli altri per visitare le trappole e levare da esse la preda, che il caposquadra scuoja; la qual cosa spetta a lui solo. La pelle del primo Zibellino, che da ogni squadra vien preso, è dedicata alle chiese a cui appartengono i cacciatori, e perciò quel primo animale è chiamato lo Zibellino di Dio. Quando i Zibellini cominciano a scarseggiare, i cacciatori ne seguono le tracce nella neve caduta di fresco fino alle tane dinanzi alle quali mettono le reti; qualche volta avviene che abbiano ad aspettare due o tre giorni l'arrivo degli animali. Il Pallas descrive un'altra maniera di prendere i Zibellini, la quale consiste in una specie di schiaccia: questa noi diamo rappresentata nella figura, onde ognuno possa farsene una idea.

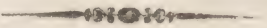
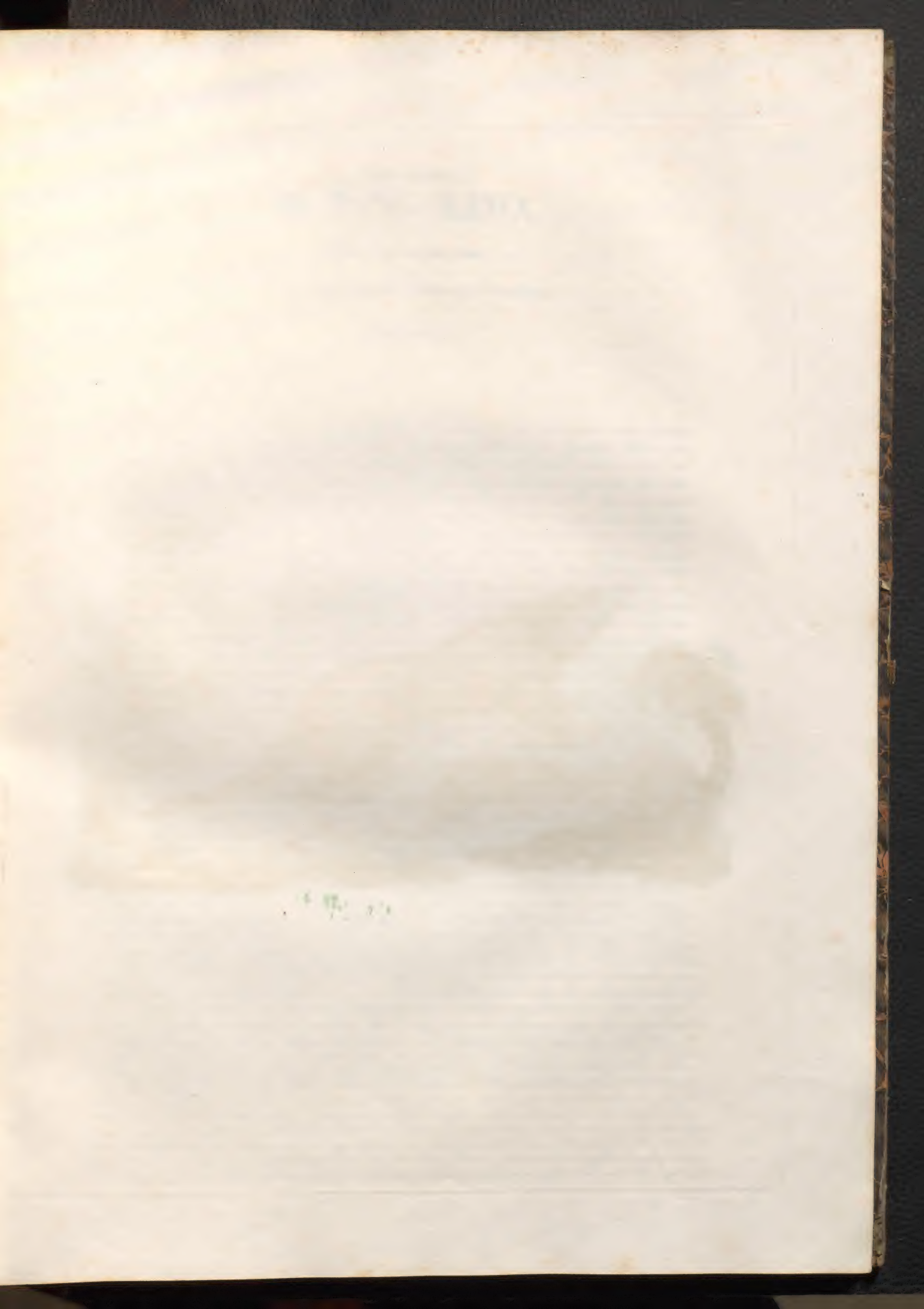
Quando sia terminata la caccia, convengono le squadre al quartiere generale; il capo riceve da esse le pelliccie che posseggono; ascolta le querele che gli vengono portate; punisce quelli che meritassero alcun castigo, e divide la fatta preda. Aspettano quivi che i fiumi siano sbarazzati dal ghiaccio, e ritornano alle case loro, non prima però d'aver consegnate alle rispettive chiese le pelliccie che loro dedicarono.

Baschieri.

# LO ZIBELLINO.

## DIALOGO

## TRA LO ZIBELLINO E L'ERMELLINO.

*Erm.* Tu puti sì che ammorbi, o Zibellino!
Fatti, di grazia, in là:
L'avrò per ispecchiata carità.
*Zib.* Che! Tu fai celia! Oh caspita, Ermellino!
Se nel mondo non c'è
Bruto che dolce olezzi più di me!
*Erm.* Poverini! Se' fuor del seminato;
Di te stesso l'amor
Ti fa velo alla mente e ammalia il cor.
*Zib.* Pur di me il gentil sesso è innamorato:
E per farmi acchiappar
Nè ad arte la perdona nè a denar.
*Erm.* Ma quell'odore che tu spandi intorno
La cagion non è già
Che di te così tenero lo fa.
*Zib.* Vuoi mostrarmi le stelle allor che è giorno?
Qual dunque è la cagion
Che dalle donne sì cercato io son?
*Erm.* E la dirotti, sai, se tu l'hai caro:
Perchè t'adorna un pel
Cui d'alma dote privilegia il ciel.
*Zib.* Termina, via ten' prego, e fammi chiaro
Qual sia questa che tu
Nel mio pel trovi singolar virtù.
*Erm.* Comunque il tenti a dritto od a ritroso
( L'altre bestie non l'han ),
Suol molle sempre cedere alla man.
*Zib.* Animal se' benigno e grazïoso!
Io non sapea davver
Sì rara qualità di posseder.
*Erm.* Oh! quanti, o Zibellin, con te sognando,
Ciò c'hanno di più vil
Dansi a creder che sia dote gentil!
Ignoran poi ( così son orbi e in bando
Da sè stessi così! )
Quel po'di ben che loro Iddio fornì.

GAZZADI.

## PANGOLINO

**IL PANGOLINO**, *che fu detto da' marinai olandesi* DIAVOLO DI FORMOSA, *e dai Bengalesi* VAIRACITE, *è la Manide a corta coda dei naturalisti. Ha il corpo coperto di scaglie dure, larghe, rotondate e taglienti nel lembo, ed imbricate. La coda ha più corta del corpo, coperta anch'essa di scaglie, di cui le laterali sono piegate in modo da formare uno spigolo aguzzo. In alcuni individui vedonsi spuntare fra scaglia e scaglia alcune poche setole, ed in altri no. Le parti non squammose, siccome la gola ed il ventre, sono guernite di peli bruni. Il colore dell'animale è giallo-bruno, e sotto il riflesso della luce giallo-pallido. Se venga irritato, solleva le scaglie nel modo stesso che l'Istrice i suoi aculei; ed assalito da qualche animale raggruppasi, come il Riccio, e presenta a sua difesa què suoi taglienti. I più forti carnivori provansi inutilmente di divorarlo, chè ne' loro tentativi non riescono che a ferire se stessi. La lunghezza di questo animale è dai tre ai cinque piedi, compresa la coda, che è lunga il quarto. È originario dell'Indie; vive ne' boschi e ne' luoghi paludosi; e si alimenta di formiche, che prende esponendo la lingua, sempre impaniata di un umore vischioso, lungo il loro passaggio, o cacciandola entro què luoghi dove tengonsi radunate. I negri gli danno la caccia, e l'uccidono a colpi di bastone per mangiarne la carne, che trovano saporita, e per trarne la pelle, che vendono agli Europei. Altra specie di Pangolino è il Fatagino o Manide a lunga coda: animale più allungato del primo, colle scaglie larghe sì, ma appuntate, colla coda più lunga del corpo. Questi due quadrupedi, perchè somigliano alcun poco alle lucertole, furono detti* LUCERTOLE SQUAMMOSE.

# IL PANGOLINO.

*Manis pentadactyla*, Linn.

*Ordine degli sdentati; Sezione dei Vermilingui.*

Gli animali che appartengono a questo genere presentano all'occhio dell' osservatore un singolarissimo aspetto. Tutto il loro corpo, eccettuatone il ventre, come anche la gola e l' interna parte delle membra, è coperto di scaglie cornee, larghe, in tutto il lembo taglienti, e nella loro disposizione embriciate; sono mobili, come gli aculei dell'Istrice, s'alzano e s'abbassano, secondo che vogliono questi animali, e loro si arrizzano quando essi siano irritati. Qualora cotesti quadrupedi vogliano difendersi dagli assalti di qualche nemico, rotolano il loro corpo, come suol fare il Riccio, e gli oppongono le scaglie raddrizzate, che loro costituiscono una formidabile armatura. Essa serve loro di un grande soccorso, perchè essendo privi di denti, incapaci di arrampicarsi sugli alberi e docili per natura, mancherebbero di mezzi per difendersi altrimenti. La forma e la lunghezza del corpo, e questa coperta di scaglie danno loro una grande apparenza colle Lucertole, per cui meritaronsi il nome di Lucertole scagliose. Essi però si distinguono da queste quanto un mammifero si distingue da un rettile. Che se si eccettuino le scaglie, somigliano piuttosto al Formichiere, col quale hanno di comune e la struttura organica e le abitudini, e sono insieme da' naturalisti rinchiusi nella medesima sezione. Questo genere non comprende finora che due specie bene avverate, ambedue originarie delle regioni più calde dell' antico continente. L' una viene detta Manide codilunga, e l' altra M. a corta coda: tutte due sono denominate Pangolini dal celebre G. Cuvier e dai moderni naturalisti.

La Manide a lunga coda ( *Manis tetradactyla*, Linn., *Manis macrura*, Erxl. ) altro non è che il Fatagino di Buffon, il quale volle conservarle il nome che porta ne' paesi dov'è indigena. Essa è un animale di corpo lungo e sottile, che possiede piccola testa ed il muso molto allungato. Le scaglie ha larghe, appuntate, striate o meglio solcate trasversalmente in tutta la loro lunghezza, simili a quelle che riscontransi nel nicchio delle chiocciole: la gola ed il ventre sono provvisti di pelo. La coda è lunga quasi due volte quanto il corpo, coperta di scaglie, e va a grado a grado assottigliandosi fino a terminare in punta. Le estremità sono corte, ed i piedi sono muniti di cinque unghie, delle quali le anteriori sono più robuste delle posteriori, e l' interna di queste cortissima e quasi rudimentaria. Il colore dell'animale è uniformemente bruno cupo, e per essere le scaglie lucenti riflettono un colore giallo fosco. È varia la sua lunghezza, la quale può giungere fino a cinque piedi dalla punta del naso all' estremità della coda. Di un individuo che si conserva nel museo di Bologna il corpo è lungo un piede e quattro pollici, e la coda un piede ed undici pollici.

La Manide a corta coda ( *Manis brachyura*, Erxl. ) è quell' animale a cui il Buffon conservò la denominazione indiana di Pangolino. Alcuni marinari olandesi lo chiamarono il Diavolo di Formosa, ed al Bengala viene detto in linguaggio sanscritto *Vajracite*, che val quanto serpente-fulmine, perchè le sue scaglie sono sì dure, che sotto i colpi dell' acciarino ne esce la scintilla. Siccome opina G. Cuvier, pare sia quell' animale che Eliano descrisse sotto il nome di *Phattagen*. Differisce questa specie dalla precedente, perchè ha le forme più tozze, e proporzionatamente più corte; la coda particolarmente, che non è lunga quanto il corpo, è molto grossa alla base e va assottigliandosi sì, ma più prontamente che nella precedente specie, e termina in una punta assai ottusa. È munito questo quadrupede di cinque robusti artigli ad ogni estremità, e quelli de' piedi anteriori sono

i più forti. Le scaglie differiscono da quelle della Manide codilunga per essere più rotonde, più larghe e più grandi in proporzione del corpo. Negli individui più grandi di questa specie sono le scaglie unite, mentre ne' più piccoli mostransi leggermente striate trasversalmente dall'estremità libera fino alla metà di esse. In alcuni osservansi poche setole spuntare tra scaglia e scaglia, ed in altri no: le parti prive di scaglie sono provviste di pelo. Questo animale è di un colore giallo bruno e siccome è lustro quanto il precedente, riflette un color giallo-pallido. È originario dell'Indie; e molti naturalisti non sono lontani dal ritenerlo il medesimo animale che i negri chiamano *Quogelo*, e che Demarchais descrive come originario della Guinea. Afferma questo scrittore che possa giungere alla lunghezza di otto piedi, ma d'ordinario è lungo dai tre ai cinque piedi, e la coda occupa il quarto dell'intera lunghezza. Vive ne'boschi e ne'luoghi paludosi, e si nutre di Formiche, ed anche d'altri insetti, che prende o cacciando, entro que'luoghi dove sono radunate le Formiche, la sua lunghissima lingua, cui s'attaccano essendo sempre spalmata d'una materia vischiosa, o lasciandola fuori distesa lungo il loro passaggio; e quando sia carica di questi insetti ei la rientra. Il Pangolino cammina lentamente sulle unghie, che ripiega sotto i piedi, e diventerebbe facilmente preda d'ogni animale vorace, se non possedesse la proprietà di rotolarsi facendo di se un gomitolo, ed esponendo a difesa le scaglie raddrizzate. Indarno lo assalgono la Tigre, la Pantera, il Leopardo, ec., per divorarlo; aggomitolatosi come il Riccio, colla coda che il circonda, e lo assicura maggiormente, questi animali lo calpestano co'piedi, lo rotolano, tentano di schiacciarlo col loro peso o di affogarlo, ma non riescono che a ferire se stessi, e sono forzati di lasciarlo in pace. Dall'uomo studiasi salvarsi questo quadrupede riparando nelle fenditure delle roccie, o nella tana che si è scavata. In questa la femmina partorisce ed allatta i suoi figli; essa possiede due mammelle pettorali. I mori danno la caccia a questo animale, e l'uccidono a colpi di bastone; ne mangiano la carne, che è bianca e saporita, e vendono la pelle agli Europei.

Viene riferito nelle *Asiatic Researches*, che al Malabar chiamasi questo animale *Alungu* e che i nativi di Bahar lo denominano *Badjarkita*, che vuole significare Serpente-pietra. Il Burt rinvenne nello stomaco di un individuo da lui esaminato, e descritto nella suindicata opera; alcuni sassolini quanto ne può contenere » un cucchiajo da tè », e non trovò traccia in tutto il tubo intestinale di sostanze animali o vegetabili. Quantunque fosse più ragionevole il supporre che queste petrucce attaccatesi alla lingua vischiosa, ed ingojate insieme agli insetti non potessero che ajutare la digestione, non era lontano il Burt dal credere che il Pangolino digerisse non solo, ma si nutrisse di sostanze minerali. La lingua di questo individuo, il quale era piccolo anzichè no, era grossa alla base quanto un dito mignolo, e andava assottigliandosi fino alla punta; estratta intiera dall'animale, poteva, tirandola, allungarsi quanto il corpo, non compresa la coda.

Nel LX Volume delle *Philosophical Transactions* si vede rappresentato uno di questi animali ritenuto di una specie diversa dalle precedenti; venne detto Manide nuova, e dal Pennant Manide a larga coda; ma dubitò il Shaw che fosse di una specie distinta. È munita di cinque dita nelle zampe dinanzi, e di quattro sole nelle posteriori; il ventre è affatto nudo; e la coda è molto larga e va decrescendo verso la punta. Questo individuo fu ucciso nella casa di un negoziante di Tranquebar, che lo trovò, in un foro di un muro, rotolato sopra se stesso lasciando solamente in mostra il dorso e la coda; per la qual cosa fu difficilmente ucciso.

L'animale di cui è fatta menzione nelle *Asiatic Researches* e quello descritto da Buffon sotto il nome di Pangolino mostrano alcune differenze; questo, denominato Manide codilarga, differisce qualche poco dall'uno e dall'altro: le quali differenze, opina il Shaw » non sieno bastanti a costi-
» tuire una distinzione di specie; e probabilmente
» non sono dovute che a modificazioni portate
» dall'età e dal sesso. Nel museo britannico si
» conservano alcuni individui di diverse gran-
» dezze, i quali presentano le seguenti differen-
» ze: in uno tutte le scaglie sono sì regolarmente
» tagliate, che formano altrettanti perfetti esago-
» ni; in un altro sono notabilmente larghe e ro-
» tonde; in un terzo, e questo è un individuo
» piuttosto grande, le scaglie sono assai meno ot-
» tuse e terminano irregolarmente, come se fos-
» sero tronche e usate dal tempo. La larghezza
» della coda varia pure alcun poco in ciascun
» individuo, e si presenta in proporzione più
» larga in quelli che sono meno avanzati in età.

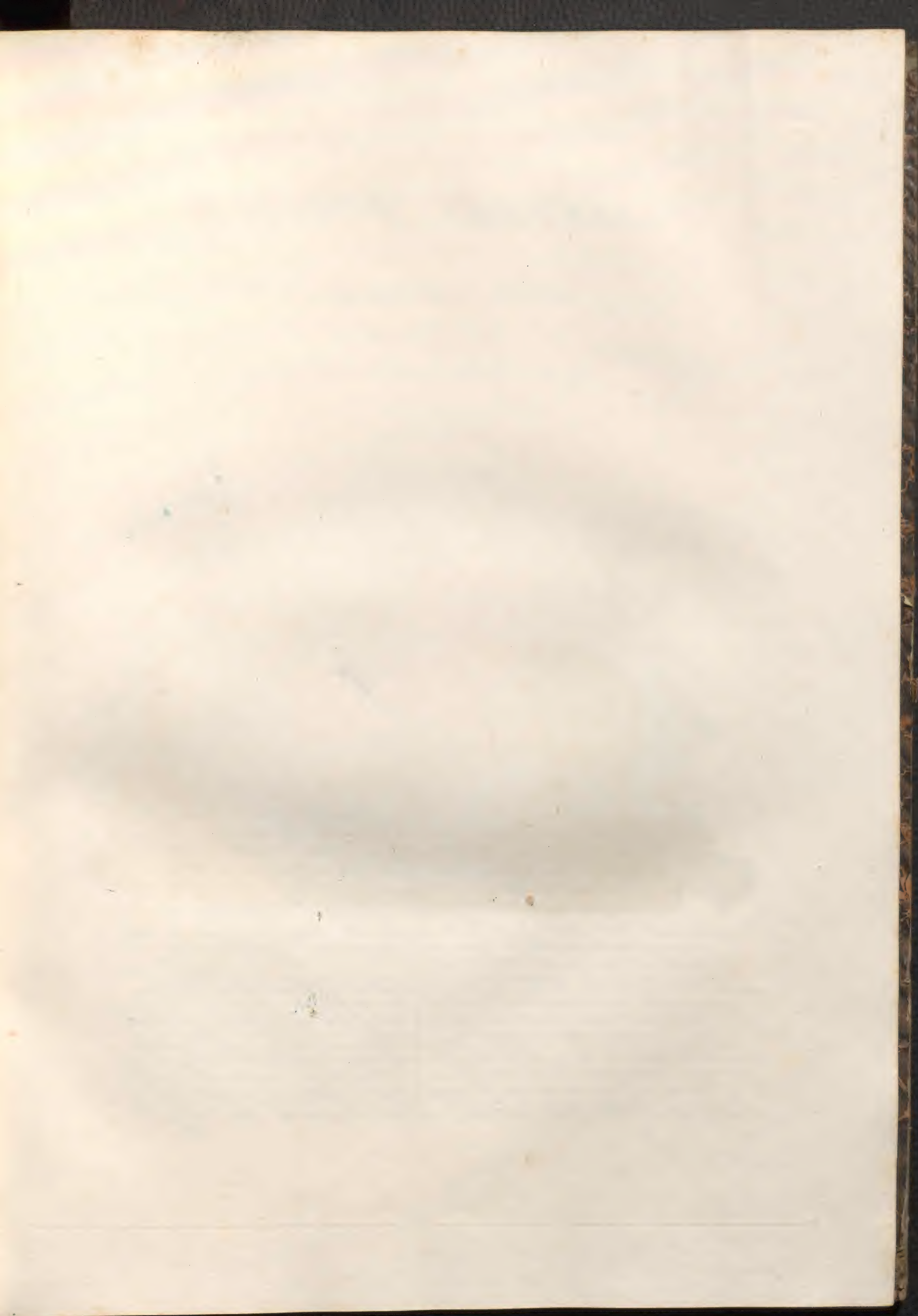
BASCHIERI.

# IL PANGOLINO.

## IL PANGOLINO, LA TIGRE E IL LEOPARDO.

### APOLOGO.

Davvero in tempi siam malarrivati! —
La Tigre disse un giorno al Leopardo.
— Per noi, di nobiltà privilegiati,
Non hanno i popolani or più riguardo.
Trascorrer li vedrai foreste e prati,
Come tu giri ad osservar lo sguardo,
Senza un briciol di tema oltracotanti:
Pigmei che si dann'aria di giganti.
Un ve' laggiù; sembra di bieta un torso:
Pure a vederlo di superbia è l'asso.
La coda aggira irta di punte al dorso
Quasi corazza, e quindi lo smargiasso
Le nostre unghiate sfida e il nostro morso:
Pur, volendo, il possiam mandare a spasso
Nell' altro mondo. Oh! diamo alla negletta
Dignità nostra un'esemplar vendetta. —
Per Dio! Tigre, è così: quel tristanzuolo,
In deriso mettendo i nostri pari,
Con tranquilla albagía misura il suolo,
E compone la bocca a ghigni amari. —
Ma facciamgli provar l'estremo duolo, —
Rispose l'altro, — e finalmente impari,
Ad esempio di tutti, il mascalzone,
Che quegli c'ha più forza ha più ragione. —
Ben dici, sai; ma vadasi alle corte:
Quel ridicolo aborto di natura
S'abbia, — la Tigre soggiungea, — la morte,
E sia di mosche e di tafan pastura.
Che non s'oltraggia impunemente il forte
Allor vedrà l'inetta creatura.
È decretato: andiamo, e del monello
Si faccia inesorabile macello. —
Precipitan con impeto furenti
Le due belve sul picciolo animale,
Per azzannarlo co' fulminei denti
Sì che suoni per lui l'ora finale;
E le scaglie che il vestono taglienti
Le furibonde pongono in non cale.
Che sarà del meschino? Egli si trova
A dura esposto malagevol prova.
L'accorto Pangolin vede la mossa:
Pur non è di fuggire il suo consiglio.
Benchè, sol contra due, tremenda possa
Sostener debba di tremendo artiglio
Che può far strazio di sue misere ossa,
Stassi a piè fermo nel mortal periglio;
Sì deludendo le nemiche brame
Spera incolume uscir dal gran certame.
Voglion trafigger l'altre e son trafitte:
Già del lor sangue le ricise labbia
Portano intinte, e già confuse e afflitte
S'arrabbattan mettendo urli di rabbia.
Ma colle squame il Pangolin diritte
Immobil sta, che par vita non abbia,
Delle crudeli all'efferato orgoglio
Come de'flutti al tempestar lo scoglio.
Quelle, veggendo alfine opra esser vana
Di fare al nano battagliere offesa,
Dentro sè consumando colla insana
Stizza lasciâr la disperata impresa,
Meste volgendo alla petrosa tana.
E dopo una sì eroïca difesa
Tornò modesto in tanta gloria e umíle
L'invitto animalino al suo covile.
Lo scudo, onde protegge e capo e tergo
Il Pangolin ne' rischi, è la coscienza
Con che l'uom giusto suole farsi usbergo,
E abusando un tiran la sua potenza
Se il torturi de'rei nel chiuso albergo,
Non trema, ed alla ingiusta vïolenza
Senza curarne le minacce e l'ire
Resister sa con generoso ardire.

GAZZADI.

# MONTONE

**IL MONTONE** *è specie conosciutissima di animale domestico; proviene, secondo che opinano moltissimi naturalisti, dall' Argali. Fra gli animali domestici è uno de' più preziosi: somministra infatti ai bisogni dell' uomo la carne, il sego, il latte, la pelle e la lana; ed ovunque pascola, porta la fertilità. Questa specie è sparsa su quasi tutti i punti del globo; e secondo il clima, e la natura del suolo in cui vive, varia l' indole sua, le sue forme, e la qualità della lana. Il maschio è quasi sempre provvisto di corna spirali; la femmina d'ordinario n' è priva. Esso è animale sommamente delicato, e richiede perciò una gran quantità di cure dai custodi e padroni di greggie. Le quali cure convengono ancora per migliorare le razze. La più interessante di tutte le razze è quella di Spagna, che oggi trovasi sparsa in quasi tutta l' Europa. La femmina del Montone, come ognun sa, chiamasi* PECORA; *può generare in ogni tempo dell' anno, ma più ordinariamente dall' agosto al novembre, e partorisce alla fine del quinto mese, ed al principio del sesto, un solo figlio, e qualche volta due: ne' paesi caldi può generare due volte ogni anno. Il maschio è pubere a diciotto mesi; la femmina ad un anno; s' aspetta però per l'ordinario a sottometterli all' uffizio del generare che quello abbia tre anni, questa due. Quando abbiano l' età di otto anni, s' ingrassano pel macello. I figli più deboli sono uccisi per essere mangiati; ed i più vigorosi si allevano gli uni per la propagazione, e gli altri per la lana; questi si tagliano a sei mesi.*

# IL MONTONE DOMESTICO.

*Ovis aries.*

## IL MONTONE SALVATICO O MUFLONE.

*Aegionomus ammon*, Ranzani.

*Ordine de' ruminanti; Sezione de' ruminanti a corna cave.*

Tanto poca è la differenza che riscontrasi fra i due generi de' ruminanti *Ovis* e *Capra*, che riesce assai malagevole cosa il distinguerli. Per lo che alcuni naturalisti, fra i quali il Pallas, il Leske, l'Illiger ed il nostro Ranzani, crederono poterli riunire in uno solo; ed il Ranzani lo denominò con vocabolo preso dal Pallas Egionomo (*Aegionomus*). I caratteri che attribuisconsi a questo genere complesso sono la testa bislunga; il muso alquanto compresso, non ottuso e non rigonfio; gli occhi piccoli; in talune specie i seni lacrimali, in altre no; le orecchie mezzane ed all'apice aguzze; le corna persistenti, compresse, rugose trasversalmente o nodose, cave all'interno, ed in varie guise curvate; otto denti incisivi nella mascella inferiore; nella superiore nessuno; in ciascuna dodici molari; il collo mediocremente lungo e bastevolmente grosso; le estremità non molto alte, e non troppo sottili; due mammelle inguinali; la coda non molto lunga o brevissima. I principali caratteri poi che distinguono i Montoni dalle Capre consistono nella mancanza in quelli della barba; nell'avere il frontale generalmente convesso, e le corna che dirigonsi indietro, e poscia ritornano più o meno in avanti in forma di spirale.

Di Montoni salvatici sogliono i naturalisti distinguere tre specie, che taluni ritengono piuttosto altrettante varietà; le quali sono l'Argali di Siberia, il Muflone di Sardegna ed il Muffolo di Corsica, e finalmente il Muflone d'America. Opinano molti che questo provenga dall'Argali, ed il Ranzani è di parere che il Muflone di Sardegna e quello di Corsica non sieno che l'Argali medesimo alquanto degenerato. Noi diremo brevemente di ciascuna di queste tre razze salvatiche per discorrere poscia delle domestiche, che sono all'uomo di sì preziosa utilità.

L'Argali è presso a poco della statura del Daino; sì il maschio che la femmina portano le corna. Quelle del primo sono grossissime, triangolari alla base, cogli spigoli ritondati, piane nel dinanzi, striate in traverso; piccole all'incontro riscontransi nella femmina, compresse e curvate a guisa di falce. Secondo che afferma il Pallas, il pelo d'estate è cortissimo in questo animale, liscio, di colore cenericcio nella testa, grigio-lionato nel tronco; nell'inverno poi è lungo, folto, grigio con macchie bianche nella testa, grigio-rossiccio nelle parti superiori del tronco, o grigio-cinericcio, e nel ventre bianco: in ogni stagione uno spazio giallognolo gli circonda la coda, la quale è cortissima. Egli è agilissimo animale, e, se si consideri ne' suoi andamenti e nelle sue abitudini somiglia, piuttosto allo Stambecco che ai Montoni domestici. Riscontrasi assai frequente nelle montagne dell'Asia.

Il Muflone di Sardegna, e di Corsica, il quale si vuole che si rinvenga pure in Creta ed in alcune parti della Spagna, è di statura alquanto più grande del Montone domestico, meno però dell'Argali. La femmina di quel di Sardegna, per testimonianza del Cetti, va senza corna, e nella Corsica, secondo G. Cuvier, riscontrasene, ma di rado, alcuna che le possiede piccolissime. Havvene di quelli che sono o totalmente neri, o solamente in parte, ed altri più o meno bianchi.

Il Muflone di America finalmente somiglia

moltissimo all'Argali, ma possiede forme più svelte. Il maschio ha le corna assai grandi, che contorconsi in ispirale assai più che nelle precedenti razze: piccole e falcate le possiede la femmina.

Tutt'e tre vivono in branchi non molto numerosi; rendonsi agevolmente famigliari, e buoni a fecondare le Pecore domestiche.

Da queste razze salvatiche derivano, siccome pensano i naturalisti, tutte le varietà domestiche: taluni però le credono provenienti da una specie distinta, che chiamano *Ovis aries*. La quale denominazione noi abbiamo conservata per indicare i Montoni domestici, mentre per quelli salvatici abbiamo adottata l'altra di *Aegionomus ammon* del Ranzani: i primi poi con nome volgare chiameremo semplicemente Montoni, ed i secondi Mufloni. E giova pur anche il dire, quantunque forse nessuno lo ignori, che nelle razze domestiche suolsi chiamare comunemente Montone il maschio, che dicesi anche Ariete, quando sia atto a propagare la specie, e Castrato o Castrone quello

A chi ferro crudele il sesso offese:

la femmina poi porta il nome di Pecora; e di Agnello finalmente quando non sia ancora uscito dell' anno.

Se vogliamo paragonare insieme questo animale domestico col salvatico, ci sarà facile lo scorgervi differenze non poche. Il Muflone infatti mostrasi leggiero ne' movimenti, svelto e quasi grazioso nelle forme; il Montone all'incontro è pesante, e singolarmente indolente; in questo è quasi del tutto scomparso quel lungo pelo di cui è fornito il primo, e la corta lanugine si è convertita in un folto tosone di lana più o meno lunga. Non meno palesi ci si offrono le differenze nell'indole loro, imperocchè, mentre il Muflone discopresi intelligente e docile animale, il Montone altro non è che stupido e pauroso, e solo per amore avviene alcuna volta che si appalesi vivace e bizzarro. Per questo suo naturale lo si riconosce inaccessibile a qualunque attaccamento, incapace ad evitare da per se stesso i pericoli che lo minacciano, e privo persino dell'istinto di ritrovare un ricovero dove possa riparare contro le ingiurie dell'atmosfera. E non dee recar maraviglia, se oltre a questi cambiamenti, il potere della schiavitù abbia esteso i suoi effetti sulla costituzione medesima dell'animale; la quale infatti in questo stato è sommamente delicata, e molto, più che nel salvatico, debole; per il che il freddo, l'umidità e la fatica sono facili cause al Montone di non poche malattie.

Questo è animale a tutti noto; vive sotto la totale dipendenza dell'uomo, la quale anzi gli è divenuta necessaria. Ognuno sa di quanta utilità esso sia

O guardi al vitto,
Che parco ti domanda, o al latte, o agli usi
Della morbida lana ond'ei si veste,

ed a tant'altri beneficii che da esso ritraggonsi. Fin dall'epoche più remote l'uomo, il cui primo stato fu quello di pastore, si diede a mantenere gregge di Montoni, a conservare buone le razze ed a farle più belle. Al quale intendimento mise a profitto i precetti che a mano a mano gli suggerivano l'esperienza e l'osservazione, dell'unione di essi costituendone quella parte della rurale economia, che dicesi Pastorizia. Di quest'arte noi non intendiamo esporre un trattato, chè non lo comporta la natura dell'opera nostra, ma ci studieremo bensì di brevemente tracciare quelle naturali conoscenze che possono giovare a chi abbia in cura gregge di siffatti animali.

Interessa prima d'ogni altro il conoscere quali caratteri debba avere l'animale emissario;

Premio invano ed onor spera dall'opra
Chi mal vide da pria, cercando all'Agna
Degenero marito.

Quindi si vuole scegliere a quest'uffizio quello che abbia testa grossa e robusta; lata fronte; occhi grossi e neri; naso simo; grandi orecchie; collo tozzo; corpo lungo; coda lunga; lana grande e morbida. Credesi d'ordinario, che ne' nostri paesi l'Ariete senza corna sia meno vigoroso, e perciò meno acconcio alla riproduzione. Uno solo può essere sufficiente per venticinque ed anche trenta Pecore: dicesi che più volentieri prescelga le vecchie femmine, e sdegni le giovani. Sebbene in età di diciotto mesi possa essere atto al generare, è meglio aspettare che sia vicino ai tre anni, onde porlo all'opera, e sarà capace fino agli otto.

E vuolsi similmente scegliere la Pecora di gran corpo, e di lunga lana e gentile, la quale, comecchè ad un anno possa essere feconda, è bene che abbia raggiunta l'età di due anni, e sarà buona da ciò fino ai cinque, e non mai oltre i sette, qualora vogliasi che debba servire per mantenere la razza: perchè altrimenti può generare fino ai dieci anni. È stato osservato che quella concepisce più sicuramente che sia piutto-

sto magra. A cotesta funzione è disposta questa specie d'animali dal principio di novembre fino alla fine d'aprile, e quando siano nutriti con alimenti eccitanti possono generare in ogni tempo dell' anno.

La Pecora non genera d'ordinario che un solo Agnello in un parto, raramente due. Nei climi piuttosto caldi può figliare due volte in un anno, ma ne'freddi una volta sola. Resta gravida cinque mesi, e partorisce al principio del sesto. Quando sia vicina allo sgravarsi, vuol essere sorvegliata dal pastore, perchè va facilmente soggetta a difficoltà di partorire, ed alcuna non rara volta produce feti mostruosi che rendono assai difficile il parto. La Pecora che sia fecondata ha bisogno di molte cure, imperocchè, di debole costituzione com' ella è, facilissimamente sperde. L'Arici ne'seguenti bellissimi versi descrive questo stato della Pecora, ed insegna in qual modo abbia il pastore a regolarsi:

Or qui s'addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai;
Perchè, invocata all' opera, non manchi
Indi Lucina, e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l'Agnella
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desío l' Agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno
Appajon l' erbe, la ritrar dai paschi
In tutto è meglio; chè perigli assai
Schifar t' è dato nell' ovil. La molle
Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce; subite paure
Le danno i visti Lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando
Fuor delle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin soävemente
Da te fia scorta; e non t'incresca ir lento
Innanzi, e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscesa. [1]

Alla fine di luglio ed al principio di agosto accoppiasi l'Ariete ad alcune Pecore, onde s'abbia in gennajo qualche Agnello; ed un numero maggiore in settembre, ottobre e novembre, perchè siano abbondanti gli Agnelli in febbrajo, marzo ed aprile: da maggio a settembre il pastore fa sì che il numero di questi sia minore, e che negli ultimi tre mesi dell' anno siano rarissimi. Gli Agnelli possono svezzarsi ad un mese; tornerà meglio l'aspettare a sei settimane od anche a due mesi. Molti sono destinati al macello, e gli altri si allevano per la lana; questi sogliονsi tagliare, d'ordinario, in primavera od in autunno, quand'abbiano cinque o sei mesi od anche più. Da conservarsi si scelgono i più vigorosi, i più grossi, e quelli che hanno maggior lana; e uccidonsi i più deboli, quelli d'ordinario che sono figli di un primo parto, e molti de'neri e mischiati.

L'età del Montone si riconosce dai denti; ad un anno gli cadono i due denti medii; a diciotto mesi i due vicini ai primi caduti; a tre anni tutti i denti sono rimessi e ragguagliati, ed appajono assai bianchi; ma, invecchiando l'animale, si scalzano, e più tardi ancora si usano, si disuguagliano ed anneriscono. Nel primo anno spuntano all'Ariete le corna, e spesse volte appena sia nato: ogni anno gli crescono di un nodo. Le Pecore d'ordinario ne vanno senza, ma se le abbiano, sono meno che nell'Ariete lunghe e contorte.

Le pasture che più convengono a questa specie domestica sono i prati in luoghi per natura secchi, le coste in cui trovansi erbe, e particolarmente odorose, i piani che stanno sulle colline, ed i campi dove siano state levate le biade, i quali pel pasturare di questi animali divengono fertilissimi. Loro riescono nocivi i luoghi paludosi, e lunghesso le spiaggie marittime difficilmente ritrovano di che cibarsi. Nell' estate si mandano a pascolare la mattina di buon'ora e la sera: nell' inverno di rado si fanno uscire in talune contrade, e piuttosto perchè muovansi e prendano l'aria che per pascolare; in questo caso si alimentano nel pecorile col somministrar loro fieno, paglia, crusca, patate ed altri simili cibi. Questi animali amano oltremodo il sale, e fia di gran giovamento il darne loro. La qual cosa sapevano gli antichi, che in buon dato ne consumavano pei loro armenti, come si può vedere in Aristotele, in Palladio ed in altri antichi scrittori. I buoni risultamenti che si ottengono dal sale, consistono nel mantenere sani questi animali, e renderli più vigorosi ed agili. E molto più palesi si veggono gli utili effetti di questa sostanza

[1] La Pastorizia, Libro IV.

in quei Montoni che voglionsi ingrassare pel macello; imperocchè, non solamente la carne diventa migliore, ma l'animale che abbia consumata una certa quantità di cibo salato riesce molto più pesante di quello che l'abbia mangiata senza sale. In Germania è comune l'adagio, che una libbra di sale ne produce dieci di grasso.

Resterebbe ora a parlare delle varietà che presenta numerosissime questo animale domestico, e delle utilità che l'uomo tira dalla carne, dal sego, dal latte, dal concio, dalla pelle e dalla lana di esso prezioso quadrupede. Delle quali cose tutte ci riserbiamo farne discorso in un prossimo articolo particolarmente dedicato al Merino di Spagna.

BASCHIERI.

# IL MONTONE, LA CAPRA E IL MAJALE.

## FAVOLA.

Un Montone, una Capra e un Majal grasso
   Andavano alla fiera passo passo.
Nella stessa carretta insiem legati.
   Non per loro trastullo eran portati.
Tutt'altro: ma per metterli, da quanto
   Narra la storia, o in vendita, o all'incanto:
Chè aver non potea in mente il carrettiere
   Di menarli per spasso al giocoliere.
Come fa quando gli ha il beccaio addosso,
   Ser Majale strillava a più non posso.
L'altre due bestie, di più dolce umore,
   Stupíano a udirlo far tanto scalpore:
Nè ci vedean perchè. Ma il vetturale
   Allor così rimproverò il Majale:
— Oh! che tu hai, sozzo, importun bestione,
   Da trar urli che assordan le persone?
Chétati alfine. Imita i tuoi compagni,
   Che non fan, come tu, schiamazzi e lagni.
Vedi la Capra, creatura onesta,
   Che non rompe, co'stridi, altrui la testa.
Vedi il Montone. Ha egli aperto bocca?
   Che bestia savia! — Di' piuttosto sciocca.
S'ei sapesse, — il Majal rispose a lui, —
   Quel povero animale i fatti sui,
Più di me griderebbe a tutta gola:
   Così pur l'altra, ch'or non fa parola.
Credon, perdendo, di passarla sana,
   Il latte questa sol, quegli la lana?
Forse torto non han. Ma io, che sono
   A disbramar la ghiottornía sol buono,
Io la morte mi aspetto. Epperò addio.
   Più rimedio non c'è, chiuso natío! —
Ser Majale in un caso tanto serio
   Argomentava con sottil criterio.
Ma con qual pro, se a inevitabil danno
   Non son rimedio nè timor nè affanno?
In caso tale, chi ha più fievol raggio
   D'accorgimento è quei sempre il più saggio.

LA FONTAINE,
*versione di* GAZZADI.

# GIAGUARO

Giarre inc.

**IL GIAGUARO** e' la *Tigre dell' America; grande quasi quanto la Tigre, e' pure pressochè egualmente feroce. Ha la pelle di colore lionato piuttosto chiaro, con macchie occhiute in quelle parti che più mostransi alla vista; sotto il ventre e nell' interno delle membra il pelo e' biancastro con macchie e fasce meno cupe di quelle. La coda e' mediocremente lunga, e con macchie, le quali verso l' estremità, che e' nera, si uniscono, e formano tanti anelli che la circondano. Sembra che sia originario del Brasile, e che di qua siasi sparso in altre contrade dell' America meridionale. Vive d' ordinario nel giorno nelle foreste ed in vicinanza de' fiumi e de' laghi, ed esce la notte. Cammina lento, ma più spesso a balzi; nuota con grande agilità. Ama il pesce, che sa destramente prendere. È dotato di una ragguardevole forza, essendo capace di rompere agevolmente il collo ad un Cavallo e ad un Toro; e una simile preda trasporta con facilità entro le selve. Gli Americani gli danno la caccia unendosi in buon numero per abbatterlo. Esso però nulla teme, chè anzi va loro incontro, e sovente prende un uomo, che si mette a mangiare senza prima ucciderlo; lo stesso fa pure coi Cani, e con simili piccoli animali. Trovansi taluni cacciatori sì arditi che uno solo armato di una lancia, e con nel braccio sinistro una pelle di Montone osa assalire il Giaguaro. Si fa pure la caccia a questo animale col lasso, il quale consiste in una corda di cuojo con un nodo scorsoio all' estremità che il cacciatore a cavallo sa destramente gettargli al collo; poscia galoppando strascina seco la preda fino a che sia strangolata.*

# IL GIAGUARO.

*Felis onca*, Linn. [1]

L'America, come le altre parti del globo, possiede varie specie del genere *Felis*, che le sono esclusivamente proprie. La più ragguardevole è il Giaguaro o Tigre d'America, che i pellicciai chiamano ancora la grande Pantera. La maggior parte degli autori che hanno scritto sull'America, fanno menzione di questo animale felino, gli uni sotto il nome di Tigre o di Leopardo, gli altri denominandolo con voce brasiliana *Janouara;* ed alcuni pochi lo chiamano *Jaguara*. Egli è quasi grande quanto la Tigre, e quasi altrettanto pericoloso. Ha la testa alcun poco allungata; le orecchie corte e rotonde; il tronco grosso: esso è d'ordinario di un colore lionato piuttosto chiaro con macchie nere, le quali sono talvolta formate a foggia di stelle, e tal altra volta a foggia di anelli, con al centro di ciascheduna una macchiuzza di simile colore, e perciò vengono dette occhiute; disotto il ventre e nella parte interna delle estremità è biancastro con istriscie, o macchie nere. La sua coda è mediocremente lunga, fornita anch'essa di macchie, le quali verso l'estremità, che è tutta nera, si riuniscono per circondarla a guisa di anelli. Secondo che assicura l'Azzara nel suo viaggio nell'America meridionale, riscontransene alcune varietà: la più singolare è quella di colore nerastro con macchie appena percettibili, che l'Erxleben, per ritenerla una specie a parte, vuole denominare *Felis nigra*. La femmina di questa specie, che non differisce dal maschio, suol produrre in ogni parto dai due ai quattro figli.

Questo quadrupede riscontrasi al Paraguai, alla Guiana, al Brasile, al Messico, nel paese delle Amazzoni ed in varie altre contrade dell'America meridionale. Sembra però che il Brasile sia il suo paese natale, sebbene oggigiorno i Giaguari in questo paese si siano fatti più rari che nol fossero altra volta, perciocchè in questo paese molti sono stati distrutti dopo che il governo promise un premio per ogni individuo ucciso; gli altri, spaventati dalla persecuzione dell'uomo, hanno cercato un rifugio nelle parti le più deserte di questa contrada.

Pretendono alcuni autori che il Giaguaro sia suscettibile d'essere addomesticato, mentre l'Azzara è dell'opinione del tutto contraria. Secondo questo scrittore, esso animale sarebbe forse più feroce e più forte dello stesso Leone: imperocchè non solamente è capace di uccidere qualunque animale, ma ha pure forza bastante da trascinare un Cavallo od un Toro intero nell'interno della foresta che gli serve di dimora: » Io stesso, dice l'Azzara, l'ho veduto della sua » preda carico traversare agevolmente a nuoto un » grandissimo fiume. » La maniera ancora che impiega ad uccidere la sua preda dimostra la sua forza sorprendente. Esso si slancia sul dorso di un Toro o di un Cavallo, gli pone una zampa nella sommità della testa, ed abbracciatogli coll'altra il muso, colla massima facilità e prestezza gli torce il collo. Sembra che uccida gli altri animali allora soltanto che sia spinto dal bisogno della fame, e, quando abbia soddisfatto il suo appetito, cessi dall'attaccarli. Ma questo bisogno è in lui troppo frequente, ed è cosa rara che lasci passare incolumi gli animali che gli trascorrano da vicino. D'ordinario esso ponsi in agguato per aspettarli.

[1] V. Zool. mor. Gatto.

Per entro oscura ed intricata selva,
Come sete di sangue, e fame il mena,
Il Giaguaro agguata od uomo o belva
Che lo consoli di cruenta cena. [1]

Questo animale non è leggero alla corsa, ma, come la più parte de' quadrupedi di questo genere, esso cammina a slanci, e nell' acqua nuota colla massima agilità.

Nel giorno vive il Giaguaro ritirato nell' interno delle foreste, nelle macchie che riscontransi ne' terreni inondati e vicino ai fiumi, de' quali luoghi non esce che la notte.

Ritirato in vicinanza di certi seni formati dai fiumi, o sulle rive de' laghi, dà la caccia al pesce, adescandolo col lasciare cadere nell' acqua la bava che gli esce dalla bocca, e con un colpo di zampa gettandolo fuori dell' acqua. Mangia pure i giovani Caimani.

Gli Americani sogliono dare la caccia a questo animale per averne la pelle, ma più specialmente nello scopo di distruggere un nemico sommamente pericoloso. D' ordinario portansi in gran numero i cacciatori con moltissimi Cani onde ucciderlo. Esso però nulla teme, e siano pur molti gli uomini che lo assaltano, si fa loro incontro coraggioso, e spesso gli riesce di prenderne uno, che comincia a mangiare senza darsi la briga di ucciderlo; il che fa pure dei Cani, e generalmente di ogni piccolo animale. Il momento più propizio ai cacciatori di tirargli addosso è quando sia stordito dal rumoroso abbajare de' Cani che lo inseguono. Non si creda però, dice l' Azzara, che cento di cotesti animali siano sufficienti a ridurlo.

Non ostante la somma ferocia di siffatto animale, si trovano al Brasile degli uomini che osano animosamente attaccarlo. Nel qual caso l' intrepido cacciatore, armato di una lancia nella mano destra, portando una pelle di Montone nel sinistro braccio, si avanza ardimentoso contro il Giaguaro. In quell' istante che la belva sta per lanciarsi, il cacciatore traversalo colla lancia; che se questo primo colpo gli vada fallito, getta al Giaguaro la pelle del Montone, e nel mentre che sfoga la sua smania crudele contro di questa, il cacciatore con un secondo colpo lo stende morto al suolo.

Si dà ancora la caccia al Giaguaro col laccio ( *lasso* ). Questo cosidetto *lasso* consiste in una corda di cuojo da venti a trenta piedi lunga, cui all' estremità è fatto un cappio scorsojo. Il cacciatore montato sopra un eccellente Cavallo, quando abbia scorto il Giaguaro, corre contr' esso al grandissimo galoppo girando al disopra del suo capo il *lasso*, e giunto che sia vicino all' animale glielo getta attorno al collo con tale una destrezza, che di rado il colpo gli falla. Continua allora a galoppare, trascinando in tal modo l' animale dietro a se, finattantochè esso muore strangolato.

BASCHIERI.

[1] Conceal'd amidst the darksome tangled wood,
By hunger stung, and all athirst for blood,
The savage Jaguar lurks, till man or beast
Afford another sanguinary feast.
Thomas.

# IL GIAGUARO.

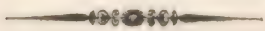
## ODE.

Se il bisogno l'aizzano e la fame,
Corre alla pugna il Giaguaro audace;
E nel furor di sue violente brame
Non si dà pace.
Sfida, ov'impeto il trae di cieca rabbia,
Con disperato ardire ogni periglio;
E a insanguinarsi le digiune labbia
Snuda l'artiglio.
Ferocemente mugola e s'aggira
Con truci vampe nel fulmineo sguardo,
E che resista a sì terribil ira
Non è gagliardo.
Già raggiunge la vittima tremante,
Già sbrana e inghiotte l'adirata belva;
Sparsa già d'atro sangue e d'ossa infrante
Vedi la selva.
Ma più quella non è quando pasciuta:
Indolente si fa, non più minaccia;
E picciol cane che pei boschi fiuta
Gli dà la caccia.
Il popolo così: dove concesso
Gli sia qual vuole a' suoi desii dar sfogo
Tra i piaceri sonnecchia; e, benchè oppresso,
Non sente il giogo.
Pur le feste a lui togli ed i diporti
Che l'inebbrian negli agi: in un baleno
Risveglia e infuria allor, vendica i torti,
Non ha più freno.

Gazzadi.

## DESMAN E ONDATRA

IL DESMAN[1] E L'ONDATRA[2] *sono due animali che per avere alcuna apparenza col Topo vennero chiamati con questo nome, e perche' tramandano un odore di muschio si dissero muschiati. Essi pero' diversificano moltissimo dal Topo, e particolarmente il primo, il quale appartiene ai carnivori insettivori.* IL DESMAN *e' grande quanto il Riccio; senza orecchie esterne; con occhi neri piccolissimi; con lunghissime narici, o piuttosto proboscide. Ha coda coperta di scaglie, compressa, e di un quarto meno lunga del corpo, superiormente bruno, disotto bianco. E' comune nella Russia meridionale lunghesso il Tanai, il Volga, ed altri fiumi. Nutresi di vermi, di larve e di mignatte. Scavasi, cominciando sotto l'acqua, una tana di cui la parte più alta nelle maggiori piene e' sempre al disopra del livello delle acque. E' preda de' pesci voraci, come il Luccio; l'uomo gli dà la caccia per averne la pelle; la coda adoprasi a preservare dalle Tignuole gli oggetti cui esse attaccano.* L'ONDATRA *e' grande come un Coniglio; di un colore grigio-rossiccio: ha coda compressa e scagliosa; pelo fino, e di due sorte. Avvicinandosi l'inverno un certo numero d'individui s'adopra a costruire con giunchi, ramoscelli e fango in terreni paludosi, e secondo alcuni, sul ghiaccio, un'abitazione comune. Vi entrano sul finire dell'autunno; ne chiudono l'ingresso e non n'escono che in primavera. Non fanno alcuna provvisione d'inverno, perciò scavando van cercando radici, e particolarmente quelle di acoro: talvolta per mancanza di alimento i più forti mangiano i più deboli. Vive nel Canadà, dove in sul finire dell'inverno gli si dà la caccia per mangiarne la carne, per averne la pelle, e per raccogliere il liquore odoroso con cui le donne ungonsi i capelli. Si addomestica facilmente, e diviene assai carezzevole.*

# IL DESMAN E L'ONDATRA.

Tre sono gli animali a cui venne data la denominazione volgare di *Topo muschiato:* l'uno è il Desman o Topo muschiato di Moscovia; l'altro è l'Ondatra o Topo muschiato del Canadà; il terzo finalmente il Pilori o Topo muschiato delle Antille. All'ultimo soltanto converrebbe forse un tal nome, siccome quell'animale che appartiene al genere *Mus:* il Gmelin ed il Pallas lo chiamarono *M. pilorides*. Esso è uno de' più grandi e nocivi animali di questo genere. Degli altri due, de' quali qui unita offresi incisa la immagine, discorreremo più a lungo.

## IL DESMAN.

*MYGALE MOSCOVITICA, Geoff.*

*Ordine de' Carnivori; — Sezione degli insettivori.*

Il Topo muschiato di Russia è un piccolo animale carnivoro, vicinissimo alla famiglia dei Topiragni, del quale il Cuvier, sceverandolo da questi, formò il tipo di un genere che denominò Migale, nome che Eliano avea dato ad una specie di Sorice. Distinguesi questo genere dall' altro de' Topiragni per avere due piccolissimi denti interposti fra gli incisívi inferiori, e per essere i superiori triangolari e depressi. Oltre di che, sono notabilissime le Migali pel loro muso allungato, che forma una sorte di mobilissima proboscide; per la mancanza totale di orecchie esterne, e per la piccolezza degli occhi. Hanno i piedi palmati con cinque dita munite di unghie lunghe, sottili, aguzze ed all'estremità incurvate alquanto; la coda lunga e lateralmente compressa. Vivono questi animali ne' laghi e ne' fiumi, sulle cui rive scavansi una tana tortuosa coll'ingresso nell' acqua, e dirigentesi obliquamente fino al disopra del livello dell' acqua stessa: non intorpidiscono nell' inverno: alimentansi particolarmente d' insetti. Non si conoscono finora che sole due specie di Migali.

Quella di Russia venne dal Buffon denominata, con vocabolo svedese, Desman o Daesman, il quale altro non vuol significare che Zibeto; Linneo la chiamò *Castor moschatus;* il Pallas *Sorex moschatus*. Noi le conserveremo l' appellazione, divenuta oramai volgare, di Desman. Esso è un animale grande quanto il Riccio. Abita nella Russia meridionale in que' fiumi che dal settentrione scorrono verso il Ponte Eusino ed il mar Caspio, il Dnieper, cioè, il Tanai, e particolarmente il Volga. Il Pallas non ha potuto assicurarsi se si riscontrasse ancora nel Danubio e nell' Istro; è però d' opinione che non viva nelle

parti boreali della Russia, e molto meno nella Lapponia. Esso possiede occhi neri, non più grandi di un seme di papavero, circondati da alcuni peli; coda coperta di scaglie, strozzata alla base, poscia rigonfia a foggia di bulbo ristringesi in seguito gradatamente; dalla fine del bulbo all' estremità di essa lateralmente compressa. Il pelo è di un colore bruno carico ai fianchi, alquanto più chiaro nel dorso, e sotto il ventre di un bianco argentino; morbidissimo e lucente. L'estremità della proboscide è superiormente nera, di un rosso vivo inferiormente: il Desman è munito di lunghi mustacchi; ha il collo brevissimo, quasi nullo: è munito di otto mammelle ventrali: esso è lungo otto pollici e mezzo, e la coda è di un quarto meno lunga del corpo.

Non vi ha forse quadrupede che più di questo meritar possa il nome d' anfibio, imperocchè la più gran parte della sua vita egli passa nell' acqua, e non viene mai spontaneamente sopra terra. Preferisce que' luoghi dove l' acqua è stagnante, o lentamente scorre: scava in una delle sponde, incominciando sott'acqua, una tana, ed ascendendo obliquamente a grado a grado fino sopra il livello delle maggiori piene, diventa come un canale tortuoso di venti e più piedi di lunghezza con quella sola apertura, coperta dall' acqua, che gli serve d' ingresso. In essa vive un solo individuo, od al più due. Nell' inverno non cade in letargo come tanti altri quadrupedi, ma, quando pel gelo non possa venire alla superficie dell' acqua, respira l' aria che trovasi rinchiusa nel suo abitacolo.

Questo animale è sommamente delicato, e tolto alla libertà facilmente perisce: racconta il Pallas non aver potuto mantener vivo alcun individuo al di là di tre giorni; ed asseriscono i pescatori che, estratto dall'acqua, muore al momento fra le loro mani, il che dipenderà dall' essere da essi troppo duramente brancicato. Quantunque la sua fisonomia dimostri l' inerzia, nullameno muovesi con prontezza, e quasi di continuo. La proboscide, dove sembra abbia la natura concentrata tutta la sensibilità dell' animale, esso volta e rivolta per ogni verso; con quella ricerca ed esplora le circostanti cose, ed ovunque si senta tocco ivi tosto dirige quest' organo sensibilissimo. Soffre assai, se nella proboscide venga un po' fortemente urtato; allora se la liscia colla zampa d' avanti, e la scuote nell' acqua dimenando la testa.

Quando sia rinchiuso in una gabbia od in qualunque altro siasi recipiente, mostrasi inquietissimo, e con tutte quattro le membra si sforza di escire, se si tenga fuori dell' acqua; ma appena vi si immerga dà segni manifesti di piacere; colla proboscide si liscia tutto, ed apre e chiude repentinamente le labbra rendendo quel suono che rende il Cane lambendo l' acqua, o l' Anitra coi movimenti del becco. Credesi che spontaneamente non emetta alcuna voce; irritato però, manda un grido simile a quello del Topo o del Pipistrello. Si solleva non di rado sulle zampe di dietro, e pare esplori gli oggetti che lo circondano; erge e rivolge per ogni verso la proboscide, in atto di aspirare l' aria e gli effluvii esterni. Si addormenta particolarmente la sera, quand' anche gli sia tolta tutta l' acqua; e nel sonno è irrequieto, e cangia sovente di posizione. Si nutre di Mignatte, di larve d' insetti e di vermi di terra. L' acqua in cui si tiene immerso uno di questi animalucci s' impregna in breve tempo di un forte odore di zibeto.

Il Desman rimane preda de' pesci voraci, quale sarebbe il Luccio. I pescatori sogliono prenderlo nelle nasse e nelle reti per averne la pelle, la quale è bellissima, ma poco ricercata per quel forte odore di muschio che emana, e non isvanisce mai; della coda se ne servono in taluni paesi a preservare dalle Tignuole gli oggetti che ne sono attaccati. Da' medicastri calmucchi è lodata la materia muschiosa nelle affezioni del cervello e dei nervi, e non solo la fanno odorare, ma l' esibiscono pur anche internamente.

L' Ondatra è il Topo muschiato del Canadà; esso è animale dell' ordine de' rosicatori; grande quanto un Coniglio. Ha gli occhi piuttosto grandi; corte le orecchie, e fornite sì dentro che fuori di un folto pelo; ha morbido pelame, di un colore bruno rossiccio superiormente; rossiccio grigio con una macchia bruna ai lati; solamente grigio sotto il ventre. La sua coda è lunga, cilindrica alla base, compressa e scagliosa con qualche pelo nella rimanente lunghezza. Ha corte le estremità; i piedi anteriori muniti di quattro dita libere con un rudimento di pollice; i posteriori di cinque, quasi palmate; l' unghie non tanto lunghe, ed incurvate. Unica specie finora conosciuta del genere *Ondatra* creato dal Lacépède, venne rinchiusa dal Linneo, da Erxleben, da Boddaert e da Pennant fra i Castori; da Schreber e da Gmelin fra i Topi. Il Lacépède la denominò *Ondatra zibethica*.

Questo animale rassomiglia non poco, per l' in-

sieme della forma e per alcune sue abitudini, al Castoro: come questo, si costruisce una abitazione. All' avvicinarsi dell' inverno si riuniscono insieme alcuni individui in numero più o meno grande, e su terreno paludoso, non però troppo basso, o, secondo che afferma Hearne, sul ghiaccio mettonsi all' opera di costruzione impiegando erbe secche, cannuccie e ramoscelli, assicurando ed arricciando con fango. La quale abitazione consiste in una stanza rotonda del diametro presso a poco di due in tre piedi, alta un piede e mezzo a due, e fatta superiormente a volta: ivi havvene un tratto coperto di soli giunchi senza malta. Nell'interno havvi da una parte una gradinata, dove riparano in caso d' inondazione. Qualora cotesta capanna sia costrutta sopra un fondo paludoso, scavano le Ondatre uno o più canali profondi in modo che si riempiano di acqua, la quale deve loro servire per bagnarsi e per bere, mentre altri assai più corti e verticali servono loro di cesso: che se la capanna sia sul ghiaccio, vi praticano un foro solo, che studiansi di mantenere aperto. In sul finire dell' autunno entrano le Ondatre in questa loro abitazione, ne chiudono ben bene l' ingresso, e non ne escono che a primavera. Siccome però questi animali non sogliono approvvigionarsi per la fredda stagione, collo scavare nell' interno della loro capanna vanno in cerca di radici particolarmente di acoro, e mangiano anche pesce, ma avviene talvolta che per mancanza d' alimento i più forti divorano i più deboli.

Nella state vanno a coppie errando qua e là, e nutricandosi di erba e radici: nella quale stagione diventano grassissimi ed acquistano un forte odore di muschio.

Gli abitanti dell'America settentrionale danno la caccia alle Ondatre particolarmente sul finire dell'inverno per mangiarne la carne, per averne la pelle, che serve loro a varii usi, e per raccogliere la sostanza odorosa con cui le donne americane ungonsi i capelli. Se si prendano vive si addomesticano facilmente, e diventano carezzevoli.

BASCHIERI.

# L'ONDATRA

## IL VECCHIO GATTO E IL GIOVANE TOPO.

### FAVOLA.

Giovin Topo di poca esperïenza,
Implorando clemenza,
Sperò da vecchio Gatto
Ottener con ragioni il suo riscatto.
— Perdonami la vita. Un Topolino
Qual mi son poverino,
Di corpicciuol minuto e tenue pasto
Alla dispensa può recar mai guasto,
Sì che in questa osteria
Venga per fatto suo la carestía?
Un granel di frumento
Mi serve d'alimento;
E mi fo grasso se per sorte assaggio
Una bricia di pane e di formaggio.
Deh! benigno e cortese,
Lascia che io viva un mese,
Un mese, e fa' ragione
Che, messo in carne, fornirò un boccone
Più degno e più squisito
De' tuoi signori figli all' appetito. —
Sì con supplice volto
Diceva il Topo in quella che fu côlto.
— La sbagli, o caro! — rispondea l'ingordo. —
Tali discorsi a me? Tu parli a un sordo.
Gatto, e più vecchio, perdonar? Mai no:
Morte intanto io ti do;
Alle Parche sorelle
Così potrai contar le tue novelle.
I miei figliuoli poi, non ti dar pena,
Troveranno altro pranzo ed altra cena. —
Lo disse e il fe': che Gatto di parola!
Sel cacciò in un boccon giù per la gola.
Si lusinga un giovinetto,
Tutto spera in suo favor:
Implacabile nel petto
Chiude spesso un vecchio il cor.

*Da* La Fontaine,
Gazzadi.

# VACCA E CAPRA

LA VACCA E LA CAPRA *sono le femmine di due specie domestiche di ruminanti; del Bove la prima, e l'altra del Becco. Diremo di questa perchè di quella se ne parlò all'articolo* BOVE. *La Capra per lo più va munita di corna che dirigonsi all'insù, per poscia curvarsi alcun poco in addietro; considerevoli nel maschio, sono piccole nella femmina, e talvolta mancanti; ha lunga barba sotto il mento, e due pendenti formati dalla pelle. Havvi alcune varietà di Capra, quali le asiatiche, che sono pregiatissime per la lana finissima, ma nella nostrana ha degenerato questo pelo in modo che non può servire che ad usi volgari. La Capra è vivace; con occhi grandi; senza lacrimatoi; il pelo le cade ai lati; la coda cortissima. Partorisce un figlio ed anche due, che porta cinque mesi. Ama le rupi, e i luoghi scoscesi; ovunque trova di che nutrirsi, e le riescono innocue varie piante velenose, come la cicuta, l'aconito etc. È indocile e difficilmente le si impedisce di dar guasto alle giovani piante ed agli arboscelli. È utile pel latte abbondante e sano; per la pelle, con cui fansi otri. La carne de' Capretti è assai buona; e colla loro pelle conciata se ne fanno guanti.*

# LA VACCA E LA CAPRA.

Sono questi i nomi che vengono dati alle femmine di due specie domestiche di ruminanti. La femmina del Becco o Caprone vuolsi designare col primo, il quale serve pure ad indicare, come nome generico, quei quadrupedi di cotest' ordine, che con questo animale presentano la maggiore analogia, col secondo si distingue la femmina del Bove. I quali due animali, diremo con F. Cuvier, considerati nell'economia rurale e domestica hanno quella relazione che l' Asino ed il Cavallo fra loro: la Capra e l'Asino, cioè, costituiscono al contrario degli altri due il sostegno del povero, e rendono un più grande servizio nelle regioni montuose e sterili, che ne' paesi coltivati e ricchi. Della Vacca dicemmo abbastanza nell'articolo Bove di quest'opera, al quale inviamo i nostri leggitori; della seconda discorreremo ora, per quanto ci sia dato, brevemente.

Col Ranzani, ed esso pure seguiva in ciò l'esempio di Pallas, di Leske, di Illiger e di altri naturalisti, abbiamo riuniti in uno solo i generi *Capra* ed *Ovis* del Linneo [1]; pel quale adottava egli la denominazione proposta dal Pallas di *Aegionomus* desunta dal greco, e significante *Capra-nome.* Questo piccolo gruppo si distingue principalmente dagli altri della medesima divisione per le corna dirette all' in sù e in addietro, compresse, e trasversalmente rugose, le quali nello stato salvatico sono di considerevole grandezza nel maschio, mentre nelle femmine sono assai più piccole e talvolta mancano totalmente: possiede al mento una sorta di lunga barba che dà alla Capra un aspetto singolare. Hanno questi animali il frontale per lo più concavo, gli occhi senza lacrimatoi, e sempre corta la coda: il pelame sufficientemente morbido. Questo si compone d'ordinario di tre sorta di peli; gli uni, che sono i più lunghi, cadono loro sui due lati del corpo, e coprono alcune volte il collo, il dorso, i fianchi e le coscie; per lo più secchi e fragili; sotto questo havvene un secondo poco ruvido, e chiamato da alcuni *pelo vano*, il quale in alcune specie e varietà molto stimate riscontrasi mescolato con un terzo più fine, foltissimo, lanoso, e che giustamente può chiamarsi calugine.

La specie domestica della Capra (*Capra hircus*, Linn.) di cui il maschio è il Becco o Caprone, sembra, secondo che opina la maggior parte de'naturalisti, provenga dall' Egagro o Capra salvatica (*Capra aegagrus*, Linn., Gmel. *Aegionomus aegagrus*, Ranz.). Il Becco e la Capra hanno i massimi rapporti d' organizzazione col Montone e la Pecora, ma diversificano assai nelle esterne apparenze. La loro fisonomia è vivace e petulante, il corpo svelto, ed agile l' andatura. Il frontale porge meno in avanti nel Becco che nel Montone; la fronte è più alta. Gli occhi ha grandi e vivi, e l' iride di un bel colore giallo. Ma la più grande dissomiglianza rinviensi nelle corna che ornano la testa di questi due animali, le quali invece di essere contorte come nel Montone elevansi nel Becco in linea retta dalla sommità della testa, allungansi per un certo tratto, poscia ricurvansi in addietro; sono appianate, e trasversalmente segnate da scanalature. Gli individui di questa specie hanno la parte posteriore troppo grossa, e le gambe anteriori troppo corte, paragonate col rimanente del corpo; i ginocchi volti all' indentro; le quattro coscie egualmente lunghe; i piedi dinanzi più massicci di quelli di dietro; e la coda corta, la quale nella

[1] V. Zool. Morale; art. *Montone*.

femmina sta strettamente applicata sull'orifizio dell'ano, onde appena si vede. Essa ha sole due mammelle, e generalmente per ciascuna un solo voluminoso capezzolo. Osservasi nella maggior parte di questi animali pendere sotto il collo due tubercoletti che al vedersi direbbersi ghiandole, che sono due prolungamenti della pelle coperti, come il corpo, di pelo. Le Capre sono di colore nero o bianco; havvene di un mantello pezzato di bianco e nero, o di bruno e lionato: delle femmine non tutte hanno le corna; in quelle che riscontransi sono queste armi simili a quelle del Becco, ma molto meno lunghe.

Questi animali sono ardentissimi in amore, e la loro lascivia, come ognun sa, è passata in proverbio. Un Caprone potrebbe bastare per centocinquanta femmine, ma vive poco tempo, e quando sia giunto all'età di cinque o al più sei anni è snervato, slombato e già vecchio. È pubere ad un anno e la Capra a sette mesi; devesi però aspettare che tanto il maschio che la femmina siano pervenuti a diciotto mesi ed anche a due anni, perchè i parti riescano vigorosi. Porta la Capra cinque mesi, e partorisce al principio del sesto un solo figlio e talvolta due. Dimanda assistenza quando figlia perchè nel parto molto patisce; alcuni giorni poi sì prima che dopo il parto converrà nutrirla con fieno. Per il solito si fa coprire nel mese di novembre, acciocchè quando partorisce, possa trovare l'erba fresca, od anche più presto, onde levare dei Capretti dal dicembre al gennajo. Il Capretto si nutrisce con latte; se si voglia vendere piccolo, si lascia poppare un mese, e se rilevare, due.

La Capra ama le rupi, i luoghi scoscesi e quelli incolti, appetisce i virgulti e gli spineti, e trova di che nutricarsi ovunque, anche ne' più sterili terreni; digerisce senza inconveniente la cicuta, l'aconito ed altre piante velenose. Nelle parti montuose dell'Irlanda e della Scozia, dove tutt'altro animale cercherebbe invano di che vivere, la Capra rinviene un nutrimento sufficiente, ed anzi abbondante, e può essa fornire ai bisogni non solo, ma agli agi degli abitanti di quelle povere contrade.

La Capra è molto indocile, ed il capraro difficilmente può tenere a freno una greggia di siffatti animali, ed impedire il guasto che recano per lo più ai giovani arboscelli. Diventa dunque necessario tenere le Capre lontano dai luoghi coltivati, giacchè, mentre le Pecore sogliono infertilire il terreno, dove pascolano:

> Non così dove cerca il vagabondo
> Stuol dell'avide Capre, intera e bella
> Si rifà la pastura; e dove il dente
> Avvelenato della Capra aggiugne,
> Tocca vi muor dalla radice ogn'erba [1].

Gli utili che si possono ritrarre dalla Capra sono di varie sorta. Essa per ogni giorno fa assai più latte della Pecora, il quale è anche più sano, e spesso amministrasi come medicamento. Questo latte o si beve in natura, o viene convertito in burro e cacio; il burro è bianco ed insipido. Del grasso di Capra e di Becco si trae del sego, e le candele fatte con esso riescono assai consistenti, per cui nell'inverno screpolano facilmente, e conviene con questo mescolarne di quello di Montone per le candele che si consumano nella suddetta stagione. La carne di Capra, e molto più quella di Becco, è coriacea ed insipida, e d'ordinario non si mangia; in alcuni paesi però si suole al principio dell'inverno salare e diseccare in gran quantità la carne della femmina, ed in tale stato non è tanto disgustosa. Mangiasi quella del Capretto di due o tre settimane. Colle pelli di Capra si fanno mantelli pei caprari e per tutti coloro che debbono esporsi per la qualità de' loro lavori alla pioggia ed al freddo rovesciate e cucite se ne fanno otri per trasportare vino ed olio da caricarsi a soma; e conciate servono a fare del marrocchino e della cartapecora. La pelle dei Capretti viene preparata dai conciatori per la fabbricazione dei guanti, e di questa fatta pelle se ne fa un grande traffico nei contorni di Roma e di Napoli. In alcuni paesi il più importante prodotto che dia la Capra è il suo pelame. All'Articolo dell'Egagro avremo occasione di parlare della varietà esotiche della Capra, e della calugine che alcune di esse somministrano alla fabbricazione delle bellissime e ricche stoffe dell'oriente.

[1] Arici; la Pastorizia.

BASCHIERI.

# LA CAPRA

## LE DUE CAPRE.

Quando han le Capre a sazietà brucato,
Smaniano di goder liberi passi.
Allora, postergando il colle e il prato,
Per mattana sfogar, gli arditi passi
Su per balze che pendon rovinose
Volgono rampicanti e capricciose.

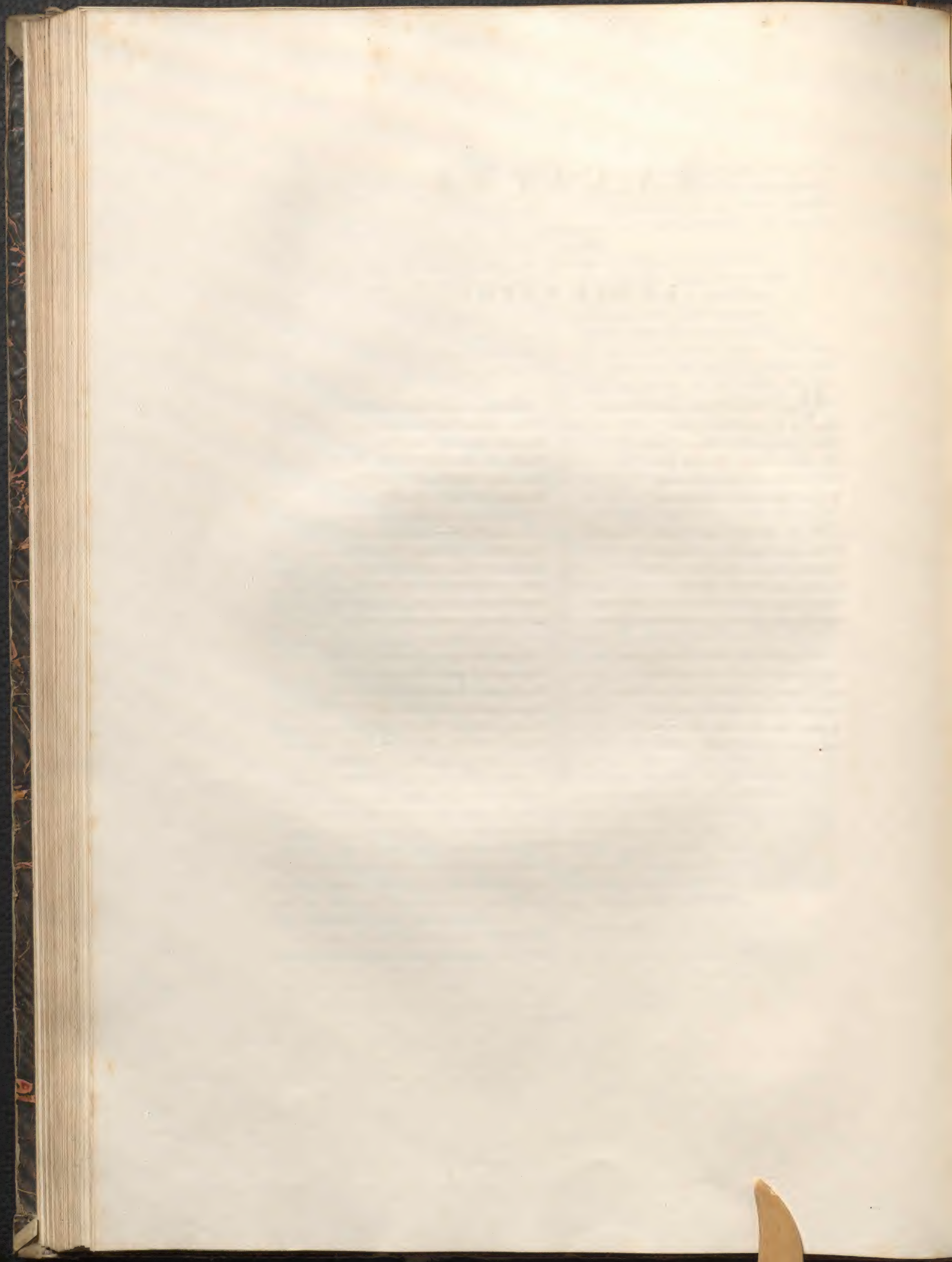
Or ben: due Capre un dì lasciâr l'armento;
E via, da sè, lunatiche e raminghe.
Tentate a lungo e senza mai rattento
Le cime più difficili e solinghe,
Quinci una e quindi l'altra eccole a un fosso
Che in gran piena muggía spumante e grosso.

Per guadarlo, una trave a lor fa ponte:
Balzano sopra quel le avventuriere:
Già si trovan nel mezzo e stanno a fronte
Con un ceffo d'Amazzoni guerriere.
Il passo delle due niuna dar vuole;
Qui gran fragor di tumide parole.

Dalla Capra scendo io che a Galatea
Offerse in dono Polifemo amante.—
Più nobil io! chè dall'Amaltea
Scendo che diede il latte al gran Tonante.—
Così, botta e risposta, otri di boria,
Narrano i fasti dell'avita gloria.

— Via, ritratti! — una grida e batte il piede. —
Tu ritratti! — risponde l'altra e sbuffa.
Questa minaccia, e quella pur non cede.
Allor comincia una tremenda zuffa.
Dansi di cozzo; e in quel, giù capovolte,
Dalla fiumana vanno insiem travolte.

Spesse fiate intravviene ugual sinistro
Nella via degli onor, ch'è aspra e forte,
Fra due rival che ambiscon di ministro
Oppur qualche altro esimio grado in corte.
Mentre si fan, per vincerla, soprusi,
Restano entrambi, nel più bel, delusi.

*Da* LA FONTAINE,
GAZZADI.

# TAMIA STRIATO

IL TAMIA STRIATO, *detto volgarmente* SCOJATTOLO SVIZZERO, *ha qualche rassomiglianza collo Scojattolo comune. È di un colore grigio-giallognolo e bruno nelle parti superiori della testa e del dorso con alcune fasce nere longitudinali e due bianche; le parti inferiori della testa e del tronco sono bianche: nerognola la coda superiormente, gialla inferiormente. Questa è meno folta, ed i peli non sono disposti così perfettamente lungo i suoi lati come nella coda del comune Scojattolo. Le orecchie ha rase, e senza pennacchio all'estremità. Possiede le borse guanciali come certe scimmie. Abita l'America, l'Asia e l'Europa settentrionale, particolarmente nelle foreste di pini ed abeti. Di rado arrampicasi sugli alberi: si scava una tana sotto terra, dove accumula per l'inverno provvisione d'alimenti. In questa stagione non cade in letargo come la Marmotta. Se si mantenga vivo in una gabbia, mangia nocciuole, semi, erba ed anche carne cruda, e se vi si trovino insieme più individui si rodono scambievolmente la coda. Non s'addomestica mai pienamente, ma mantiene sempre la sua rusticità e timidezza naturale. Gli si dà la caccia per averne la pelle, la quale però non è gran fatto stimata.*

# IL TAMIA STRIATO

O

# LO SCOJATTOLO SVIZZERO.

*Sciurus striatus*, Linn. *Tamias striatus*, Illig.

Ordine de'Rosicatori; Sezione: R. clavicolati.

Nel numeroso gruppo degli Scojattoli (*Sciuridae*), come notammo all'articolo *lo Scojattolo*, [1] evvi il genere *Tamia* dal vocabolo greco ταμίας, che vale quanto provvisioniero; rinchiude alcuna specie di quadrupedi volgarmente chiamati Scojattoli terrestri. La quale ultima denominazione proviene loro dall'abitare che essi fanno sotto terra in tane che da sè si scavano a differenza dei veri Scojattoli che potrebbero a ragione denominarsi arborei, gli alberi essendo la loro dimora ordinaria, ed il loro naturale ricovero. I primi sono conformati in modo che agevolmente camminano sul suolo, e non troppo bene arrampicansi sugli alberi, mentre al contrario comportansi i secondi, i quali, come disse il Buffon dello Scojattolo comune, sono meno quadrupedi degli altri quadrupedi.

La specie di cui noi diamo quivi l'immagine è lo Scojattolo comune terrestre, che i Francesi chiamano volgarmente lo Svizzero o lo Scojattolo svizzero. Egli è frequente nelle parti settentrionali dell'Europa, dell'Asia e dell'America. Scavasi la tana ne'luoghi selvosi d'ordinario presso le radici degli alberi, nè si forma giammai un nido, come lo Scojattolo comune, nelle cavità de' tronchi e dei rami di vecchi alberi. Qualora sia spaventato, non arrampicasi come questo sulla vetta di essi, nè salta da un ramo all'altro, ma veloce riparasi nella sua dimora. Questa componesi di una tortuosa loggia, la quale conduce all'interno in una camera per riposare, con altre due o tre camerette entro cui riunisce le sue provvigioni d'inverno. Il Tamia striato ha qualche rassomiglianza, tanto nelle abitudini che nella forma, col Criceto volgare (*Hamster* dei Francesi), come questo possiede il Tamia le borse guanciali per trasportar semi ne' suoi granai e come questo scavasi un abitacolo sotterraneo. Esso poi differisce moltissimo dallo Scojattolo comune non solo per le abitudini, ma ancora nelle forme. Egli ha la testa più allungata di questo; le orecchie rotonde, rase e senza pennacchio all'estremità; la coda assai lunga ma non distica; le estremità posteriori assai più lunghe delle anteriori in proporzione maggiore di quello che ciò sia nello Scojattolo. Il colore del suo pelame è nelle parti superiori della testa e del dorso grigio-giallognolo, o bruno-lionato con alcune fascie nere longitudinali e due bianche: sotto la gola, il petto e il ventre è tutto bianco. La coda è superiormente nera, e gialla inferiormente. Il pelo è corto ed assai fine. La lunghezza di questo animale è presso a poco di sei pollici, non compresa la coda lunga tre. Ha gli occhi grandi; il labbro fesso; il naso sporgente oltre la mascella superiore: mediocremente estese le borse guanciali.

Si nutre più spesso di semi che di nocciuole, o di altri frutti duri. Nell'estate e nell'autunno va in cerca degli alimenti, di cui riempiesi i serbatoi, e portasi nella sua tana a riporli. In essa entra l'inverno, ed ivi se ne sta senza intorpidire, come la Marmotta ed il Ghiro, finattantochè il freddo non sia cessato; nel qual tempo consuma le già fatte provvigioni.

Esso è men docile dello Scojattolo, per cui difficilmente si addomestica, e d'ordinario conserva alcun poco la sua naturale timidezza e rusticità. Qualora sia preso vivo, e si voglia serbare, si può mantenerlo con nocciuole, semi, erbe, ed anche

[1] V. *Zool. morale*; art. Scojattolo.

carne cruda. Se più individui tengansi rinchiusi nella medesima gabbia si rodono scambievolmente la coda.

Vogliono alcuni naturalisti che il Tamia dell'America settentrionale che riscontrasi particolarmente vicino alle sponde dei laghi Huron e superiore sia la medesima specie dell' asiatico e dell' europeo, mentre altri lo ritengono di una specie diversa. Il Richardson è di questo ultimo parere, e vorrebbe che si chiamasse *Tamias lystere*, come lo disse dapprima il Ray. Osserva però che tanto nelle abitudini che nel naturale accordasi pienamente col suo congenere dell' antico continente. Negli Stati-Uniti d'America è conosciuto sotto il nome di *Hackae*, e gli Uroni lo chiamano *Ohihoin*.

Si suol dare la caccia a questo piccolo quadrupede per averne la pelle, quantunque sia pochissimo stimata.

Il Tamia può riguardarsi intermedio fra la Marmotta e lo Scojattolo.

Baschieri.

# IL TAMIA

O

# LO SCOJATTOLO DELLA SVIZZERA.

## A FILLE.

È tutto grazia, fior di bellezza,
Per morbidezza - di peli egregio:
Ma fa il bisbetico; non ha fermezza.

Aria ha di timido: ma niun più destro
Di lui, maestro - d'astute smorfie;
Niun più fantastico d'ingegno e d'estro.

Con garbo magico sì vispo e snello
Salta il monello - dai pini ai vetrici,
Che non invidia l'ali a un uccello.

Gode esser libero: sdegna un legame
Che alle sue brame - frapponga ostacolo:
Con gentil impeto mangia, se ha fame.

L'invita; e, docile quasi al richiamo,
Di ramo in ramo - par che a te prossimo
Corra e dir voglia: teco esser bramo.

Lusinghe subdole, che in dolce ebbrezza
Di contentezza - sollevan l'animo;
Ma fa il bisbetico, non ha fermezza.

D'averlo cupida stendi la mano;
Lo tenti invano; - chè d'occhi a un battere
S'invola il bindolo da te lontano.

Aspetta; ed eccolo che, a farti invito,
Vien da scaltrito: - lo sai fedifrago;
Pur quando è reduce t'è ognor gradito.

Troppa fiducia non t'entri in petto;
Perchè il furbetto - d'assai promettere
E poco attendere piglia diletto.

Non t'arda improvvido d'amor desío;
Non dir: *gli è mio*: - con atti perfidi
Ostenta e simula candor natío.

Medita insidie la sua carezza;
Di gentilezza - porta la maschera;
Sempre è bisbetico, non ha fermezza.

Nasce tra macchie d'erma foresta;
Ma sale ha in testa: - quel brio selvatico
D'affetti suscita nei cor tempesta.

Dei monti elvetici tra i vepri e i dumi
Fan dunque i numi - tal bestia nascere,
Tipo di laidi, rotti costumi?

Dello Scojattolo questo è il mestiere:
Vuol sol piacere-quando corteggia,
Perchè di frivole tendenze altiere.

S'accorge d'essere bello e venusto,
Via, bellimbusto: - gode far vittime
Dell'alme deboli; non ha altro gusto.

È un incantesimo la sua vivezza;
La ruvidezza - lo fa più amabile:
Ma gli è bisbetico, non ha fermezza.

Verace effigie de' tuoi galanti!
Gli hai oggi amanti; - diman ti spregiano:
Che vuoi? carattere: vani e incostanti.

— Io per te spasimo, — diran, — mio sole! —
Belle parole! - Non esser credula:
A tutte spacciano le istesse fole.

Tutte festeggiano quando son belle;
Tutte alle stelle - levan fanatici:
Che sian non badano padrone o ancelle.

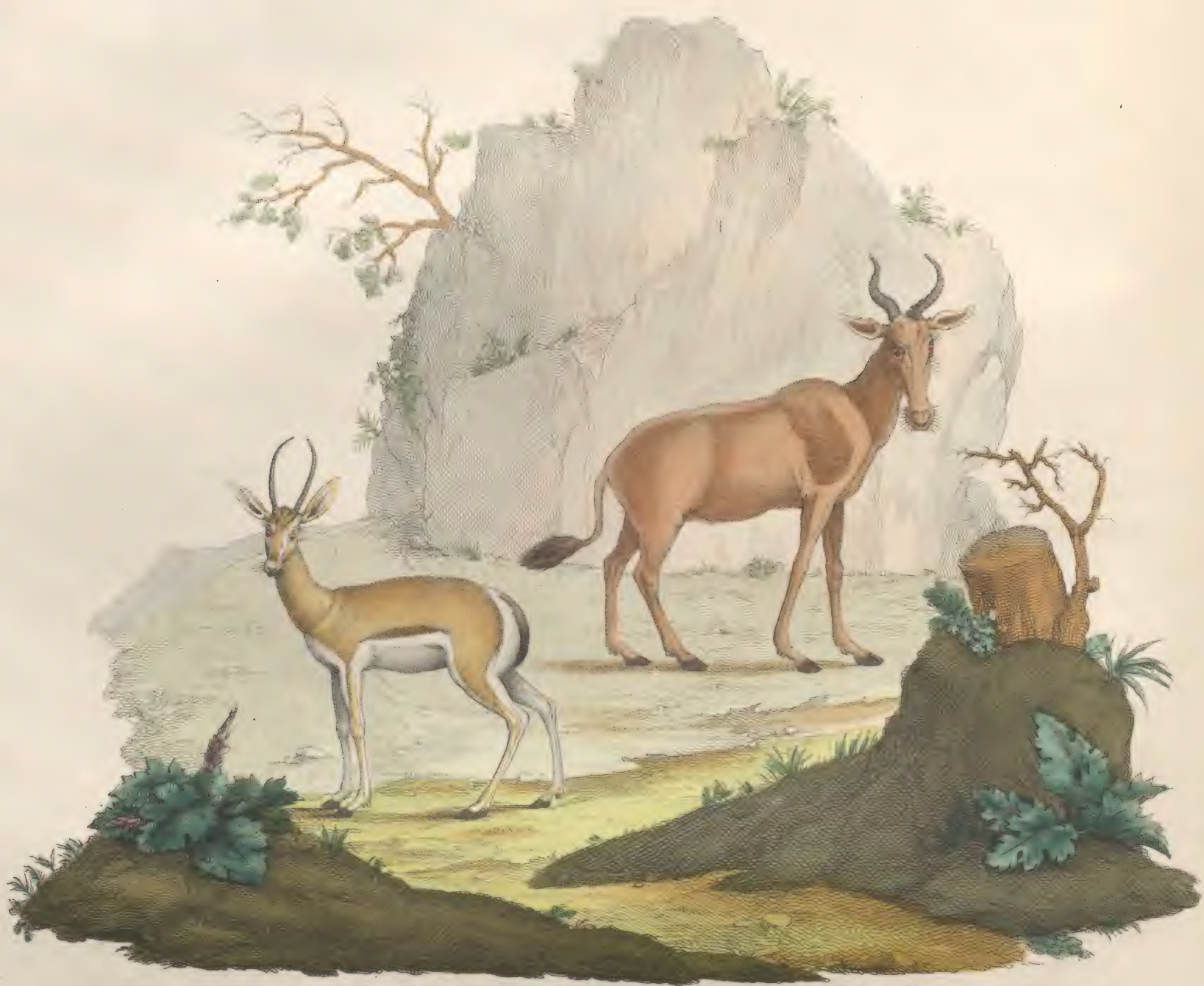
Or sono ingenui, ora spavaldi;
Or freddi, or caldi; - or aspri, or teneri:
Pur sempre amabili, pur sempre baldi!

In modo temprano guardi e sorrisi,
Fan certi visi . . . - chi può resistere?
I cor più ruvidi ne van conquisi.

Son Pecchie: aleggiano di fiore in fiore;
Suggon l' umore - ch'è più nettareo;
Poi via: non sentono per niuno amore.

Ti scaltrii, Fillide. Se poi l' inganno
Di tardo affanno - ti farà spargere
Pentite lagrime, sta ben: tuo danno!

Gazzadi.

# CORINNA E BUBALO

LA CORINNA è il più piccolo di questi due animali appartenenti al genere Antilope. Essa è simile alla Gazzella, di cui vuolsi non sia che una varietà: ne differisce solo perchè ha le corna più sottili, quasi diritte, e poco apparenti in esse gli anelli. È alto, secondo Adanson, due piedi, e lungo due e mezzo. Ha corto il pelo e lucente; lionato sul dorso e nei fianchi, bianco sotto il ventre e nell'interno delle coscie; la coda è nera. Abita il Senegal ed anche la Barberia. Vive in branchi, e nutresi di vegetabili: è di un naturale dolce e s'addomestica facilmente. Il BUBALO è grande quanto il Cervo, e come questo possiede lagrimatoi. Presenta qualche rassomiglianza con un piccolo Bove; e fu detto perciò Vacca di Barberia: gli Arabi lo chiamano Bove salvatico. Le sue forme sono in generale poco svelte e poco eleganti. È di colore rossiccio, eccettuata la punta della coda, che è nera. Poco sappiamo de' costumi di questo animale nello stato salvatico: vive in branchi, s'addomestica facilmente, se giovane, e pascola insieme coi Bovi. Assalito si difende facendo uso delle corna. Fu conosciuto da Aristotele, da Plinio e da Oppiano.

# LA CORINNA

ED

# IL BUBALO O VACCA DI BARBERIA.

*Antilope corinna*, Gmel.; *Antilope bubalis*, Linn., e Gmel.

*Ordine de' rumiuanti*; — *Sezione: Ruminanti a corna cave.*

Le Antilopi formano un estesissimo genere di ruminanti, il cui carattere distintivo consiste nell'avere le corna cave, racchiudenti un'anima ossea, solida, e, come i rami del Cervo, senza pori e senza seni. Il Linneo cogli antichi naturalisti annoverò le Antilopi fra le Capre, ma il Pallas ne formò il presente genere, che fu poscia adottato da tutti i zoologi posteriori. Il medesimo naturalista non solo per la leggiadría delle forme, la vivacità e le abitudini loro, ma eziandio per la struttura delle parti ritenne che naturalmente le Antilopi occupare dovevano il posto tra i Cervi e le Capre. Ed esso conobbe ancora, che pel gran numero delle specie appartenenti a questo genere diventava necessaria cosa il dividerlo in varie sezioni. Delle quali egli ne propose cinque desumendone i caratteri dalle corna. Giorgio Cuvier, dietro anch'Egli alle differenze che presentavano tali parti, divise primieramente questo genere in sei sezioni, poscia in sette, e finalmente in undici. Il Lichtenstein distribuì le Antilopi in quattro tribù, delle quali desunse i caratteri principalmente dalla lunghezza della coda, e dall'essere questa fioccosa o no; dalla mancanza o dalla presenza e grandezza de'lacrimatoi; dal possedere o no sotto la gola una giogaja, e finalmente dall'essere le femmine si o no cornute: riservava poi que'caratteri che potevano somministrare le corna a distinguere l'una dall'altra le moltissime specie. Il Blainville rinchiuse questi quadrupedi nel suo estesissimo genere *Cerophorus*, e mentre nel determinare i caratteri distintivi de'sottogeneri non trascura del tutto quelli che possono somministrargli le corna, non si attiene però esclusivamente a questi. Il Desmarets finalmente, conservando tale quale il genere stabilito dal Pallas, lo suddivide esattamente, come il Blainville, in otto sottogeneri. La qual divisione scrupolosamente adotta il nostro Ranzani, dove tratta di questo genere nella sua terza famiglia de' ruminanti da lui intitolata de' Coleoceri.

Molte sono le specie di Antilopi che si trovano sparse nell'uno e nell'altro continente. Sono animali rimarchevoli per la loro rapidità nel corso; diventa per esse una qualità necessaria, perchè non posseggono difesa alcuna contro gli animali carnivori che cercano di divorarle. Oltre a questa loro sorprendente agilità, sono pure dotate le Antilopi di vista acuta, di finissimo odorato e di eccellente udito. Questi leggiadri quadrupedi, che rassomigliano ai Cervi per la sveltezza delle forme, e la leggerezza de'loro movimenti, sono per lo più di un naturale dolce e timido: vivono comunemente in torme più o meno numerose.

La Corinna è bellissimo animale di questo genere, così chiamato dal nome *Korin* che le viene dato nel Senegal. Essa rassomiglia moltissimo alla Gazzella ed al Kevel, e ne differisce soltanto per essere più piccola di questi due animali, e perchè le sue corna sono assai più sottili, più corte, quasi diritte, e gli anelli loro poco proeminenti, e poco apparenti. Secondo che riferisce l'Adanson, questo animale è lungo due piedi e mezzo, non compresa la coda, ed alto meno di due; le orecchie ha lunghe quattro pollici e mezzo; tre la coda; e sei le corna, che sono grosse soltanto sei linee; alla loro origine sono distanti queste armi fra loro due pollici, ed alla loro estremità da cinque in sei; invece di anelli portano rughe tra-

sversali, anulari, molto ravvicinate inferiormente le une contro le altre, e superiormente più discoste fra loro, e ne contò presso a poco sessanta. La Corinna ha il pelo corto e lucente; lionato sul dorso ed ai fianchi, bianco sotto il ventre e nell'interno delle coscie; ha nera la coda. Abita il Senegal ed anche la Barberia.

Il Buffon è di parere che la Gazzella, il Kevel e la Corinna sieno animali della medesima specie, che abbiano subito, sotto l'influenza del nutrimento e del clima, più o meno grandi cambiamenti. G. Cuvier sospetta esso pure che la Corinna non sia che una varietà della Gazzella, ed il Lichtenstein ciò tiene per cosa pienamente avverata.

Questi animali sono dotati delle medesime abitudini, imperocchè vivono in società radunandosi in torme numerose, e nutronsi degli stessi alimenti. Sono di un naturale dolcissimo, ed agevolmente si addomesticano. Alloraquando avremo occasione di discorrere sulla Gazzella, ritorneremo più particolarmente su questo interessante soggetto.

Il Bubalo è un altra specie d'Antilope che per avere una qualche rassomiglianza col Bove venne pure denominato Vacca di Barberia. Questo quadrupede è molto comune nella Barberia, e gli Arabi lo chiamano volgarmente Bove salvatico. Esso ha la testa assai lunga e ristretta; il muso alcun poco rigonfio all'estremità; le orecchie grandi; le corna nere, cinte d'anelli e liscie solo alla punta, curvate indietro poco al disopra della base, e verso l' apice in avanti; il collo alto e compresso; le spalle assai più alte della groppa, e tutto il tronco di mediocre grossezza. In generale le sue forme sono poco svelte e poco eleganti; è di colore rossiccio, eccettuato il fiocco della coda che è nero. Il Bubalo è grande quanto il Cervo, e come questo è fornito di seni lacrimali.

Nulla sappiamo sulle abitudini di questo animale nello stato salvatico. Il Shaw ci assicura che vive in branchi; che preso da giovane s' addomestica facilmente e pascola insieme coi Bovi. Quando venga assalito, mette la testa fra le gambe dinanzi, e qualora sia vicino al nemico, la solleva con molto impeto, e cerca di ferirlo.

Aristotele, Plinio ed Oppiano parlano del Bubalo. Il Belon lo descrisse sotto il nome di Bove d' Africa, e lo riconobbe per il Bubalo degli antichi; più tardi il Cajus medico inglese ne parlò nell' opera di Gesner denominandolo Bove cervo; Buffon lo confuse coll' Alce del Capo di Buona-Speranza di Kolbe, e col Caama o Cervo del Capo. Nei geroglifici che rinvengonsi ne' monumenti dell' alto Egitto vedesi scolpito assai di frequente l'immagine di questa Antilope.

BASCHIERI.

# IL BUBALO.

## IL BUBALO, LA BUBALA, IL TORO, ED IL CANE.

### APOLOGO.

Un giovin Toro, che l'altiera testa
Cominciava a fregiar di brevi corna,
Mentre pascea dappresso una foresta,
Vaga Bubola scòrse in guisa adorna
Di selvatiche grazie il corpo e il muso,
Che d'amor ne restò vinto e confuso.
Brucò, dopo quel dì, svogliato l'erba,
Nè più chiuse occhio a placido sopore.
D'una puntura si doleva acerba
Che nel più vivo risentía del core:
Talchè spesso farnetico e deliro
Fuor traea mugolando un gran sospiro.
A lei pensava da mattina a sera;
Parlava sempre della sua bellezza.
— Quando chiamare io la potrò mogliera,
Troverò allora sol calma e allegrezza. —
Ciò fra sè; poi risolse immantinenti
Di chiederne le nozze a' suoi parenti.
Delle sue pene ei fe'la confidenza
Al Mastin che del gregge era guardiano.
— Tu, modello di fede e di prudenza,
Esser mi devi in tanto affar mezzano. —
L'un disse; e l'altro: — Esporre ogni desío
Sia il tuo pensiero e d'adempirlo il mio. —
Senza indugio recossi ove più denso
Vasto bosco apparía di faggi e d'elci,
Il desíato ad impetrar consenso.
Di ginestre, d'abrotani e di felci
Tra bei cespugli in una erbosa piazza
Sedean, mangiando, i vecchi e la ragazza.
Giunto ivi, il Can fece un inchin profondo,
Poi cominciò: — Duolmi turbar la gioia
Del vostro, o bestie, asciolvere giocondo,
Ingrato forse portator di noia.
Ma se di ragionar mi fate dono,
Benigno io spero d'ottener perdono. —
E il Bubalo rispose: — Ah! tolga il cielo
Che messaggio a chiamar t'abbia importuno.
Bruto mi sembri inver d'onesto pelo:
Con noi t'assidi a rompere il digiuno. —
Ringrazia il Cane, e grave indi si pone
Il meditato a recitar sermone.
— Propizii sempre vi concedan gli astri
E lunga vita e prospera salute;
Il demon che quaggiù porta i disastri
Mai non vi colga colle freccie acute.
Ed ogni giorno in vostra compagnia
Sian, com'oggi, la pace e l'allegría.
Un toro amico mio la giovinetta
Cui ti glorii a ragion d'esser tu padre
Vide un dì fra le macchie errar soletta,
E sì di forme la trovò leggiadre,
Che ne rimase subito invaghito
E non desía che d'esserle marito.
D'una prosapia ei nasce illustre e forte
E il favor gode di un Signor possente.
Vigoría di persona ebbe la sorte
A lui concesso e vigoría di mente.
Quando, o Bubalo mio, torniti a grado,
Si farebbe un esimio parentado. —
Io, per me, non mi oppongo e son contento,
Quando ci sia il voler della figliuola.
Se poi non fosse a lei di piacimento,
Ed io disdico allor la mia parola.
A lei ti volgi; e se annuisce, è fatto,
Senza nessuno ostacolo, il contratto. —
Così il Bubalo. E il Cane a lei rivolto:
— Se discreta sei tu come sei bella,
Se hai buono il cor come gentile il volto,
Del pro'garzone, ch'oggi ti favella
Per bocca mia, al desiderio e al prego
Non vorrai porti duramente al nego.

Perchè dechini i fulgid'occhi a terra,
Suffusa di rossor le ingenue gote?
Della modestia vinci omai la guerra
Che le labbra ti fa mutole e immote.
Se di un bel *sì* contenti il giovinetto,
Sarai d'invidia alle Giovenche obbietto. —
Il buon Mastin con supplichevol piglio
Della pudica sì tentò l'interno
Segreto; ed ella, vergognosa il ciglio
Tenendo fiso nell'amor paterno,
A risponder si fece in tal sentenza
Col virgineo candor dell'innocenza:
— Se fosse tuo comando e tuo desío,
Tosto docile figlia obbedirei;
Ma, giacchè lo consenti a me sì pio,
Manifestarti io voglio i pensier miei.
E, se aperto t'avrò significato
Ciò che ho nel cor, non men' farai peccato.
Poichè lo dice il Can, schietto animale
Stimo persona assai di garbo il Toro,
Eppur legarci in nodo coniugale
Non c'è, parmi, nè il suo nè il mio decoro.
Perchè dirotti senza punto arcano;
Nè il mio rifiuto allor parrà villano.
Qui tra inculte boscaglie ebbi la culla,
Dove l'aere spirai di un cielo aperto;
Qui boschereccia e semplice fanciulla
La libertà gioii del mio deserto;
E qui conduco in povertà romita
Rustica sì, ma pur felice vita.
Il Toro, in vece, apría nascendo i lumi
D'opima stalla fra le chiuse mura.
Di agiatezza educato ivi ai costumi
Sconosce l'energía di sua natura:
Sguazza ivi fra i tesor dell'opulenaa;
Ma il maggior poi non ha, l'indipendenza.
Io vo di me padrona e senza impiccio
Di qua, di là, di su, di giù a mia voglia:
Di chi il nutre ei talor ligio al capriccio,
Non può di sua prigion varcar la soglia:
Ei maniere ha civili, ed io le ho rozze:
Luogo tra noi posson aver tai nozze?
Posson tai nozze aver tra noi mai luogo
Cui diede una sì opposta indol la sorte?
Volenteroso ei piega il collo al giogo:
Anzi che farmi schiava, io vorrei morte.
Da noi ch'altro usciría, se tu ben guardi,
Che stirpe di vilissimi bastardi?
Dura, o Can, ti parrà la mia ripulsa:
Ma a tal nodo il mio core ha ripugnanza.
Ritorna al Toro, e digli che una insulsa
Son donzellaccia che non ha creanza:
Digli ch'ei può trovarsi un'altra sposa
Molto di me più bella e più vezzosa. —
Poichè ebbe detto, il Bubalo vegliardo
Sclamò: — Te'un bacio; e va', tu sei mia figlia.
Tra una mendíca libera e un codardo
Ricco, hai ragione, mal si fa pariglia.
Porta ad un'altra, o Can, l'offerta grassa. —
Ed egli via scontento, a testa bassa.

GAZZADI.

## MUSCHIO E MUSCHIO PIMMEO

*Il più grande di questi due animali è il* MUSCHIO COMUNE, *l'altro è il* MUSCHIO PIMMEO, *ambidue dello stesso genere; ruminanti senza corna. Il primo è grande quanto un Capriuolo, e, come questo, quasi privo di coda; è vestito di pelo corto e grossolano, di colore variabile. Due lunghi denti canini nella mascella superiore escono dalla bocca del maschio; nella femmina sono assai più corti. Ma il principale carattere che lo distingue sta in una borsa che il maschio solo possiede sotto il ventre: vuota ne' giovani; atrofica, secondo alcuni, ne' vecchi; negli adulti piena di una sostanza odorosissima, nota in farmacia e profumeria. Questo animale dimora nel Thibet, Tunquin, China, Tartaria chinese, e russa: sta nell'alte montagne, e, fuori l'autunno, vive solitario; si ciba d'erbe, licheni e radici. È di naturale dolce e timidissimo; di maravigliosa destrezza; accortissimo ad evitare gli agguati. Gli si dà la caccia, più che per la carne e la pelle, per quella sostanza odorosa, la quale perchè vendesi a caro prezzo, i venditori studiansi adulterare. L'altro, il* MUSCHIO PIMMEO, *è fra tutti i ruminanti conosciuti il più piccolo; non oltrepassa in grandezza la Lepre. In talune parti rassomiglia i Cervi; in altre le Gazzelle. I canini come in quello escono dalla bocca del maschio; la coda ha breve. Il pelame rosso cupo superiormente con indizi di fasce; più chiaro e lionato ne' fianchi; bianco nelle parti disotto. È d'aspetto grazioso; agilissimo; fa salti prodigiosi. Vive ne' più caldi climi dell'Asia; muore prestissimo in Europa. È senza la borsa del muschio. Gli Indiani ne hanno in gran pregio la carne.*

# IL MUSCHIO

*Moschus moschiferus*, Linn.

# IL MUSCHIO PIMMEO.

*Moschus pygmaeus*, Linn.

*Ordine de' ruminanti; — Sezione: de' R. senza corna.*

Questo è uno de' pochissimi generi di ruminanti non provvisti di corna, e differisce molto meno degli altri di questa sezione dai ruminanti ordinari. Gli animali che rinchiudonsi in esso si distinguono particolarmente pei due lunghi denti canini appuntati e taglienti, impiantati nella mascella superiore, e che escono dalla bocca nei maschi. Le loro narici sono separate da un muso, come ne' Cervi. Hanno il pelo corto, piuttosto grosso, e molto arido e fragile. Sono animali poco conosciuti, e, per quanto sembra, molto selvaggi; agilissimi, e molto acconci a correre, ed a saltare. Sono indigeni dell' Asia.

Gli antichi naturalisti non si trovarono d' accordo nell' assegnare un posto a questi quadrupedi, imperocchè taluni vennero da essi annoverati fra le Capre, ed altri fra i Cervi. Il Linneo formò il genere *Moschus*, ove mise la sola specie del Muschio comune. Brisson cangiò questo nome in quello di *Tragulus*, ed oltre a questa specie vi rinchiuse le altre che gli furono conosciute. Il naturalista svedese aggiunse più tardi a quell' unica specie una seconda, il *Moschus pygmaeus*, ed anche una terza, la quale non era se non un' Antilope. Klein formò il suo genere *Tragus*, ed in esso rinchiuse e i Traguli del Brisson, e le Capre e l' Antilopi, e perfino la Giraffa. I moderni adottarono il genere di Brisson, ma gli mantennero la denominazione linneana.

Il più celebre animale di questo genere è il Muschio, o animale del muschio, o Muschio porta-muschio, che i Russi chiamano *Kabarga*. È grande quanto un Capriuolo, e come questo quasi senza coda. L'esterna superficie delle orecchie è fornita di pelo piuttosto morbido, ed in tutte le altre parti del corpo questo è corto, duro, fragile quasi altrettante sottilissime spine. Il mantello del Muschio è di un colore indeterminato perchè alla cima i peli sono neri, bruni o lionati, e bianchi in tutto il resto della loro lunghezza. I due denti canini della mascella superiore, che nel maschio escono dalla bocca, cominciano a sporger fuori all'età di due anni, e ne' vecchi sono lunghissimi: nella femmina rimangono sempre corti, e quando sia attempata riduconsi que' denti ad una semplice papilla ossea debole e mobile. Un' altra particolarità distinge il maschio dalla femmina: una specie di verruca di cui questa va senza, grande, callosa e fornita di peli grossi, tosti e quasi setole, scorgesi in quella parte del labbro inferiore a cui si sovrappone il dente canino. Ma il principale carattere distintivo del maschio consiste in quell' organo entro cui si raccoglie la sostanza tanto nota in farmacia e nella profumeria sotto il nome di muschio. Il quale organo è un sacchetto quasi ovale situato nel ventre subito davanti al prepuzio. Ne' giovani Muschi esso manifestasi appena, ed è totalmente vuoto; negli animali adulti suol contenere una dramma e mezzo circa di quella sostanza, e più di due, secondo alcuni scrittori, ne' vecchi. Ma il Gmelin assicura che quest' organo sia nella sua maturità quando l' animale abbia raggiunto il terzo o quarto anno, e che poscia cominci a diminuire, e si perda del tutto nella vecchia età dell' animale. Le femmine non hanno alcun vestigio di sì fatta borsa, ma portano invece tra i femori due mammelle. La sostanza cui contiene quell' organo si presenta

sotto forma di grumi; è molle, viscosa quando sia recente; friabile se vecchia e diseccata. È di un colore rossiccio scuro, di un sapore amaro, e di un odore penetrantissimo, che facilmente propagasi, e lungamente dura in que' corpi che lo contrassero.

Questo ruminante è originario di diverse parti dell'Asia; si riscontra ne' regni di Boutan e di Tunquin, alla China, nella Tartaria chinese, ed in alcuni luoghi della Russia asiatica. Vive ritirato, e quasi sempre solitario nelle montagne più alte e scoscese, e non se ne allontana, quantunque vi abbondi la neve. Nessun segno di abitazione, dove possa passare l'inverno, si è mai osservato da alcuno, e pare prenda riposo, e dorma sulla neve a cielo scoperto. Nell'autunno, stagione de' suoi amori, incontransi numerosi branchi di questi quadrupedi, che passano da un luogo ad un altro, e fra i maschi succedono allora fiere battaglie, da cui, usando de' loro lunghi canini, non pochi sortono feriti. La femmina partorisce in primavera, e, secondo il Pallas, è incerto quanto tempo duri la gravidanza; alcuni però affermano che non oltrepassi i cinque o sei mesi. Sembra che nell'inverno questo animale si nutra di licheni, e nelle altre stagioni anche di radici, e de' vegetabili che può rinvenire in quelle montagne.

È di naturale timidissimo, ed appena vede l'uomo, si dà ad una pronta fuga. Esso è dotato di una maravigliosa destrezza, per cui fa salti che riescirebbero a tutt'altro animale pericolosi. Non perde mai, se sia preso vivo, della sua naturale salvatichezza; anzi s'ostina per lo più in questo stato a non mangiare, e si lascia morire d'inedia. Nemmeno i giovanissimi possono assuefarsi al vitto che loro presta l'uomo. Gmelin, mentr'era nelle vicinanze del fiume Lena, prese de' piccoli Muschi sperando avvezzarli, ma dopo poco tempo gli morirono.

La caccia che si fa a questo quadrupede è assai laboriosa, imperocchè, oltre ad essere atto a saltare, mostrasi accortissimo ad evitare i pericoli e gli agguati, ed agevolmente passa a nuoto un torrente, quand'anche sia impetuoso e rigonfio. Ma il cacciatore esperto conoscendo i luoghi dove l'animale suol passare fuggendo, ivi tende lacci in buon dato, e dispone trappole, reti e simili altre insidie. La carne dei giovani dicesi buona, e della pelle se ne fanno vestiti: i Russi, levatone il pelo, la preparano in modo che diventa morbida e lucente quanto la seta. Il follicolo poi del maschio adulto che contiene la sostanza odorosa vendesi assai bene. E per l'avidità del guadagno sogliono i venditori adulterare le borse di muschio, insinuandovi, per aumentarne il peso, o rena o piombo, od estraendo porzione di muschio, e sostituendovi invece sangue dell'animale medesimo. Gli Orientali, dice il Bomare, distinguono facilmente dal peso senza aprire la vescica queste falsificazioni, sapendo per esperienza quanto debba pesare una borsa di muschio non alterata; ne giudicano poscia dal sapore, e per ultima prova prendono un filo intinto nel sugo di aglio, con cui attraversano il follicolo: se si perde l'odore agliaceo, il muschio sarà buono; altrimenti, alterato. Il muschio migliore è somministrato dall'animale che vive nel Thibet e nel Tunquin; ed inferiore di molto è quello della Siberia.

Il Muschio pimmeo, volgarmente detto dai Francesi *Chèvrotain*, è il più piccolo de' ruminanti che si conoscono; la sua statura non oltrepassa quella della Lepre comune. Se si voglia considerare la figura del muso, la sveltezza delle forme, e la brevità della coda, rassomiglia in piccolo al Cervo; ne differisce però perchè privo di corna, e senza lacrimatoi; ed i suoi piccoli piedi sono piuttosto simili a quelli delle Gazzelle che a quelli del Cervo. Ha gli occhi grandi; le orecchie rotonde all'estremità; i canini che al maschio escono dalla bocca, e la coda assai breve. Il pelo superiormente è rosso cupo con certi indizi di fascie; più chiaro o lionato ne' fianchi, e bianco nella gola, nel petto, nel ventre, ed in parte nell'interno delle gambe. Questo animale è di un aspetto elegante e grazioso; spicca salti prodigiosi, ma sembra non possa correre lungamente, imperocchè gli Indiani lo prendono agevolmente al corso. Vive ne' più caldi climi dell'Indie orientali, dove riscontrasi comunissimo. È un animale estremamente delicato, e con grande pena può trasportarsi vivo in Europa, dove in breve tempo muore. Le sue gambe sono tanto fini, che guernite d'oro o d'argento servono di steccadenti. Gli Indiani trovano gustosissima la carne di questo piccolo ruminante, che i viaggiatori sogliono chiamare il piccolo Cervo.

Baschieri.

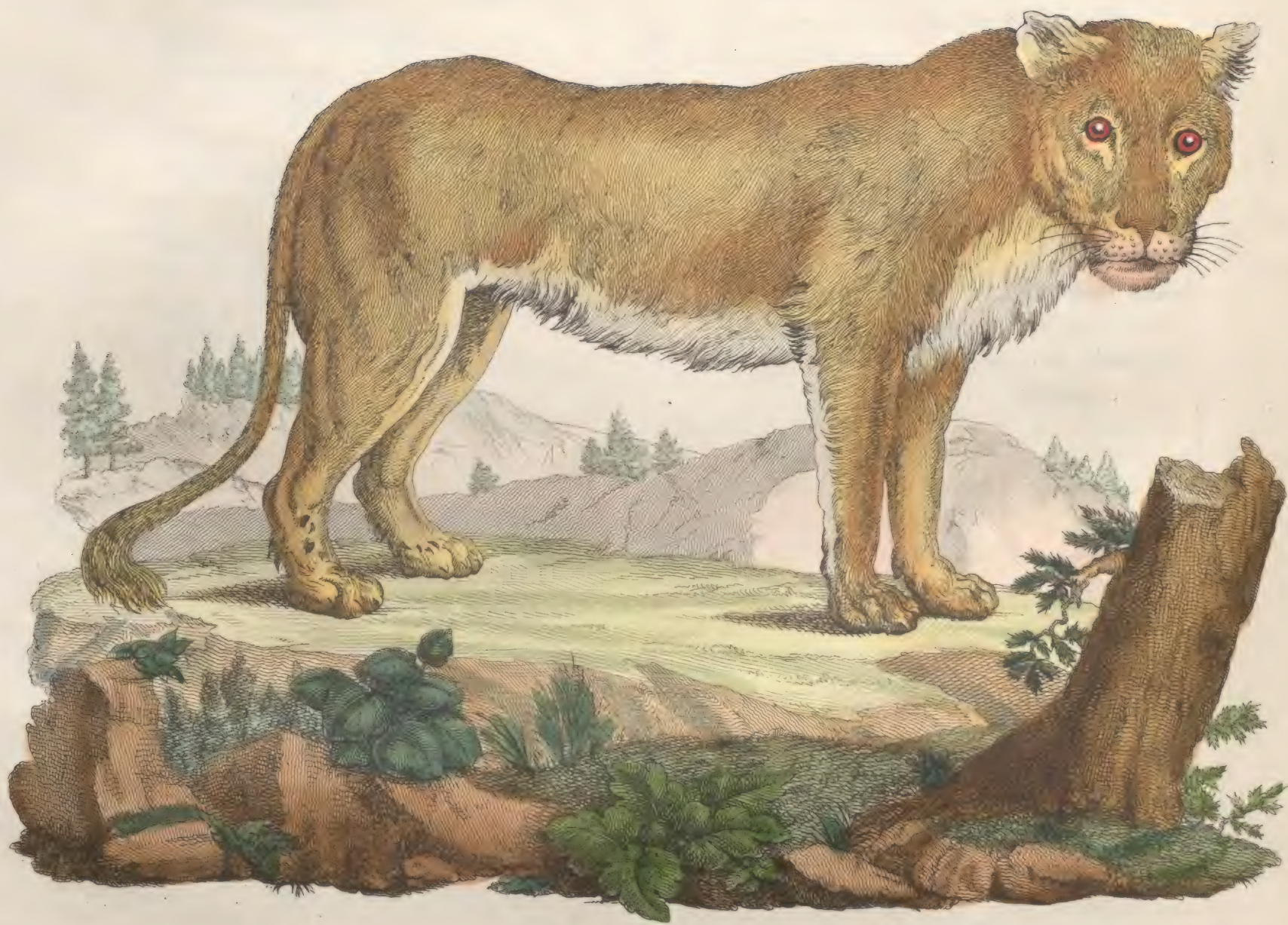
# IL MUSCHIO.

## STRAMBOTTO.

Udite una leggenda
Che, se non è diabolica e tremenda,
Come la moda il vuol, d'atroci scene
Da irrigidir le vene,
Un tantino avrà in sè di pauroso:
E quindi grazïoso
Favor spera la Musa almen per questo.
Un occhio poi chiuda il lettor sul resto.
Più, come vuol la moda,
La qual sembra che goda
Udendo inverosimili racconti
Di alzate e di tramonti
Che inarcare le ciglia
Faccian per meraviglia,
Ne avrà una lieve tinta
Per non esser da tutti alfin respinta.
Nell' Asia orïentale
Si trova un animale,
Tra quanti son, di faccia altiero e bello
E di persona snello.
Che se acquistarsi onore
Nè colla forza può nè col valore,
Per altra è insigne, che dal ciel sortiva,
Stupenda privativa.
Balsamo peregrino
In gentil sacchettino
Porta costui rinchiuso
Che serve a medic'uso,
Ma che più molto ha grido
Nella reggia di Gnido,
Dove lambiccan mistici profumi
Di voluttade i numi.
Dell' eterea fragranza indi olezzanti
Vanno sempre i galanti,
Che l'arduo mestiere
Conoscon di piacere,
E quei sorrisi usurpano e quei guardi
Con che d' Amore i dardi
Vibrano le preclare
Ancelle che più a Venere son care.
E perchè ben si merca,
Con penosa ricerca
L'uomo che vuol, cupidamente avaro,
Accumular denaro,
Destro ne spía la traccia
E gli dà lunga ed implacabil caccia.
Pur di lui che il vuol morto
Le insidie ei schiva accorto.
Quei, se il vede, lo insegue, e questi a gambe
Via in un balen con giravolte strambe.
Ma il crudele gli è sopra
Ed è fuggirne i colpi inutil opra;
Talchè più lena non avendo al corso,
Il misero ha ricorso
A spietato espediente.
In sè volgendo il dente
Quel che di lui più agogna il fier nemico
Per cavarsi d'intrico
Strappa con una barbara energía,
E lascialo cascar sopra la via.
Come a dire: To', ingordo; altro non vuoi?
Ti soddisfa: ma poi
Perdonami la vita. Egli da terra
Lo raccatta, ed ha fine allor la guerra. —
O rimator, fai celia? ovver presumi
Nel secolo dei lumi
Di raccontar sul serio
Novelle assurde ove non c'è criterio? —

E tu, non mai di frizzi amari parco,
O rigido Aristarco,
Modera quel tuo spasmo
Di sempre altrui dar biasmo.
Non è lecita forse in poesía
Qualche onesta bugía?
Veh! se quaggiù pur tanti,
Che non sono ignoranti,
Quel credetter che fu detto e ridetto
Dell'anfibio architetto;
Se il ripetea per vero
In un suo canto il ferrarese Omero,
Di peccato mortal mi darai taccia
Perchè invento che faccia,
Tratto a cimento uguale
Di rischio capitale,
Il Porta-muschio a danno suo ugual sconcio?
Vienmi proprio in acconcio
Per toccar con poetico artifizio
Un bruttissimo vizio
Che parecchi deturpa a cui l'egregio
Largì il ciel privilegio
Di dar vita e colore
A ciò che pensa l'alma e sente il core.
Eppur di Frigia il saggio
Concedeva un linguaggio
Ai muti pesci, ed anche il moto ai fusti
D'inanimati arbusti.
Cosa anch'io fingo, che non è, qual fosse
Nè per questo farò le gote rosse.
D'ingegnoso velame io coprir tento,
Come già Esopo, un util documento. —
Sta ben: lasciamlo dire; e ciascun zitto
Ascolti chi trafitto
Abbia col dirceo strale
Cotesto novo Seneca morale. —
Ti chiarirò, se il vuoi. Quello scrittore
Che per soverchio di guadagni amore
Con enfatico zelo
Mette, lodando, in cielo
Un potente che sol di spregio è degno,
Gitta via, pattegiando, anch'ei l'ingegno.
Del Porta-muschio anch'ei segue l'esempio,
E fa d'inclita dote orrendo scempio. —
E per dir tal facezia,
Ch'è al fin dei conti una meschina inezia,
Sciorinasti sì lunga filastrocca? —
Or son contento; risciacquai la bocca.

GAZZADI.

# LEONESSA

LA LEONESSA *distinguesi dal maschio della sua specie, il Leone, per alcune notabili differenze. È priva della giubba, ornamento bellissimo di questo: mostra meno vigore, ma più agilità. È più vivace e più ardente. Coraggiosa quanto il maschio, assalta ogni specie d'animali; ma, perchè temuta al pari del Leone, le conviene usare scaltrezza onde prenderli. Quelli che le servono più particolarmente di nutrimento nelle foreste dell'Africa, sono Gazzelle e Scimmie, cui aspetta al passo accovacciata fra l'erbe altissime. Allora è terribile la Leonessa, che abbia figli a custodire. Essa può generare ancora in cattività ne' climi temperati: il Gesner parla di una che partorì in Firenze; il Willughby di un'altra a Napoli; hanvi esempi di Leonesse che generarono in Londra. A Parigi sul principiare di questo secolo oltre un aborto di due mesi una Leonessa partorì a termine due volte, e la durata della gestazione fu poco più di tre mesi e mezzo. Mangia meno del maschio. Come questo essa è capace di affetto e di atti generosi, ed è celebre, quanto il Leone d'Androcle, la Leonessa di Maldonata.*

# LA LEONESSA.

Sebbene abbiamo nel primo articolo di quest'opera discorso del Leone [1], e rappresentatane l'immagine, non crediamo che riescir debba cosa superflua ed inutile ai nostri leggitori, se loro offriamo un secondo articolo, di cui formi subbietto la femmina di questo quadrupede, e la figura che la rappresenti, e perchè la Leonessa è bellissimo animale, e per far vedere le differenze notevoli d'aspetto che la distinguono dal maschio, e quelle spettanti particolarmente al naturale di essa che le provengono dal sesso.

Se il Leone infatti dimostra nella fisonomia e nel portamento un insieme di fierezza, di gravità e d'audacia che manifesta al vederlo la superiorità delle sue armi, e l'energia de'suoi muscoli, la Leonessa fa vedere la sveltezza nelle forme e la leggiadria. Essa è più piccola del Leone, e la sua testa non s'adorna di que'lunghi peli, e foltissimi che circondano la faccia del maschio, e che distendendosi sul collo in ciocche ondeggianti ne formano la giubba; ma invece è dotata di maggiore vaghezza negli atteggiamenti, e ne'movimenti di maggiore agilità. Come il Leone, non tocca il suolo che colla sola estremità delle dita, e le sue gambe agili ed elastiche rassomigliano, per così dire, a quattro molle sempre tese, e pronte ad ogni istante, sollevandola molt'alto dal suolo, a slanciarla ad una sorprendente distanza. Essa è del maschio più vivace, più ardente e di maggior veemenza; il suo riposo è più corto, più istantaneo il suo partirsi, più impetuoso il suo slancio. I denti, la lingua e le unghie non differiscono da quelle del maschio. Il colore pure è quel medesimo del Leone, che solo basterebbe a distinguerlo da tutti gli altri quadrupedi.

Coraggiosa quanto il maschio, attacca, spinta dalla fame, tutti gli animali che vede, e di rado le sfuggono; ma perchè temuta al pari di quello, le conviene ricorrere all'astuzia ponendosi per il solito in agguato. Nelle foreste africane nutresi di Gazzelle e Bertuccie, che, per lo più inutilmente, tentano scampare da lei colla fuga. Non si getta, se non affamata, sugli animali morti, e preferisce quelli che essa medesima abbia uccisi.

Allora è terribile la Leonessa quando allevi i Leoncini. Nè ciò può recar maraviglia, essendochè mosse da naturale istinto per la salvezza della loro debole famiglia quasi tutte le femmine degli altri animali acquistano nuovo ardore dall'affetto di madre, e diventano maggiormente ardite. E la Leonessa, quando abbia i figli a custodire e a difendere, movesi coraggiosa e come disperata contro quegli stessi animali, la Tigre, cioè, l'Elefante, il Rinoceronte e l'Ippopotamo, che possono in altre circostanze vantaggiosamente combatterla.

Questo animale può generare in istato di cattività anche in climi temperati. Il Gesner racconta che nel serraglio di Firenze nacquero de'Leoncini; ed il Willughby che una Leonessa a Napoli diede in luce cinque figli in un sol parto. Lo stesso è avvenuto più di una volta in Inghilterra, e nel primo di giugno del 1794 partorì miss Fanny Howe, bellissima Leonessa rinchiusa nella torre di Londra. Nel principio di questo secolo vivevano insieme nel serraglio del Museo di storia naturale di Parigi un Leone ed una Leo-

[1] V. art. Il Leone.

nessa, dell'età l'uno e l'altra di circa sette anni. Entrambi vennero presi di diciotto mesi ( ed aveano forse in comune i parenti ) in una foresta de' contorni di Costantina. Giunta all'età di sei anni, la Leonessa entrò in caldo, manifestando que' segni medesimi che la Gatta in simile occasione. Rimase gravida, e dopo due mesi abortì di due feti non ancora coperti di pelo. Passato il vigesimo giorno dall'aborto, tornò gravida; ed al termine di cent'otto giorni partorì. Alle ore sette del mattino le cominciarono i dolori; per essi alle cinque della sera ( ora del pasto ) non potè cibarsi; il custode che la governava, le diede dell'olio: alle dieci finalmente mise in luce un Lioncello maschio, cui lasciò per alcuni minuti inviluppato nelle membrane le quali poscia aprì, e colla placenta ingojò. Un secondo Leoncino nacque alle dieci e mezzo; ed un terzo alle undici a un quarto. Questo avvenne nel novembre del 1801: verso il terminare di marzo del seguente anno fu di nuovo ingravidata la Leonessa, ed il quindici luglio partorì due Leoncine. Dunque nell'un caso e nell'altro fu eguale la durata della gestazione: la qual cosa ignoravasi prima di questo fatto, mentre opinò Eliano che la Leonessa portasse soli due mesi; sei Filostrato, e fra i moderni Stefano Wuot; ed il Buffon pendeva per quest'ultima opinione. E questa osservazione ci avvertiva ancora di un errore non meno grave, che venne mantenuto nella storia naturale dall'autorità di Aristotele, che, cioè, la Leonessa nel primo parto producesse cinque o sei figli; quattro o cinque nel secondo; tre o quattro nel terzo; nel quarto due o tre, e finalmente nel quinto, che sarebbe stato l'ultimo, uno o due.

I Leoncini nascono ciechi. Da principio hanno un mantello oscuramente listato e vaiato, non molto dissimile da quello della Tigre. Quando siano ancor teneri, miagolano come il Gatto. Col crescere dell'età assumono a grado a grado un colore uniforme, e nei maschi incomincia a manifestarsi a dieci o dodici mesi la giubba; ai diciotto è notabilmente cresciuta, ed incominciano allora a ruggire. Lo slattamento e più ancora la dentizione diventano fatali a questi animali.

Si vuole che la Leonessa mangi meno del maschio; in Inghilterra, dove viveva ad Exeter-Change un Leone ed una Leonessa, quello consumava ogni giorno otto libbre di carne cruda, mentre la metà era sufficiente per la femmina.

Molti fatti dimostrano come il Leone sia capace di affetto, di riconoscenza e di generosità: la storia di Androcle narrataci da Dione Cassio è generalmente nota, e quella trasmessaci da Ricordano Malaspini del Leone di Firenze. Ma non meno frequenti sono quelli che ci vengono riferiti di Leonesse: il Raynal nella sua storia dell'Indie ci ha descritto come una Leonessa unita a'suoi Leoncini difese dalle belve feroci Maldonata, donna di Buenos-Aires; e Compagnon nel suo viaggio di Natolia racconta che una Leonessa tenuta dai Francesi in catene nel forte di S. Luigi fosse per un gonfiamento alla mascella ridotta a tale magrezza che pensarono avesse in breve a morire; toltale perciò la catena, la gittarono in un campo vicino. In questo miserando stato la ritrovò colà il Compagnon tornandosene dalla caccia, e commosso dai patimenti di quella povera bestia, dopo averle lavata la bocca coll'acqua fresca la versò in gola alcun poco di latte. Si rimise l'animale, e fu tale l'affetto che prese pel suo liberatore, che non volle più nulla mangiare che non le venisse dalle sue mani e come un Cane fedele lo accompagnava per l'isola. —

Baschieri.

# LA LEONESSA.

## LA LEONESSA E L'ORSA.

### FAVOLA.

Misera Leonessa
Piangea fuor di sè stessa
L'unico figliuoletto,
Suo vanto e suo diletto;
Trucidato lo aveva un cacciatore:
E dal materno core
Così ruggía l'addolorata belva
Da metter tutta a gran rumor la selva.
Della notte le tenebre silenti
In guisa i suoi tormenti
Crescean, che un ulato
Più sempre disperato
Metteva l'infelice
Delle foreste bionda imperatrice.
Già l'altre bestie, colpa il fragoroso
Suo cordoglio, al riposo
Non potean chiuder gli occhi:
Vegliavan cogli Allocchi.
Un'Orsa alfin le disse: — O mia comare,
Schietta, non l'abbi a mal, ti vo' parlare.
I figliuoli infiniti
Che furon traghiottiti
Dalle tue fauci ladre
Forse che non avean tutti una madre?
Certo l'aveano: or ben, se le rie stragi
A nessun cagionâr noie e disagi,
Se tacquer tante madri e si dier pace,
Perchè la Lionessa ancor non tace?
E l'altra: — Ch'io mi taccia! Io la più afflitta
Tra le fiere del mondo, io derelitta
Che non ho più figliuolo,
Che di tremendo duolo
Dovrò nell'amarezza
Trar solinga vecchiezza,
Nè avrò chi nel morir mi chiuda i lumi?
Ah! che pur troppo io sono in odio ai numi. —
Parole miserande
Ch'ogni bocca fuor spande.
Oh! sciagurati umani
Ciò tocca a voi: sol vani
Lamenti ascolto; in tali casi ognuno
Va gridando importuno,
Mentre gli fa il dolore a ragion velo,
D'essere in odio al cielo.
Che d'Ecuba rammenti i casi rei,
E non avrà che a ringraziar gli dei.

LAFONTAINE,
versione di GAZZADI.

# TASSO E CAIOPOLLINO

IL TASSO ED IL CAIOPOLLINO sono due animali differentiſsimi fra loro; il primo d'Europa, l'altro d'America. Qui trovansi riuniti perchè meglio si veggano a colpo d'occhio le notabili differenze d'aspetto e di struttura di un quadrupede dell'antico continente meſso a confronto con uno del nuovo. Ambidue nutronsi preſso a poco egualmente, ed hanno comuni alcune loro abitudini, ma, come i vegetabili dell'uno e dell'altro paese, presentano caratteri aſsai diversi di fisonomia e d'organismo.

IL TASSO, che qui vedesi in un' eminenza lontana, è grande quanto un Cane mediocre. Ha le gambe cortiſsime ed il pelo lungo, per cui direbbesi toccare il suolo col ventre: ha unghie lunghe, e quelle dinanzi particolarmente, che gli servono a scavarsi una tana: ha grigio il dorso, e nero il ventre: corta la coda, e tra questa e l'ano havvi una borsa con entro un umor graſso, e fetente. Nella tana sta il giorno, e n'esce la notte: Vive di Conigli, Topi, Cavallette, ova, ec. Abita le regioni temperate d'Europa. La sonnolenza di questo animale è paſsata in proverbio.

IL CAIOPOLLINO, che scorgesi in sul davanti, abita la Guiana; eſso pure è animale notturno, e vive di Lucertole, Topi, ova, ec; se prende un uccello non ne lambisce che il sangue. È tutto coperto, compreso un quarto della coda più lunga dell'animale, di un pelo morbido; nel dorso di un lionato roſsiccio; ne' fianchi leggiermente giallo; il ventre, il collo e l'altre parti inferiori bianche. La femmina è più grande del maschio. Quello però che più distingue questo animale da quelli d'Europa è il carattere proprio de' didelfi, la borsa ventrale, cioè, nelle femmine di questi quadrupedi americani.

# IL TASSO ED IL CAIOPOLLINO.

## IL TASSO

*Ursus meles*, Linn., *Meles europaeus*, Desm.

*Ordine de' Carnivori; Sezione de' plantigradi.*

Il Linneo ed il Gmelin avevano rinchiuso questo quadrupede in un medesimo genere cogli Orsi [1], ma in seguito alcuni naturalisti pensarono meglio formarne un genere a parte, il quale taluni con Geoffroy denominarono *Taxus*, ed altri *Meles* collo Storr. E difatti quantunque il Tasso somigli moltissimo agli Orsi per alcuni caratteri, e per le abitudini, ne differisce pei molari minori di numero, e diversi per la forma e la disposizione; per avere il corpo proporzionatamente più lungo e le quattro membra più corte; e per possedere una borsa tra l'ano e la radice della coda contenente un fetido umore. È fornito di sei mammelle, come gli Orsi, ma in questi quattro sono situate nel petto, e l'altre due nel ventre, e nel Tasso due sono pettorali, due ventrali, e due agli inguini. Di questo genere non si conosce finora che una sola specie, il Tasso d'Europa.

Esso è un animale notturno, come lo sono gli Orsi, e di un'andatura strisciante, e, perchè ha le gambe cortissime e molto lungo il pelo, che gli scende dai fianchi, pare che col ventre tocchi il suolo; le sue unghie anteriori sono assai lunghe ed acconcie a scavare il terreno; la coda breve, e, come si è detto, sotto la sua base havvi una borsa da cui trapela un umore grasso, bianco e fetente. La sua grandezza è quella di un cane di mediocre statura, lungo, cioè, presso a poco due piedi e mezzo ai tre: ha le orecchie e gli occhi molto piccoli, e nelle tinte del pelame presenta un fenomeno singolare. Abbiamo osservato nel corso di quest'opera, che ne'mammiferi la superficie dorsale è di un colore più scuro che la superficie addominale; nel Tasso all'incontro riscontriamo grigio il dorso, e nero il ventre. Ha bianca la testa, ed in ciascun lato di essa una fascia nera, piramidale si presenta, entro cui trovansi inchiusi gli occhi e le orecchie. Ha ruvido il pelo; gli unghioni robustissimi, e nei denti possiede una ragguardevole forza. Ha cinque unghie per ciascun piede, e quelle dinanzi sono più lunghe delle posteriori, e gli servono per iscavarsi una tana, dove si ricovera. In questa sua abitazione tiensi ascoso il giorno, e n'esce la notte per andarsene in cerca del nutrimento; è lunga, obliqua e tortuosa, e per il solito la mantiene con somma cura pulita. Vive d'ordinario in coppia, e la femmina partorisce una volta ogni anno tre a cinque figli. Abita le contrade temperate di Europa, ma oggigiorno, perchè in addietro gli venne data quasi incessantemente la caccia, riscontrasi rarissimo in Italia ed in Francia. Preferisce i luoghi boschivi, e tiensi, quando non sia nella tana, entro le fenditure delle roccie. Evvi un tempo dell'anno in cui, per la sua indolenza e per abbandonarsi durante un tempo assai lungo al riposo, diviene eccessivamente grasso. Nei rigorosi freddi dell'inverno rimane in una specie di torpore, quantunque non sia, per quanto pare, animale letargico, e dorme lungamente e comodamente sopra un letto di foglie ed erbe disseccate.

Il Tasso è un animale quasi innocuo, che si nutre principalmente di radici, di frutti, d'insetti, di Topi, di Conigli, ecc. Provvisto d'armi potenti, sono pochi quegli animali che possano impune-

[1] V. Zool. mor. L'Orso.

mente attaccarlo. Suole difendersi con destrezza, coraggio ed ostinazione contro quelle bestie che lo assalgono, e bene spesso sdrajandosi in sul dorso, ed adoprando unghie e denti. È di sovente molestato dalle Volpi, ed è talvolta costretto a cedere loro la tana, che sogliono poi ingrandire ed allargare. In alcuni paesi è ancora in vigore l' usanza, onde procurare al popolo un divertimento, sempre biasimevole perchè barbaro, di far combattere il Tasso contro a Cani, ed in questa occasione, comecchè di un naturale indolente, oppone una vigorosa resistenza, e riesce talvolta a portare ferite molto gravi ai suoi avversari. La sua pelle è sì floscia, e nel tempo stesso sì dura, che non solo resiste spesse volte ai morsi de'loro denti, ma gli permette pure, se addentato, voltarsi contro essi, e morderli nelle parti più sensibili. Allora soccombe soltanto che sia oppresso dal numero, ed affievolito dalle ferite. Ed è forse per questa proprietà della pelle, che gli antichi, secondo che riferisce Plinio, crederono che avesse il Tasso la facoltà di gonfiarla e distenderla, per cui poteva rispingere i colpi dell' uomo, e rendere vani i morsi dei Cani.

Questo quadrupede non produce altro danno che di grattare e scavare la terra. Ciò non ostante si è sempre cercato di dargli la caccia: il che suol farsi o coll'avvezzare un Cane bassetto che penetrando nel suo asilo lo stringa al fondo, mentre il cacciatore aperta superiormente la tana, ne lo trae con una specie di molli, oppure coll' adattare all' apertura di essa un sacco, quando l'animale sia fuori; e mentre un uomo scorre con un Cane la campagna per costringerlo a rientrare, un altr'uomo sta di guardia onde legare la bocca del sacco, rientrato che vi sia.

Può il Tasso addimesticarsi, particolarmente se sia preso giovane; in questo stato distingue chi ne prende cura, ed impara a seguitarlo. Alcuni ne mangiano la carne, e sono tenuti eccellenti i prosciutti: la pelle serve a qualche uso, e col pelo se ne fanno buonissimi pennelli.

BASCHIERI.

# IL TASSO

## BALLATA

La gola, il sonno e le oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.
PETRARCA.

Bestia è il Tasso sì inerte e sì melensa,
Che della sua giornata
Dorme due buoni terzi e forse più.
Quando risveglia cerca la dispensa:
Vi dà una corpacciata:
Poi torna al sonno: ecco la sua virtù.
Stupirai che ciò faccia un animale
Che va per sua natura
Prono col volto e colle voglie al suol?
Stupirai se, ponendo con brutale
Tendenza ogni sua cura
A soddisfare il corpo, altro ei non vuol?
All' umana famiglia or volgi il guardo
Che dell' alma ragione
Benignamente il ciel privilegiò.
Se alcuno osserva sordido e infingardo
Più di chi va carpone
La scintilla immortal dimenticò.

Ah! quanti, o Silvio, tra la mensa e il letto
Dividono la vita
Servi abbietti a turpissimi desir!
Dei sensi nel bisogno e nel diletto
Han l' alma intorpidita;
Di costor con vergogna è da stupir!
Uomini son di nome e di sembiante:
Ma dei bruti più vili
Muovono ad ira e destano pietà.
Ciò fruttan gola ed ozio. E tu costante
Negli affetti gentili
Serbati fino alla suprema età.
Così ti manterrai fama ed onore
Tra i magnanimi pochi
Che i sobrii e i laboriosi aman lodar;
Così della tua mente e del tuo core
Tra i più riposti lochi
In ogni tempo s' udirà parlar.

GAZZADI.

# CAIOPOLLINO.

*Didelphis philander*, *D. cayopollin*, *D. dorsigera*, Linn., e Gmel.

Queste tre denominazioni linneane appartengono, secondo Cuvier e Geoffroy, al Caiopollino, cioè a quell'animale sotto un tal nome descritto da Buffon. Il Fernandez ed i primi naturalisti che occuparonsi dell'America chiamarono Caiopollino un didelfo che vive nelle montagne del Messico, di cui la femmina non ha borsa ventrale, e che ha la coda più lunga del corpo, il ventre bianco ed un cerchio nero attorno agli occhi. Un didelfo, che vuolsi il Caiopollino, venne pure descritto per la prima volta da Sibillas Merian tedesco, per cui taluni lo chiamarono *Opossum-Merian*, ed il Seba ne diede poscia il disegno. Secondo quell'autore, questo animale ha gli occhi vivaci e circondati da un piccolo cerchio di peli neri; i denti acutissimi, e al disopra della mascella superiore e degli occhi lunghe setole a foggia di mustacchi; le orecchie sprovviste di peli rassomigliano a quelle della Gatta. Gli copre il corpo un pelo liscio, di colore giallognolo sul dorso, bianco nel muso, nella fronte, nel ventre e nei piedi. Nel maschio si riscontrano sulla coda, che è nuda e di un rosso pallido, alcune macchie brune che non si vedono nella femmina: questa non possederebbe la borsa ventrale. L'animale del Fernandez e quello del Merian non possono essere la medesima specie; perchè il primo appartiene ai didelfi di cui le femmine sono senza borsa ventrale, ed il secondo a quelli nei quali esse ne sono provviste.

Il Temminck dimostrò che il Caiopollino di Buffon (e questi non avea conosciuto che il maschio) è un didelfo a borsa, e quello stesso che il Linneo denomina *D. philander*. Un altro animale di questo genere, il *Didelphis dorsigera*, fu ritenuto da Geoffroy e G. Cuvier essere specificamente lo stesso che il Caiopollino di Buffon; ma il Temminck ha mostrato che di questo la femmina è mancante del sacco ventrale. Per il che diviene assolutamente necessario il separare l'uno dall'altro. Nella quale confusione di cose noi diamo sotto il nome di Caiopollino la descrizione e la figura dell'animale così chiamato da Buffon e che il Temminck vorrebbe collo Schreber denominare Filandro.

Egli non ha la testa molto lunga in paragone d'altri didelfi; il muso ottuso e le narici separate da un solco: ha grandi orecchie, distanti l'una dall'altra ed ovali superiormente. Il pelo è morbido a guisa di cotone ed assai fitto; gli copre tutto il corpo ed un quarto circa della coda: quello del dorso e delle altre parti superiori è ne' maschi di un colore lionato rossiccio; ne'fianchi e sotto la coda di una tinta leggermente gialla; il ventre e le altre parti inferiori sono bianche. Una piccola fascia quasi bruna gli scorre sul naso e la fronte fino al sincipite, dove mostrasi assai larga; una macchietta bruno-cenerina inchiude ciascun occhio ed estendesi in basso fino alle narici. I baffi ed i lunghi peli che gli spuntano al disopra degli occhi, sono lionati cupi; le orecchie e la parte nuda dei piedi di un bruno intenso. La coda è più lunga di tutto l'animale, fornita, come si è detto, di pelo nel suo primo quarto, e nel rimanente nuda con macchie brune. La femmina è più grande del maschio; in tre maschi il corpo e la testa insieme misuravano cinque pollici, e la coda otto e mezzo; in due femmine la lunghezza era nove pollici, e tredici la coda.

Questo animale abita la Guiana: come tutti

i didelfi preferisce i campi ai boschi. Si nasconde ne'cespugli, fra l'erbe folte od i tronchi d'albero. Non è nè feroce, nè inquieto; non esce che la notte. Nutresi d'insetti, di uova, di lucertole, di sorci, ecc., e, quando prende un uccello, si contenta di lambirne il sangue. Viene facilmente ucciso a colpi di bastone.

Noi abbiamo uniti insieme nella medesima incisione questi quadrupedi disparatissimi; l'uno d'Europa, e l'altro d'America, onde veggansi le differenze vistosissime fra gli animali appartenenti a taluni paesi paragonati a quelli di altri. In quest'ordine dei didelfi si potrebbero trovare gli analoghi del Tasso e dell'Orso, ma la *marsupialità* è tale carattere che, formando una legge zoologica a parte, impedisce il poter fare alcun ragionevole paragone fra i quadrupedi marsupiali e quelli che non lo sono. — BASCHIERI.

# CAIOPOLLINO

## AL GIOVINETTO CLELIO.

### SESTINE.

*Festina lente.*

» Ne'proverbii onde l'uso è più frequente
» Brilla del ver pressochè sempre il raggio. »
Duolmi che il nome suo non ho più a mente:
Pur è sentenza d'un antico saggio.
Chi può negarlo? D'esperienza figli,
Danno all'opra dell'uom norme e consigli.

Uno fra i molti singolar ne ho letto:
*Adagio, per far ben, sii frettoloso.*
Par che dica e disdica a primo aspetto,
Ma un ricordo contien giudizïoso.
Il temerario esorta ed il perplesso:
Chè vanno entrambi a vergognoso eccesso.

Pur troppo in questo mondo io son già vecchio,
E tu degli error suoi v'entri novizio.
Porgi dunque a'miei versi attento orecchio
S'evitar brami d'ogni troppo il vizio.
Due bruti che un opposto hanno contegno
Drizzeran la tua mente a giusto segno.

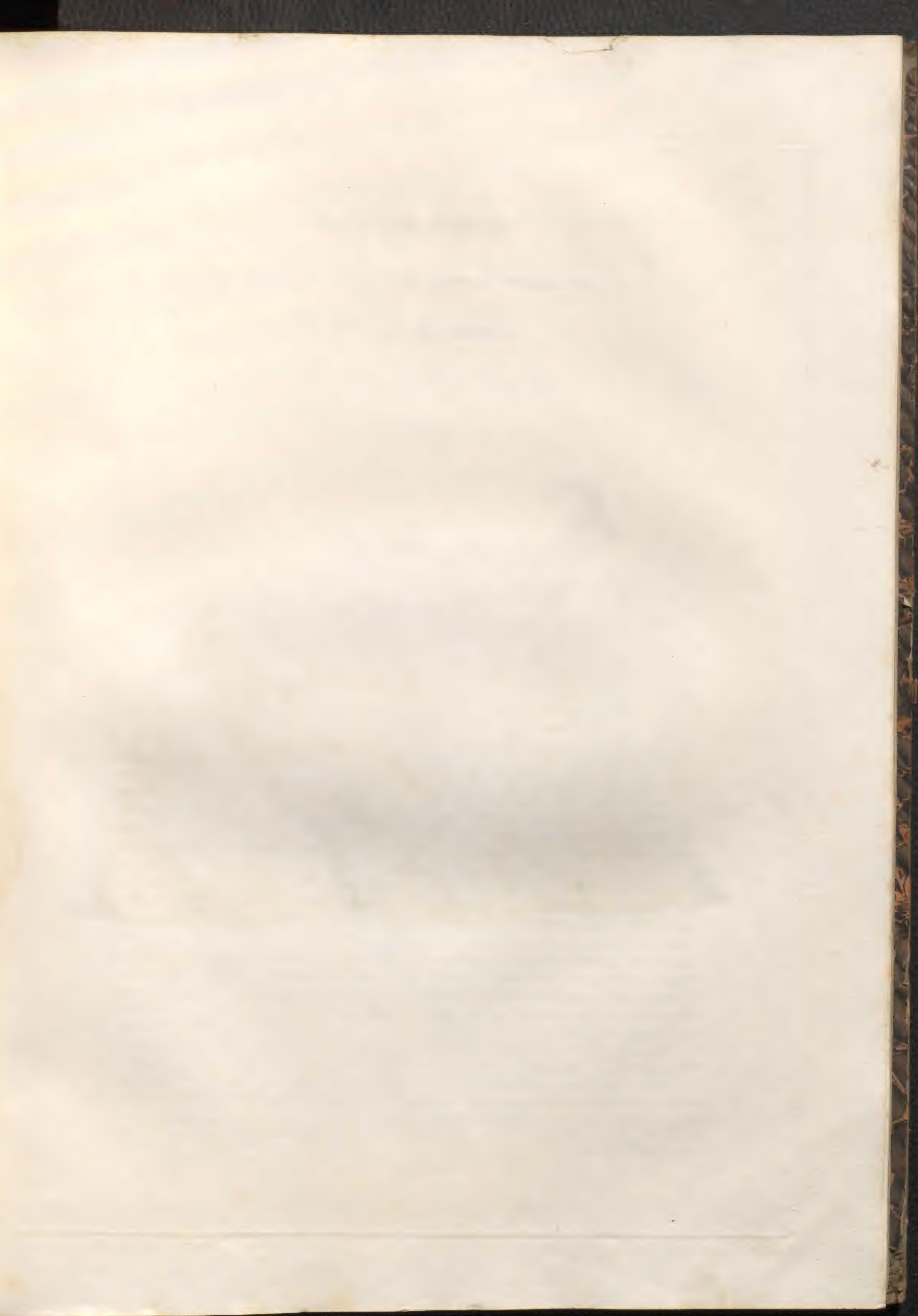
Quinci la Pecorella, assai golosa
E poco scaltra, tosto che un arbusto
Verdeggiar scorge, lanciasi impetuosa
Per la gran smania di cavarsi il gusto:
Nè spesso giunge al pascolo bramato
Che rotola travolta in un fossato.

Quindi il Caiopollin, che nelle forme
Ha un po'di Topo, un poco di Lucerta
E un po'di Vipistrel, segue le norme
Di pigra ignavia, e colla mente incerta
Ondeggia sempre fra contrarie brame
E risica talor morir di fame.

Or guarda a noi, che superbendo i vanti
Ostentiam di ragione e di parola.
O Clelio, quante Pecorelle, e quanti
Caiopollini! All'una o all'altra scuola
Deliriam ciechi per funesto inganno.
Lamenteremo alfin lo stesso danno.

Quelli in guisa si avventano fanatici
Che storpiano le imprese, e accattan biasimo:
Questi muovon tenton sempre flemmatici
Di vani desiderii infra lo spasimo.
Quei perdon fama per soverchia furia:
La perdon questi per soverchia incuria.

E tu fa'senno. Va', se vuoi, guardingo:
Ma in guisa da non star fra gl'infingardi.
Affretta il piè: ma in guisa che ramingo
Non ti debba smarrir fra pruni e cardi.
Chi da prudente alacritade è scorto
Non può fallire a glorïoso porto.

GAZZADI.

# EGAGRO E MUFLONE

L' EGAGRO *ed il* MUFLONE *di Corsica credesi, con molta probabilità, siano il ceppo, almeno di alcune varietà, della Capra e della Pecora domestica. Il primo, il quale si riconosce dalle corna che elevansi da principio verticalmente, poi voltansi in addietro, e dalla barba che gli pende dal mento, abita in mandre non molto numerose sulle montagne della Persia, dov' è conosciuto sotto il nome di* PASENG. *Secondo G. Cuvier, esiste fors' anche su quelle d' altre contrade e nell' Alpi stesse. Le corna nella femmina o non esistono o sono cortissime. È animale robusto e vagabondo, che si compiace ne' luoghi secchi e selvaggi. Nello stomaco e negli intestini di questo quadrupede riscontransi quelle concrezioni, che chiamansi* BEZOAR *ed Egagropili. Il secondo, il Muflone, cioè, di Corsica, ritiensi dai più una varietà dell' Argali, di cui è meno grande. Di rado la femmina è munita di corna, che sono assai corte; ma nel maschio sono grandi, e dirigonsi, quasi dalla base, in addietro. Abita la Corsica e la Sardegna, e secondo alcuni, trovasi anche in Creta. Havvene alcuni di colore nero in tutto od in parte, ed altri più o meno bianchi. Da questo discendono per quanto pare, alcune varietà della Pecora.*

# L'EGAGRO.

*Capra aegagrus*, Linn., e Gmel., *Aegionomus aegagrus*, Rauz.

## IL MUFLONE DI CORSICA.

*Ovis musimon*, Pallas, *Aegionomus ammon*, Rauz. [1]

Il primo di questi due animali, per quanto pare, è il ceppo di tutte le varietà delle Capre domestiche. Esso distinguesi dalle corna elevate, che prima dirigonsi in alto, per poscia curvarsi in addietro, compresse, rugose in traverso, dinanzi carenate e quasi taglienti, rotonde posteriormente, grandi ne' maschi, e nelle femmine cortissime o nulle. Abita in branchi, non molto numerosi, nelle montagne dell' antico continente, dal Caucaso fino ai monti Himalaya, e fors'anche, dice G. Cuvier, in quelle di altre contrade, e nell' Alpi stesse. In Persia questo ruminante salvatico viene denominato *Paseng*. L' Egagro è presso a poco alto due piedi e mezzo, e lungo tre e mezzo. I suoi colori sono, secondo che riferisce Gmelin il giovine, grigi rossicci nelle parti superiori con una linea dorsale nera, e con nera la coda; la testa rossa bionda sui lati, nera dinanzi; la gola e la barba brune. Nello stomaco di questo animale, e talvolta ancora in quello delle Capre domestiche, rinvengonsi quelle dure concrezioni chiamate *belzoar*, *belzuar*, *bezoar*, ec. *orientali* (voci persane che valgono quanto alessifarmaco, alessiterio, antidoto) ed *egagropili:* le quali concrezioni ebbersi anticamente in gran conto per la guarigione di talune gravi malattie, ed ora scomparse affatto dalla materia medica.

Le razze domestiche delle Capre provenienti dall' Egagro, e fors'anche talune dall' incrociamento di questo collo Stambecco, variano all' infinito pel colore e per la grandezza loro, per la lunghezza e la finezza del pelo, e per la grandezza ed anche il numero delle corna. Noi diremo brevemente di alcune. La più celebre è quella del Thibet, detta anche di Cachemire, per la lana che questa Capra possiede tra i peli. Fabbricansi con questa lana a Cachemire que' bellissimi *scialli* del Levante di cui i Turchi fanno un sì grande uso, e che sono sì rari e di un costo sì elevato fra noi. La Capra d' Angora la quale in sì gran numero si alleva nell' Asia minore, porta un vello estremamente fine, lunghissimo, sericeo e lucente, con cui si fanno stoffe bellissime; di questa razza le più stimate Capre vivono nell'altopiano dei monti Algidim o monti dei Kirgi, le quali possono gareggiare con quelle del Thibet. Il loro vello non esce mai dal paese che filato, o tessuto.

La Capra di Siria, o mambrina, ha il corpo più allungato; la testa convessa; le orecchie lunghe e pendule, cortissime le corna ed un poco curvate in addietro; ma il principale carattere che la distingue da quella di Angora, da cui Buffon pensava potesse provenire, è l' avere il pelo cortissimo, e di colore rossiccio chiaro. Essa è comune nelle montagne di Mambrè situate nella parte meridionale della Palestina; trovasi pure ne' contorni di Hebron, ed è la sola specie che si riscontri nell' Egitto inferiore. È ricca di ottimo latte, e gli Orientali lo preferiscono a quello di Vacca, e di Buffola.

Quella di Giuidda assai comune in Guinea,

[1] V. il Montone domestico, e la Vacca e la Capra.

ad Angola e lungo le altre coste dell'Africa, differisce dalla nostra Capra comune per essere più piccola, più atticciata e più grassa; la sua carne è assai migliore, e viene preferita a quela del Montone. È la sola specie che si rinvenga nell'Egitto superiore; è molto più piccola della Mambrina; le sue corna fanno varii giri sopra sè stesse discostandosi dalla testa; ha il pelo lungo, folto e sericeo. È vivace e svelta, e manda di continuo un belato che somiglia alle grida di un bambino.

La Capra nana, detta ancora Capra di Africa, solo differisce dalla nostra per la sua piccolezza, e per le cortissime corna che quasi trovansi colcate sul cranio. Venne trasportata in America, dove non ha subito altra modificazione che di essere addivenuta più piccola.

Noi ci contenteremo di avere indicate queste poche varietà.

Della Capra comune abbiamo tenuto discorso in un altro articolo [1], a cui rimandiamo chi voglia conoscere il naturale presso a poco simile di tutte queste razze.

Il secondo animale che ivi scorgesi coll'Egagro rappresentato è il Muflone di Corsica: avendone parlato all'articolo del Montone domestico abbiamo ritenuto conveniente cosa il darne l'immagine. Esso non è che una varietà di Montone salvatico dal quale derivano le innumerevoli razze del domestico.

Fra le quali la più curiosa per la singolarità delle forme è quella del Montone a larga coda. Riscontrasi nelle regioni temperate dell'Asia, nel mezzodì della Russia, nell'alto Egitto, nel paese degli Ottentoti, ed al Capo di Buona Speranza. La coda in questa varietà è di una grandezza e di un peso straordinario, in alto è quasi egualmente grossa che larga, e termina in basso come una coda ordinaria che esca da questa massa enorme di materia costituita da grasso. In quei paesi dove le Vacche sono rare viene adoperata invece del burro. Alcuni viaggiatori assicurano, che non di rado incontransi di questi Montoni attaccati ad un carretto destinato unicamente a sostenerne la coda.

Il Montone di Valacchia distinguesi dalle corna che dirigonsi in spirale, e quasi parallelamente in alto, come in talune Antilopi. E quello d'Islanda pel vario numero di questi prolungamenti frontali: d'ordinario ne possiede tre o quattro, alcuna volta sei ed anche otto. Trovasi sparso dalla Norvegia fino alla Groenlandia.

[1] V. La Vacca e la Capra.

Il Montone dell'Indie, che gli Olandesi trasportarono in Europa, è alto e lungo, col vello assai fine. Le Pecore di questa varietà sogliono dare più di un Agnello ogni anno; ed i maschi sono privi di corna.

Ma più d'ogni altro merita particolare considerazione il Merino, non perchè presenti alcuna di quelle anomalie di struttura che riscontransi nelle precedenti razze, ma per essere a noi sommamente prezioso per la bellezza e l'utilità del suo vello. Vuolsi originario di Barberia, e greggie intiere, secondo alcuni storici documenti, vennero trasportate in Ispagna. Da questa contrada deriva la più gran parte de' Montoni a lana fine che trovansi in Europa. Non pochi caratteri lo distinguono dalle altre razze, i quali vengono descritti ne' bellissimi versi che qui riportiamo dell'Arici [1].

Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell'inospite suolo onde a noi venne,
Ti palesa il Merin! Se non che il grave
Contegnoso andamento e l'alterezza,
Dell'Ispanica terra esser ti dice
Abitatore . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Tra le iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studj il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suol apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.

In Ispagna tengonsi di continuo i Merini a

[1] La Pastorizia lib. I.

cielo scoperto. In estate viaggiano nelle alte montagne della vecchia Castiglia e del regno di Leon; in inverno pascolano nelle pianure della nuova Castiglia e dell'Andalusia. Vengono rinchiusi soltanto all'epoca della tosatura, ma non più di quindici giorni.

Il Montone ordinario presenta esso pure grandissime differenze nella statura, nelle proporzioni e nela qualità della lana, e forma un numero ragguardevole di sotto varietà.

Queste sono alcune delle razze domestiche le più interessanti che riconoscono per ceppo originario il Muflone, di cui una varietà allo stato salvatico è quello di Corsica.

BASCHIERI.

# IL MUFLONE DI CORSICA.

## A DAVO.

### SESTINE.

Quid stolidis mentibus imprecor?
  Opes, honores ambiant;
Et cum falsa gravi mole paraverint,
  Tum vera cognoscant bona.
            BOETIUS.

Che pregar deggio a così stolte menti,
  Degno di lor follìa?
  Cerchin roba ed onor mai sempre intenti;
Ma quando poscia i falsi ben con tante
  Fatiche avuti avranno
  Quai sieno i veri ognor lor stia davante.
      Traduz. di BENEDETTO VARCHI.

Gli occhi ha lascivi e petulanti: ardito
Rampica sempre, e vuole ad ogni costo
Toccar, come si dice, il ciel col dito:
Vuol sollevarsi ad eminente posto.
Che! tant'osa un selvatico Muflone,
Bestia che non ha l'uso di ragione?

Diavol! te ne fai caso? È temerario:
E fortuna giovando, il sai, gli audaci,
I timidi respinge: a quei l'armario
D'ogni ben schiude, a quei carezze e baci.
Per questi invece ha sol dispetti e schiaffi,
E quando occorra, bastonate e graffi.

Di seggio eccelso nacque in te il capriccio:
Già strisciasti, àrpichi or senza paura:
Più tenti ed osi ove più trovi impiccio,
Sapendo che quei vince che la dura:
Tórti al fango tu vuoi dell'ima valle;
E dal Muflon tu ne imparasti il calle.

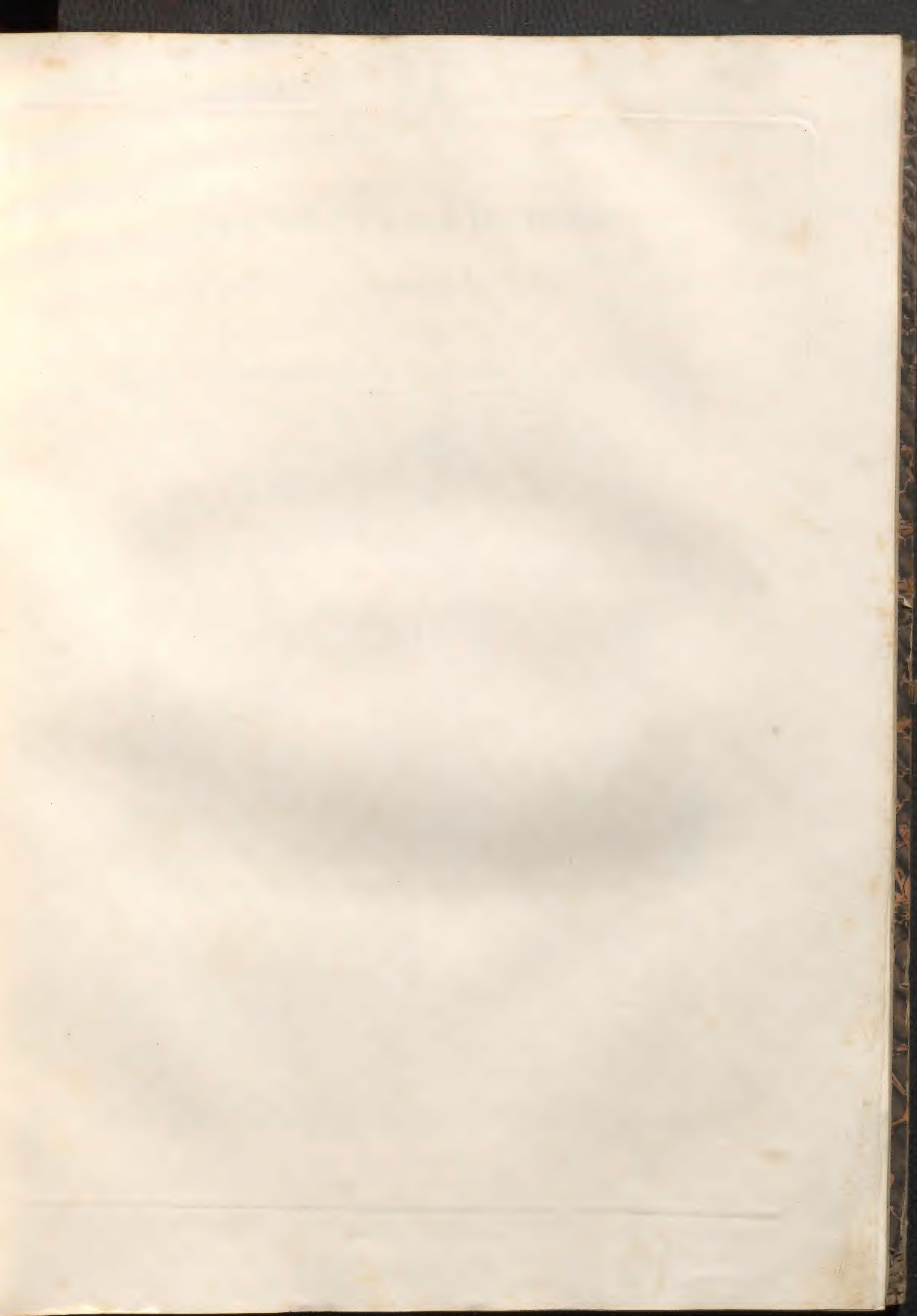
Ma un calle è tutto quanto aspro di rovi
Quel che guida agli onori e alla ricchezza.
Già tu arrivi la vetta, e già tu provi
Soddisfatto il desío dell'erma altezza.
Ivi aer sottil da nebbie depurato
Spirando, alfin puoi dire: = Io son beato!

Io son beato! Quando abbasso i lumi
Giù al fondo io veggo il pauroso gregge
Fra gli sterpi dibattersi e fra i dumi,
Zimbello eterno d'implacabil legge.
Di lui mi rido: ed ei la splendid'erta
Guata con tanto d'occhi e a bocca aperta. =

Così levato a vertice sublime
Spregiando il vulgo nel tuo cor ragioni.
T'inganni forse: le più eccelse cime
Son la region dei fulmini e dei tuoni.
Chi s'innalza non è sempre contento:
Lo raggiunge talor cruccio e spavento.

Quei che il pensier ti figurò giardini
Non troverai di timo e di serpillo:
Non quel degli operosi contadini
Sonno, che è pur sì dolce e sì tranquillo.
Felicità dai pinti aurati muri
Per lo più fugge agli umili abituri.

Agli umili abituri, ove le genti
Vivon giulive che non han rimorso.
E quando ai ricchi invidiano e ai potenti,
Come lor vôlto abbia Fortuna il dorso,
Quai non san nei palagi entran tempeste
Fra i lauti pranzi e le sontuose feste.

GAZZADI.

# GATTA E TOPO

LA GATTA E IL TOPO *sono ivi rappresentati. Sobbene di quella siasi discorso altrove,* GATTO D'ANGORA, *credemmo non inopportuno il riprodurre in questo luogo un individuo femmina del Gatto nostrano, perchè potesse ognuno stabilire un confronto di grandezza fra esso ed il Topo, e nel tempo stesso che si offriva l'immagine del più micidiale nemico di questo piccolo quadrupede. Il Topo, e tutti lo sanno, quantunque debole e spregevole animaluccio, per alcune sue facoltà rendesi all'uomo più formidabile nemico di tanti altri animali di una forza senza paragone maggiore, e di un naturale rapacissimo. Esistono del Topo alcune specie e varietà; tutte più o meno ma sommamente nocevoli. È animale di piccola statura; di un pelo piuttosto resistente; di muso più o meno ottuso; di grandi orecchie e poco guarnite di pelo; di lunga coda. Vive ne' luoghi abitati, e, quasi direbbesi, in una specie d'intimità coll'uomo. Nessuno ignora quanti e quali guasti sia capace di produrre. Nutresi tanto di sostanze vegetabili che di materie animali. È fecondissima sorta di viventi; imperocchè le femmine generano più volte ogni anno, ed in ciascuna sette ed otto figli. Ne' paesi caldi moltiplicasi questo animale assai più che ne' freddi. Sopporta benissimo l'inverno, e non va soggetto a letargo, come i Ghiri e le Marmotte. Il Gatto è il mezzo più sicuro per allontanare e sperdere questi infesti animali.*

# LA GATTA ED IL TOPO

Quantunque abbiamo già discorso di questa specie del Gatto comune e delle sue varietà, quando venne data l'effigie del Gatto di Angora [1] nulladimeno crediamo non inopportuno il rappresentare quivi col Topo l'immagine della femmina di uno fra'suoi più micidiali nemici. Parlando della femmina del Gatto in quell'articolo dicemmo: » Resta gravida cinquantasei giorni, e partorisce cinque o sei Gattini, che nascono ciechi. » Essa li nutrica con molta cura, e, quantunque » addomesticata, non è prudente l' avvicinarsi » dove li tiene in cuccia. » In quest' epoca difatti diventa la Gatta tutta sollecitudine pe' suoi nati: è curiosa cosa a vedersi l' assiduità che mette ad averne cura, ed il piacere che prende ad essere spettatrice, e spesse volte compagna dei loro trastulli. Ella è per la loro salute sospettosa all'eccesso, ed ogni piccolo susurro le dà ombra; ponsi in atto di difesa, e soffia se qualche animale le si presenti, o qualche persona nuova, e, perchè teme non sieno minacciati da alcun pericolo, loro cambia dimora trasportandoli ne' luoghi più riposti. Siccome osservammo nel soprammentovato articolo, la Gatta suole alcuna fiata allevare ancora i figli d' altri quadrupedi. Racconta il White nella sua storia naturale di Selborne, che un giovinetto, avendo levato tre piccoli Scojattoli dal loro nido, li pose vicino ad una Gatta che avea perduta la sua prole, ed essa li allattò con tutta tenerezza materna. Molti curiosi portaronsi ad osservare la Gatta nutrice di Scojattoli; per cui insospettitasi, e divenuta per essi inquieta li trasportò sul baldacchino di un letto.

[1] V. Zool. mor. Gatto di Angora.

Il pelame varia nella Gatta, come ne' maschi; merita però d' essere notato che tutti gli individui di questa specie che offrono i tre colori giallo, bianco e nero, sono femmine. Un fatto curioso si riscontra nell' Anderson di una Gatta appartenente a Conventry professore insigne d'agraria ad Edimburgo. Nata senza alcun difetto, le avvenne, mentre era ancora giovane, di perdere accidentalmente la coda. Figliò più volte, ed in ciascuna fuvvi sempre uno de' neonati o totalmente sprovvisto, od in parte, della coda.

# IL TOPO

Il Linneo ed il Pallas avevano insieme riuniti sotto la denominazione generica *Mus* tutti que' rosicanti provvisti di clavicola che non poterono distinguere per alcun segno esterno marcatissimo. Essi si contentarono del riscontrarvi gli incisívi in punta; il qual carattere però presentò non poche eccezioni. Il Gmelin avea levato da questo genere le Marmotte, i Ghiri, e le Gerboesi o Dipi, ed in seguito venne anche di più in più ristretto, quando G. Cuvier trasse il carattere generico dalla forma più costante de' molari.

I quadrupedi di questo genere sono animali di piccola statura; di un pelo ordinariamente tosto; col muso ottuso ed il labbro superiore fesso; con grandi orecchie fornite di radi peli, con coda lunga, scagliosa, e quasi intieramente sprovvista di peli. Non posseggono serbatoi del cibo, hanno il collo corto, il tronco grosso; dieci in dodici mammelle, alcune pettorali, e le altre ventrali. Hanno i piedi mediocremente lunghi, terminati da dita sottili e libere; cinque ne' posteriori, e quattro dinanzi con un pollice rudimentario. In questo genere i molari sono in numero di tre per ciascun lato di ciascuna mascella; il primo dinanzi è il più grande; quello della mascella superiore ha sette tubercoli, sei quello dell'inferiore; il secondo d'ambedue le mascelle quattro, e tre il terzo; finalmente per ciascheduna mascella due incisívi.

I rosicanti che appartengono a questo genere, quale fu stabilito dal Cuvier, non vanno in alcun modo soggetti, quand'anche il freddo sia rigorosissimo, al così detto sonno invernale. Le femmine sono fecondissime, perciò moltiplicansi questi animalucci prestissimamente, partorendo esse più volte ogni anno, e per ciascuna volta molti figli, i quali dopo pochissimo tempo sono acconci al generare. Questi quadrupedi si nutrono di semi e di sostanze animali di ogni fatta, quantunque sieno secche. Ne' paesi fertili aumentasi il loro numero a dismisura, mentre all' incontro scarseggiano in quelli dove regna la penuria. Alcune specie hanno seguitato l'uomo ovunque abbia portata la sua dimora, ed ivi sonosi propagate. Pochissime fanno, come talune degli altri generi de' rosicanti, provvigione di viveri per l'inverno; soltanto qualcuna scavasi per quella stagione una semplicissima tana o piuttosto buca di poca estensione e senza profondità. I Topi se siano affamati si divorano nella medesima specie gli uni gli altri, ma i loro principali distruggitori, che fanno ad essi una guerra continua, sono i Gatti, le Martore, le Strigi, ec. L'uomo studiasi con parecchi mezzi di distruggere quelle specie che gli sono dannose. Fra queste che infestano le nostre abitazioni, e ci si rendono micidiali havvi

1.° Il Sorcio o Topo minore *(Mus musculus*, Linn.*)*: è forse il solo noto agli antichi, e sembra originario dell'Europa. Non è più lungo di tre pollici, ed altrettanto è la coda, di poco pelo fornita. È grigio nelle parti superiori della testa e del tronco, mentre è bianco nelle inferiori; havvene talvolta degli albini, aventi, cioè, il pelo tutto bianco e gli occhi rosseggianti. Riscontrasi non di rado ne' boschi, ma vive per lo più nelle case, ed ha seguitato, importunissimo compagno, gli Europei, ovunque sieno andati a stabilirsi. Suole cagionare immensi danni col rosicchiare biancheria, libri, e tuttochè possa raggiungere coi denti. Si nutre tanto di sostanze vegetabili, quanto delle animali, ma con più avidità cerca le sostanze grasse, come il lardo, il sego, il sapone, od altre tali. Questo Topo pullula moltissimo, perchè le femmine generano, più volte in un anno, sei in otto piccoli per ciascheduna volta. Moltiplicasi assai di più ne' paesi caldi che ne' freddi.

2.° Il Topo ratto, o Topo domestico, o Topo nero (*Mus rattus*, Linn.); ha il pelo lungo, di un color cenerino verdognolo nelle parti superiori della testa e del tronco, e grigio in quelle disotto; ha la coda fornita di pochissimo pelo, ed alquanto più lunga del corpo. È lungo all'incirca sette pollici. Come la specie precedente, abita quasi tutti i paesi abitati dall'uomo. Questo Topo è voracissimo, e non la perdona nè a Galline nè a Piccioni, cui sorprende nella notte, mentre dormono. Frequenta i granai e le abitazioni rurali, dove diventa un vero flagello rodendo la biancheria, gli arnesi di cuojo, il lardo, il grano, e tutto ciò che gli cade sotto i denti. Moltiplicasi fortunatamente assai meno del Sorcio, essendochè la femmina non partorisce che una volta l'anno cinque in sei piccoli. Esso non era conosciuto dagli antichi, e sembra che s'introducesse in Europa nel medio-evo.

3.° Il Topo decumano, *Surmulot* de' Francesi, *the norway Rat* degli Inglesi *(Mus decumanus*, Pallas*)*; è lungo d'ordinario nove pollici, ed ha coda in proporzione meno lunga del Topo ratto. Il suo pelame è di un colore grigio rossiccio nelle parti superiori della testa e del tronco, e bianchiccio nelle inferiori. Sembra originario dell'Asia, e s'introdusse in Inghilterra verso il 1730, ed in Francia dopo il 1750. Introducesi nelle case e ne' granai; e nei campi si scava una tana e fa provvisione di viveri. È avidissimo di sostanze animali; nelle campagne, dove riscontrasi fortunatamente in piccol numero, attacca le giovani bestie ed in città nutresi principalmente de' carcami di morti animali. In quei paesi, dove si è stabilito questo Topo, ha distrutta la specie precedente, e riscontrasi perciò rarissima.

Queste tre specie di Topi sono state trasportate dappertutto dalle navi, e non vi ha paese abitato che non sia da questi animali infestato. Il loro numero è diventato alcuna volta eccessivo; raccontasi che all'isola di Francia in un solo anno ne vennero uccisi più di trentamila, e gli Olandesi furono obbligati ad abbandonare questa contrada; il che avvenne, riferisce Plinio, in una delle Cicladi [1]. Nel 1766 moltiplicaronsi talmente nel vascello di linea *le Vaillant*, che consumavano giornalmente un quintale di biscotto. Noi ci contenteremo di avere parlato di queste tre sole specie di Topi i quali, quantunque siano in apparenza animalucci deboli e spregevoli, ciò non ostante si sono resi più micidiali all'uomo di qualunque altro animale dotato e di maggior forza, e di un naturale più rapace. — Baschieri.

[1] Ex Gyaro Cycladum insula incolas a muribus fugatos. Plin. Hist. nat. lib. VIII, cap. 43.

# LA GATTA.

## LA GATTA MUTATA IN DONNA.

### FAVOLA.

Naturam expellas furca, tamen usque recurvit
Et male perrumpet furtim fastigia victrix.
HOR.

D'una sua Gatta in guisa innamorato
Languía cert'uom, che in lei vedea serena
Fronte, begli occhi e volto delicato,
E la trovava d'alme grazie piena;
E se a lui miagolava, era una festa:
Perduto avea quel misero la testa.

Con lacrime, preghiere e sortilegi
Fe'tanto, che il destin mutò propizio
La Gatta in donna, e adorna sì di pregi,
Che di bestialità non dava indizio.
Messer Baggeo, per isbramar sue voglie,
La si pigliò quel giorno stesso in moglie.

Non tanto di blandizie astuta e bella
Dama suol prodigare al favorito
Come quella gentil sposa novella
Facea coll' ipocondrico marito.
— Carina! — egli dicea, — per me va matta;
Bellina! un'ombra più non ha di Gatta! —

Così rapito da giocondo errore,
Donna in tutto e per tutto ei la credea;
E tanto la ragion bendagli amore,
Che fermo sta nella concetta idea.
Ma le gioie ai due coniugi la notte
Dai Topi nel più bel füro interrotte.

Azzicar gli ode, e, sveltasi alle braccia
Della sposo, che sol rimansi e brutto,
Riprende l'uso dell' antiqua caccia;
E questa volta ne ritrae buon frutto,
Perchè, ingannati dall' aspetto nuovo,
La temean poco, e non fuggíano al covo.

In noi sì gran possanza ha la natura!
Tutto pigliasi a giuoco, e tira via.
In un vaso recente eterno dura
L'odor del succo onde s'imbevve pría.
Tenta pure ammortir l'indol nativa;
Si rifà tosto più animosa e viva.

Battila pur con spiedi e con flagelli;
Resiste ai colpi, e non si dà mai vinta:
Torna ardita con impeti ribelli
Quando tu speri averla fuor sospinta.
Chiudi l'uscio; tutt'un: furtiva e destra
Entrerà, lo vedrai, per la finestra.

Da LAFONTAINE,
GAZZADI.

# IL TOPO.

## IL TOPO E IL GATTO

### FAVOLA.

Il pentirsi da sezzo nulla giova.
TORQUATO TASSO, *Aminta*.

Guarda se onesto è l'uom, non già se è bello,
Nè sarà, Cloe, fallace il tuo giudizio:
Perocchè il manto d'innocente Agnello
Di crudel Lupo asconde spesso il vizio.
Pria di sceglier marito, odi da Esopo
Qual prese abbaglio un infelice Topo.

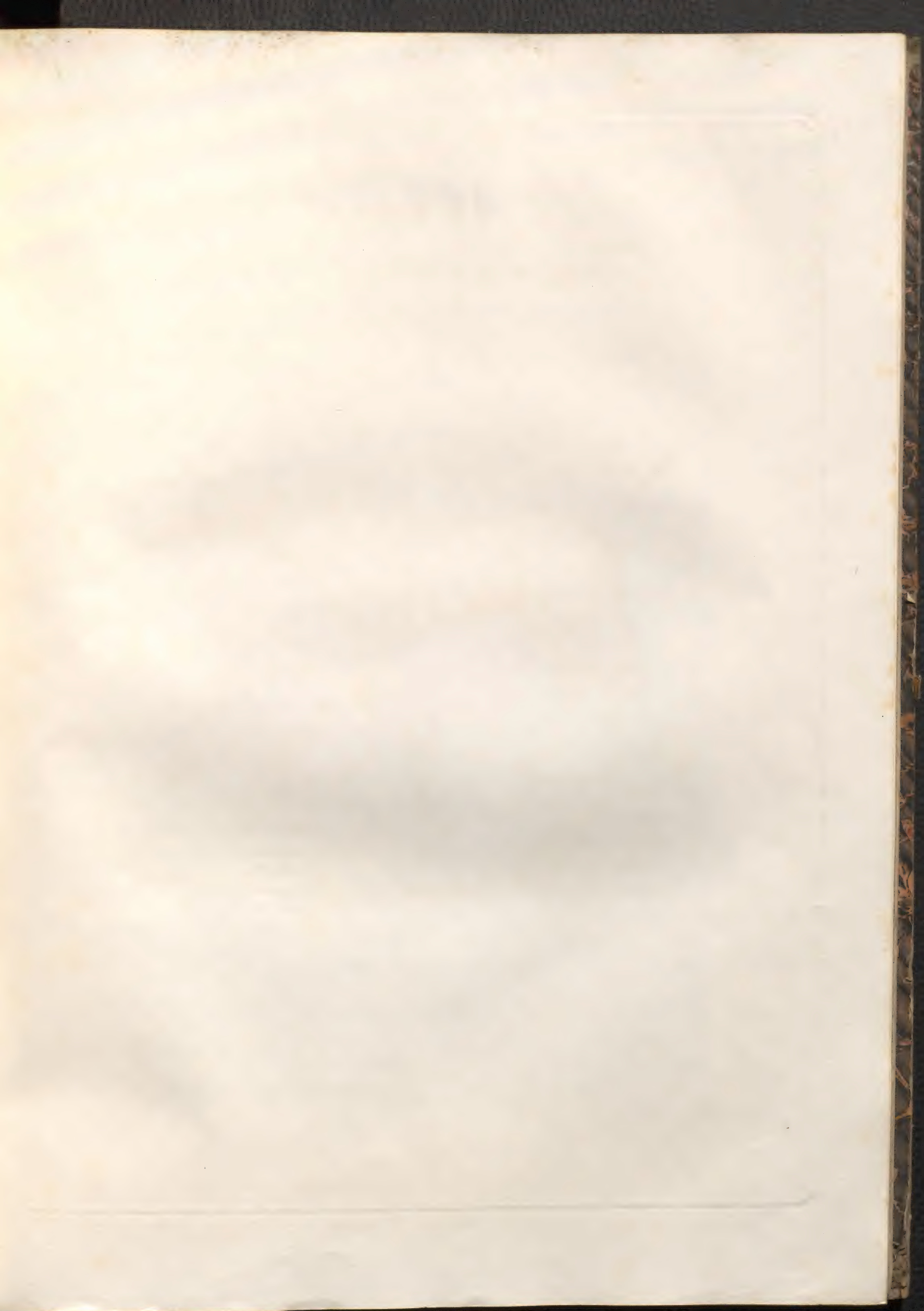
Vago d'aria salubre, all'erma tana
S'affacciò un giorno; e, in quella che le ciglia
Mosse il loco a esplorar, novità strana
Vide, che il ricolmò di meraviglia:
Ivi presso dormía in erboso letto
Lindo Gattuccio di leggiadro aspetto.

Fiso l'osserva, e tra sè dice: = Ha un volto
Pieno di grazie, e non sarà crudele.
Da gentil corpo andar non può ravvolto
Animo reo che nutrasi di fiele.
Sbramar voglio il desío, che non ha modo,
Di unirmi a lui con amichevol nodo.

Poi s'appressa chiamandol sottovoce.
L'altro al primo rumor subito è desto,
E dalla sua portato indol feroce
Precipita su lui qual folgor presto:
Nè dà tempo al meschin di trar pur fiato,
Chè l'adugna, l'ha in bocca, è divorato.

Ecco a qual trasse il Topo orrenda morte
Di beltà lo sperar nell'apparenza.
Sta' sull'avviso, o Cloe: chè infausta sorte
Non ti frutti un'improvvida credenza:
Quando a chi ti vuol sua largisci amore,
Colla ragion fa'che si accordi il core.

GAZZADI.

# GNÙ

IL GNÙ è una specie d'Antilope grande all'incirca quanto un Asino; originaria dell'Africa meridionale. Esso è un curiosissimo animale, che a prima vista direbbesi formato di parti di diversi quadrupedi: il corpo, la groppa e la coda di un piccolo Cavallo; le gambe sottili come quelle del Cervio e della Gazzella; le corna somigliano quelle del Bufalo del Capo. Porta una criniera sul collo, ed una seconda meno estesa di sotto. Tutto il pelo è lionato grigio, eccettuati quelli che ha attorno gli occhi, quelli che gli circondano il muso, quelli della coda e la base di quelli della criniera, che sono più o meno bianchi. Vive il Gnù in numerosi branchi ne' Karrù dell'Africa meridionale: è sommamente salvatico, e si accosta difficilmente: ferito si rivolta contro il cacciatore, e lo perseguita alla sua volta, e prima d'assaltare si lascia cadere sulle ginocchia, poscia si avventa con somma velocità. Un branco di questi animali non va confusamente come fanno le Pecore, ma formano una fila condotta da un capo. Crede Allamand che il Gnù possa essere il Cavallo-cervo del padre Lobo, e il Toro-cervo di Cosmas, e fors'anche l'Ippelafo d'Aristotile.

# IL GNÙ.

*Antilope Gnù*, Gmel.

*Ordine de' ruminanti; Sezione ruminanti a corna cave*

Questo quadrupede, che viene chiamato anche Niu ed Antilope, con corna di Bove, riunisce in se la bellezza delle forme, la criniera e la coda del Cavallo, la testa e le corna del Bove, e l'occhio della Gazzella. È grande presso a poco quanto un Asino, e si riscontra nell'Africa meridionale a dugento leghe circa al settentrione del Capo di Buona Speranza. Cammina facendo una specie di leggero galoppo, per cui un branco di Gnù veduto correre in distanza, se non li distinguesse il colore, potrebbe facilmente venire scambiato per un branco di Quagghi salvatichi. Vive quest'Antilope in numerose torme nei Karrù dell'Africa meridionale; è per indole sommamente salvatica e si può con grande difficoltà accostare. Allorquando il Gnù venga ferito, rivoltasi contro il cacciatore cui, dandosi a fuggire, persegue alla sua volta, e prima di assaltarlo si lascia cadere sulle ginocchia, e gli si avventa con tale una forza e velocità, che è una meraviglia. Appena vedesi inquietato comincia a trar calci, ed a far salti come un Cavallo indomito, agita il capo e la coda, cozza contro ciò che gli si presenta, e poscia si dà alla fuga, ed attraversa il deserto con tale rapidità, che trovasi ben presto fuori di ogni pericolo. I branchi di questi quadrupedi non vanno, come quelli delle Pecore, de' Bovi e di altri simili animali, alla rinfusa e confusamente, ma bensì formano una fila che viene condotta da un capo, ed è bello a vedersi quando si danno al corso; sembrano non toccare il suolo co' piedi, tanto velocissimamente camminano. Dicono alcuni che il Gnù vada soggetto ad una eruzione cutanea, la quale può comunicarsi al bestiame domestico, a cui riesce inevitabilmente mortale. Crede l'Allemand che questa specie possa essere il Cavallo cervo del padre Lobo, il Toro cervo di Cosmas e forse l'Ippelafo d'Aristotile: secondo G. Cuvier, sembrerebbe fosse quell'animale che diede luogo al *Catoblepas* [1] degli antichi.

Questo singolarissimo e straordinario quadrupede sembra, dice Cuvier, un mostro composto di varie parti di differenti animali. Ha il corpo coperto di un pelo lionato grigio; la coda guernita, come quella del Cavallo, di lunghi peli, i quali sono bianchi; ha il collo adorno di una criniera bellissima, diritta, i cui peli alla base sono bianchi, ed all'estremità neri. Tanto il maschio che la femmina posseggono le corna, che sono lisce, e senza anelli; ravvicinate alla base, larghe, dirigonsi dapprima in basso ed in fuori, e colla punta risalgono. Ha largo il muso, schiacciato e circondato da un cerchio di peli lunghi e bianchi. Sotto la gola e la giogaja trascorre un'altra criniera nera. Le gambe ha sottili come quelle dei Cervi e delle Gazzelle. Nulla si conosce delle abitudini e de' costumi di questo animale; è noto soltanto che il suo naturale è salvatico ed indocile.

Gli abitanti del paese in cui vive cercano di prendere il Gnù per averne la pelle, ed anche la carne, che, per quanto dicesi, ha il sapore del salvaggiume più delicato. Gli Ottentoti mettono in opera varii mezzi per ottenere questo scopo, e li adoprano con somma destrezza. Scavano p. es. alcune volte fosse profonde ne' luoghi che sono frequentati nella notte da siffatti

[1] V. Plin. Hist. nat. l. VIII, c. 32.

quadrupedi, le coprono con delle tavole messe in modo che, lasciato cadere l'animale, richiudano di nuovo completamente la fossa; che se non s'adoperasse una tale precauzione, per la somma agilità di che è dotata, sfuggirebbe facilmente la preda. Il dì seguente i cacciatori circondano la fossa in cui trovasi preso il Gnù, e, aprendo alcun poco da un lato questa foggia di coperchio, lo uccidono a colpi di picche e di freccie. Nel giorno diventa quasi impossibile l'attaccare un branco di queste Antilopi; e per sbrancarne qualcuna accendono fuochi, e gettano urli. Avendo già teso ne' posti, ove trovansi due alberi abbastanza vicini, grosse corde con lacci, ivi cercano i cacciatori a far passare quegli individui che si sono distaccati dalla moltitudine, e nella loro fuga rimangono facilmente presi ne' lacci, e presto strangolati.

Sonovi altre due specie di Antilopi che rassomigliano moltissimo al Gnù. Una di queste è il *Kokun* così chiamato dagli indigeni, che è l'*Antilope taurina* di Burchell; è alquanto più grande della precedente specie, ma le si rassomiglia assaissimo nella forma e nelle proporzioni; non ne ha però la velocità, la sveltezza e l'agilità. Riscontrasi talvolta solitario, ma per lo più se ne va in branchi numerosi. Abita le aperte pianure ed i Karrù del paese de' Tambucki e de' Buskwani. L'altra specie è l'*Antilope gorgon* di Hamilton volgarmente detta il Gnù pezzato: di questa non si conosce che un solo individuo proveniente dall'Africa meridionale, che esiste nel Museo della Società de' missionarii di Londra. —

Baschieri.

# L O G N Ù.

## A LUCINDO.

### SERMONE.

Bruto costui di forme, e di sembianze
Vario e diverso! Ha, come il Bue, la testa
Grossa e massiccia: è, come lui, balordo.
Tra il bianco e il nero un indistinto misto
È chioma e barba: rassomiglia al Cervo
Nella magrezza delle smilze gambe.
In lui gli atti bizzarri e il portamento
Ridicoloso: ai grilli ed ai capricci
Spesso inchina la mente, e porta un nome
Di strania lingua: il dicon Gnù. Ritratto
Lo chiamerei ( non sogghignar beffardo,
Quasi ch' io vaneggiassi in fantasíe
E in sogni di romantico poeta ),
Dell' uom ritratto il chiamerei che, scorso
Due lustri il mezzo del vital cammino,
Tuttavolta vuol fare il bellimbusto
E il cicisbeo. L'osserva. Invan l'esperto
Suo parrucchiero con arcano unguento
E con solerte cura a lui ritinto
Ha il zazzerin, del mento e della gota
Il folto pelo e gli arricciati baffi:
Perchè il tempo, indomabile tiranno,
Sostien le sue ragioni e, gli artifici
Deludendo, fa sì che inosservate
Ne biancican qua e là furtive ciocche.
D'attillati calzon veste gli stinchi
Per apparir leggiero e disinvolto
Nell' andamento: quando è suo proposto
Di conquistar fra le eleganti donne,
Studia i gesti così, ch' è una verace
Caricatura: anch' egli ad ogni istante
Ha bisbetici fumi, e nel gran mondo
Denominarsi anch' ei gode col vezzo
Di forestiera desinenza. Or giusto
Trovi il confronto? Son la bestia e l' uomo
Due goccie d' acqua. Quel guatar sottecchi
E quel maligno risolin, Lucindo,
Spiegano il tuo pensier. = Del bovin capo =
Certo risponder vuoi, = non festi motto,
Reticenza che annuncia un imbarazzo.
Senza quello fra copia e originale
Non torna bene allor la somiglianza.
Vi manca il più. = Lucindo, e non lo ha forse
Chi dell' età sul declinar gli addobbi
Frivoli ostenta di versatil moda,
E come Albin quinquagenario in vani
Pensamenti consuma e tempo e ingegno?
Ei frequente alle veglie. Entra e con garbo
Tosto sul naso adattasi gli occhiali,
Che penzolon gli scendono dal collo
Ad aureo cordoncin raccomandati,
Peregrino lavor. Rapido il guardo
Volge d' intorno, e spía qual delle belle
È la più bella. L'ha scoperta, e ratto
Verso lei move con passini industri,
Fa riverenze ossequïose e, al fianco
Sedutole, incomincia: — Oh che fortuna!
Oh che onore! oh che gloria! esser vicino
A chi primeggia per amabil brio
E per leggiadro volto, a chi del loco
Può chiamarsi la Dea! — Così l'usato
Tutto sciorina di pompose laudi
Gentil frasario: alfine il cascamorto
Le si dichiara amante. Ed ogni sera
A nuovo idolo scioglie offerte e voti.
Con fanatico zel, de' lieti balli
Ei si mesce ai tripudii, e si dà vanto
Di necessario sopracciò. Che moto!
Che faccende per lui! quivi è l'eroe;
Se ne usurpa il governo; ai danzatori
Con nasal voce in gallico sermone
Comanda andirivieni e giravolte,

Coreografo insigne: intanto a lui
D'onorato sudor gronda la fronte.
Tali son le sue imprese e i suoi trïonfi.
Nè s'accorge che giovani e donzelle
Gli ridono alle spalle, e gli uni agli altri
Proverbiando susurrano agli orecchi:
— Caro il vecchiuccio! Or ben, se la sua vita
In tai consuma smancerie che appena
Mertano scusa in garzoncello imberbe,
Non diremo, accennandolo con mano,
Ecco lo Gnù che porta uman sembiante? —
E inchina omai la mia giornata al vespro:
Quindi fuggendo il cittadin tumulto
Riparo ai campi, ove tranquillo e oscuro
Godo nel culto intrinsecarmi ameno
Delle muse e dei fior, mia dolce cura.
Quindi, conforme alla raminga vita,
Al tenue censo e alla matura etade,
Vo ricoperto di un modesto saio:
Quindi invan tu mi chiami a' bei convegni
Dove alme donne spiegano il tremendo
Della bellezza e delle grazie incanto.
Chè, non vecchio di core, anch'io travolto
Da insana ebbrezza, come quel che segno
Pur mo faceva agli apollinei dardi,
Fanciulleggiar potrei, sì che le genti
Contro me rivolgessero a buon dritto
Di mordace ironía l'amaro biasmo.

GAZZADI.

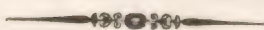
# DIDELFO OPOSSO E FORMICHIERE

IL DIDELFO OPOSSO ED IL FORMICHIERE *sono due piccoli quadrupedi dell' America meridionale. Il primo denominato ancora il* QUATTR' OCCHI *appartiene ai marsupiali, e qui vedesi rappresentato, mentre uno dei piccoli feti sta per entrare nella borsa ventrale. É di pelo castagno nelle parti superiori del corpo, e nelle inferiori bianco; una macchia bianca, o giallo-pallida vi si scorge al disopra degli occhi. Questo animale è un poco maggiore di un grosso Topo: ha la coda coperta alla base, per un piccolo tratto, di pelo; nuda nel rimanente; poco più corta del corpo. Nella femmina le tinte sono più chiare che ne' maschi. Si nutre, come gli altri didelfi, d' insetti, di uova, di Lucertole, ed anche di frutta: esce la notte e, come la faina, strangola e succhia il sangue de' polli. Gli si dà la caccia pel male che può cagionare.*

IL FORMICHIERE *appartiene agli sdentati; è presso a poco grande quanto il precedente. Abita i luoghi più deserti, s' arrampica sugli alberi in cerca delle formiche che vi dimorano, e le prende colla sua lunghissima lingua che è coperta di un umore vischioso. Cammina lentissimamente, ed agevolmente può prendersi quando sia in terra. La femmina dà in luce ad ogni parto un solo figlio, a cui aveva già preparato in un tronco cavo un letto di foglie. Gli indigeni della Guiana ed i negri schiavi ne mangiano la carne. La pelle potrebbe servire a qualche uso di pelliccia.*

# IL DIDELFO OPOSSO

O

## QUATTR' OCCHI ED IL FORMICHIERE

Vivono ambidue questi quadrupedi nell'America meridionale. Il primo appartiene a quell'ordine di mammiferi esotici, che direbbersi sotto certi riguardi zoologici formare in qualche modo una serie parallela a quella costituita dai mammiferi ordinarii, mentre sotto altri sembra stabiliscano il passaggio fra i vertebrati mammiferi, e quelli ovipari. Abbiamo già parlato in altri articoli di alcune specie di marsupiali [1] ed abbiamo veduto che bene considerati potrebbero ragionevolmente dirsi animali ovó-vivipari.

Il secondo di questi due animali spetta ad un ordine di quadrupedi esotici anch'essi, i quali distinguonsi, particolarmente quelli della famiglia a cui questo appartiene, per la mancanza totale dei denti, pel muso assai lungo, cilindrico e terminato da piccolissima bocca. Ambidue sono presso a poco della medesima grandezza e del medesimo paese. Noi descriveremo brevemente l'uno e l'altro.

[1] V. gli articoli Canguro, e Caiopollino.

## IL DIDELFO OPOSSO O QUATTR' OCCHI

*Didelphis opossum*, Linn.

Questo animale è alquanto più grande di un grosso Ratto: il suo pelo è di colore castagno nelle parti superiori del corpo, e bianco sotto il ventre, e nell'interno delle coscie: una macchia bianca o giallo-pallida gli si osserva al disopra degli occhi: la coda è poco più corta del corpo, prensile, coperta alla base, per un piccolo tratto, di pelo, nuda in tutto il rimanente. Nella femmina tutte le tinte sono più chiare che nel maschio. Questo didelfo nella serie parallela da noi accennata corrisponde alla Faína nostra. Sta nascosto il giorno o ne' tronchi cavi degli alberi, od in tane; ed esce la notte in cerca di nutrimento: prende uccelli e polli, li strangola e solamente ne succhia il sangue. Si nutre ancora d'insetti, di uova ed alcuna volta di frutti. Nelle contrade dove rinviensi indigeno gli si dà la caccia per evitare il danno che produce.

## IL FORMICHIERE

*Myrmecophaga didactyla*, Linn.

*Ordine degli sdentati: Sezione degli S. ordinari.*

Fra gli sdentati havvi un genere di animali solitari, stupidi, dormigliosi, sgraziati, lentissimi nel camminare, privi totalmente di denti, forniti di pelo, i quali hanno un lungo muso, la bocca piccolissima con lingua filiforme, che s'allunga moltissimo, e che questi animali cacciano entro i formicai ed i nidi delle Termiti, ritirandolo con quantità di siffatti insetti, che per la saliva vischiosa che l'intonaca vi

rimangono impaniati. In questo genere riscontransi le unghie dinanzi forti e taglienti, varie di numero secondo la specie, e servono a questi quadrupedi d'armi di difesa, ed anche a rompere i nidi delle Termiti. Nel riposo le tengono a metà piegate all'indentro, e non posano in terra la pianta del piede, ma un suo lato. Vivono tutte le specie de'formichieri ne'luoghi più diserti o meno coltivati delle calde e temperate regioni del Nuovo-Mondo.

Tre sono le specie ben distinte appartenenti a questo genere: il Formichiere a criniera ossia il *Tamanoir* de'Francesi, il Tamandua, ed il Formichiere didattilo o piccolo Formichiere o Formichiere propriamente detto. Fra la prima e la terza specie havvi tale differenza, che se non si conoscesse la seconda, la quale partecipa dei caratteri dell'una e dell'altra, si direbbero di due generi distinti. Per lo che questo genere stabilito dal Linneo è rimasto quale il celebre Svedese lo formò. In questo articolo vogliamo tenere brevemente discorso della terza specie.

Da sette in otto pollici è lungo questo animale dal muso all'origine della coda; è coperto da un pelo lanoso, di color biondo, talvolta alcun poco variato nel dorso di bruno-rossiccio, e spesso con una striscia di questo colore. La coda ha pensile, coperta nella maggior parte da pelo, e verso l'estremità nuda e callosa; lunga presso a poco da otto in nove pollici, di cui due o tre appartengono alla nuda porzione di essa. Ha piccolissime orecchie, e quasi nascoste sotto il morbido pelame. Le gambe sono alte circa tre pollici, ed i piedi di dietro sono armati di quattro unghie, mentre quelli dinanzi solamente di due, delle quali l'esterna è forte e robusta, e serve all'animale per rompere i formicai nascosti ed i nidi delle Termiti. Esso s'arrampica sugli alberi in cerca delle formiche che vi dimorano, e spesso vi si sospende ai rami colla coda. Il Formichiere cammina lentamente, e quando trovasi in terra prendesi agevolmente; se gli si presenta un bastone, subito vi si arrampica sopra, e con somma difficoltà si riesce ad istaccarlo. Coll'unghie si difende, e particolarmente colla grossa de'piedi anteriori cerca di ferire qualora si vedesse assalito, ed allora per meglio riuscire nel suo intento ponsi seduto sulle estremità posteriori. La femmina in ogni parto pone in luce un solo figlio, al quale in un tronco cavo di albero aveva preparato un letto di foglie. Il modo che impiega questo animale onde procurarsi la sua preda, è pienamente simile a quello messo in opera dal Pangolino, e fu da noi descritto quando parlammo di questo animale [1]. Gli abitanti della Guiana, ed i negri schiavi ne mangiano la carne. La pelle non serve ad alcun uso, sebbene potrebbe forse adoperarsi come pelliccia.

[1] V. Pangolino.

Baschieri.

# L' OPOSSO.

## A MILONE

### SERMONE.

Incessante mi esorti, o dolce amico,
Ch'io moralizzi poetando, e al fianco
Mi dai continuo coll'acuto sprone:
Nè fai ragion che, dai molti anni infranto
E dal molto lavor, non ho più nerbo
Io ròzza bolsa a generoso trotto.
Pur, quanto ancora ho nel polmon di lena
Raccogliendo, se il brami, alcuna prova
Tenterò di galoppo: e, se per via
Mal fermo inciampo, e rifinito al suolo
Stramazzo, colpa tua! Ma qual fra i tanti
Vizii di che l'umana belva è lorda
Farò bersaglio agli apollinei dardi?
Il più esecrando e il più crudel, l'usura.
E quel desío che piacque a te fra i molti
Significar domestici colloqui
Con irata parola, allor fia pago.
Ben ti apponi, o Milon. Fra i mille e mille
Che popolan la terra e van diritti
Sulla persona con rivolti al cielo
La fronte e gli occhi, il più schifoso mostro,
Non v'ha dubbio, è colui che imbratta l'alma
D'una pece sì turpe. Osserva Davo:
Davo che a tutti nella sordid'arte
Preval famoso, e visto lui, fa' conto
Che di ogni altro conosci indole ed usi.
Ei nella mente un sol pensiero, e un solo
Affetto egli ha nel cor, degli aurei dischi
La sacrilega fame. E giorno e notte
Studia i modi più facili e più certi,
Sien pure infami, non importa a Davo.
» Che libito fa licito in sua legge, »
D'empierne l'arche. E questo il suo mestiero.
Nè perciò dura gran fatica. In lento
Ozio posando esercita la vita
A'bei guadagni, e subdola mignatta
Sa dissanguare, senza darsi moto,
Con gentil sorbitojo altrui le vene.
Del Lupo ha la ferocia, e della Volpe
La furbería. Però guarda il suo volto.
Lo atteggia, quando il vuol, di cortesía
Al piacevole riso, al sentimento
Di tenera pietade, e alle moíne
Di svisceralo amor. Nelle parole
Tutto pace e innocenza. Ei sa d'incauti
Giovani le passioni ed i capricci:
Li coltiva, li adula, e degli avari
Padri dannando il tenue assegnamento,
Misericorde offre conforti e borsa.
Ei sa di mercadanti inavveduti
I gravi impegni: allor si pone al varco;
E ratto che gli capita il buon destro,
Coglie da'lor bisogni utile frutto.
Ecco l'Oposso. Anch'ei ghiottone insigne
A spese altrui gode campar la vita.
Scaltrito anch'ei tra i rami e tra le fronde
Delle piante si cela, e spía l'arrivo
Degl'inesperti e semplici pennuti
Che non san di malizia, e coll'unghiate
Zampe li afferra e ne fa strage orrenda.
Anch'ei cauto procede, ed ha il talento
Dell'aspettar sagace: anch'ei di tempra
Fedifrago, egoista, parasito:
In vista anch'ei cosparso appar di fango.

GAZZADI.

# IL FORMICHIERE

## A CLITO.

Dirai che io son misantropo:
Pur', Clito, il tuo pensiero,
Se questo credi, erra lontan dal vero.
Bersaglio a inenarrabili
Già fui tremende pene
Sol perchè volli dei fratelli il bene.
Or calunnie e or perfidie
Tanta mi dieron guerra,
Che infelici, qual son, pochi ha la terra.
Tolga il ciel ch' io dia biasimi
Per odio o per livore!
M' arde uno sdegno generoso il core.
D' american quadrupede
Tengon costor lo stile:
Com' essi è ingordo, disonesto e vile.
Con pertinace insidia
Com' essi accidïoso,
Dà guerra orrenda a un popolo operoso.
Le Formiche son vittime
Della costui scaltrezza
Che fa dei mali altrui sua contentezza.
Vedile, o Clito; ad improbo
Lavor sudano intente
Dalla prim' alba fino al sol cadente.
Vedi che ognuna strascica
Con animo giocondo
Alla tana romita enorme pondo.
Guarda al minuto popolo:
Che il copra appena ha un tetto;
Ove posar le membra appena un letto.
Quantunque oppresso e lacero
Da una fatica immane,
Non ha talvolta, onde cibarsi, un pane.
E tanti, a cui diè prodiga
Oro la sorte ed agi,
Immensi campi e splendidi palagi,
E tanti, avari e cupidi,
Esercitan spietato
Su i bisogni di lui turpe mercato.
Vedi che appena il carico
Giù pone, ad altro è presta.
Va, s' affretta, poï torna, e mai non resta.
Vedi che ferve l' opera
Senza rallento, e pieno
Delle affannate brulica il terreno.
Ma vuol, benchè d' industria
Sien luminoso esempio,
Delle meschine il barbaro lo scempio.
Come quegli che a nuocere
L' util momento aspetta,
Sta lungo tempo immoto alla vedetta.
Accorrono le semplici,
Ed ei di lor s' impingua,
Tratte all' inganno di bugiarda lingua.

GAZZADI.

# SCOJATTOLO VOLANTE

LO SCOIATTOLO VOLANTE è un piccolo quadrupede che trovasi nella Polonia, nella Livonia, nella Lapponia e nella Siberia. È lungo sette in otto pollici, e la coda, distica come quella dello Scojattolo comune, è quattro in cinque pollici. La pelle de' fianchi si estende fra le gambe dinanzi, e quelle di dietro per cui acquista facoltà di sostenersi alcun poco in aria, e di fare salti maravigliosi da un albero all'altro. La quale disposizione della pelle piuttosto che ali quali sono quelle dei Vipistrelli devesi considerare come un paracadute, e questo è il solo suo ufizio. Il pelo nelle parti superiori del corpo è di un colore grigio bianchiccio; candido nelle inferiori; quello della coda grigio-cenerino. Vive solitario, facendo il nido ne' tronchi cavi degli alberi. La femmina partorisce in maggio tre o quattro figli senza pelo e ciechi; rimangono in questo stato quattordici giorni; per tutto questo tempo la madre non cessa di tenerli caldi covandoli, e costretta ad uscire del nido li copre ben bene con musco riscaldato. In Siberia se ne fa la caccia per averne la pelle che vendesi ai Chinesi.

# LO SCOJATTOLO

## VOLANTE

*Sciurus volans*, Linn., *Pteromys volans*, Geoff.

*Ordine de' rosicatori: Sezione de' R. clavicolati.*

Sono parecchi quegli animali che si conoscono sotto la denominazione di Scojattoli volanti. Di essi rammenteremo il Taguano, la Volucella, ed il Pteromo volante, o Scojattolo volante di Linneo, o *Polatouche sapan* de' Francesi, o Sciurottero di altri, di cui noi diamo quivi l'effigie. Vennero questi curiosi quadrupedi separati dal genere Scojattolo (*Sciurus*) pel carattere singolarissimo che presenta la pelle de' fianchi, la quale si estende fra le gambe anteriori e posteriori fornendo loro una foggia di ali, o per dir meglio di paracadute, per cui sostengonsi in aria per alcun tempo, e fanno salti grandissimi. Essi hanno la testa grossa e corta; il muso alquanto ottuso; le orecchie piuttosto piccole, gli occhi grandi ed il tronco proporzionatamente più breve e più grosso degli Scojattoli propriamente detti e dei Tamia. Alcuni hanno la coda lunga, altri corta; distica o no. Nel maggior numero dei Pteromi riscontrasi un'appendice ossea ne' piedi, a cui si attacca una parte di quella membrana laterale. Le abitudini loro s'avvicinano a quelle degli Scojattoli, anzichè dei Tamia. Il Linneo aveva poste tutte le specie di questo genere fra gli Scojattoli, eccettuatane una, che rinchiuse fra i Topi. Il Geoffroy giustamente ritenne che appartenessero ad un genere distinto, a cui diede il sopraindicato nome: sì l'uno che l'altro venne adottato dal Dumeril, dal Tiedmann, da Cuvier e dalla maggior parte dei moderni naturalisti.

Nell'arcipelago dell'Indie orientali vive il Taguano (*Pteromys petaurista*, Geoff., *Sciurus petaurista*, Linn., Gmel., Pallas). Egli è grande quanto un Gatto: di un colore grigio-rossiccio nelle parti superiori del corpo, spruzzato di bianco, ed in alcuni individui riscontrasi cupo: il pelo è assai lungo. La pelle, che prolungasi dai fianchi all'infuori, formasi in un angolo acuto verso i piedi dinanzi. La coda è più lunga del corpo, ma non distica, e si unisce alle coscie per mezzo di un prolungamento membranoso, simile a quello dei fianchi. Questo animale fa salti grandissimi. Alcuni viaggiatori l'hanno chiamato Gatto volante, Scimmia volante, Zibetto volante, ma questi nomi furono male appropriati a questo animale, e meglio gli conveniva quello di grande Scojattolo volante, che gli venne dato da Vosmaer e da altri.

Assai più piccolo del precedente è il Pteromo volucella o *Polatouche d'Amérique* dei Francesi. Egli è lungo soltanto cinque pollici, e quattro la coda, la quale è distica presso a poco come quella dello Scojattolo comune. Questo animale nelle parti superiori del corpo ha il pelo di color grigio rossigno; nell'orlo della pelle che si estende all'infuori dei fianchi è piuttosto bruno, e nelle parti inferiori bianchiccio; la coda superiormente è di un colore bruno-chiaro, bianca inferiormente; è sprovvisto ne' piedi anteriori dell' osso soprannumerario. Vive d'ordinario questo animale in numerose torme sugli alberi nell'America settentrionale. Secondo Gmelin, vi si costruisce un nido quasi tutto di foglie, ed in esso sta riposto il giorno: esce nella notte a cercare di che nutrirsi, consistendo il suo cibo in semi, noci, gemme di betola, ec. Gmelin asserisce che questo sia animale facile ad addimesticarsi, ma un individuo osservato da Brogniart si mantenne sempre rustico e selvaggio. La qual differenza tra l'asserzione di Gmelin, e l' osservazione di Brogniart dipenderà forse dal rinvenirsi alcuni individui di diverso temperamento, siccome varia è talvolta l'in-

dole degli Scojattoli comuni, secondo le osservazioni di Barrington. Sembra che fossero di questa specie quelli che nel 1843 vide un cacciatore francese di Digne dipartimento dell'Alpi basse. Era d'inverno, e sugli alti rami di una quercia scòrse quel cacciatore un gran numero di piccoli quadrupedi, i quali pei movimenti pronti ed irrequieti gli parvero altrettanti Scojattoli. Quale però non fu la sua sorpresa nel vederli, dopo avere contr'essi scaricato l'archibuso, fuggire volando, ed ire più lungi a posarsi sopra un gruppo d'alberi! Uno rimase ucciso; il quale trovò di un grigio cenerino sul dorso, mentre sotto il ventre era tutto bianco. Osservato da taluni intelligenti, il ritennero individuo di questa specie (*Sciurus volucella*, Linn.), comunissimo, come abbiamo detto, nell'America settentrionale, e particolarmente al Canadà e a Hudson, ma che però riscontrasi ancora nelle più fredde regioni d'Europa. Il dottor Haurez ne ha veduti due individui nelle montagne dell'Alsazia, e nel 1829 uno di questi Scojattoli volanti fu preso nelle estese lande di Bordeaux, ed inviato a G. Saint-Hilaire.

Un terzo più grande di quest'ultimo è il Pteromo volante, o Scojattolo volante comune, o *Sapan* dei Francesi. Esso ha il muso men lungo e più ottuso del precedente; il pelo sul dorso di un colore grigio-bianchiccio; candido sotto il ventre: la coda, che appena eccede la metà del corpo, è distica e di un colore grigio-cenerino. Abita in Polonia, in Livonia, in Lapponia e nella Siberia. Vive solitario, e forma nel tronco cavo di vecchi alberi un nido. Partorisce la femmina entro il mese di maggio tre in quattro figli, i quali nascono ciechi e nudi. Nel quale stato mantengonsi fino al quattordicesimo giorno, e per tutto questo tempo non cessa la madre di covarli, e qualora sia costretta da qualche bisogno a lasciarli li copre ben bene con musco riscaldato. Questo animale è assai comune in Siberia, dove gli si dà la caccia per averne la pelle, che viene venduta ai Chinesi. Se ne incontra, ma di rado, una varietà albina.

BASCHIERI.

# LO SCOJATTOLO

## VOLANTE

### LO SCOJATTOLO VOLANTE E LA JENA.

### FAVOLA.

Lento fra i rami d'albero frondoso
Sedeva un neghittoso
Scojattolo, di quelli
Che sono alati a mo' di Vipistrelli.
La Jena il vide, e con gentil rampogna
Fecesi a dir: — Vergogna!
Un pari tuo, che ha tante
Doti egregie di corpo e di sembiante
Da mettersi in gran mostra,
Star lì in romita chiostra
Nascosto e in loco d'ogni luce morto!
Ciò davver ti dà torto.
E poi... e poi... se non te ne prevali
A che natura ti fornì dell'ali?
Se le avess'io?... su, fa' l'esperimento:
Corri tu pur la via del firmamento. —
Lo Scojattolo, vinto ai destri modi
Delle melliflue lodi,
Tentò levarsi a volo;
Ma il poverin cadde travolto al suolo.
E in men che non balena
Grata merenda ne pigliò la Jena.

Più che al Corvo d'Esopo ed aspra è dura
Capitò allo Scojattolo ventura;
Chè il cacio quei perdea, questi la vita!
Abbi, o giovine, in mente ognor scolpita
Sì orrenda fin; nè sedurranti il core
Le blandizie di scaltro adulatore.

GAZZADI.

# PERAMELI NASUTA E OBESULA

LA PERAMELE NASUTA E LA PERAMELE OBESULA *sono due animali somigliantissimi, abitanti ambedue dell'Australasia, della medesima famiglia de' marsupiali e ritenuti per un tempo dello stesso genere. Il primo, che ivi scorgesi effigiato in alto è un quadrupede lungo presso a poco 15 pollici, e la sua coda 5, le estremità anteriori 3, e 6 le posteriori Ha la testa conica e lunga; il muso ristretto col naso che prolungasi al di là della mascella; le orecchie bislunghe ed alquanto acuminate. Il pelo bruno-chiaro sopra il corpo, e sotto bianco: la parte superiore della coda di un color bruno-carico, e l'inferiore di un bruno-chiaro. Nulla si sa della sua maniera di vivere; la struttura però delle sue zampe lo dimostra animale non atto a rampicarsi sugli alberi, ma a scavarsi una tana sotterranea dove forse sta ritirato il giorno; dai denti si manifesta carnivoro. Il secondo è marsupiale di quello più piccolo, e proporzionalmente in sul davanti più grosso; rinchiuso dal Geoffroy nel medesimo genere, dal Geoffroy ne venne poscia levato denominandolo Isodonte. Ha le orecchie corte larghe e rotonde; il pelo nelle parti superiori del corpo di un colore ferrugineo giallastro, e bianco sporco nelle inferiori; la coda pelosa non prensile e di mediocre grandezza. Di esso, siccome di quel primo, ignoriamo l'indole e le abitudini*

# LA PERAMELE NASUTA

E

## LA PERAMELE OBESULA.

*Perameles nasuta*, Geoff.; *e Isoodon obesula*, Geoff.

*Ordine de' marsupiali.*

Il Geoffroy stabilì il genere *Perameles* per questi due animali dell' Australasia, il quale venne adottato dall' Illiger cangiandone il nome in quello di Tilace (*Thylax*). Furono in questo genere rinchiuse dapprima due specie, ma poscia il Geoffroy con migliore accorgimento vi lasciò la sola specie *Perameles nasuta*, e, come vedremo fra poco, formò per l' altra un genere nuovo.

Nella Peramele la testa è conica e lunga; il muso ristretto col naso prolungato al di là della mascella superiore; le orecchie corte, alcun poco bislunghe ed acuminate; e gli occhi un poco più distanti dai meati uditivi che dagli angoli della bocca. Il tronco è assai più posteriormente che anteriormente, grosso. Le estremità anteriori più brevi delle posteriori; le dita laterali dei piedi dinanzi cortissime, e sprovviste di unghie, le altre tre con unghie lunghe, robustissime e quasi diritte; ne' piedi di dietro è conico il pollice, cortissimo e senz' unghia; il secondo dito ed il terzo vedonsi riuniti insieme sino alle unghie, le quali mostransi bene distinte, ma piccole; il quarto è lungo assai più degli altri, e grosso, fornito di un' unghia molto grande; il quinto finalmente minore di questo, ma più grande degli altri, provvisto di un' unghia assai robusta. La coda più corta del corpo e non prensile.

Questo animale è coperto di un pelo corto, che nel collo e nelle spalle è più abbondante e più rigido, composto da una specie di feltro e da molte setole cinericcie alla base, e nere all' estremità, per cui vedesi l' animale di un colore bruno chiaro nelle parti superiori, mentre nelle inferiori è bianco; le orecchie sono esternamente vestite di un pelo cortissimo come quel primo, ma senza setole; la parte superiore della coda è di colore bruno carico, e l' inferiore di colore bruno chiaro.

Sebbene grande somiglianza riscontrisi fra i denti della Peramele, e quelli dei didelfi e dei dasiuri, nulladimeno l' esame dei molari ha fatto supporre al Geoffroy che se mai a questo animale venissero a mancare le carni, non si nutricherebbe con vegetabili, ma bensì vi supplirebbe col mangiare degli insetti. Considerando poi la struttura dei piedi della Peramele è agevole l' assicurarsi, che per essi questo animale non è atto a rampicarsi sugli alberi, ma a rimanersene sul suolo ed a scavarsi tane sotterranee, dove probabilmente resta chiuso nel giorno; e veduta la sproporzione notevole che esiste fra le membra anteriori cortissime e le posteriori assai più lunghe, facilmente si è condotti a concludere essere un animale più atto a saltare che a camminare. Nell' ignoranza in cui ci troviamo intorno alle maniere di vivere di questa specie, dobbiamo contentarci delle deduzioni che la sua organizzazione ci permette di fare, nella medesima guisa che dall' esame dello scheletro fossile di un animale scomparso dal nostro globo ne deduciamo la natura, ed i costumi probabili.

Circa alla grandezza di questo quadrupede possiamo dire che un individuo maschio, che conservasi nel museo di Parigi, dalla punta del muso all' origine della coda è lungo sedici pollici, la coda sei pollici, le estremità anteriori tre e le posteriori sei.

Il secondo di questi due animali, la Peramele obesula, cioè, ossia l' Isodonte obesula, è l' unica specie del nuovo genere *Isoodon* stabilito dal Geof-

froy. Egli dapprima l'aveva annoverata nel precedente genere, indotto in errore dall' imperfetta descrizione fatta da Shaw e dal poco somigliante disegno del Parkison. Ma il Blainville, trovandosi a Londra, vide quello stesso individuo che aveva servito a Shaw, ed esaminatolo benbene in ogni sua parte, potè, ritornatosene a Parigi, render conto al Geoffroy delle sue osservazioni. Per le quali s'accorse questi che cotal marsupiale non poteva aver posto nè nel genere peramele, nè in verun altro del medesimo ordine; per cui ne dovette creare un nuovo.

Questo quadrupede somiglia moltissimo per taluni caratteri al precedente; ma, oltre al carattere generico dei denti, da quello distinguesi per avere il tronco assai grosso in proporzione della sua lunghezza; le orecchie corte, larghe e rotondate. Esso nelle parti superiori del corpo ha il pelo di un colore ferrugineo-giallastro, e bianchiccio nelle inferiori; la coda pelosa, non prensile e di mediocre grandezza. La lunghezza di questo animale è di cinque pollici presa dal muso fino all' origine della coda, la quale è lunga circa due pollici. Come di quello, ignoriamo di questo animale le abitudini, e la maniera di vivere.

Baschieri

# LA PERAMELE

## AD ELVIRA

### CAPITOLO

Ecco settembre: ecco l'amabil mese
Che, del sol rattemprando i raggi ardenti,
Di temperie più mite è a noi cortese.

Vedi come, o figliuol, gaie e ridenti
Lasciano a gara i tepidi abituri
Della campagna le operose genti!

Pendon dai tralci i grappoli maturi
E i begli ricominciano diletti,
A travagli compenso improbi e duri.

Dopo l'util fatica entra nei petti
Verace gioia, a quei dal ciel negata
Che languon pigri sugli oziosi letti.

Non obblïarlo: se penosa e ingrata
Torna dapprìa, poscia da lei germoglia
Ciò che fa l'esistenza all'uom beata.

Guarda il melenso: ei pone ogni sua voglia
A poltrir nell'inerzia, e sempre il core
Ha tribolato da segreta doglia.

Quella doglia è rimorso; e meste l'ore
Ei sempre trae da plumbea noia oppresso,
Benchè rida per lui degli anni il fiore.

Va dormiglioso e con sì lento incesso,
Che alla sua vista gridan le persone:
= È di peso quel misero a sè stesso. =

Omai trionfa l'autunnal stagione
Sulle vigne giulive, e omai per tutto
Della vendemmia echeggia la canzone.

L'altre feste sembianza hanno di lutto
Rimpetto a questa: ecco per ogni colle
Di sudor lungo oggi raccoglie il frutto

Il popol contadino, e, i labbri molle
Di nettareo licor, le pive agresti
Intuona e danza sulle erbose zolle.

E allo studio tu pur, Carlo, ti appresti
Volenteroso, giacchè dopo, il sai,
T'abbandoni più vispo ai ludi onesti.

Questa tavola osserva, e tu vedrai
Forme di Topo: eppur nome straniero
Ha il picciol bruto, e nol vedesti mai.

Peramèle si chiama: e tanto impero
Su lui tengon pigrizia e ghiottornía,
Che volge al sonno e al cibo ogni pensiero.

Ignora quindi come dolce sia
Dopo il lavoro e dopo la stanchezza.
Del riposo la calma e l'allegría.

Trae quindi i giorni nella inferma ebbrezza
Del letargo; la nausea e lo sdegno
Solo promuove la costui turpezza.

Basta, o figlio; l'inerte appena è degno
Che si rammenti, quando un sì codardo
Da natura sortía torpido ingegno.

Ma tu, che all'utili opere infingardo
Giammai non fosti (ed il mio cor ne gode),
Da lui ritorci, altro non merta, il guardo.

Sii fermo: ignavia in te con scaltra frode
Pensier non dèsti frivoli e meschini,
S' ami aver merto ad onorata lode.

La patria, che risorge a bei destini,
T' esorta a ciò; per tornar grande e forte
Ha mestier d'operosi cittadini.

S'oggi, le brame che parevan morte
Resuscitando, a nobili trofei
Disponsi al raggio d' insperata sorte,

Mantienti, o Carlo, qual già fosti e or sei,
Alacre e desto, e un dì vederti ho fede
Render servigi luminosi a lei.

La via che batti con sì destro piede
Lasciar non devi, e allor delle preclare
Virtù paterne tu sarai l' erede. —

Sì favellasti, Elvira: e le tue care
Inspirate parole attento e fiso
Raccoglieva il figliuol tutto in un mare
Di gioia: avresti detto: è in paradiso.

GAZZADI

# LONTRA E SCOJATTOLO DI BARBERIA

LA LONTRA è il più grosso di questi due animali; l'altro è lo SCOJATTOLO DI BARBERIA. Trovasi il primo particolarmente in Europa, e vive in prossimità de' fiumi, de' laghi, e degli stagni. Ha i piedi palmati, e la coda orizzontalmente schiacciata, per cui avvicinasi moltissimo agli anfibi. Ha le gambe corte, robuste; la coda larga alla base, e a grado a grado assottigliantesi fino alla punta; gli occhi situati in guisa da scorgere gli oggetti che gli siano sopra. La Lontra è fornita di due sorte di pelo; l'uno lungo e raro, l'altro corto, folto, quasi come una calugine; la giovane è di color bruno, la vecchia per alcuni peli bianchi è mischiata. È lunga due piedi circa; e la coda un piede ed anche un piede e mezzo. Si fabbrica una dimora, da cui non esce d'ordinario che la notte: frequenta le acque, e si nutre di pesce. Si addomestica agevolmente, e si avvezza alla pesca come il Cane alla caccia. La carne della Lontra sa molto di pesce, il pelo impiegasi a far cappelli, e dai pellicciai si usa la pelle.

LO SCOJATTOLO DI BARBERIA ha corte le orecchie e senza pennacchi; la coda distica, cinerino-rossigna variata di nero; il corpo superiormente bruno con quattro strisce bianche longitudinali; il ventre bianco. È lungo cinque in sei pollici, e la coda alquanto più breve. Non differisce nella maniera di vivere dallo Scojattolo comune, e come questo, s'addomestica facilmente. Abita nell' Africa settentrionale.

# LA LONTRA

E

# LO SCOJATTOLO DI BARBERIA

## LA LONTRA COMUNE

*Lutra vulgaris*, Erxleb.; *Mustela lutra*, Linn.

*Ordine de' carnivori; Sezione de' C. digitigradi.*

Gli animali che appartengono a questo genere si distinguono dagli altri digitigradi vermiformi, perchè hanno i piedi palmati, e la coda orizzontalmente schiacciata; i quali due caratteri li addimostrano quadrupedi, come taluni altri, atti a rimanere una gran parte della loro vita nell'acqua. In essi si deve pure notare la testa compressa, ed il corpo più allungato di quello delle Martore. Ogni specie di questo genere è fornita di un pelame bruno più o meno fosco disopra, e disotto più o meno chiaro, specialmente nella gola, che qualche volta riscontrasi bianca. Vivono in riva alle acque, e nutronsi di pesce, quantunque possano, o per necessità o per abitudine presa, mangiare altre sostanze.

Nuotano e tuffansi questi quadrupedi colla massima facilità: la più gran parte frequentano le acque dolci, pochi abitano nelle vicinanze del mare. Impiegano la notte alla pesca, e nel giorno se ne stanno nascosti nelle tane sotterranee che si sono scavate o fra gli scogli, o ne' dintorni di qualche radice d' albero. Il pelame delle Lontre è di due sorta di pelo, l'uno lungo, quasi setoloso, morbido, assai lucente; l'altro, che sta coperto dal primo, è una calugine sericea, morbidissima al tatto, fitta d'assai, che rende la pelle delle Lontre un'ottima pelliccia.

Molte sono le specie che a questo genere appartengono. Noi parleremo della Lontra comune, da taluni chiamata ancora Lontra di Europa, la quale per le abitudini e pel naturale, quanto pei caratteri zoologici, può servire di tipo alle altre specie.

Sebbene la Lontra comune non sia un vero animale anfibio, nulladimeno può per molto tempo rimanersene nell'acqua, ed ivi agevolmente inseguire la sua preda; è indigena di quasi tutte le contrade d' Europa, e rinviensi ancora in alcune dell' Asia e dell' Africa. Essa ha le gambe corte, robuste ed assai muscolose, dirette in guisa che le possono servire di natatoi; le dita sono riunite da una membrana; ha la testa larga, ovale e schiacciata; il corpo lungo, e la coda che va gradatamente assottigliandosi fino a terminare in punta. Ha corte le orecchie, e gli occhi situati in modo da potere scorgere tutti gli oggetti che le stanno sopra. Il colore del pelame è di un bruno cupo quando gli individui sieno giovani, ma ne' vecchi riscontrasi spesso mischiato con alcuni peli bianchi. Abita la Lontra lungo le sponde de' fiumi, de' laghi e degli stagni; e sebbene si getti, se l'occasione le si presenti, sul pollame e sopra piccoli quadrupedi, nulladimeno il suo naturale nutrimento è il pesce. Avviene quindi che negli inverni rigorosi, allora quando la Lontra non rinvenga il suo cibo ordinario, uccide Agnelli, Porcellini di latte, Conigli, Polli, ecc. Fu preso una volta uno di cotesti animali in una conigliera distante in ogni parte più che cinque miglia dall' acqua, e conviene supporre che avesse l'intenzione di predare qualcuno di quegli animali terrestri.

» La Lontra, dice il Pennant, addimostra una
» grande sagacia nel fabbricare la sua propria
» abitazione; stabilisce la sua tana sulla riva di
» qualche fiume, e sotto l'acqua colloca sempre
» l'ingresso di essa. Prima di por termine a questo
» suo edifizio, costruisce diversi ambienti, perchè,
» non essendovi animale che più di lui ami allog-

» giare in luogo asciutto, possa in tempo di piena
» ritrovare un posto dove ripararsi. E finalmente
» per aver aria apre un foro all' estremità superio-
» re di questa sua tana ». Si è pure osservato che per meglio nascondere il suo asilo, suole la Lontra collocare questo pertugio esterno in mezzo a folta macchia.

S' addomestica facilmente, quantunque sia un animale naturalmente feroce, qualora sia stata presa da giovane. Suolsi esercitarla a prendere il pesce, ma per avvezzarla a cotesto esercizio fa duopo di una grande perseveranza. Si esercita la Lontra nel modo stesso che un Cane, ma essendo men docile vi si richiede maggior arte ed un' esperienza maggiore; ogni fatica però viene compensata dall' utilità che se ne riceve. » Ho veduto, dice Gold-
» smith, una Lontra gettarsi comandata in una pisci-
» na; obbligar tutto il pesce a portarsi in un solo
» angolo di essa; prendere e portare al suo pa-
» drone il più grosso ». Nei dintorni d'Inverness un uomo aveva addomesticata una giovane Lontra, che lo seguitava a guisa di un Cane. Chiamata per nome dal suo padrone, correva immediatamente ai suoi ordini, se temeva alcun pericolo ne sollecitava la protezione tentando di mettersi in salvo fra le sue braccia. Esso l'adoprava sovente alla pesca, in cui prendeva le molte volte in un sol giorno otto ed anche dieci Salmoni. Tuffavasi tosto nell' acqua appena sentivasi libera, per pescarlo, e quando fosse stanca ricusavasi di ritornarvi. Terminata la pesca, per ricompensarla, lasciavasi satollare di quella quantità di pesce che le bastasse; dopo di che sdrajavasi in cerchio ed addormentavasi; nel quale stato veniva trasportata a casa. Questo individuo pescava egualmente bene in mare che in acqua dolce.

La Lontra salvatica, quando abbia preso un pesce, lo porta alla sponda, ne divora la testa e il dorso, e lascia il rimanente. Caccia d' ordinario contr' acqua, e se trovansi molte insieme, gettano per più volte, forse in segno d' avvertimento, un forte fischio. Se due insieme diano la caccia ad un Salmone, l' una sta al disopra, l' altra al disotto del pesce, e continuano ambedue ad inseguirlo, fintantochè stanco della fatica, lasciasi prendere senza alcuna resistenza.

La femmina di questo quadrupede suol partorire verso il mese di giugno quattro in cinque figli.

La caccia della Lontra è non solo un divertimento, ma è pur anche lucrativa. La pelle si adopera a varii usi da' pellicciai, ed il solo pelo serve a far cappelli : la carne sa troppo di pesce, e di rado viene mangiata.

La Lontra è lunga d' ordinario due piedi, e la coda un piede.

## LO SCOJATTOLO DI BARBERIA.

*Sciurus getulus*, Linn. [1]

Questo quadrupede abita nell' Africa settentrionale e principalmente in Barberia. Come lo Scojattolo comune, ha la coda distica, ma le sue orecchie sono corte e senza pennacchi. Il suo corpo è bruno superiormente con quattro strisce bianche longitudinali; sotto il ventre è bianco, ed ha la coda di un colore cenerino rossigno variata di nero. Secondo che riferisce l' Erxleben, il naturale di questo quadrupede e le sue maniere di vivere non differiscono da quelle dello Scojattolo volgare. Come questo, si addomestica facilmente.

La lunghezza del suo corpo è di cinque pollici circa, e la coda è alquanto più breve.

Baschieri.

[1] V. Lo Scojattolo, p. 193.

# LA LONTRA

## APOLOGO

### SCIOLTI

Una Lontra, animal di sua natura,
S'era usurpato sopra ameno lago
L'assoluto dominio. E qual crudele
Ne fea governo! Dell'afflitta gente
Che quell'onde abitava, in pria sì liete,
La condizion di sorta era infelice
Che nessuna mai tanto. A lei negato
L'uso d'ogni diritto: anche il lamento
Imperdonabil colpa. Il suo volere
Legge per tutti: egli arbitro e padrone
Dell'altrui vite e delle altrui sostanze.
Poi con sfacciata ipocrisía l'abuso
Della forza brutal quasi divino
Privilegio spacciava. Anni parecchi
Dell'iniquo la mala signoría
Sostenner taciturni e rassegnati.
Ma stanco un Luccio d'indole animoso
Cogli oppressi fratelli in segreto antro
Si restrinse a consiglio, e in questa forma
Diedesi a ragionar. — Siamo all'estremo
Giunti d'ogni miseria! Uno straniero
Di nostre acque natíe si fe' tiranno.
Noi divenimmo, pesci, a dirsi orrendo!
Pel dispietato un macellabil gregge.
Tollerar sempre inerti è una vergogna.
Basta; non più: troppo già fummo al mondo
Or di pietade obbietto ed or di riso.
Ei sol, noi tanti! Eppur qui vien superbo
Tormentatore a darci iniqua guerra:
Eppur ci abbandoniamo tremebondi,
Sol che si mostri, a una codarda fuga!
Senno e core una volta. Alla sua forza,
Ed alle insidie sue faccia omai testa
Della concordia il disperato ardire. —
Vinto è il partito, e con giulivi applausi
Salutando l'energico oratore
Giurâr tutti, lui duce, insiem conserti
Difendere nell'ora della pugna
Dalla temuta Lontra il patrio lago.
— Vedetela sul lido. O pesci, all'erta: —
Soggiunse il Luccio; — chè un terribil scontro
S'appresta a noi: qui meco; è questo il loco
Che più tengo apportuno alla gran prova.
E qui aspettar dobbiamo uniti e fermi
La famelica belva. Eccola: a nuoto
Verso noi trae: coraggio. — Uno Storione
Di spirti impazïenti — Ed io, fratelli, —
Allor gridò, — son di un contrario avviso.
Corriamo ad assalirla, e sarà nostra
La vittoria per certo. — Appena detto,
Via con gran foga, e dietrogli una frotta
Di malaccorti. In cor gioì l'astuta
Nel vederli divisi, e, in men che il lampo
Guizzar vediam da procellosa nube,
Precipita con impeto su i miseri
E ne fa strage. Poscia imbaldanzita
Dalla facil sconfitta, un nuovo assalto
Tenta sul Luccio. Invan colle parole
Che di patria e di gloria il santo amore
Calde gl'inspira nel feral periglio,
Invano ei cerca ravvivar ne' suoi
La scorata virtù. L'orrenda vista
Dell'eccidio fraterno a lor nel petto
Presso che spenta avea la nobil fiamma
Del marziale valor. L'audace Lontra
Furibonda li investe, e i più, dispersi
Dalla paura, fuggono. Un drappello
Di magnanimi pochi al fier nemico

Resister osa, ed emulando il prode
Che li guidava pugnano da eroi,
E, non vinti, con lui muoion sul campo.
Così del fertil lago, a cui natura
Sortía d' alme delizie un paradiso,
Tragge gli sconsigliati abitatori
Civil discordia a miserabil fine.
Valga l'esempio a tutti i generosi
Ch'aman la patria, e la vorrebber tolta
Alla ignominia di straniero giogo:
Valga l'esempio! Sien concordi. E alfine
Risorger la vedran libera e forte.

GAZZADI.

# LO SCOJATTOLO DI BARBERIA

## A FILLIDE

Bel personcino, grazioso volto
Ha di movenza brio disinvolto.
Se il chiami e inviti, con te balocca:
Con garbo il cibo sa porsi in bocca.
Fa riverenze, fa baciamani
Con tutte l' arti dei cortigiani.
Nelle moíne nessun più destro:
Trincia scambietti da gran maestro.
Fille, un miracolo di leggiadría
È lo Scojattolo di Barbería.
Più ch' altri ha il merito d' esserti caro:
È tuo, se il brami, giojel sì raro. —
Volea più dire; ma vidi Fille
Dalle eloquenti nere pupille
Che in me fissava tacita il guardo
Con un sorriso quasi beffardo:
Tal che io fui cheto pien di vergogna
Com' uomo ch' è in dubbio se veglia o sogna.
Ed ella: — È vero: l'animaletto
Che d' encomiarmi pigli diletto
È nel sembiante fior di bellezza,
Negli atti è tipo di gentilezza;
Ma gli è ufficioso per complimento;
Il più gli manca, l' accorgimento.
Nè il suo entusiamo cangia mai tempre;
Di vezzi è prodigo con tutti e sempre.
Parmi il ritratto proprio d' Olindo:
Anch' ei di forme specchiato e lindo;
Anch' ei modello d' ogni creanza;
Anch' ei modello d' ogni eleganza;
Ma non ha ingegno, ma non ha core;
Non sa chi merita dispregio e amore.
A lui ciò quadra che già a venusto
Disse la Volpe marmoreo busto;
» Non so negarlo; di faccia è bello:
» Pur dentro è vuoto: non ha cervello. »

GAZZADI

# COUAGGA O QUAGGA E KLIPSPRINGER

IL COUAGGA o QUAGGA ed il KLIPSPRINGER sono due animali dell' Africa meridionale: il primo è della statura di un Cavallo di mezzana grandezza, a cui somiglia per le forme e per le proporzioni; ha la coda asinina. Nella testa, nel collo, nella criniera e nella parte anteriore del tronco presenta sopra un fondo di un bruno più o meno cupo fasce grigie distribuite presso a poco come nella Zebra; lungo la spina gli scorre una striscia bruno-nerognola, il rimanente del tronco è bruno superiormente, inferiormente bianco; gambe bianche, e così pure la coda. Salvatico vive in branchi talvolta di cento e più individui; non mai si mette colle Zebre: pieno di coraggio si difende dai Cani e mette in fuga le Jene con calci e morsi; s'addomestica, ma con difficoltà; ed al Capo di Buona Speranza attaccasi a' carri. Il suo grido è un urlo che ripete talora venti volte di seguito e si può esprimere colla voce VAV o meglio KUAV. Gli Ottentoti gli fanno la caccia per la pelle e per la carne. Il secondo è una specie d'Antilope, che dicesi Saltarupi: è grande quanto una Capra, ma possiede gambe più svelte. È in tutto il corpo di un colore lionato giallognolo, toltone il giro degli occhi e delle labbra, che è nero; le gambe e le orecchie che sono bianche: ha le corna piccole, sottili e quasi diritte; la femmina ne è priva. Si mangia la carne, e col pelo che facilmente cade si riempiono materasse.

# IL COUAGGA O QUAGGA

ED

# IL KLIPPSPRINGER

Sono questi due animali indigeni dell'estremità meridionale dell'Africa; il primo appartiene all'unico ristrettissimo genere dei solipedi, *Equus*, ed il secondo al più esteso dei ruminanti, *Antilope*. Noi diremo brevemente dell'uno e dell'altro.

## IL COUAGGA O QUAGGA.

*Equus Quaccha*, o *Quagga*, Linn., Gmel.

*Ordine de' pachidermi; Sezione de' solipedi.*

Rassomiglia moltissimo questo quadrupede per il mantello alla Zebra. Quando poi con maggior attenzione vogliansene esaminare le forme, vedesi tosto, che mentre la Zebra rammenta assaissimo l'Asino, il Quagga si avvicina molto più al Cavallo. Esso infatti ne possiede la leggerezza delle membra, la piccolezza della testa e delle orecchie, la sveltezza delle forme e le proporzioni. Come la Zebra però assomiglia all'Asino nella coda, munita di lunghi crini soltanto verso l'estremità. La sua statura è quella di un Cavallo di mezzana grandezza, cinque a sei piedi, cioè, di lunghezza, e tre e mezzo a quattro di altezza. Il colore di questo animale è bruno-cupo nella testa e nel collo; più chiaro è questo suo colore nel dorso, ne'fianchi, nella groppa, e nella parte superiore delle cosce, nel cui mezzo impallidisce e cangiasi in un grigio rossigno, e finalmente di un bel bianco si presentano il disotto del corpo, le parti inferiori delle cosce, le gambe, ed i peli della coda. Delle striscie bianco-grigie che pendono al rossiccio scorgonsi nella testa, nel collo, nella criniera e nella parte anteriore del corpo, presso a poco distribuite come quelle della Zebra; lungo la spina riscontrasi una striscia bruno-nerastra, la quale continua nella coda; la criniera è corta e ritta come quella di un Cavallo a cui fosse stata tagliata, non oltrepassa la nona fascia del collo, il quale ne possiede dieci.

Il grido di questo animale è una specie di urlo acutissimo ripetuto talora venti volte di seguito; questo grido può benissimo venire espresso dalla voce *uau*, ed anche meglio da *Kuau*. Vive salvatico in branchi numerosi, talvolta di cento e più individui; non s'imbranca mai, per quanto dicesi, colle Zebre. È pieno di coraggio, e coi morsi e coi calci difendesi benissimo dai Cani, e riesce a mettere in fuga le Jene. Si addomestica, per quanto pare, assai facilmente; e si adopera talvolta al Capo di Buona-Speranza a tirar carri. Secondo che riferisce Gordon e Sparmann, i coloni olandesi allevano di questi animali insieme col bestiame ordinario il quale difendono contro le Jene, e quegli animali feroci che sieno della loro grandezza. Gli Ottentoti danno la caccia al Quagga salvatico, di cui impiegano a varii usi la pelle, e ne mangiano la carne. Sembra che abiti esclusivamente la parte più meridionale dell'Africa.

## IL KLIPPSPRINGER O SALTARUPI.

*Antilope oreotragus*, Forster.

*Ordine de' ruminanti; Sezione de' ruminanti a corna cave.*

Questa specie di Antilope, che gli Ottentoti chiamano *Kainsi*, venne per la prima volta indicata da Kolbe. Essa è bellissimo animale, e di tutte le Antilopi la più agile; è della grandezza di una Capra, ma è più svelta di gambe. È per tutto il corpo di un colore lionato giallognolo, fuori

il contorno degli occhi, e il giro delle labbra, che sono nerognoli, le gambe e le orecchie, che sono bianche. Il maschio vedesi armato di corna piccole, sottili e quasi diritte, e la femmina ne è priva. Possiede una cortissima coda. Questo animale tiensi sulle rupi più inaccessibili dell'Africa meridionale, che esso percorre con una sorprendente velocità e destrezza, gli venne però meritamente conceduto il nome di Salta-rupi. Quando si accorga della presenza di un uomo, ritirasi tosto in luoghi circondati ovunque di precipizii, valica intervalli grandissimi saltando da una rupe all'altra, cui dividono spaventevoli abissi. Incalzato dai Cani o da' cacciatori, si lascia cadere sulle piccole punte di uno scoglio sottostante, dove sembrerebbe vi fosse appena abbastanza spazio per riceverlo. Per la quale velocità, destrezza e colpo d'occhio non possono i cacciatori tirarvi coll'archibuso, che da lontanissimo, ed a palla, e feritolo, o morto precipita all'imo di profondissime balze. La carne del Salta-rupi è eccellente a mangiarsi, ed è ritenuta dai naturali e dai coloni la migliore selvaggina del paese; del pelo, che è fragilissimo, tosto ed in ogni stagione facilmente caduco, si servono gli abitanti del Capo di Buona-Speranza per far materasse, ed anche sottane trapuntate da donna.

BASCHIERI.

# IL COUAGGA.

## A EDMONDO.

### SESTINE.

Fertil sorge fra l'onde ameno lito.
Gli diè nome, già tempo, una speranza
Che buona rise a navigante ardito
Dopo error lunghi; e fra sue piagge ha stanza
Un quadrupede a cui sortía natura
Strana di corpo e d'indole mistura.

Tra il Giumento e il Destrier le forme e il core;
Come Zebra il mantel porta listato:
E del loco il selvaggio abitatore
Couagga il disse dal ferin latrato
Che allegrezza o dolor gli trae di gola,
E sembra articolar quella parola.

Libero nacque: e nella patria selva
In buon dato a nutrirsi ha fronde ed erbe:
Pur s'assoggetta umiliata belva
Alle voglie d'un despota superbe
Che, l'alma in lui col suo poter già doma,
Lo soggioga per giunta a iniqua soma.

Vive così da miserabil servo,
Ai nobili desir fatto ribelle.
Ostenta poi con fastidio protervo
Al vulgo insan la variopinta pelle:
Dell'intelletto il lume in guisa ha spento
Che stima gloria un turpe avvilimento.

Spesso anche l'uom che a splendida ricchezza
Unisce il vanto d'una illustre cuna
Obblía di vanagloria nell'ebbrezza
La dignità di libera fortuna:
Vende, traffico indegno! ogni pensiero
Ed ogni affetto a un idol menzognero.

Potrebbe in vece, sciolto ogni legame,
Gli agi fruir dell'opulenza avita
Rattemperando le ambiziose brame
Colla modestia di tranquilla vita;
E del giusto sol ligio alla ragione,
Dir con orgoglio: = Io son di me padrone. =

Ma l'auree nappe di benefic' astro
Reputa incomprensibile compenso:
Per un titol vaneggia e per un nastro
Che a lui sol forse meritava il censo:
Quel che talor del mondo ai plausi è segno
E il premio usurpa alla virtù e all'ingegno:

Quel censo che, rivolto a sordid'uso
Sempre d'infamia e di vergogna è prezzo;
Quello che, in stolte vanità profuso,
Altro infin non ingenera che sprezzo;
Che, sol ben speso, frutta amore e stima
E acquista all'uom del vero onor la cima.

Non altrimenti che il Couagga, un basto
Gode anch'egli portar costui sul dorso.
Gode, accecato da meschino fasto,
Anch'ei legar la bocca a ferreo morso:
Gode per albagía farsi codardo
E tremar d'un superbo al detto e al guardo.

Beato il ricco che sempre ha derisa
Di fatue pompe la bugiarda arena,
Sapendo come a ricamata assisa
Tien dietro il peso di servil catena!
E te beato ch'umile e frugale
Posterghi, Edmondo, le adulate sale!

GAZZADI.

# PROCIONE E COATI ROSSO BIONDO

IL PROCIONE *ed il* COATI ROSSO BIONDO *sono due animali di eguale grandezza vicinissimi fra loro nel posto che occupano zoologicamente nella storia naturale; l'uno è dell'America settentrionale, l'altro dell'America meridionale. Il primo è grande quanto un Tasso; è di un colore grigio nerastro, più chiaro nel ventre: una fascia nera gli attraversa gli occhi; il muso ha bianchiccio: la coda è mediocre, circondata da cinque o sei anelli neri. Una forte luce gli offende gli occhi, ed ha finissimo udito; s'arrampica sugli alberi, dove va in cerca per cibarsi delle nidiate d'uccelli; dicesi pure che frequenti la spiaggia del mare e le sponde dei fiumi, cercandovi pesci e molluschi. Si addimestica, non però pienamente. È rimarcabile per l'istinto che possiede di non mangiar nulla, se prima non l'abbia immerso nell'acqua. Il secondo che qui scorgesi effigiato in atto di camminare sopra un albero è di un bel colore lionato in tutto il corpo, più chiaro sotto il collo, e sul dorso più fosco. La coda quasi lunga quanto il corpo è annulata di nero e di lionato. Ha il naso lungo e mobile. Esso abita i boschi, dove si ciba di rettili, d'insetti e di frutti: vive solitario od in coppia: s'addimestica facilmente, ma non prende mai per alcuno affezione. È sommamente ostinato, nè per castigo che gli si infligga, si corregge. Beve lambendo, e riposa circolarmente come i Cani.*

# IL PROCIONE,

ED

# IL COATI ROSSO BIONDO.

Recherà sorpresa a chi voglia in questi due animali por mente soltanto alla fisonomia, il vedere com' essi sieno stati dai naturalisti nella classazione naturale situati l'uno dietro l'altro, e quasi rinchiusi nel medesimo genere; se però non contento del semplice aspetto vogliasi esaminare la loro organizzazione, s'accorgerà facilmente ognuno che a giusta ragione vennero avvicinati i generi a cui essi appartengono. Il Procione nell'America settentrionale rappresenta l'Orso comune dell'antico continente, ed il Coati altro non è che il Procione dell'America meridionale. Ambidue animali carnivori e plantigradi come l'Orso, ambidue come questo si cibano indifferentemente di frutti, e di sostanze animali. Ma questo avvicinamento riescirà più agevole a comprendersi nelle singole descrizioni che siamo per dare dell'uno e dell'altro.

## IL PROCIONE

*Ursus lotor*, Linn.; *Procyon lotor*, Ranz.

*Ordine de' carnivori*; *Sezione dei plantigradi.*

Alcuni autori avevano designato questo animale colla denominazione di Coati; pensò però bene il Buffon, a scanso di confusione, di cambiargli quel nome nell' altro di *Raton* tirato dalla voce inglese *Rattoon* o *Raccoon* chè così lo denominarono gli Inglesi. Questo quadrupede è un poco men grosso del Tasso: F. Cuvier, che ha descritto un maschio adulto di questa specie, lo rinvenne lungo un piede, tre pollici e sei linee senza la coda, la quale era lunga otto pollici; alcuni, assicurasi sieno il doppio grandi, ma generalmente dicesi che l'ordinaria lunghezza del Procione sia di circa due piedi e la coda presso a poco undici pollici. Il dorso di questo animale è alcun poco arcuato; le zampe di dietro più lunghe di quelle dinanzi. Rassomiglia nella testa alla Volpe, ma ha meno lunghe le orecchie, e la mascella superiore sottilissima, e più allungata dell' inferiore. Il suo colore è di un grigio bruno, il quale deriva dai peli anellati di bianco e nero; più chiaro sotto il ventre: il muso è bianchiccio, quasi affatto bianchi i peli delle gote, ed assai lunghi; una fascia nera gli attraversa gli occhi; finalmente la coda assai pelosa è fornita d'anelli alternativamente neri e bianco-giallicci.

Il Procione è un animale solitario e notturno; fuori de' giorni nebulosi sta rintanato la più gran parte della giornata; esce la notte per andare in cerca di alimento. Il quale principalmente consiste in granturco, in canne di zucchero, ed in semi diversi; non isdegna le nidiate di uccelli, e vuolsi che si porti di frequente alla spiaggia del mare e sulle rive de' fiumi a prendere pesci e molluschi. Dicesi che quando voglia impadronirsi di un'ostrica stia spiando quel momento che s'aprono le valve, e che fra esse destramente introduca le unghie, e ne ritiri in pezzetti il mollusco. Accade però alcuna volta che chiudendosi esse valve ad un tratto, egli vi rimanga preso, e non potendo in tal modo agevolmente correre, i flutti del mare lo raggiungano facilmente e lo anneghino. Una particola-

rità singolare raccontano i naturalisti di questo animale, che, cioè, immerga nell'acqua tutto quello che voglia mangiare, per la qual cosa gli è venuto il nome volgare di *Lavatore*. Arrampicasi con grande agilità sugli alberi, e si porta fino all'estremità degli ultimi rami.

Questo animale si lascia addomesticare, ed anche agevolmente: nel quale stato mostrasi, quasi sempre in movimento, maligno e scaltro quanto una Scimmia; ogni cosa va tastando colle zampe dinanzi, con cui prende, come se fossero mani, tutto ciò che gli si presenta, e tutto ciò che vuole portare in bocca; tiensi allora sulle zampe di dietro come l'Orso domestico. Il Procione addomesticato è animale ghiottissimo, ed ama assai i liquori spiritosi, che lo rendono ubbriaco.

Di questo animale i cappellai impiegano il pelo, che dopo quello di Castoro stimano moltissimo; della pelliccia foderansi vestimenti, e colla pelle ben conciata fansi buonissimi guanti, ed anche tomai: agli indigeni piace moltissimo la carne.

## IL COATI ROSSO BIONDO

*Viverra nasua*, Linn., *Nasua rufa*, Ranz.

*Ordine de' carnivori; Sezione de' plantigradi.*

I Plantigradi che appartengono a cotesto genere sono animali dell'America meridionale. Hanno la testa lunga e conica con la mascella superiore che eccede l'inferiore; il naso prolungasi in una specie di tromba mobile, e termina in un grifo sul quale apronsi le narici; hanno gli occhi piccoli con pupilla che chiudesi alla luce in una fissura trasversale; le orecchie piccole e rotonde; i piedi semipalmati con cinque dita armate di unghie grandi, robuste, e proprie a scavare; la coda lunga, tutta coperta di pelo e non prensile. S'arrampicano gli animali di questo genere in sugli alberi colla massima agilità, ove vanno a sorprendere gli uccelli, e ne scendono, oppostamente a quel che fanno gli altri animali, colla testa in giù, ajutandosi delle zampe di dietro. Abitano i boschi, in cui trovano più facilmente il loro cibo, frutti, cioè, insetti, rettili, ec.: affermano alcuni scrittori che i Coati si scavino una tana; D'Azzara e con esso alcuni naturalisti lo negano. Non sono naturalmente diffidenti, e s'addomesticano con facilità; ricercano in questo stato le carezze, e non mostransi pericolosi che quando mangiano. Diventano però molto incomodi, perchè frugano, penetrano e s'arrampicano ovunque; sono ostinati, nè si correggono per castigo che loro s'infligga. Esprimono la loro collera con una specie di forte latrato, e la loro gioja con un fischio assai dolce. Bevono, come i Cani, lambendo, e come questi s'adagiano circolarmente per dormire. Il d'Azzara dice di essere stato assicurato che, trovandosi uno di questi animali sopra un albero, basti, per farlo cadere, scuotere il tronco su cui si ritrova.

Sembra non esservi in questo genere che due specie ben distinte: il Coati rosso biondo, ed il bruno; di questo se ne contano alcune varietà, delle quali una ritiensi essere il Coati-mondi.

Il Coati rosso biondo, di cui noi diamo l'effigie, ha il muso grigio-nerastro nella sua parte superiore, semplicemente grigio ai lati, ed inferiormente biancastro; il rimanente della testa, ed il tronco sono di un bel lionato; del medesimo colore sono le estremità, eccettuata la parte inferiore delle gambe dinanzi, la quale è nerognola; la coda è fornita d'anelli lionati e neri, incompiuti nella parte inferiore, e l'estremità di essa è rossa. Sopra gli occhi ha una macchia bianca; un'altra simile sotto, ed una terza lateralmente verso le guance. L'individuo descritto da F. Cuvier era lungo dalla punta del muso fino alla origine della coda un piede e mezzo, e la coda aveva un piede, quattro pollici e quattro linee di lunghezza.

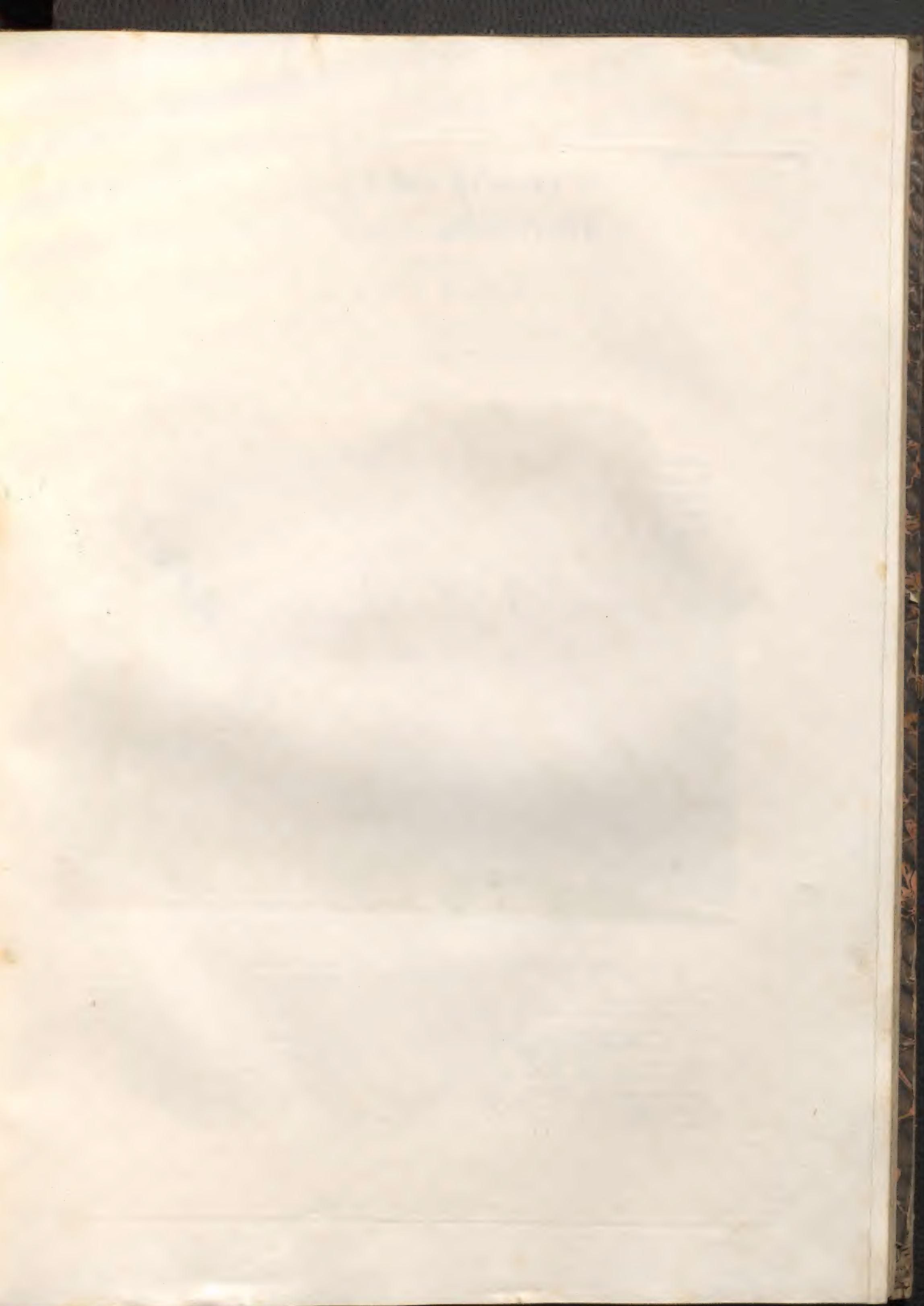
BASCHIERI.

# IL COATI.

## ALL' EGREGIO SIGNORE N. N.

### SERMONE.

A voglia tua conforma atti e parole:
Se ritròvati mesto, ei finge il pianto.
Finge, se lieto, il riso. A biasmo e a lode
Sempre è parato: l' opere più sante
Danna e calpesta, l' opere più turpi
Leva alle stelle per venirti in grado.
Vede cogli occhi tuoi, col tuo intelletto
Ragiona, e sente col tuo cor. Frattanto
Benevolenza usurpa. Ecco il ritratto
Di Fabio adulatore. Ed ei l'immago
Mi rappresenta del Coati, un bruto
Anch' egli commediante: anch' ei le parti
Tutte sa farne con mirabil garbo.
Anch' ei mobile ha il grifo, e a suo talento
Quinci e quindi lo torce; anch' ei, le Scimmie
Imitando, se vuol, fa delle zampe
Deretane puntello alla persona
E gesticola ritto. Alla sua vista
Con tanto d' occhi i semplici fan plauso.
Sta' sull' avviso: chè nel suo segreto
Cerca sol l' util suo. Rapace e ingordo
Nutricasi di sangue e dà, protetto
Dalle tenebre, orrenda ai pollai guerra.
E da Fabio ti guarda. Ufficïoso,
Che nessuno mai tanto, a te d' intorno
Studia di tua vanezza il debol lato
E in quel da esperto cortigian fa breccia.
Ma non vengon dal cor le sue carezze.
Tardi lo vede poi chi gli dà retta,
E invan poi maledice al tradimento.
Rammentalo, Signor, se la tua fama
Veracemente hai cara. Alle melate
Lodi, con che tutto ei solleva al cielo
Ciò che dici e che fai, chiudi gli orecchi.
Posson esser menzogne. E guai se in core
Le ricevi malcauto! Allor spacciata
È pel decoro tuo. Ma tu con bello
Ardimento udirai chi generoso,
Benchè ti spiaccia, oserà dirti il vero.

GAZZADI.

# LUPO ROSSO E VOLPE ARGENTINA

Il Pittore Pietro Gio—B i Inc

**IL LUPO ROSSO E LA VOLPE ARGENTINA** *sono due animali del genere* CANIS *naturali del nuovo continente. Il primo è dell'America meridionale, grande quanto un Cane della maggiore statura; di un bel color rosso con criniera nera sulle spalle. Egli è dotato di leggerezza, di forza e di coraggio. Abita i luoghi paludosi, e si nutre di chiocciole, lumache, Rospi, Granchi e Serpi. Non attacca mai l'uomo, nè gli altri animali, e non fa alcun male agli armenti. Vive solitario, gira soltanto la notte; nuota con facilità. Il secondo appartiene all'America settentrionale e somiglia alla nostra Volpe: ha il pelame di un bel color nero velato leggermente di bianco, i peli però delle orecchie, delle spalle e della coda sono di un puro nero, e quelli che stanno all'estremità di questa parte sono bianchi. Preziosa è la sua pelliccia, e pagasi d'ordinario tanti scudi quanti ne possa contenere; a Costantinopoli vendesi fino a cinquantamila piastre. Nulla sappiamo di preciso nè del suo modo di vivere, nè dell'indole sua e delle sue abitudini.*

# IL LUPO ROSSO
# E LA VOLPE ARGENTINA.

## IL LUPO ROSSO.

*Canis jubatus*, Cuv.; *Lupus mexicanus*, Linn.

*Ordine de' carnivori; Sezione dei digitigradi.*

Questo animale trovasi originario dell'America meridionale, abita i luoghi paludosi, e, secondo l'Azzara, non passa mai il mezzogiorno della Plata. Esso è di un bel colore rosso con una specie di criniera nera sulle spalle lungo tutta la spina. Al Paraguay chiamasi volgarmente questo Lupo *Aguara guazu*. È lungo, secondo il soprannominato scrittore, cinquantuno pollici, non compresa la coda, la quale suol contarne quindici senza il pelo che la termina, lungo quattro. Dall'imo del piede fino alla spalla è alto trentaquattro pollici e mezzo. Dalle quali misure ne risulta che il Lupo rosso d'America è grande quanto un Cane della maggiore statura, e più grande di un Lupo ordinario. Ai quali suoi congeneri non la cede nè per la leggerezza del corso, nè per la forza della mandibola, nè pel coraggio. L'Azzara dice di avere veduto un solo individuo adulto ma morto, e parecchi piccoli vivi. Volle questi allevare con carne di Vacca, ma presto s'accorse che non la digerivano bene, e la rendevano quasi come l'avevano ingojata. Di essi racconta che borbottavano ed abbajavano come i Cani, ma con più forza e più confusamente. I polli loro passavano d'accanto senza che facessero loro attenzione, ma mangiavano i piccoli uccelli, i sorci, le uova, le melarance, le canne di zucchero. Egli crede che abitando questo quadrupede i luoghi paludosi debbano essere suo nutrimento ordinario le chiocciole e le lumache, i Rospi, i Granchi, e le Vipere.

Questo animale non attacca mai l'uomo nè gli altri animali; non fa quindi alcun male agli armenti. Vive solitario, e gira solamente la notte; nuota con grande facilità. Il pelo di questo Lupo è bello, morbido e non disteso, ma piuttosto increspato; è lungo quattro pollici e di un colore dorè; la sua criniera è alta sei pollici e di essa i peli sono del medesimo colore dalla radice alla loro metà, mentre da questa alla punta sono neri. E neri sono pur anche l'estremità delle zampe ed il muso; una gran macchia bianca vi si scorge sotto la testa, e nella parte posteriore della coda.

La femmina non differisce dal maschio; possiede sei mammelle, e credesi che partorisca i suoi Lupacchiotti, in numero di tre o quattro, verso il mese di agosto.

BASCHIERI.

## IL LUPO ROSSO
## E LA VOLPE ARGENTINA.

### APOLOGO.

Di bestie sopra un popolo onorato
Lungo tempo regnò Nibbio spietato.
Assoluto e crudel, nel suo dominio
Di sostanze e di vite ei fea sterminio.
Molti al servigio poi tenea cagnotti
Ad ogni guisa di sevizie rotti.
Spíar di tutti, or vili ed ora altieri,
Sempre infami, gli affetti ed i pensieri:

Per sicurarsi il pranzo e la merenda;
Non avevan costoro altra faccenda.
Se alcun fra tanti guai mettea lamento,
L'accusavan ribelle e turbolento.
Se alcun col volto si mostrava afflitto,
— Colui, — dicevan, — medita un delitto. —
Quanti, fatto dai bindoli il referto,
Di carcere o di forca ebbero il merto!
Ogni giorno recavansi molestie
Ora a questo e ora a quel: povere bestie!
D'ogni miseria erano proprio al fondo;
S'auguravano quasi uscir del mondo!
Ma il tiranno raggiunse alfin la morte,
E alle meschine arrise alfin la sorte.
Scelsero allora un re di buona taglia,
E il rovescio trovâr della medaglia.
Era un Colombo generoso e pio!
Tutte contente ringraziavan Dio.
Tolse ogni arbitrio, tolse ogni violenza;
E cominciò a parlar d'indipendenza.
Questa parola ha un suon che tocca il cuore
E acquista a un re dei sudditi l'amore.
Non è dunque a ridir se con tripudio
Quel venne accolto d'ogni ben preludio.
Gridaron tutte: — Evviva il novo sire!
Per lui sapremo o vincere o morire.
Dica un sol motto, e correremo a squadre:
Sarem tanti figliuoli intorno a un padre. —
Altre bestie, sott'altro reggimento,
Eran vicine al popolo redento.
Nacquer però sotto l'istesso cielo;
L'istessa lingua e avean l'istesso pelo.
Subitamente adunque in lor germoglia,
È cosa natural, l'istessa voglia.
Furono i voti al principe rivolti,
Che umano li ebbe e senza indugio accolti.
A sè le chiama, e dice: — Al mio governo
Non sarà guida che un amor paterno. —
Che allegrezza! che festa! Era tal cosa
Che un giorno si terrà per favolosa.
Lieti plausi dovunque e lieti evviva
Facea la moltitudine giuliva.
Sciolgono i vati omai liberi canti:
— Della catena son gli anelli infranti.
Comincia un'èra nova anche per noi:
Or che una patria abbiam, saremo eroi.
Se libertà congiunta è al principato,
Gode il monarca, e il popolo è beato.
Anche per noi comincia una nuova èra;
Che un sì bel giorno mai non abbia sera!
Niuno si mostri, o bestie, ingrato al Saggio,
Che di virtù sopite avviva il raggio.
Ci vuol felici! Atto sarebbe indegno
Sconoscer d'amor tanto il nobil pegno.
Amor dunque ricambisi d'amore;
E più non s'abbia che una mente e un core. —
Dei vati il fervid'inno in ogni loco
Dei generosi affetti eccita il fuoco:
E in ogni loco una concordia rara;
Un abbracciarsi con fraterna gara.
D'esultanza sì bella intorno il grido
Propagando si va di lido in lido.
Da lunge osserva lo straniero ombroso
I novi moti, e più non ha riposo.
S'insospettiro un Lupo ed una Volpe
Che avean gran fama per illustri colpe.
L'un gli ovil decimava, i pollai l'altra:
Quel d'indole violenta, e questa scaltra.
In erma grotta tennero congresso
Come trovar rimedio a tanto eccesso.
— Che! — disse irato il Lupo. — Oh bestie matte!
Finor divise come estranee schiatte,
Si destan, con insolita baldanza,
D'essere un popol solo alla speranza!
È uno scandalo, o Volpe; e tosto io voglio
Delle sfacciate rintuzzar l'orgoglio.
Ho buoni denti; sono Lupo ancora:
So ancor come si uccide e si divora.
Mi proveranno: tuttavía son quello
Che fui, già tempo; e ne farò macello.
Non odi come d'amor patrio calde
Susurran dappertutto le ribalde?
Non vedi come, perchè ognun s'accenda,
Van per tutto coi moccoli in tregenda?
È vergogna soffrirlo, anzi imprudenza.
T'ho a dirla? Già mi scappa la pazienza.
D'ira nel cor mi avvampano le brage;
E il mio cor non anela altro che strage.
Voglio assalirle colle mie coorti;
Se no, più fansi temerarie e forti.
Divise, per noi son ricco vivaio;
Unite, è un altro di maniche paio.
Suvvía: t'unisci a me, rompasi il nodo.
Batterlo giova, finchè è caldo il chiodo.
L'astuta sogghignò; quindi rispose:
— Adagio, compar mio, prendiam le cose;
Le sono a un punto che ci vuol giudizio:
Sbrigliarsi non bisogna a precipizio.
So anch'io ciò che diceva un gran bestione:
*Dividi e regna*; e certo avea ragione.

E i' sono del medesimo parere:
Ma da tutti non è questo mestiere.
Bada a me, che ho pisciato in molte nevi,
E so andar per le lunghe e per le brevi.
L'opinione è gran forza: ed oggi è questa
Che ci sta contro e muove la tempesta.
In apparenza rispettarla or giova:
Prenderla d'urto è malagevol prova.
Tornerebbe soltanto a nostro danno:
Convien oggi ricorrere all'inganno.
Quel Colombo che uscía colle riforme
Ha gran poter sulle vulgari tórme,
Non che del suo, d'ogni estero paese:
Offenderlo sarebbe un crimenlese.
Vero è che non ha denti e non ha artigli,
Ma credon tutti d'essere a lui figli.
Ei governa dei semplici l'affetto,
Che i più sono; è un comando ogni suo detto.
Colle buone trattarlo è necessario;
Studiar la parte, e lasciar giù il sipario.
Nella lite ch'or hai col tuo rivale
Protesterò che voglio esser neutrale.
Mi spiego: il dirò sol così per mostra;
Non dee guastarsi l'alleanza nostra.
Giova ad entrambi e frutterà il concerto,
Purchè non venga da nessun scoperto.
Negli affari di stato usar conviene
Gran mistero: se no, non vanno a bene.
Lo intratterrà con ciarle un mio Legato,
Ch'è bestia furba, e n'ha soprammercato.
Il Colombo ei terrà frattanto a bada:
Gli farà creder gemme la rugiada;
Gli dirà che a sue bestie ei ponga il morso,
Perchè sbrigliate a troppo agile corso.
Se a ciò l'induce, il Tordo è nella pania;
Egli avrà seminata la zizzania.
Cani e Destrier, bestie di alteri spirti,
I peli di corruccio avran tutt'irti,
E torneranno con raggiri occulti
Fra le turbe a destar novi tumulti.
Gli altri bruti però, che ottusi han sensi,
Di mente goffi, d'indole melensi,
E amici naturalmente di pace,
Saran contrarii a una protesta audace.
Da capo allor fra sè tutti discordi;
Rotti allor fra re e popolo gli accordi.
Tra quello allor di massime conflitto
Tu entri in mezzo e fai valer tuo dritto:
Ai susurranti allor tu salti addosso;
Allora usi la forza a più non posso.
Padron del campo, allor tu dai la stretta,
O compar Lupo, e fai la tua vendetta.
Ritogli ad esse e leggi, e patria e nome,
E le gravi a tuo pro d'enormi some.
Gridi poi: = Soddisfatto ho un sacro impegno:
Dell'ordin ho ristabilito il regno. =
Ma intanto astuzia vuolsi, astuzia, astuzia:
Ogni altro mezzo è pueril minuzia.
L'astuzia or tutto può; regge or la terra;
Oggi fa quel che un dì facea la guerra.
T'acconcia agli usi, e, posta giù la stizza,
Con ciancie intanto vien'tu pure in lizza.
Se non che, ad ottenere il grande scopo,
D'un'altra, o Lupo, furbería ci è d'uopo.
I tempi già mutarono tenore;
E noi coi tempi muterem colore.
Muterem tinta entrambi all'indumento:
Tu la pigli dal minio, io dall'argento.
Ne trarrem, credi, un utile partito.
Il mondo, più che al cor, bada al vestito.
E dirà il mondo: = Più non s'abbia tema;
Lupo e Volpe cambiarono sistema.
Quel slarga un poco il freno alla parola;
Questa, in vece, s'impon la museruola:
Quel non fa più sol della forza abuso;
Di chi indietreggia si tien questa al chiuso.
Più non è Lupo il Lupo, e più non è
Volpe la Volpe: è tutto un altro che!
Tu minaccia in parole, ed io con arte
Farò di chi vuol pace ognor la parte.
Tutti ci seguiran che in noi natura
Credon mutata: e gli altri avran paura.
Sconteranno così del fallo esimia
Pena e il Colombo e chi gli fa la scimia.
Così dell'energumeno bestiame
Andranno in fumo le superbe trame. —
Convinto il Lupo da sì bel sermone,
Disse: — O Volpe, sta ben; tu hai ragione:
Il tuo stupendo pian s'ha in uso a porre. —
E la bisogna come andò? Qual torre
Fermo stette il Colombo in suo proposto,
Volendo fare il bene ad ogni costo.
E i bruti che al suo amico eran soggetti
Non dieder fede ai menzogneri detti;
E gridarono ad una: — Ostentan belli
Tinti a vaghi color novi mantelli:
Ma nacquero fra selve e fra dirupi.
Son le Volpi ognor Volpi, e i Lupi Lupi!

GAZZADI.

# LA VOLPE ARGENTINA.

*Canis argentatus*, Geoffr.

*Ordine de' carnivori; Sezione de' digitigradi.*

---

Dai Francesi venne ancora questo quadrupede denominato *Renard noir*. Il Gmelin e l'Erxleben lo confusero col Lupo nero, e lo designarono sotto il nome di *Lupus lycaon*. Il suo pelame è un bel colore nero con una leggera velatura di bianco, essendochè l' estremità dei peli è bianca, eccettuati però quelli delle orecchie, quelli in sulle spalle, ed alla coda, i quali sono di un puro nero, e quelli che terminano la coda, che sono bianchi. Abita questa Volpe nell' America settentrionale, e fors' anche nell' Asia e nel nord dell' Europa.

Somiglia moltissimo alla nostra Volpe, ed ha con questa comune l' andatura e lo sguardo. Ha brevissimi i peli del muso e de' piedi, lunghissimi quelli del dorso e della coda. Colla pelle di questa Volpe se ne fanno bellissime pelliccie, ricercatissime e di sommo prezzo: il valore di una di coteste pelli corrisponde d' ordinario a quanti scudi possa contenere. A Costantinopoli, dove si fa gran conto di cotali pelliccie per la loro leggerezza e per la loro finezza, si pagano alcuna volta fino all' enorme prezzo di cinquantamila piastre. Nulla sappiamo di sicuro intorno alla maniera di vivere di questo animale, nè intorno alla sua indole ed alle sue abitudini.

Baschieri.

---

# LA VOLPE ARGENTINA

E

# IL LUPO ROSSO.

## APOLOGO.

Figli, — dicea la Chioccia a' suoi pulcini, —
Voi siete ancor bambini:
Però selvaggi delle inique trame
Cui ricorre la Volpe allor che ha fame.
Credetelo: mai posa
Non ha l'insidïosa.
Anche ier di bel giorno
La vidi io qui d'intorno
La ronda far: certo ha non lungi albergo:
Vi sian l'ali materne, o figli, usbergo.
L'ingordigia di busca,
Che la ragione offusca,
Non vi scosti da me: so quel che dico:
Avete a far con subdolo nemico. —
Ed essi: — Mamma, è ver: quinci vicino
Sul romper del mattino,
Giusto ier, bestia di novo sembiante
Passar vedemmo con veloci piante.
Ma non era la Volpe,
Che, mangiando di noi, mettesi in polpe.
La Volpe è tutta bigia di colore,
E la sua vista fa tremarci il core.
L'altra porta indumento
Bianco e lucido sì che par d'argento.
Gli è certo un animale
Che intenzïon non ha di farci male. —
La Chioccia allor: — Perchè fidarvi tanto
Al colore del manto?
Di vostra madre, o figli,
Date retta ai consigli.
Son vecchia, ed ho esperienza,
Nè mi lascio gabbar dall' apparenza. —
Non prestarono fede. E via scorretti
Pei campi a dibeccar vermi ed insetti.
Vispi saltellan pipilando e snelli
Fra i solchi i ghiottoncelli.
La ria li adocchia che d'argenteo pelo
A truce cor fa velo;
E, vistosi il buon destro, esce furtiva
Dalla grotta nativa,
E piombando su i miseri tremenda
Una sontuosa se ne fa merenda.
Alle sue pecorelle un mandrïano, —
Deh! che il ciel torni vano, —
Così parlava un giorno, — il mio presagio.
Ma stamani il malvagio
Lupo uscir vidi con furtivo passo
Da un incavato masso,
Poi rinselvarsi. Gli occhi suoi due brage
Pareano: ei certo medita una strage.
O pecorelle mie,
Deh! per lontane vie
Di più fresca erba e di più verde foglia
Mai non vi sbranchi la golosa voglia.
Io l'ho testè con questi occhi veduto
Il gran nemico, ed ei v' insidia astuto. —
Una d' esse rispose: — Anch'io l'ho visto;
Ma non era quel tristo
Che fa di noi sterminio.
Rubicondo qual minio
Aveva il pelo, ed il verace Lupo
Lo ha di un bigio cupo.
Certo è un'innocua bestia,
Che non darà per ombra a noi molestia. —
E il pastor: — Questa volta
Tu ragioni da stolta.
Oh! non sai tu che un bello
Specïoso mantello
Talor nasconde un'anima spietata,
Sol di sangue assetata?
O bianca, o rossa, o nera abbia la pelle,
Sempre il Lupo temete, o pecorelle. —
Alle parole del guardian fur sorde
Le malaccorte; e ingorde

Corser di piaggia in piaggia
E in una selva s'addentrâr selvaggia.
Le vide il Lupo, e le assalì furente:
Scamparon poche del rapace al dente.

Un esule, che, oppresso
Da crudel guerra, un pio trovò recesso
In montagna solinga,
Alla vita raminga
Per ingannar con utile rimedio
Di fredde sere il tedio,
Assiso al rusticano focolare
Soleva raccontare
Or favole, ora istorie ed or novelle
Ai villanelli ed alle villanelle.
Queste narrò fra l'altre.
Poi, delle mene scaltre
Fattosi a dir che adopra fraudolento
Contro i buoni dei tristi il maltalento,
Soggiungeva: — O miei cari,
Frutti io raccolsi amari
Dal creder troppo. E voi fate ragione
Che il cor delle persone
Poco o mal si discerne
Alle apparenze esterne.
Non ponete fidanza
Degli abiti alla pompa e all'eleganza;
Chè delle genti oneste
I malvagi talor piglian la veste.

Gazzadi.

# GHIOTTONE E TALPA

**IL GHIOTTONE** è un quadrupede delle contrade settentrionali, che i Russi chiamano ROSSOMAK, è plantigrado come l'Orso, e rassomiglia molto nelle abitudini al Tasso ed alla Martora. Venne detto Ghiottone perchè voracissimo. Esso è grande quanto il Tasso de' nostri paesi. Il suo colore non è eguale in tutti gli individui; negli uni è bruno rossiccio nel corpo e di un bel nero lungo il dorso; negli altri predomina in tal modo il nero, che in ciascun lato rimane soltanto una striscia grigia molto ristretta. Ha il muso fosco nerastro, ed una macchia grigia disposta in arco fra gli occhi e le orecchie. È fornito di due sorta di pelo; l'uno liscio e lungo, l'altro corto e lanuginoso. Fa caccia d'ordinario la notte, e nell'inverno non cade punto in letargo. Attacca animali assai più grossi di lui, come Cavalli, Alci e Renne: non teme nè l'uomo nè i Cani, ed assalito si difende vigorosamente. Tiensi nascosto negli antri, negli alberi cavi e nelle tane abbandonate dai Tassi. La carne del Ghiottone è cattivissima, ma la pelle, massime se tutta nera, è ricercatissima

**LA TALPA** è uno dei pochi quadrupedi che vivono sottoterra; è lungo presso a poco cinque pollici, colla coda di un pollice; ha il corpo grosso e membruto. La sua pelle è coperta di un pelo cortissimo, morbido e lucente; in generale è di un colore nerissimo, ma trovansi individui grigi, bianchi, ranciati, biondi e alcuni col dorso grigio e il ventre bianco. La Talpa è quasi cieca, ma all'opposto di finissimo udito. Scava colle zampe dinanzi, corte e robustissime, grattando e smovendo la terra, che colla testa va a mano a mano sollevando, e forma que' monticelli, che ne accusano la presenza non lontana. Nutresi d'insetti, di larve, e di anellidi terrestri. La femmina partorisce d'ordinario due volte l'anno cinque a sei figli per volta. Questo animale è sommamente dannoso all'agricoltura, e perciò cercasene la distruzione.

# IL GHIOTTONE E LA TALPA.

## IL GHIOTTONE

*Ursus gulo*, Linn., *Gulo voracissimus*, Ranz.

*Ordine de' carnivori; sezione dei plantigradi.*

Venne questo animale rinchiuso dal Linneo nel suo genere *Ursus*, sebbene dell' Orso non possegga che il suo modo di camminare plantigrado; mentre invece pei suoi caratteri naturali, e per l'indole sua e le sue abitudini rassomiglia molto più ai Tassi ed alle Martore, e più a queste che a quelli. Sembra anzi che il Ghiottone stabilisca nella classazione naturale l'anello che unisce fra loro gli uni e le altre; ma se ai primi si approssima per l'aspetto, per l'unghie scavanti, e per la esistenza di una piega sotto la coda, che gli tiene luogo di borsa odorifera, possiede delle seconde il sistema dentario ed il modo di vivere essenzialmente carnivoro. Il suo nome gli proviene dall'idea, forse un poco troppo esagerata, che eransi fatti taluni della sua voracità, ed i naturalisti moderni facendolo tipo di un genere, usarono questo nome a designarlo L' animale che descriviamo ne forma la specie più celebre, ed è d' ordinario conosciuto sotto la denominazione di Ghiottone del nord, e dai Russi viene detto *Rossomak*.

Questo quadrupede è grande quanto il Tasso de' nostri paesi, lungo, cioè, presso a poco dai due piedi e mezzo ai tre dal muso fino alla origine della coda, e questa, non compresovi il pelo della sua estremità, quasi un piede. Il suo colore è in taluni individui bruno rossiccio sul corpo e di un nero brillante lungo il dorso, in altri predomina siffattamente il nero, che in ciascun lato rimane soltanto una striscia grigia assai ristretta. Ha il muso fosco-nerastro; una macchia grigia disposta ad arco fra gli occhi e le orecchie. È provvisto, come ordinariamente lo sono i quadrupedi del settentrione, di due sorta di peli, l'uno lungo, liscio, l'altro corto e lanuginoso. Ha le gambe cortissime, e mal proprio lo rendono al correre; le unghie acutissime per cui si arrampica agevolmente sugli alberi. Abita le più fredde contrade del nord, dove è conosciuto per animale crudele e voracissimo; fa caccia la notte, nè cade punto in letargo nella stagione invernale.

Il Ghiottone fa strage di animali assai più grandi di lui, quali il Cavallo, l'Alci e le Renne; dagli alberi, ove fra le foglie si tiene nascosto, gli attende al varco, e quando ne vede giungere uno gli salta destramente sul dorso, vi si tiene saldo mercè le robustissime ed acutissime unghie, e mordendoli spietatamente li fa ben presto morire. Raccontasi che quando la sua preda sia un'Alce od una Renna, la prenda per le corna, le cavi gli occhi, ed in tal modo la tormenti che a finire i suoi mali gettisi colla testa contro un albero e si ammazzi; che se avviene che non rimanga sul colpo, il Ghiottone succhiandole il sangue la finisce di uccidere. Ne mangia poscia la carne, e quando è satollo cade istupidito e quasi letargico accanto alla sua vittima, e dopo smaltito ritorna a divorare. Affamato dissotterra anche i cadaveri.

Non teme il Ghiottone nè l'uomo nè i Cani, e se assalito non possa sottrarsi al pericolo, si difende con tale un accanimento da far costare carissima la propria pelle. Siccome questo animale non iscavasi veruna tana, riparasi negli antri, negli alberi cavi o nelle tane abbandonate dei Tassi, ed in alcuno di questi luoghi partorisce la femmina due o tre figli.

La carne del Giottone è di un cattivissimo sapore, ma la pelle, massime se tutta nera, è ricercatissima.

# LA TALPA

*Talpa europaea*, Linn.

*Ordine de' carnivori; Sezione degli insettivori.*

Varie furono le specie dal Linneo comprese in questo genere *Talpa;* ma i moderni zoologi ne restrinsero, e con ragione, il numero in modo tale, che, essendo ancora disaccordi i naturalisti se la Talpa degli Appennini ( *Talpa coeca*, Savi ) debbasi ritenere una specie distinta, non ne rimane che una bene avverata.

La Talpa è un animale essenzialmente sotterraneo e scavatore; ha lunga la testa, e terminata da un grifo, quasi a foggia di tromba, di cui servesi l'animale a scavare e sollevare la terra, e dove risiede ancora l'organo del tatto. Ha il collo cortissimo e quasi nullo, e sembra esserle la testa immediatamente attaccata alle spalle. Le membra anteriori le stanno vicinissime al capo, notabili per brevità, per forza, e per lo sviluppo grandissimo della zampa e la sua organizzazione. Ha coda brevissima e poco pelosa. La grandezza di questo animale è presso a poco di cinque pollici, e di un sol pollice la coda; il corpo tozzo e membruto.

La pelle è coperta di un pelo cortissimo, morbido e lucente; generalmente di un colore nerissimo, ma rinvengonsene di grigie, bianche, ranciate, bionde, e col dorso grigio ed il ventre bianco.

Nulle sono le orecchie esterne, e gli occhi piccolissimi. Molti scrittori sono indecisi se di qualche uso possono essere alla Talpa questi organi rudimentari. È sommamente probabile che non le valgano che a distinguere la luce dalle tenebre, come la Crisoclora, il di cui occhio è ricoperto dalla pelle assottigliata. Vuolsi pure che questo piccolo animaluccio sia dotato di un finissimo udito, che lo compensi della pochissima attività della vista.

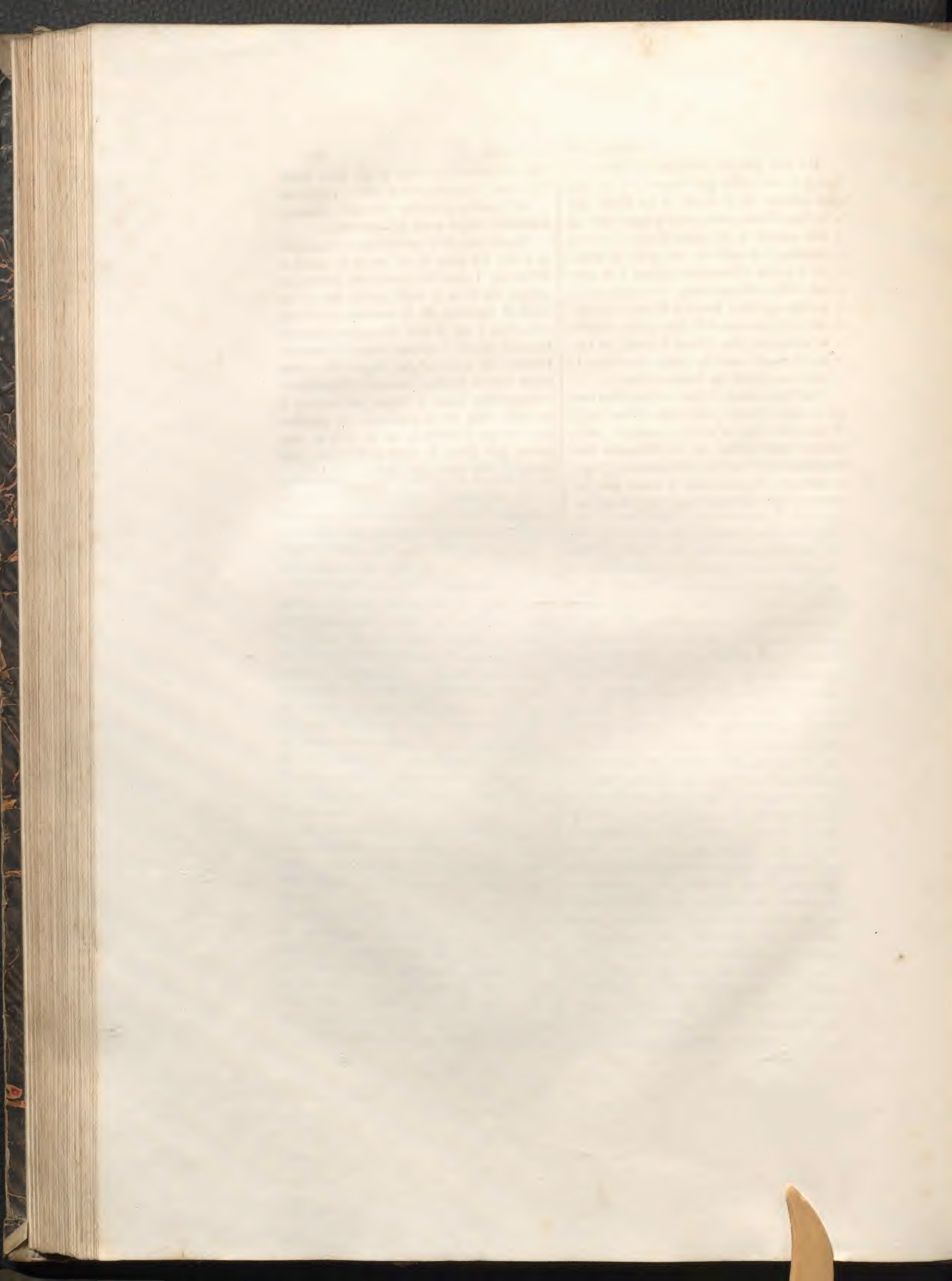
La Talpa scava la terra onde formare per se e per la sua famiglia una abitazione. Di rado trovansi questi scavi più di cinque o sei pollici profondi. In cotesto suo lavoro essa gratta da uno dei lati dinanzi a se, finchè la terra smossa non le impedisca di continuare; solleva allora la superficie del suolo cacciando quella terra e colla testa e colla robusta mano; da cui risultano que' monticelli che indicano la presenza non lontana dell'animale, e che vedonsi tanto frequenti ne' nostri campi. Il che fatto, riprende il suo lavoro. Queste abitazioni sono costruite con arte mirabile, e non possono non eccitare la sorpresa dell'osservatore per la loro regolarità e per la loro estensione. » Le Talpe, si esprime il Darwin nella » sua *Phitologia*, hanno città sotterranee che » compongonsi di case o nidi; ivi le femmine » partoriscono ed allattano i loro piccoli. Comu- » nicano esse con larghe vie, praticate per le » continue gite che maschi e femmine devono » fare; hanvi pure molte gallerie e passaggi, cui » di continuo vanno scavando per cercare il loro » nutrimento ». E difatti due volte il giorno abbandona la Talpa la sua dimora per iscavare più lontano e rinvenire le larve degli insetti, di cui per il solito si nutre. In breve tempo ha solcato in ogni senso una grande estensione di terreno; » ovunque ad ogni suo passo nascono le vie, e » cammina a traverso la terra quasi con altret- » tanta prontezza che noi a traverso l'aria » ( Is. G. Saint-Hilaire ). Più che in ogni altra sta- » gione mostrasi attivissima in primavera.

Una delle cose più rimarchevoli in questo animale è la sua avidità per la carne, e la fame quasi continua che la divora. » La Talpa, dice » G. Saint-Hilaire, non prova la fame come gli » altri animali; in lei questo bisogno è sempre » eccessivo, e la mette in una specie di furore. » La si mostra violentemente agitata e si getta » con rabbia sulla sua vittima. Per quella sua in- » gordigia ogni altra facoltà in lei tace, imperoc- » chè nè la presenza dell' uomo nè le minaccie » la trattengono. Essa attacca la preda pel ven- » tre, vi caccia entro la testa, e manifesta in » questa sua azione un barbaro diletto ».

Una Talpa muore di fame in brevissimo tempo, e merita d'essere notato che sebbene muoja di fame non tocca le materie vegetabili che le potessero essere vicino. Che se all' incontro fosse un animale, salta sovr'esso all'improvviso, gli apre il ventre, ed in poco tempo lo divora quasi per intero. Se nel medesimo luogo rinchiudonsi due Talpe del medesimo sesso, la più forte divore l'altra non lasciandone che la pelle e poche ossa.

La femmina partorisce due volte l'anno, e d'ordinario cinque o sei figli per volta.

Questo animale è nocevolissimo all'agricoltura, e non v'è paese in cui non se ne cerchi la distruzione. I danni che arreca non istanno nel mangiar che faccia le radici, perchè non si alimenta di vegetabili. Ma le numerose gallerie che scava quasi a fior di terra danneggiano al sommo le piante che vi si trovano sopra; i monticelli frequenti che forma ne'prati tolgono che si possa segare l'erba a dovere, e secondo G. Saint-Hilaire, s'impadronisce spesso la Talpa, per costruire il suo nido, degli steli di graminacee, che prende e tira a se per le radici. In un sol nido si sono trovate 402 piante di grano perfettamente conservate e colle loro foglie intatte.

Baschieri.

# IL GHIOTTONE E LA TALPA.

## L'ACCADEMIA LETTERARIA E SCIENTIFICA DEGLI ANIMALI.

### APOLOGO.

Siam bestie; ma, checchè ne dican gli uomini,
Una ragione abbiamo ed un criterio:
E non è ver che sempre il cor ci domini
Di trangugiar vivande il desiderio.
Sappiam noi pur l'ingegno a frutto mettere;
Noi pure amiam le scienze e amiam le lettere.

Dica se Grandi abbiam d'onor sol cupidi
Il Pantëon delle bestiali glorie:
Dican se fummo esseri inetti e stupidi
Del sommo Esopo le famose istorie.
Non danno forse quell'eterne pagine
Dei merti nostri una sincera imagine?

Molte di noi alle più dotte cetere
Non offrìr tema prediletto e nobile?
Che più? Molte di noi nell'immenso etere
Segnan la via che intorno al sole è mobile:
Nè il Tempo, che ha di struggitor rimprovero,
Potrà mai torle dei celesti al novero.

A far confusi di vergogna e trepidi
Quanti co' biasmi tuttavía ci rodono,
Dovean di Lafontaine bastare i lepidi
Apologhi che tutti a legger godono,
Sulla mente e sul cor sì gran dominio
Di poesía faceta ha il lenocinio!

Sostien più ch'altri il nome nostro e vendica
Giovan-Battista, quel poeta italico
Ch'*ex-professo* ci esalta, e che non mendica,
Come fan tanti, per uscirne, il valico.
Che non fu il suo a mostrar grillo chimerico
Dettò un poema con ardire omerico.

Un poema su noi dettò mirabile,
Che prova quanto valga il bestial genere.
Ci diè regno e monarca: un formidabile
Achille abbiam che città manda in cenere;
Un parlamento, un gabinetto e pratici
Ne' raggiri di Stato diplomatici.

Il bipede, che pien sempre d'orgoglio
Ci spregia qual genía bastarda e stolida,
In color che lo reggono dal soglio,
Per lo più non ammira e non consolida
Del Leon nostro la potenza egregia
Che dir si può veracemente regia?

E chi la nave degli Stati è dedito
A guidar sì ch'evíti ogni naufragio
Invan spera dal mondo e stima e credito,
D'inetto anzi avrà nome e di malvagio,
S'egli del nostro Can non ha il carattere
E la via che battea non osa battere.

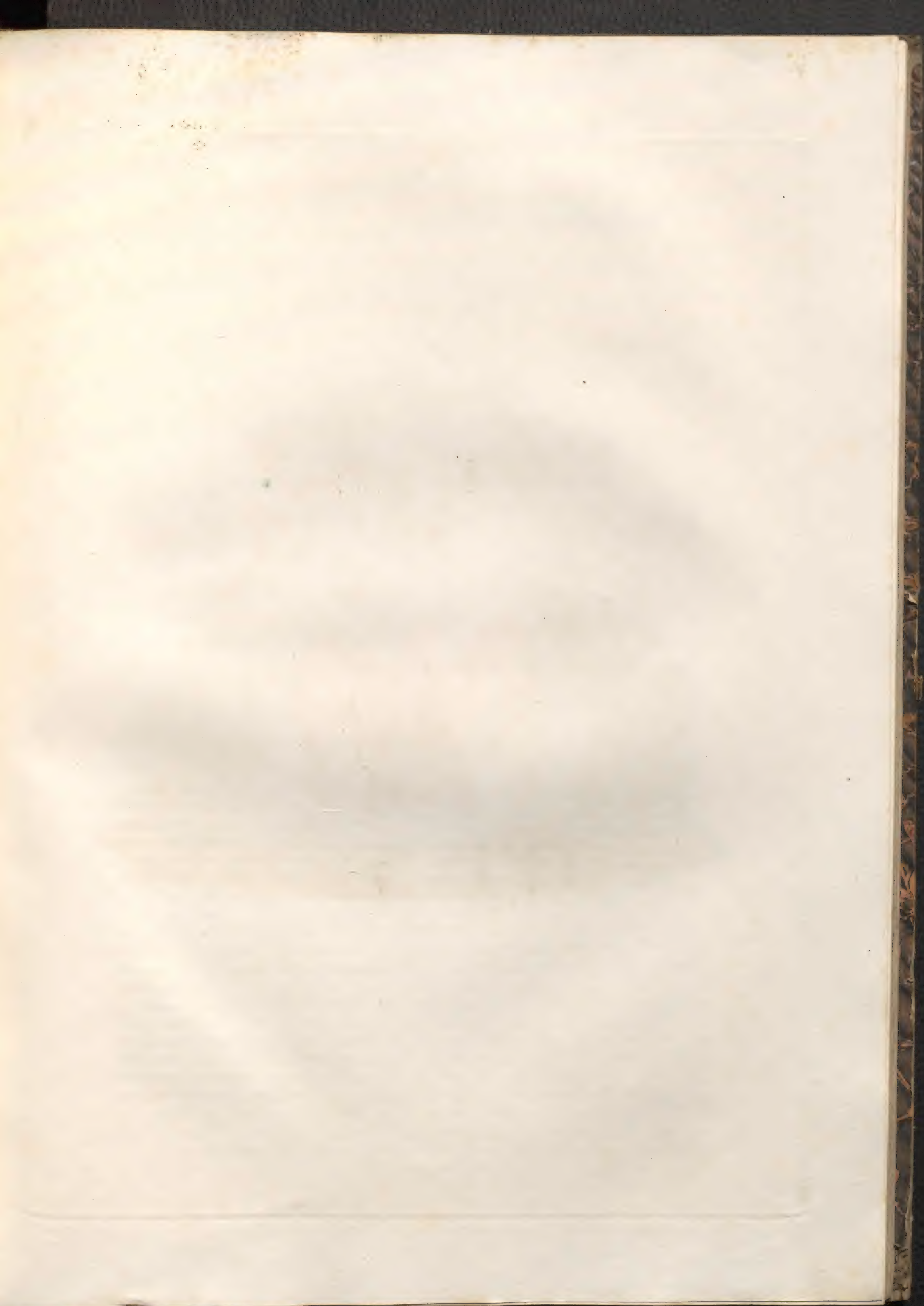
Or mordace esser deve, or falso, or avido,
Or temerario, or burbero, ora caustico,
Se non di cor, sempre di faccia impavido:
D'ambiguo senso a dir parole elastico:
Spesso aver qualche torto e qualche vizio;
Ma celarsi con subdolo artifizio.

Del ministro quadrupede le sedule
Doti eran queste: e sino che decrepito
Il mondo cada, fra le turbe credule
Otterran grandi plausi, e faran strepito.
L'epico nostro ai bipedi veridico
Sì le fingeva con pennel fatidico.

Per lui l'esimio Can la miglior regola
Diè di governo ( ei par quasi incredibile! )
Di fargli testa a niun venía la fregola,
Chè aperto gli parea tutto lo scibile.
Per lui noi siam model di fina critica;
Per lui maestre all'uom siam di politica.

Gran catastrofe, è ver, ei poi fa nascere
Che la favella e la ragion ci toglie,
E frasche ed erbe ci rimanda a pascere
Prone a terra col muso e colle voglie.
Ma i bei don che dobbiamo al gobbo frigio
Ci racquistava un altro gran prodigio.

Parliam da capo, e ragioniam noi bestie
Nè siamo in civiltà pigre Testuggini.
Vincer di chi c' insidia le molestie
E di chi ci odia disprezzar le ruggini
Saprem: Via, con fermezza e con audacia!
Vegga il mondo che abbiam genio e sagacia.
Ma affinchè si propaghin più solleciti
I lumi, un'Accademia è necessaria:
Dove ogni dotto la sua volta reciti
Scientifica memoria o letteraria,
Che non sia cicalata insulsa e futile,
E che congiunga insiem diletto ed utile.
Io ciò propongo all' assemblea, nè dubito
Che ottener debba il voto favorevole.
E così avranno, ognun lo vede subito,
Fra noi pure incremento prosperevole
Scienze, lettere ed arti. I nostri popoli
Faranno applauso alla brutal metropoli. —
Con questo ragionò lusso rettorico
Bigia Volpe d' ingegno sottilissimo
A un congresso di bestie; e illustre storico
Narra che fu da tutte applauditissimo
Il bel discorso, e tutte urlâr: — Si faccia
L'Accademia, che onor tanto procaccia! —
L' Orso allora esclamò: — Teniam capitolo
Con qual, colleghi egregi, il novo s' abbia
Istituto a chiamare acconcio titolo,
Negli avversarii per destar più rabbia:
Sia decoroso, e dia tosto ad intendere
Lo scopo eccelso a cui si vuol contendere.
E il Castoro, animal che fra i meccanici
Studii molti anni si fe' macro e pallido:
— Perchè dai morsi alfin cessi satanici
L' emulo nostro, e per invidia squallido
Pigli contro di noi più sempre il broncio,
Dei *Frugali* e *Veggenti* è il nome acconcio.
A tai parole udissi un *sì* frenetico
Per la grotta echeggiar: — Questo è a proposito:
Sì, sì; ne frema l' uom sì che bisbetico
Dica, secondo l' uso, alcun sproposito. —
Poi di evviva scoppiò sì forte sonito,
Che l' architetto ne rimase attonito.
Un preside si elegga, ed un che assumere
Ne sappia all' uopo gli onorati incarichi:
Onde il Corpo (benchè non s' ha a presumere
Tanto mal) nell' inerzia non prevarichi.
Allo squittinio, — disse lo Scoiattolo,
E delle fave presentò il barattolo.
— Allo squittinio! — gridano. E la Scimia
Le raccoglie issofatto in altro bossolo
Dai componenti l' adunanza esimia.
Poi, due o tre volte con bel garbo scossolo,
Lo cede al Bue, che allor dello scientifico
Congresso segretario era magnifico.
Fatta senza ritardo la disamina,
Il numero de' voti ei si dà a leggere.
Ma che! L' intrigo per lo più contamina
L' alma di chi dee nelle diete eleggere:
Qui pure entrò; talchè due nomi uscirono
Per cui tutti i votanti istupidirono.
Il Ghiottone! e la Talpa! ... Un gran silenzio
Prima si fece, e poi si udîr lai flebili.
— L' uno è sì ghiotto da mangiar l' assenzio!
L' altra mal vede, tanto gli occhi ha debili!
E i *Frugali* e i *Veggenti* han da presiedere?
Possibile non è! Chi l' ha da credere? —
Così l' andò e la stette. Invan tornarono
Il comune sconforto e il comun biasimo.
L' incombenza amendue lieti accettarono.
Anche gl' inetti han degli onor lo spasimo!
Toglie ognun l' amor proprio a sè medesimo,
Tanto ha in sè di lusinga e d' incantesimo!
Che avvenne poi? Nol dice a me la cronica:
Però, lettor, ti vien la storia a illudere
Con una fin più mozza che laconica.
Ma tu la puoi fra te e te concludere,
S' anche non vedi i documenti autentici.
*Cause identiche danno effetti identici!*

Gazzadi.

# PIPISTRELLO SEROTINO E VAMPIRO

**IL PIPISTRELLO SEROTINO ED IL VAMPIRO** *sono due animali della medesima famiglia: trovansi qui riuniti, onde nel grandissimo numero dei generi che la compongono offrire nel primo un Pipistrello di Europa, e nel secondo uno dell' America meridionale. Il primo, dei due il più piccolo, ha le orecchie ovato-triangolari, più brevi della testa; il pelo di colore ferruginoso, superiormente più chiaro; le ali, e le orecchie nerastre. Vive d'insetti: sta nascosto il giorno sotto i tetti delle chiese, e d'altri edifizi poco frequentati. Nell' inverno non emigra, come pensarono taluni; ma si nasconde in luoghi, dove è difficile trovarlo. Il secondo assai più grande del precedente vive nell' America meridionale. Porta in sul naso due appendici; bassa l'una e formata a ferro di cavallo, l'altra più alta simile ad una foglia ivi messa in traverso. È di pelo bruno-marrone nelle parti superiori, giallo-rosso di sotto, e senza coda. Possiede la facoltà di succhiare il sangue di alcuni animali, e dell' uomo: la quale funzione eseguisce di notte quando sieno addormentati. Si suol nutrire d'insetti, e di sangue.*

# IL PIPISTRELLO SEROTINO

# ED IL VAMPIRO.

Noi parleremo in questo articolo di due animali che appartengono alla numerosa famiglia dei Cheirotteri volgarmente conosciuti sotto il nome di Pipistrelli. Furono i cheirotteri mal noti agli antichi; imperocchè ritenendogli, stante la loro deformità, per animali impuri, non solamente si ebbe ripugnanza a toccargli, ma si ricusò eziandio di conoscergli. Gettando gli occhi sugli scritti di Aristotele e di Plinio ci accorgiamo dell'incertezza e dell'ignoranza con cui ne parlarono gli antichi. Il primo li ritiene uccelli con ali di pelle, che a motivo de'loro piedi non sa di certo se siano volatili, e non iscorgendo in essi quattro piedi ben distinti non può decidersi a considerarli quali quadrupedi. E Plinio li rammenta soltanto per dire che fra i volatili sono i soli che partoriscono vivi i loro feti e li nutrono col latte porgendo loro le mammelle, e seco gli portano volando. L'Aldrovandi per il primo maggiormente si estese sui Pipistrelli, e li rinchiuse collo Struzzo in una medesima famiglia, perchè, secondo lui, queste due fatta di uccelli partecipano egualmente dei quadrupedi. Dallo Scaligero ritengonsi esseri maravigliosi, i quali, dic'egli, camminano senza zampe e volano senz'ali, vedono quando non vi sia più luce, e cessano di vedere al comparire dell'aurora, ed aggiunge essere i più singolari degli uccelli, imperocchè hanno i denti e mancano di becco.

Più tardi però i coltivatori della Storia naturale, meglio esaminando la conformazione di cotesti animali, s'accorsero che possedevano essi tutti i caratteri propri dei quadrupedi, dai quali non si possono più in alcun modo separare. Il Linneo gli pose insieme alle Scimmie nel medesimo ordine coll'uomo, e quelli e queste designò con eguale denominazione, di *antropomorphae*, cioè, che vuol dire esseri di aspetto umano, o di *Primates*, animali di primo ordine.

I Cheirotteri sono animali per la maggior parte conformati piuttosto per il volo che per quel modo di locomozione che è propria dei quadrupedi. Le ali loro sono membranose, e consistono in una ripiegatura della pelle che dal collo estendesi fino fra le zampe posteriori. Oltre di questo, mostransi ancora acconci a volare pei muscoli pettorali robustissimi, e per la conformazione dello sterno carenato nel mezzo, e non quasi dissimile allo sterno degli uccelli; le clavicole e le scapole sono in essi fortissime, e le vertebre del torace quasi immobili: le quali cose manifestano chiaro, che la natura in questi animali conformò gli organi per la locomozione aerea.

Ma le loro membra anteriori non sono unicamente, come le ali degli uccelli, destinate a quest'uso. Riscontrasi infatti in esse il pollice libero, corto, ed armato di un'unghia adunca, e serve loro per arrampicarsi o per sospendersi ad alcun corpo sporgente; le altre dita allungansi oltre misura, e sono mancanti dell'ultima falange e dell'unghia; trovansi inviluppate in quella ripiegatura della pelle che costituisce le ali. Le membra posteriori sono assai gracili, ed i piedi rimangono liberi, con cinque dita armate di unghie uncinate. Con questi mezzi così imperfetti camminano i Pipistrelli malagevolmente progredendo a forza di certi capitomboli di traverso, per cui trovansi prestissimo stanchi; vedonsi perciò di rado posarsi sul suolo, riescendo loro assai difficile ancora il darsi al volo in questa loro non naturale posizione.

Quando vogliono prendere riposo si attaccano o ad un ramo d' albero od a qualche sporto in caverne con le zampe di dietro e la testa all' ingiù, ed in cotale posizione non hanno per volare che distendere le ali, e lasciarsi andare.

I Pipistrelli hanno gli occhi piccolissimi, e la vista non troppo buona; per l' opposto l'organo dell'udito è in essi sommamente sviluppato, tanto nelle parti interne che nelle esterne, le quali in parecchie specie appajono raddoppiate. Hanno pure molto sensibile l'odorato, e dilicatissimo il tatto; e questo vuolsi che particolarmente risieda nella finissima pelle delle ali, perchè fornita di molte diramazioni nervose, e perchè senza peli e mollissima.

È noto comunemente che i Pipistrelli evitano con somma destrezza qualunque ostacolo loro si pari dinanzi; nè di questa loro facoltà vanno debitori alla vista. La scoperta di questo curioso fenomeno devesi allo Spallanzani, nè v'è chi ignori le belle sperienze dal celebre naturalista intraprese per rinvenire la ragione di siffatta facoltà. Varii furono su ciò i pareri de' naturalisti; lo Spallanzani opinò che possedessero i Pipistrelli un sesto senso che supplisce alla vista. Odier ebbe sospetto che quel fenomeno avvenisse mercè lo squisitissimo tatto che risiede nella pelle membranosa delle ali, ed il Cuvier nel 1796 ridusse quasi a dimostrazione questo sospetto del Ginevrino.

I Pipistrelli sono animali crepuscolari o notturni. Durante il giorno se ne stanno rintanati in luoghi oscuri, e per tutta la fredda stagione vi rimangono immersi in un perfetto letargo. Attaccati alla volta di alcune caverne riscontrasi sovente in questo loro stato invernale un numero prodigioso di simili animali; vuolsi che il nitro che spontaneamente formasi in certune grotte del Ceilan, del Brasile e di altre contrade provenga della decomposizione dell' immense quantità di materie fecali, ch' essi vi depongono.

Le femmine partoriscono d' ordinario due figli, che tengono ne' primi giorni attaccati, anche volando, alle mammelle, e spesso li ricoverano in una specie di tasca formata da una ripiegatura delle ali. Varia è la maniera di vivere dei Pipistrelli: nutronsi alcuni di frutti, altri d' insetti. La quale differenza accompagnandosi con alcune diversità nell' organizzazione, vennero divisi in frugivori, ed in insettivori. I primi, conosciuti pure sotto il nome di *Rossetti*, trovansi indigeni dell' Asia meridionale, dell' arcipelago indiano e del mezzogiorno dell' Africa; e sono i più grandi animali di questa famiglia. Ne' paesi dove vivono tiensi in gran pregio la loro carne; quella di alcune specie viene paragonata alla carne della Lepre, e della Pernice. Le specie degli insettivori sono molto più numerose. In molti generi divisero i naturalisti questa famiglia; fra i quali indichiamo soltanto i seguenti: *Pteropo*, *Cefaloto*, *Miottero*, *Nittinomo*, *Nottilione*, *Glossofago*, *Vampiro*, *Fillostoma*, *Pipistrello* di Geoff.; *Arpia* di Illig.; *Scotofillo*, *Allo*, *Claeno* di Leack; *Dinops* di Savi; *Atalapha*, *Hipoxodon* di Raffinesque; *Dicludurus*, *Desnodris* del principe di Neuwied, ed altri molti che per brevità passiamo sotto silenzio. In tanta moltitudine di Pipistrelli noi abbiamo scelto solamente una specie indigena di Europa, il Pipistrello serotino, ed il Vampiro, specie naturale della Guiana.

## IL PIPISTRELLO SEROTINO

*Vespertilio serotinus*, Linn.

Il genere a cui appartiene questa specie si distingue dal muso allungato, dal naso semplice, dal trago più o meno lungo. Riscontravisi pure la lingua liscia; due mammelle al petto; ne' piedi anteriori il solo pollice armato di unghia; grande la membrana interfemorale; la coda compresa in questa membrana. Parecchie specie sono fra loro somigliantissime nel colore del pelo, ed è perciò ch'egli è duopo, per distinguerle, tener conto principalmente della lunghezza e grossezza del muso, della lunghezza e figura delle orecchie e del targo. Ai quali caratteri con ragione si sono attenuti Daubenton e Geoffroy. I Pipistrelli nutronsi d'ordinario d' insetti, ed è falso, come scrissero taluni, che questi mammiferi emigrino, ma nascondonsi in luoghi dove riesce malagevole trovarli.

Il Pipistrello serotino ha le orecchie ovato-triangolari, più corte della testa; il pelo ferrugginoso e lucente, più chiaro nelle parti superiori; le ali e le orecchie nerastre. È lungo due pollici ed otto linee, e l' apertura delle ali è di un piede. Ritrovasi sotto i tetti delle chiese, ed in altri edifizi poco frequentati.

# IL VAMPIRO.

*Vespertilio spectrum*, Linn.; *Vampyrus spectrum*, di varii autori.

Hanno i Pipistrelli di questo genere il muso allungato, la mascella inferiore assai ristretta, e della superiore alquanto più lunga, il naso con due appendici, delle quali l'una assai bassa conformata a ferro di cavallo, l'altra più alta, simile ad una foglia che s'erga in traverso, sull'estremità del naso.

Il nome di Vampiro proviene loro dalla facoltà che posseggono di succhiare il sangue degli animali. [1] Questi mammiferi infatti posseggono alla punta della lingua un organo di sanguisugio: consiste, secondo Geoffroy, in una cavità, al cui centro trovasi un bitorzoletto da otto altri simili contorniato, ma di quello meno alti. Egli opina che cotest'organo faccia l'ufficio di una ventosa, ed obblighi il sangue a portarsi in copia alla cute. Mentre però la maggior parte de' naturalisti credono che i Vampiri feriscano colla lingua, dubita il Dugès che la ferita non possa essere prodotta dai denti, nella guisa medesima che il Furetto ferisce cogli acuti suoi canini i Conigli, che uccide col succhiarne il sangue. Sogliono i Vampiri eseguire nella notte questa malefica funzione, e comportansi sì dilicatamente da non risvegliare un uomo o qualsiasi altro animale addormentato. Sono indigeni dell'America meridionale; vivono in torme numerose, e volano radendo il suolo. Nutronsi d'insetti e di sangue.

Il più terribile di tutti è il Vampiro spettro, o semplicemente Vampiro: ha morbido il pelo, di colore bruno-marrone nelle parti superiori della testa e del corpo, giallo-rosso disotto, ed è sprovvisto di coda. La membrana delle ali gli si prolunga fino all'origine del primo dito dei piedi posteriori. Le orecchie sono alte tre pollici, ed esso è grande quanto una Gazza. Vive nell'America meridionale.

Egli è pericoloso dormire a cielo scoperto in que' paesi ove trovasi questo animale; coloro che sono attaccati da un Vampiro sono esposti a passare dal sonno il più tranquillo alla morte. Il capitano Stedman, durante il suo soggiorno al Surinam, venne sorpreso, mentre dormiva, da un Vampiro. » Svegliandomi, dic'egli, alle quattro » del mattino nella mia branda, mi spaventai nel » trovarmi immerso in sangue aggrumato; sedu- » tomi, chiamai il chirurgo, il quale mi disse esser » io stato punto da un Vampiro, o Spettro della » Guiana che gli Spagnuoli chiamano *Perro-vo-* » *lador:* Grosso Pipistrello che succhia il sangue » degli uomini e delle bestie mentre sono addor- » mentati, ed alcuna fiata fino a resultarne la mor- » te..... discende esso volando ai piedi del dormiente » battendo di continuo le ali per rinfrescarlo; » toglie poscia un poco di carne, ma tanto piccolo » che la testa di uno spillo potrebbe appena pe- » netrarvi, perciò la piaga non è dolorosa. Suc- » chia da questa il sangue, fintantochè sia sfor- » zato a vomitarlo, e di nuovo comincia a suc- » chiare e vomitare e non cessa che quando » provi fatica a volarsene..... Il chirurgo esami- » nando i grumi di sangue m'assicurò averne per- » duto da dodici in quattordici once. » L'Azzara è stato ferito quattro volte da Vampiri, e dice che il sangue seguita a fluire anche dopo essersi l'animale ritirato.

BASCHIERI.

[1] Vampiro od anche Upiro è voce schiavona che altro non significa che sanguisuga. Il qual nome fu dato a certi cadaveri umani, dei quali falsamente credevasi in Ungheria, Polonia, Slesia, Moravia, ec. che succhiassero il sangue degli uomini e ancora delle bestie. Questo errore popolare ebbe origine, per quanto sembra, verso la fine del 17.° secolo, e durò assai tempo. I cadaveri sospetti di vampirismo venivano disotterrati, giudicati, e poscia abbruciati dal boja. Ne fu accusato nel 1755 in un paese della Moravia il cadavere di una certa Wenzel Richlerin morta da 18 mesi; disotterrato e processato, venne quel cadavere consegnato al boja chè lo bruciasse; nella sentenza fu messo che più severa sarebbe stata la pena se quel corpo fosse stato in vita. Nel medesimo cimitero erano stati sepolti in quel lasso di tempo ventotto morti; tutti vennero disseppelliti ed esaminati perchè il vampirismo è appiccaticcio: nove ebbero la grazia, ma gli altri vennero trascinati fuori per un foro fatto nel muro del cimitero, e dati al boja, che sopra dieci slitte li trasportò in un bosco distante un'ora dal paese; ed ivi li ridusse in cenere in un colle slitte e gli strumenti che servirono al grande auto-da-fè:

« *O miseras hominum mentes, o pectora coeca !*

# IL VAMPIRO.

## IL PELLICANO, IL CIGNO, LA PICA E I VAMPIRI.

### APOLOGO.

Erano un Cigno e un Pellicano amici
Sin da quando godean ne' più verdi anni
Da' natii boschi alle natíe pendici
Lieti passare insiem battendo i vanni.
Più il fur quando, attempati ed infelici,
Bersaglio all'ire di Sparvier tiranni
Sostenner fuori dalla patria terra
D'amaro esiglio la tremenda guerra.

Alla dolcezza l'un ponea del canto,
Per natural tendenza, un vivo amore.
Nol lusingava di poeta il vanto
Nè il desiderio di mondan romore.
Ridir con melodíe la gioia o il pianto
Solo tentava dell'ingenuo core,
Procurando così far qualche inganno
Della vita raminga al grave affanno.

L'altro d'Igea nella scïenza arcana
Dottissimo, quanto altri, ebbe l'ingegno.
L'util saper che medica e risana
Per quanti a morbi infesti erano segno
Esercitava non per boria vana
E non di lucro vil per studio indegno;
Ma per toglier soffrenti all'egro letto,
Pieno di carità la lingua e il petto.

Il calle ambo tenean che virtù addita,
Ed ambo ebber nemica ognor la sorte.
Di carnivori augei l'ira accanita
Pria dannolli a indegnissime ritorte,
Quindi proscritti a trar l'ultima vita
E il nemico destin ciascun la forte
Alma sfidò: finchè tra piagge amene
Trovâr sollievo alle durate pene.

S'allegrava il bellissimo soggiorno
Continuamente di natura al riso:
A lui splendeva più vivace il giorno;
Forma avea di terrestre paradiso,
Chè in ogni tempo era di fiori adorno:
E l'uno e l'altro sì ne fu conquiso
Da sentirsi nel cor del suol natío
Racchettare il terribile desío.

Qui festeggiati da ospitali augelli
Vivean, direm, piacevolmente illusi;
Qui ripigliavan dell'ingegno i belli
Studi e del core gli amichevol' usi
In riva a mormorevoli ruscelli;
E qui, se lo desía, gli aditi schiusi
Vedesi alfine quella coppia amica
D'una onorata e nobile fatica.

Bestie vi son che in corpicciuol minuto
Soglion celare una ingordigia enorme:
Dentro piccoli occhietti han sguardo acuto;
Ambiguo portan volto e ambigue forme.
E guai, guai se malcauto un qualche bruto
Dove usano costor sonnecchia o dorme!
Con sottil dente pungongli la vena,
E il lascian dissanguato e senza lena.

Fannosi albergo in misteriose grotte;
Si librano per l'aria e non han piume;
Amano molto il buio della notte,
Eppur bramosi volan dietro al lume:
Sono egoisti, eppur di gire in frotte
Non ha guari adottarono il costume:
Son d'astuzie maestri e di raggiri;
E quei che san li chiamano Vampiri.

L'avaro imitan che sguazza nell'oro
Nè dell'oro empie mai la sacra fame,
E, col pretesto che al comun decoro
Sempre han rivolte le più ardenti brame,
Dissero un dì: — Che manchin di lavoro
Le bestie letterate è cosa infame:
Dunque per consolar le aonie dive
Stampar faremo pagine istruttive.

A questo fine, — così gridan essi, —
Un sodalizio istituirem librario. —
Ecco un miracol nuovo dei progessi!
(Dai tempi antichi ai nostri, oh qual divario!)
Cercan giovare ai pubblici interessi
Fino i Vampiri! Or levisi il sipario
E vedrem con qual garbo e con qual arte
Sostengon di benefici la parte.

Le cantonate imbrattano d'editti
Che annunzian con magnifiche parole
Su qualunque materia utili scritti
Non mai veduti sotto il nostro sole.
Sì che tengono il campo, e sempre invitti
Hanno dalle accademie e dalle scuole,
E dai privati, eccitamenti e lodi
L'eccelsa impresa a seguitar da prodi.

L'esimio direttor dell'assemblea,
Bestia che ha scaltro ingegno e acuto ciglio,
Travide il cor del Cigno e il proponea
D'un'opera scrittor con grave piglio.
Ricevetter nel cor la bella idea
E abbracciarono i soci il bel consiglio.
Fu allor messaggio a pieni voti eletto
Chè a lui significasse il gran progetto.

Senza indugi frappor parte l'araldo,
E a lui giunto l'inchina, e poi — L'egregio, —
Così a dir prese dignitoso e baldo, —
Dei Vampiri illustrissimo collegio,
Al quale oggi io, di patrio amor sì caldo,
Capo solerte appartener mi pregio,
A te m'invía. Partecipe ei ti chiama
A bel lavoro onde levarti in fama.

D'opera grande qui si tratta, o Cigno,
S'esser ci vuoi di melodíe cortese.
Ma certo al mio pensier t'avrò benigno,
Chè il cor ti gode alle onorate imprese.
Giù posto di maestro il ceffo arcigno,
Le colpe de' fratelli ormai riprese
Esser denno con modi e dolci e scaltri
Dissimulando censurarle in altri.

I muti abitator dei salsi flutti
Daran materia all'alto intendimento.
Le colpe e i vizii onde si mostran brutti
Fornire ai carmi tuoi ponno argomento.
Buoni da tua fatica usciran frutti,
Se non m'inganna il mio discernimento:
Chè i volatili son come i fanciulli:
S'emendan baloccandoli a trastulli.

Certo sfuggir non puote a quel buon senso
Di che il cielo ti fu sì liberale
Che il nostro libro è di vantaggio immenso.
Pria la storia darà dell'animale;
E dopo, i versi con devoto incenso
Onoreranno il vero e la morale.
Così tocchiamo il malagevol punto
D'offrire il dolce all'utile congiunto.

Porterà in capo un titolo pomposo:
Autorevole più che la modestia
La moda il vuol, perchè con isdegnoso
Atto via non lo gitti alcuna bestia,
Che (sono tante!) a ciò che è più specioso,
Del ver punto non dandosi molestia,
Fanatica va dietro, e in suo giudizio
Sindacare è contenta il frontispizio.

Celebre Struzzo, che per eccellenza
È dell'istoria natural maestro,
Detterà quanto spetta alla scienza.
A te, che sei nel poetar sì destro,
Di scrivere è affidata l'incombenza
Savii precetti qual t'inspira l'estro.
Vengo alle norme. E che non fu vedrai
Miglior concetto immaginato mai.

In finissima carta e in gran formato
Co' tipi che più son nitidi e tersi
Promettiamo (nè alcun sarà ingannato,
Chè dagli altri editor noi siam diversi)
Un fascicolo al mese: e l'associato
D'almen due pesci storia, effigie e versi
Ritroverà in ciascun: fra tutti cento.
Ecco bel campo ed utile provento!

L'illustre società, che direttore
Mi volle e or suo messaggio, ha ciò proposto.
E parola ti do che ha tanto core
Da vederla finita ad ogni costo.
Passiamo al meglio. Ciaschedun scrittore
Ch'abbia in compenso fu da lei disposto
Per fascicolo *tanto*: e disse il prezzo.
Sì bella offerta prenderai tu a sprezzo? —

Poi ch'ebbe il Cigno meditato un poco,
— Troppo conosco, — rispondea, — me stesso.
So che l'ascreo non m'arde inclito fuoco,
Privilegio che a pochi ha il ciel concesso.
Pure, se gli anni non mi faccian roco
Nè dai gravi pensier rimanga oppresso,
Farò alla meglio. Voglio solo un patto;
Se mel'concedi, allor dirò: Sia fatto.

Un Pellicano ho qui consorte e amico,
Dotto al par dello Struzzo, a cui mi lega
Vincol di patria e di sventure antico.
Nell'opra in vece egli mi sia collega.
Altrimenti è spacciata; io mi disdico. —
A tanto intercessor nulla si nega! —
Soggiunse l'altro. È qui l'augel loquace
Che a trattar la bisogna è assai capace. —

La Pica intese dir, che avea l'usanza
Di star l'intero giorno a gola aperta,
E se mai per riguardo o per creanza
Talor dovea chetarsi, era deserta.
Ma i suoi racconti con gentil baldanza
Vestía di frangie soprammodo esperta;
Destra al pergamo insomma e alla bigoncia:
Questa gli parve al gran negozio acconcia.

E senza indugio a vol spiegò le penne
Quanto potè veloce e premurosa.
Cercò molto lo Struzzo: alfin pervenne
Ov'ei sedea parlando a numerosa
Radunanza di dotti: ivi rattenne
Il remeggio dell'ali, e rispettosa
Fece il sermon: l'altro udì attento, e tosto
Ebbe, secondo il voler suo, risposto.

Rapidissimamente agile e presta
La Pica ritornò con lieto viso.
Poi facendo nel core una gran festa
A darne vola al Pellicano avviso,
Che l'udì gravemente, e con modesta
Gioia compose il becco ad un sorriso.
Poi del Vampiro insieme alla magione
Per fissar del trattato ogni ragione.

Fecer tosto la scritta i contraenti:
E il Cigno e il Pellican dappría concordi
Ad accingersi all'opra non fur lenti.
Fringuelli giornalisti, e Merli e Tordi
La disser buona alle pennute genti.
Nè alle lodi gli augei furono sordi:
Cosicchè gli editor con fronti liete
Numeraron le splendide monete.

Tre mesi e quattro andò quella bisogna
Di bene in meglio; poi di male in peggio.
(La colpa a chi n'ha il merto, e la vergogna:
Io per me narro il fatto e non parteggio.)
Più non fa il Pellicano, e una menzogna
Or del non fare adduce, ora a dileggio
Piglia quasi, con dir: — Non mette conto
Stimolarmi: farò; tutto ho già pronto. —

Inalterabil flemma era il suo volto:
Flemma eran le parole, e flemma il gesto.
Stropicciandosi il becco e in sè raccolto
Coloría con tal garbo un van pretesto
Da far stupire chi gli dava ascolto.
Era uccello malvagio, od era onesto?
Diceva il falso, oppur diceva il vero?
Oracolo, fenomeno, mistero.

Or con lettere il Cigno, ed ora a bocca
I patti dell'accordo a lui rammenta.
Di rampogne talvolta il dardo scocca
E del cor nel più vivo il cerca e il tenta.
Tutt'un: sta fermo come ai venti rôcca;
Ma veggendo che indarno ei s'argomenta
Raccoglier da ragioni util compenso,
Non più briga si diè con quel melenso.

Costui fuori uscì alfine in tal discorso,
Che squarciò dell'arcan quasi il velame:
— Che l'opera proceda a lento corso
Degli editor per certo è fra le brame:
E niun, se indugio, dar mi può di morso...
Poi, poi, — soggiunse, — se la Pica ha fame,
Procacci il vitto per un altro calle:
Giusto non è che campi a nostre spalle. —

E tu sarai sì tenero e indulgente
Al desío de'Vampiri, — irato il Cigno
Rispose allor, — che in simile emergente
Verso noi non avrían cor sì benigno?
Se di far presto lor cadesse in mente
Ci darebber di spron con viso arcigno.
Che stiasi ai patti: io son di questo avviso;
Nè t'opporrai, lo spero, al mio diviso.

No: con fermezza procediamo insieme
Per la segnata via. Ben guarda, o caro,
Che cotesto non sia qualche mal seme
Che a entrambi frutti un pentimento amaro.
Della Pica che hai detto? (Il cor mi freme
Solo a pensarvi.) E, turpemente avaro,
L'uccel loquace, cittadin pur nostro,
Lasciar vorresti con asciutto rostro?

Ei, che tanto stancò l'ali e la voce
Per ottenerti un utile guadagno?
No: sconoscenza la sarebbe atroce:
Atto sarebbe da Sparvier grifagno.
A condur la meschina a sì ria croce,
No, lo ti giuro, non mi avrai compagno.
E tu, di carità simbolo al mondo,
Farti vorresti di tal macchia immondo! —

Fra sè e sè ghignò senza far motto
Il Pellicano: e l'altro via sdegnoso.
Quei segue (or come in un augel sì dotto
Si vil puntiglio?) sempre inoperoso:
Non consiglio il riscuote e non rimbrotto.
Questi ripete ognor mesto e doglioso:
= E crederò che il Pellican più quello
Non sia che un giorno fu dabbene augello?

Perchè a tal segno neghittoso e tardo
Come niun mai lo vide al patrio bosco?
Perchè subdolo i detti e infinto il guardo?
Perche la faccia rabbuffato e fosco?
Perchè oggi, sì ingrato e sì codardo,
Sul nostro amor cicuta infuse e tòsco,
Che in noi, raminghi dal terren nativo,
Ridesto le sventure avean più vivo?

Chi dei consorti all'amistà lo toglie?
Chi l'esorta a inoneste fellonie?
Chi lungi il tien dalle ospitali soglie
Ove ricolmo fu di cortesíe?
Dei Vampiri fedifraghi le voglie
Chi lo indusse a seguire inique e rie?
Insomma a rinnegar con impudenza
Di Pellican l'austera coscïenza?

Forse tale a cui han le due faville
Di superbia e d'invidia il core acceso:
Così che losco rota le pupille,
Ed altamente si ritiene offeso,
Se quel plauso che ottien delle tranquille
Pimplee cultor modesto è a lui conteso,
Che del lauro presume ornar le chiome,
Ed aver merto di poeta al nome.

Ma forse errai nel mio giudizio, e forse
Ad un sospetto temerario e iniquo
In sue dubbiezze il mio pensier trascorse.
Lasci adunque, chè è tempo, il calle obliquo
Per cui, vagando in lungo error, si torse,
Il suo deposto uso pudico e antiquo,
E la storia, che ormai troppo è diffusa,
Concluda alfine la garrula musa. =

Come la vecchierella a capo basso
Tremebonda per via move le piante,
E ristarsi ha mestieri ad ogni passo,
Tale giva sciancata e zoppicante
L'Ittiología con affannato casso,
E ad ogni piè che sospingeva, affrante
Sentía così le fibre, che allo stanco
Dovea conceder posa infermo fianco.

I Vampiri, che, a un tenue interesse
Mal paghi, obblían talor la data fede,
Per ingordigia di più larga messe
E per vaghezza di più grasse prede,
Nuovo patto con subdole promesse,
Che impon doppio lavoro e ugual mercede,
Offrono al Pellican, ch'annuir nega
Senza pria farlo noto al suo collega.

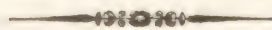
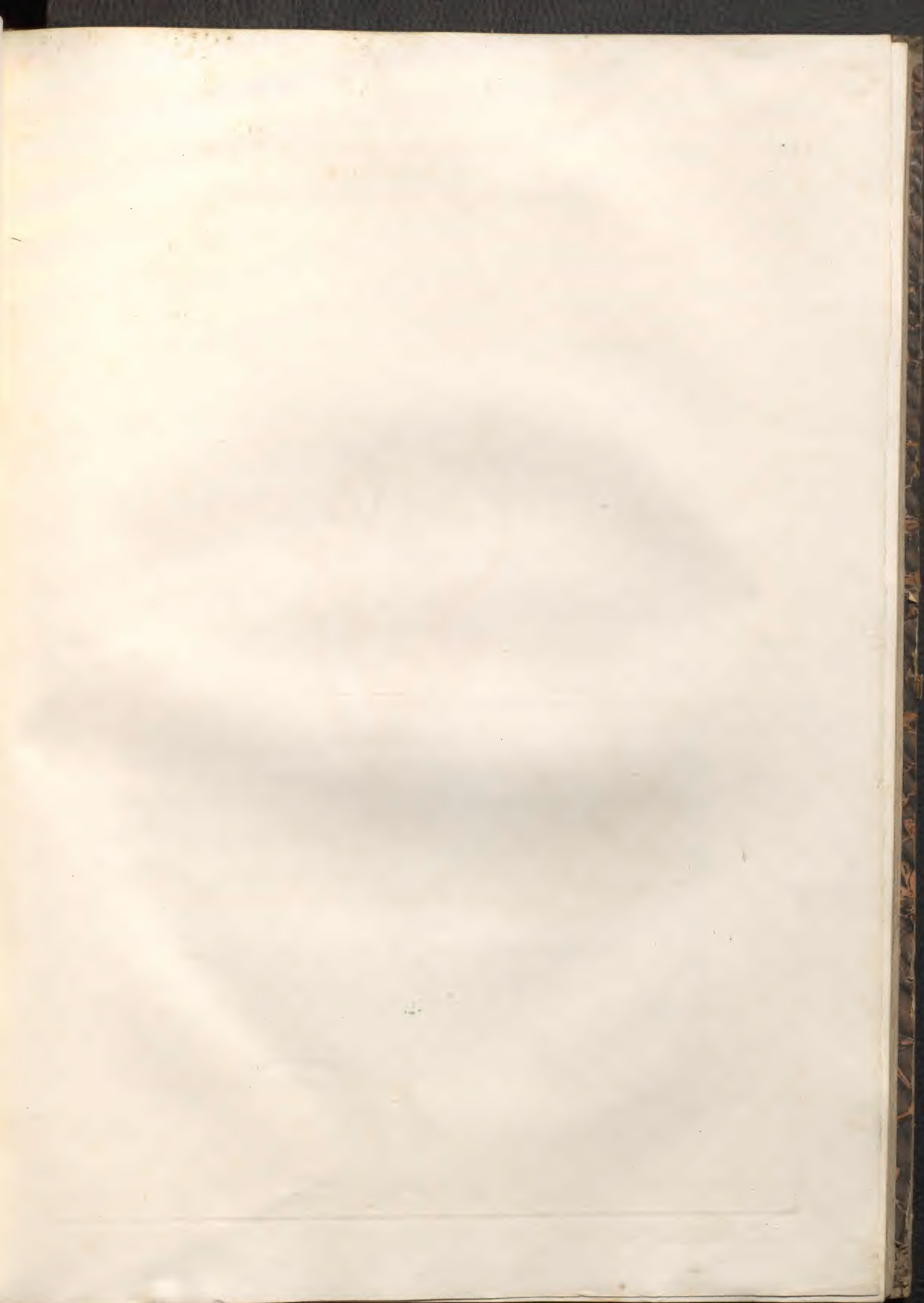
Subito un foglio invía che tal profferta
Gli annuncia; e il Cigno, da ragion sospinto,
Rispondeva che sempre a fronte aperta
L'ingannevol partito avría respinto.
Consigliandolo poi di stare all'erta
Contro chi spesso a male fraudi è accinto,
Dichiarava voler per la via presa
Condurre a fin la cominciata impresa.

Pregollo infin d'espor la sua protesta
Dei Vampiri al magnifico consesso.
Quindi, come solea, d'erma foresta
Si ritrasse in un placido recesso,
Dov'ebbe stanza fin che la molesta
Delle brine stagion l'ebbe concesso,
E col fredd'anno al cittadin soggiorno,
Come voller gli amici, ei fea ritorno.

Ma qual provò dolor quando all'orecchio
Gli giunse che assentiva il Pellicano,
Quello imitando che bee l'acqua e al secchio
Dà un calcio con sprezzante atto villano?
Abbenchè fosse di pazienza specchio,
Pur quel tratto sì brutto e sì inurbano
Tanto ne'suoi pensier l'ebbe sconvolto,
Che portò mesto lungo tempo il volto.

= Fu cieco assenso, o fu mercato impuro?
Sia pur, = disse, = qual vuolsi; io gli perdono. =
E tornava al selvatico abituro,
Che molto più valea per lui d'un trono.
Ivi, contento di sentirsi puro,
Gode la pace, ch'è celeste dono;
Ivi in tranquilla oscurità beata
La sera aspetta della sua giornata.

Non perciò surse fra i divisi augelli
Ruggin di nimistà: ch' uno l' affetto
Cittadino era in essi e di fratelli
Cor generoso racchiudeano in petto;
Nè a gentilezza li fe' mai ribelli
De' Vampiri egoisti il vil concetto.
Fur questi, in mezzo all' or, poveri e inquieti,
E quei, con poco, sempre ricchi e lieti.

Gazzadi.

# GALEOPITECO

IL GALEOPITECO *rosso viene volgarmente detto dai viaggiatori Scimmia volante, Gatto volante, Volpe volante, ec; gli abitanti di Pelew lo chiamano in loro lingua* OLEK. *Una ripiegatura della pelle, come quella dello Scojattolo volante, dal collo si estende alle quattro estremità ed alla coda. Piuttosto che a volare essa gli serve di paracadute per discendere dagli alberi al suolo, e di sussidio quando voglia saltare da un ramo all'altro. Questo mammifero è lungo un piede circa, se si misuri dalla punta del naso all'origine della coda: è di un colore rosso carico sul dorso, più chiaro nel ventre, e biancastro nell'interno delle membra, e nei lati del collo. La testa di questo animale somiglia alcun poco quella della Volpe. Vive sugli alberi nell' Arcipelago indiano, e si nutre, secondo G. Cuvier, d'insetti e di piccoli uccelli; e giudicando dall'ampiezza dell'intestino cieco e dalla logoranza dei denti, cibasi ancora di frutti. I naturali de' paesi in cui vive gli danno la caccia, perchè trovano squisitissima la sua carne, e come vivanda pregiatissima non sogliono presentarla che a personaggi distinti.*

# IL GALEOPITECO.

*Galeopithecus rufus*, Geoff., *Lemur volans*, Linn.

Gli animali che appartengono a questo genere vengono designati dai viaggiatori sotto le diverse denominazioni di Scimmie volanti, di Gatti volanti, di Volpi volanti, ec. E difatti a primo colpo d'occhio rassomigliano essi per alcuni caratteri di configurazione a cotesti animali, e per una ripiegatura della pelle, simile a quella dello Scojattolo volante, che dai lati del collo estendesi alle membra ed alla coda, acquistaronsi l'aggiunto di volanti.

Questi animali vennero dapprima rinchiusi nel genere *Lemur* di Linneo, ma siccome per molti caratteri ne differiscono, il Pallas per il primo ne gli separò, giudicandoli assai somiglianti ai Pipistrelli. Del quale parere mostraronsi pure Geoffroy, G. Cuvier, Desmarets, e molti altri. Il Blainville all'opposto opinò diversamente, e li lasciò nell'ordine de' quadrumani. L' Illiger stabilì per essi una famiglia a parte, la quale intitolò dei dermotteri (*dermoptera*) appartenenti all'ordine suo dei svolazzanti (*volitantia*).

I Galeopitechi, dice Geoffroy, rassomigliano moltissimo ai Pipistrelli per la forma dei piedi di dietro, ed il numero delle mammelle, che negli uni e negli altri sono pettorali, per la vita notturna e per l'abitudine di attaccarsi colle zampe posteriori: ne differiscono poi perchè in quelli le dita anteriori sono simili alle posteriori ed anzi più corte, mentre ne' Pipistrelli sono quelle dismisurate e mancano, toltone il pollice, dell' ultima falange e dell' unghia.

La ripiegatura della pelle serve a questi mammiferi piuttosto che a volare, a ritardare la discesa del loro corpo, alloraquando lo abbandonino al proprio peso per discendere a terra, od a saltare da un ramo di un albero all'altro. Pretendono alcuni che possano ancora, svolazzando, sostenersi per alcun tempo in aria. Vivono sugli alberi nell'arcipelago indiano, e nutronsi, secondo G. Cuvier, d'insetti e di piccoli uccelli; se si voglia poi giudicare dalla logoranza dei denti e dall' ampiezza dell' intestino cieco, pare che debbano pur anche cibarsi dei frutti degli alberi sui quali vivono.

Due sole specie di questo genere sono finora conosciute dai naturalisti: il Galeopiteco rosso, di cui diamo l'immagine, e il Galeopiteco variegato.

Il primo ha un piede circa di lunghezza misurandolo dalla punta del naso fino alla base della coda: è di un bel colore rosso carico sul dorso, più chiaro nel ventre, e biancastro nella parte interna delle quattro estremità ed alle parti laterali del collo. La testa di questo animale somiglia alcun poco quella della Volpe. Gli abitanti di Pelew lo chiamano in loro favella *Olek* e lo ritengono squisitissima vivanda, che non sogliono presentare che a personaggi di un rango distinto.

Il Galeopiteco variegato (*Galeopithecus variegatus*, Geoff.) è screziato di colore grigio-bruno, di nero e talvolta anche di bianco. Secondo alcuni naturalisti esso è più piccolo della metà del precedente; Audebert infatti lo dice lungo solamente sei pollici. G. Cuvier è perciò di parere che questo animale altro non sia che il Galeopiteco lionato, il quale per la giovane età non abbia ancora acquistato il bel colore rosso; ed il Shaw dubita che tutta la differenza dipenda dal sesso. Alle quali diverse opinioni soggiunge il nostro Ranzani, che un individuo di questa seconda specie, che fa parte della collezione zoologica dell' Università di Bologna è lungo un piede, e quattro pollici e mezzo, e quelli osservati dal Camelli nell' isole Filippine erano variegati, e lunghi talora sei palmi; e il dubbio di Shaw viene tolto di mezzo dall' essere maschio il Galeopiteco variegato dell' Università di Bologna, siccome maschio è quello di colore rosso del museo di Parigi.

BASCHIERI.

# GALEOPITECO

O

## GATTO VOLANTE.

Omnia haec... gravia sunt dum ignores: ubi cognoveris, facilia.

TERENTIUS.

Ma che! Sogno o son desto? A questi giorni
Di novità, volan persino i Gatti!
Forse è poco lontano il finimondo? —
Dicea con tanto d'occhi un contadino,
Visto nuovo animal che a prima giunta
Ne tenea le sembianze; ei coll'aiuto
Di membrane che duttili dal collo
Scendon giù a'fianchi e unisconsi alle zampe,
Per l'aer librato volteggiava. — È cosa
Che mi fa strabiliare! — E più le ciglia
Inarcava e stupía: chè avea più ch'altro
Del miracol per lui. Queste parole
Ferîr l'orecchio a un savio, che per caso
Era ivi presso, e che si diè in tal forma
A ragionargli: — E donde in te, buon uomo,
Cotanta meraviglia? È naturale
In quella bestia quell'andar. Le sere
Estive sbucan fuor da'nascondigli
I Pipistrelli, e tu ne avrai pur scorti
Le mille e mille volte, e fan lo stesso;
Pur di prodigio non ti dier sospetto.
Senza numero bruti Iddio creava
Che in terra, in cielo e in mar traggon la vita
E a ciascuno sortía forme diverse
E diversi usi. Di pennuti vanni,
All'uom negati, armò gli uccelli, ed essi
Possono a vol trascorrere le vie
Del firmamento. Negli ondosi gorghi
Senza affogar nuotano i pesci. Il Baco,
Che tu nudristi colle verdi fronde
Del gelso, esce dell'uovo e striscia verme;
Poi si racchiude in serica prigione
E dentrovi di membra impicciolito,
Vive alcun tempo; squarcia alfin quel velo
Che l'aer dolce gli toglie e il dolce lume,
E fuor n'emerge aligera farfalla,
Che il don si gode della terza vita.
Cogli occhi tuoi lo vedi ogni anno, e punto
Non t'induce a sorpresa. Anche la Pecchia,
Sì minuta di corpo e sì operosa,
Ronzando va dall'alveare al prato
E s'arresta su i fiori onde il suo pasto
Raccoglie; quindi all'incavato tronco
Riede col grato incarco, e quanto è lunga
La giornata ripete il suo vïaggio
Infaticabilmente agile e presta.
Alla persin si posa e con arcano
Lavorío fa simmetriche cellette
Che pareti han di cera e dentro il mele.
Ciò pur tu vedi ogni anno, e non dai segno
Mai di stupore. Ratte ch'apre gli occhi
L'Agnellin salta vispo, e la sua madre
Fra cento riconosce. E i tuoi bambini
Hanno mestieri, pria che muovan passo,
Di lungo tempo e di penose cure.
Il Bue, che ha tanta forza, incurva il collo
Volenteroso al giogo, e, sol guidato
Dalla tua voce, ti dissoda il campo
Trascinando l'aratro. Eccoti cose
C'han dello strano, nè ti fan mai caso.
Or ti assenna, o buon uomo: e quando un novo
Obbietto incontri non dir già: = Portento! =
Ma invece con modestia vereconda:
= Lo ignorava: oggi il so: ringrazio il cielo. =

GAZZADI.

# TAPIRO INDIANO

**IL TAPIRO INDIANO** *è un animale scoperto saranno all'incirca trent'anni dal Driard; alquanto più grande dell'americano, ha, come questo, alcuna somiglianza col Porco. È di corpo tozzo e grosso, con proboscide lunga sette in otto pollici; ha corto pelo, di colore bianco-sporco, ma la testa fino alle spalle, le gambe e la coda sono di un nero cupo; il maschio in questa specie porta sul collo una foggia di criniera. Esso è, come l'americano, di un naturale estremamente dolce: vive solitario stando il giorno ritirato, e la notte andando in cerca del suo nutrimento. Si ciba d'erbe, e di frutti. Il Farguharie assicurò il Driard, che questo pachidermo era comunissimo al pari del Rinoceronte e dell' Elefante in quella penisola. Alcuni naturalisti sono di parere che il Tapiro indiano altro non sia che una varietà del Tapiro di America.*

# IL TAPIRO AMERICANO

*Tapirus americanus*, Linn.

## IL TAPIRO INDIANO.

*Tapirus indicus*, F. Cuvier.

*Ordine de' pachidermi; Sezione de' pachidermi ordinari.*

Non sono molti anni, che non si conosceva di cotesto genere che la sola specie americana, e per molto tempo è stato creduto che fosse un genere particolare solamente dell'America. Ma le recenti scoperte di Driard, e Douvencel hanno dimostrato che una specie, se non la medesima di America, esiste nell'Asia.

Il Tapiro americano trovasi menzionato in diverse opere con nomi diversi; Barrère lo chiama *Maipouri*, Marcgraaff *Tapiireto*, Azzara *Mborebi*, *Tapiro* il Buffon, ed *Anta* lo denominano gli Spagnuoli. È uno dei più grandi animali dell'America meridionale: riscontrasi assai comune ne' paesi i più caldi di questa regione; ed è presso a poco della statura di un Asino. Offre esso nel suo generale aspetto alcuna rassomiglianza col Porco, da cui distinguesi a primo colpo d'occhio, perchè è fornito di una piccola proboscide carnosa, consistente in un prolungamento del naso. La quale, sebbene non sia siccome quella dell'Elefante un organo di presa, e del tatto, nulladimeno è mobile in ogni senso, può stringere alcuni piccoli corpicciuoli, ed è suscettibile, a seconda della volontà dell'animale, di distendersi, ed accorciarsi. Quando non sia distesa osservansi in essa molte rughe trasversali, e la sua estremità non eccede di molto il labbro inferiore, ma se sia allungata portasi per sei pollici circa al di là del labbro suddetto. Ha la testa in ogni sua parte compressa, toltone però inferiormente, per cui presenta le guance sporgenti: ha il naso verso l'estremità sua gibboso; le orecchie grosse, ovali e bislunghe; gli occhi piccolissimi, e secondo l'Azzara brillano di notte tempo: il collo è più grosso della testa, ed in proporzione più lungo di quello del Porco; scorgesi in questa parte una rilevatezza longitudinale, che cominciando dalle spalle va salendo tra le orecchie, e termina al livello degli occhi; più rilevata nel suo mezzo, ed in tutta l'estensione sua coperta da ispida criniera, i cui peli sono lunghi un pollice e mezzo. Questa elevatezza riscontrasi prodotta da cuoio che ivi si trova essere più grosso che altrove. Ha le gambe corte, tozze e malfatte, i piedi con dita grosse e corte; tre per ogni piede di dietro, quattro in quelli dinanzi, ma il dito esteriore, specie di sprone delle zampe anteriori, non tocca terra: la coda assai corta, conica e terminata in punta. I peli sono cortissimi, fitti e lisci. Il colore di questo animale è bruno, o bruno-lionato più o meno fosco per tutto il corpo, e bianco, secondo riferisce l'Azzara, sotto la testa, la gola ed alla cima delle orecchie. La femmina è alquanto più lunga del maschio, e di un colore più chiaro: ha due mammelle inguinali, ed in ogni portato mette in luce un solo figlio. Questo nascendo ha il pelo del medesimo colore della madre con macchie bianche alle quattro estremità, e con istrisce di un bianco-giallognolo lungo il corpo. La quale livrea riscontrò l'Azzara in un feto estratto maturo dalla madre; e dopo sette mesi lo vide addivenire di un colore fosco con assai macchie bianche nelle gambe e con fasce bianco-giallognole sul dorso e ne' fianchi.

Il Tapiro è di un naturale estremamente dolce, e per la sua grande timidezza fugge ad ogni ombra di pericolo. È un animale solitario che sta ritirato il giorno, ed esce la notte in cerca del suo nutrimento, il quale consiste in erbe, in canne di zucchero ed in frutti. Vive nelle foreste in prossi-

mità de' fiumi e dei laghi, e quando si vede inseguito o minacciato gettasi in acqua, si tuffa, e nuota colla massima facilità, per cui acquistossi il nome d'Ippopotamo americano. Il grido di questo pachidermo consiste in un piccolo fischio. Alloraquando venga preso giovane, si addomestica agevolmente: si lascia toccare, dice l'Azzara, da chicchessia, ma non addimostra affezione ed attaccamento per alcuno. In tale stato di domesticità diventa un animale nocevole, perchè mangia tutto quello che trova, compresa la tela, e sebbene in salvatichezza non si nutra che di soli vegetabili, mangia anche la carne cruda; è tristo, e non suol dare al suo padrone il più che minimo divertimento, e rendergli alcun servigio. I selvaggi di quelle contrade dove ritrovasi questo Tapiro, ne fanno la caccia colle frecce, ed i coloni cogli schioppi e coi Cani, per mangiarne la carne, e per averne la pelle. Di questa servonsene i selvaggi per farne degli scudi, perchè, essendo grossa e dura, quando sia secca, i dardi e le frecce non possono penetrarla.

Il Tapiro dell'Indie (*Tapirus indicus*, F. Cuv.; *Tapirus malayanus*, Raflas. *Maiba* di Desmarets) di cui noi diamo l'immagine, è un animale scoperto circa trent'anni sono dal Driard, alquanto più grande del precedente; ha il corpo grosso e massiccio; la proboscide lunga sette in otto pollici; ha il pelo corto, di un colore bianco sporco, mentre la porzione dalla testa alle spalle, e le gambe, e la coda sono di un colore nero cupo; in questa specie il maschio non ha criniera in sul collo. L'individuo veduto dal Driard era stato due anni prima preso assai piccolo nell'isola di Sumatra, mentre seguitava la madre, a cui riuscì di fuggire. Il Farkhuarie governatore allora di Malaca assicurò il Driard che questo pachidermo era comune in quella penisola al pari del Rinoceronte e dell'Elefante. Alcuni naturalisti, fra i quali il Blainville, sono di parere che questo Tapiro possa appartenere alla specie americana; e che le piccole differenze che in esso riscontransi, provengano dalla diversità del clima e del nutrimento.

Una terza specie venne scoperta dal Roulin nelle Cordigliere: ha l'occipite schiaccato e la nuca rotonda: il corpo coperto di un folto pelo, di colore bruno-nerastro; riscontrasi in questa specie un posto senza pelo sulle natiche, ed una striscia bianca all'angolo della bocca. Le ossa in essa sono più allungate che nelle altre. Abita le regioni più elevate delle Cordigliere dell'Ande.

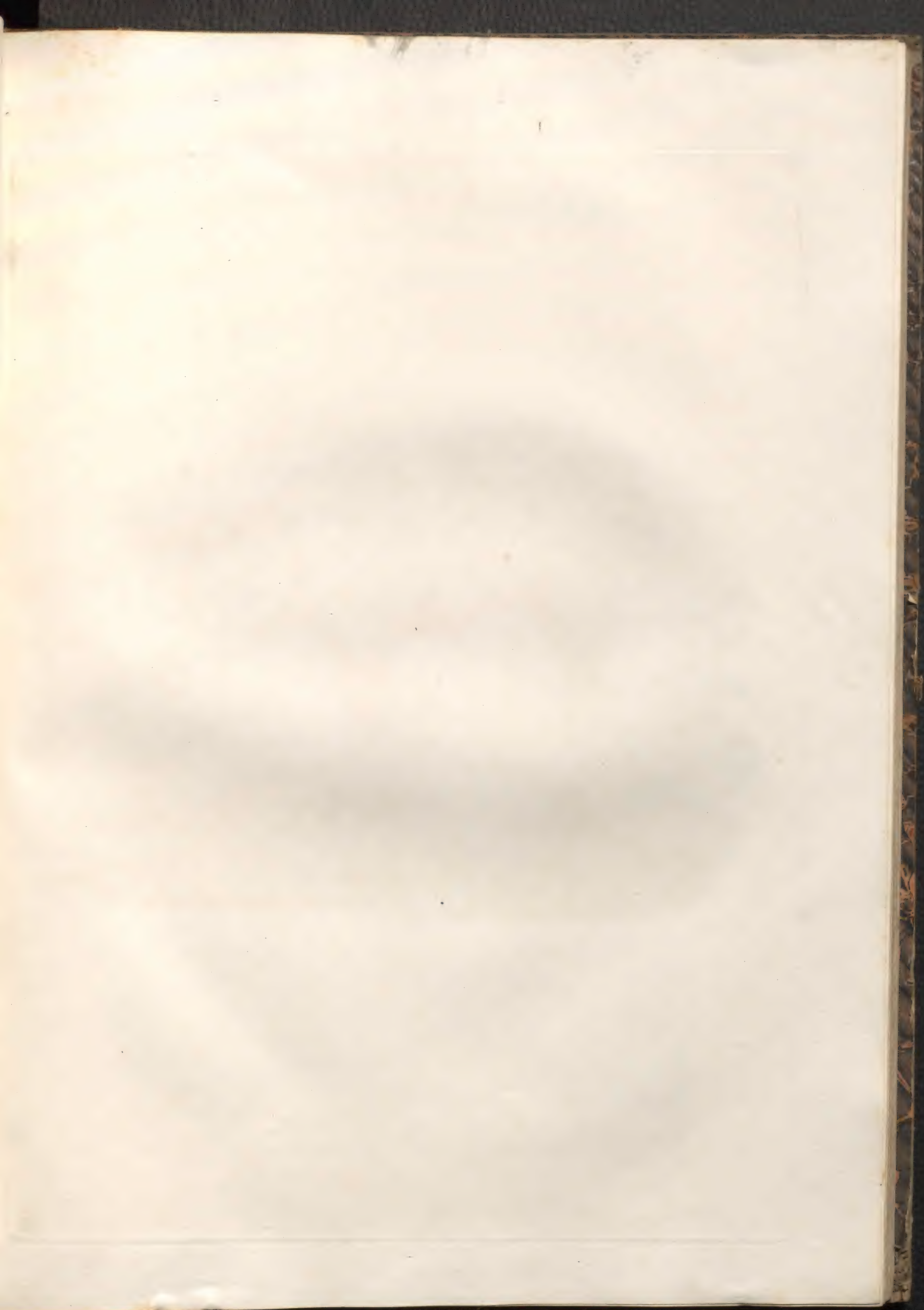
Diremo finalmente che ossa fossili di Tapiri trovansi sparse in molte parti di Europa. In Linguadocca nella montagna nera in prossimità di Issel rinvennersi le ossa fossili di un Tapiro assai somiglianti ai viventi, e nelle vicinanze di Vienna in Francia furono scoperti alcuni denti molari assai più grandi di quelli di un Tapiro, ma della medesima figura.

BASCHIERI.

# IL TAPIRO.

## APOLOGO.

Fatemi onor: chè, per grandiose forme,
Fra quante stampan orme
Pel suolo americano e brucan erbe
Bestie insigni e superbe,
Io tutte avanzo: io qui sono gigante:
Io del Mondo-Novel son l'Elefante.
Guardate: di proboscide
Me pure il cielo armò;
Per aria grave e nobile
Alcun qui ugual non ho.
Che vesta illustre manto
Qui alcun, com'io, non è.
Io qui di primo ho il vanto:
S'inchinin gli altri a me! —
Così un Tapiro con ventosa boria
Badava a darsi gloria.
Animalin di grossolano aspetto,
Ma di fino intelletto,
Udillo, e poscia con severo piglio
Questo gli diede salutar consiglio:
— Perchè ti esalti sì, fuor di te stesso?
Perchè alla tua concesso
Corporea struttura
Di proboscide un'ombra ha la natura?
E un briciol, compar mio, di somiglianza
Ti estolle ad entusiastica baldanza?
Dell'Elefante il core
Hai tu forse e il vigore?
Gran pregio inver se colossal tu sei
Fra un popol di pigmei!
Esci dalle native,
O Tapiro, tue rive,
E va'nelle regioni
Dove i Cammelli vivono e i Leoni;
Va'nell'altro emisfero
Ov'è il Bue e il Destrïero.
Qual comparsa farai? Diventi nano.
Modera adunque quel tuo fasto insano. —
D'ogni dote anche ad inclita bestia
Scema il merto l'orgoglio quaggiù:
Ma l'ingenua pudica modestia
Fa più bella apparir la virtù.

Gazzadi.

# PORCO E RICCIO

**IL PORCO** è un animale domestico noto ad ognuno. Havvene molte razze, e di esso la maggior parte riconosce per istipite il Cinghiale. I caratteri che distinguono l'uno dall'altro sono pochi: nel domestico le zanne sono più corte, più lunghe le orecchie, più acuminate, e d'ordinario pendenti. Il colore nelle razze domestiche è bianco-giallastro per lo più senza macchie, giallo-rosso più o meno scuro, o nero con macchie bianche o senza macchie. Viene allevato in quasi tutti i paesi dell'antico continente, e gli Europei lo trasportarono pure in America. È animale fecondissimo, producendo due volte l'anno 15. o 20 figli per ogni parto, e si contano esempi di Troje che hanno partorito fino 37 figli in una sola volta. A tutti sono noti gli usi a cui viene destinato questo animale.

**IL RICCIO** è un piccolo quadrupede che ha il corpo superiormente coperto di aculei riuniti in fascetti ed inferiormente di rigidi peli. Ha corte orecchie, piccoli occhi e muso aguzzo. La sua coda è lunga un pollice, ed il corpo dieci. Trovasi in quasi tutta Europa. Si feconda in primavera, ed al cominciar dell'estate ha luogo il parto di quattro e cinque figli. Può il Riccio fino a un certo segno addomesticarsi, e riesce di non poco vantaggio per la guerra che suol fare ai Topi ed agli insetti.

# IL PORCO ED IL RICCIO.

## IL PORCO.

In un precedente articolo [1] noi abbiamo discorso del Cinghiale quadrupede salvatico, dal quale sono provenute le razze domestiche del Porco. Non tutte però coteste razze riconoscono il medesimo stipite, imperocchè sembra indubitabile che talune non proprie dell'Europa abbiano per tipo altre specie di questo medesimo genere.

Le varietà domestiche dipendenti dal Cinghiale nostro d'Europa non sono quanto le varietà di altre specie, come p. es. del Cane, moltiplicate, e non offrono quelle tanto singolari differenze che fra quelle di quest'ultimo quadrupede riscontransi. Vediamo anzi che pochissimi caratteri distinguono il Porco dal suo stipite, e molti i comuni a questo ed alle varie razze domestiche, per cui potremmo dire che sempre si mantenga il Porco assai prossimo allo stato di natura. I caratteri che distinguono questo animale domestico dal salvatico sono le zanne assai più corte in quello, le orecchie più lunghe, più acuminate e d'ordinario pendenti, ed il colore, che nelle razze domestiche ora è biancogiallastro per l'ordinario senza macchie nere irregolari, ora giallo-rosso più o meno scuro, ora per l'affatto nero, o macchiato di bianco. L'uno e l'altro poi hanno la testa grossa ed allungata, assai elevata nella parte posteriore; il grifo, che prolungasi al di là della mascella, s'assottiglia ed è tronco all'estremità, viene terminato da una cartilagine piana, rotonda, nuda, punteggiata, la quale ai lati, e più anche in alto, sopravvanza la pelle della mascella; i forami delle narici traversano longitudinalmente il grifo, nella cui sostanza fra quei due fori vi si rinviene un piccolo osso che gli serve di sostegno, o vogliam dire di scheletro. Non hanno denti decidui. Il collo han grosso e breve sì che la testa loro tocca quasi le spalle; massiccio e tondo il corpo, ed il groppone avvallato. La loro coda è di mediocre lunghezza, pendula, ed all'origine attortigliata. Questi animali non sono nè solipedi come il cavallo, nè fissipedi come la Pecora ed il Bove; vuolsi però che ve n'abbiano de'solipedi, ed Aristotele dice averne veduto nella Paonia, nell'Illiria ed in altre contrade: Plinio assicura ne esistessero nell'Illiria; il Gesner afferma se ne sieno veduti in Inghilterra ed in Fiandra, e Linneo che sieno comuni in Isvezia, particolarmente ne'contorni di Upsal.

[1] V. il Cinghiale.

La domesticità, il clima, ed anche l'incrociamento delle razze hanno prodotto un certo numero di varietà. La più comune è quella del Porco a grandi orecchie, egualmente sparsa in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed in molte contrade d'Italia. Havvi, e particolarmente in Lombardia, una varietà di un pelo così corto e così fino, che quasi si crederebbe di pelle nuda: questo Porco è di color nero, di gambe bassissime, e diventa, ingrassandolo, di un gran volume. In Polonia e in Russia i Porci sono assai piccoli d'ordinario, di un colore rosso, o giallo. Quelli di Bosnia e di Servia, che si vendono nei mercati di Vienna, sono di forme piuttosto svelte, meno brutali, e fra le setole posseggono un pelo fino, e ricciuto simile ad una lana grossolana.

Il Porco domestico ritrovavasi in quasi tutti i paesi dell'antico continente: diventa, generalmente parlando, più grosso ne'paesi del mezzodì che del settentrione. Gli Europei lo trasportarono in America, dove si è moltiplicato moltissimo, ed in molti luoghi si è fatto salvatico.

Vive dai sedici ai venti anni, ma d'ordinario viene ucciso assai prima. La femmina suol partorire due volte l'anno, ed in ognuno de'suoi portati 10, 15, 18 ed anche 20 figli; dicesi che

taluna ne abbia partorito fino a 37. La durata della gestazione è di quattro mesi.

È dotato il Porco di un odorato finissimo, per cui in alcuni paesi d'Italia adoprasi a ritrovare il tartufo; vi si attacca una corda ad una gamba, e condotto ne'prati e ne' luoghi di pascolo, ove si ponga a scavare col grifo, ivi si trova di certo il tubero saporito. Non è del tutto sprovvisto questo animale, come generalmente si crede, di una certa sagacità naturale: ed in Inghilterra, raccontasi di una Troia cacciatrice, brava quanto il miglior Cane da ferma. Ciò non ostante convien dire che il Porco è un animale stupido ed indolente.

Questo quadrupede, tanto prezioso nella domestica economia, era dagli antichi sacrificato a Cesare, e quando fosse castrato offrivasi in sacrifizio a Maja madre di Mercurio; vuolsi che il nome di Majale, che gli si dà quando esso abbia subíto il taglio, gli provenisse dall'essere in quello stato sacro a Maja, mentre taluni credono che avesse questa denominazione perchè l'operazione eseguivasi nel mese di maggio. I Romani occuparonsi moltissimo dell'arte di allevare ed ingrassare il Majale, la quale chiamavano *porculatio*. Sotto gli imperatori la ghiottornía per questo animale fu portata all'eccesso, e tali erano le spese che si facevano per ucciderli, che fu necessario promulgare una legge sontuaria. Fra i ricchi due erano le maniere di cucinare il Majale intero; l'una di cuocerlo arrosto da un lato, a lesso dall'altro; l'altra che dicevasi *alla trojana*, perchè riempivasi, quasi fossero combattenti, alludendo al cavallo di Troja, di Tordi, Beccafichi, Ostriche, ec.; e l'irrigavano di eccellentissimo vino e di sughi più squisiti.

A Madera, a rendere migliore la carne di questo animale, si suole mandare liberi nelle montagne i giovani Majali, dove nutrendosi principalmente di felci, la loro carne acquista un eccellente sapore, ed alcun che di salvatico, e volendoli prendere si dà loro la caccia coi Cani.

# IL PORCO.

## IL PORCO, IL GALLO E L'AGNELLO.

### FAVOLA.

Avventuroso è al mondo
Chi trae la vita nel sopor giocondo
D'una inerzia tranquilla! —
Sollevando la torpida pupilla
Diceva un giorno a giovinetto Agnello
Il pingue bruto dal setoso vello. —
Per me son bello e pago
Se voltolarmi io posso entro il mio brago.
Nè mi curo saper se è pace o guerra;
Nè se è il sole che gira, oppur la terra. —
E il Gallo da sua posta: — Oh benedetta
La vigilanza! È gretta,
È misera, è stordita
Di chi sempre quaggiù dorme la vita!
Si muor costui di noia;
Non sa che sia salute, e che sia gioia.
Quando il notturno velo
Rompe l'aurora ed invermiglia il cielo,
Subito desto a lei sollevo il canto,
E d'annunziarla ai pigri ho quaggiù il vanto. —
Li udía l'Agnello pien di meraviglia
Inarcando le ciglia.
Ora, in quale avvertenza
Dimora la sapienza?
Ciascun gli consigliava
Ciò che più al mondo caramente amava.

GAZZADI.

# IL RICCIO.

*Erinaceus europaeus*, Linn.

*Ordine de' carnivori; Sezione degli insettivori.*

Hanno gli animali appartenenti a questo genere il muso aguzzo; piccoli gli occhi; più o meno grandi le orecchie, rotonde e senza pelo; il corpo grosso, coperto in parte di aculei ed in parte di rigidi peli. Posseggono dieci mammelle, sei delle quali trovansi situate al petto, ed al ventre le altre quattro: hanno corte le estremità coi piedi forniti di cinque dita armate di unghie adunche; corta la coda. Pei quali caratteri appajono di forme assai goffe, e progrediscono con pesante andatura. La pelle del dorso è fornita ne' Ricci di muscoli composti di fibre concentriche e disposte in guisa tale che essi possono, prendendo la figura di una sfera, chiudersi in essa come in una borsa. Stanno, durante il giorno, nascosti ne' tronchi cavi degli alberi, nelle siepi, o fra' sassi, o nelle screpolature di macigni e di muri; escono soltanto la notte onde portarsi in cerca del loro nutrimento. Si cibano d'insetti, di molluschi terrestri, di frutta, ec., e senza risentirne alcun danno mangiano in abbondanza le cantaridi. L'inverno passono in letargo.

I Ricci sono piccoli animalucci, i quali, sebbene privi dell'istinto di scavarsi un covo inaccessibile ai loro nemici, mancanti dell'agilità dovuta onde sottrarsi loro, quando sieno inseguiti, e non forti abbastanza per combatterli, possono nullameno vittoriosamente difendersi. Al qual uopo li munì natura di quegli aculei, e loro diede quella facoltà di rotolarsi in un globo, contro di che inutili riescono gli attacchi della maggior parte dei carnivori, di cui altrimenti diverrebbero facilissima preda. Le Volpi peraltro non si lasciano vincere da cotali ostacoli e colla perseveranza giungono il più delle volte ad impadronirsene.

Due sono le principali specie che si conoscono di cotesto genere: l'una è il Riccio europeo, del quale offriamo l'immagine, l'altra il Riccio orecchiuto.

Il Riccio europeo ha cortissime orecchie e rotonde; l'estremità del muso cartilaginea; duri gli aculei, variati di bianco e nero, riuniti in fascetti; il pelo cinereo-giallastro, la coda breve di un pollice; il corpo lungo dieci pollici. In primavera entra in amore, e nel cominciar dell'estate la femmina partorisce quattro o cinque figli. Questi sono bianchi nella prima epoca di loro vita, e vedesi appena sulla pelle l'origine degli aculei.

Può questo animaletto fino ad un certo punto addimesticarsi; e presso i Calmuchi tiene luogo di Gatto. Nell'inverno s'avvolge in un nido di musco, d'erbe e foglie secche, e dormendo passano i rigori della fredda stagione, togliendolo da quell'inviluppo e posto vicino al fuoco esce tosto da quello stato di torpore.

BASCHIERI.

# IL RICCIO

## IL RICCIO, LA VOLPE E LE MOSCHE.

### APOLOGO.

Annosa Volpe stramazzò in un fosso
Mentre fuggía dai cacciator ferita.
Issofatto su lei cacciasi addosso
Il volatile insetto parassita
Che detto è Mosca, e d'aspre trafitture
Dà tormento alle inferme creature:
Un nuvolo ce n'era, e con spietato
Morso la sua pungean misera pelle.
Dal cor mandava un flebile ulutato,
Forte imprecando alle nemiche stelle,
Che d'animal sì vile e sì nefasto
L'avevan condannata ad esser pasto.
— La vittima d'arpíe così moleste
Che sia dunque è fatale una mia pari,
Che tra gli ospiti son delle foreste
Per stratagemmi egregia incliti e rari?
Da quando in qua la Volpe in questo mondo
È divenuta un camangiar giocondo?
Lunga che giova aver coda pelosa
S'oggi non m'è che inutile ornamento?
Ti maledica il ciel, razza noiosa,
Che solo a danno altrui traggi alimento!
Quanto mi duol che il corpo mio sia morto
Da te, schifoso di natura aborto! —
Accorse un Riccio a que' dogliosi lai,
Presto a salvarla dalle ingorde torme.
— Eccomi, — disse, — a toglierti di guai;
Chè di pietà l'affetto in me non dorme.
Aspetta: io ne farò, cara vicina,
Colle saette mie carnificina. —
No, per amor di Dio! Te ne ringrazio:
Lasciale, deh! sfogar tutte lor brame.
Del sangue mio questo drappello è sazio.
Guai se capita un altro, ed abbia fame! —
Così a lui rispondea la Volpe afflitta:
— Più crudelmente allor sarei trafitta.

*Molti v'han che divorano, d'animo snaturati:*
*Altri son cortigiani, son altri magistrati.*
*L'apologhetto agli uomini nell'ingordigia rotti*
*Applicò già il filosofo ch'è precettor dei dotti.*
*Non han numero i tristi, massime ai nostri tempi,*
*Che del nefando vizio danno schifosi esempi.*
*Quando costor son pieni, men tornano importuni:*
*Flagel più sono orrendo quanto più son digiuni.*

Gazzadi, da Lafontaine.

# TATUSIO GIGANTE E CLAMIFORO

**IL TATUSIO GIGANTE** *è un quadrupede dell'America meridionale; il più grande degli Armadilli. E' lungo, dalla punta del muso fino al margine posteriore dello ſcudo, tre piedi e due pollici; e la coda un piede e mezzo circa. Ha la testa piuttosto piccola; il muso aguzzo e cilindrico: le orecchie mediocri; dodici o tredici fasce mobili formate di placche rettangolari. La coda è groſsiſsima alla base, tutta ricoperta di scaglie. Il colore generale del guscio è nerastro. Questo animale abita nè boschi più settentrionali del Paraguay. Va in traccia di cadaveri, ed anche li disſotterra. Poco da questo diverso è il Tatusio depreſso, per cui abbiamo creduto bene invece della sua offrire l'imagine del* CLAMIFORO. *Animale anch'eſso della famiglia degli Armadilli; originario, credesi, del Chili. E' il più piccolo degli sdentati coperti di corazza. Ha la testa conica, un poco depreſsa superiormente, ivi solo coperta di placche quadrate. L'orecchio esterno consiste in un foro circolare, collocato immediatamente dietro l'occhio; questo, piccolo, nero, e, come l'orecchio, quasi nascosto tra grandi peli setolosi; piccola è l'apertura della bocca. Il naso termina in una cartilagine analoga al grifo del Porco. Il guscio è molto groſso, più largo posteriormente, composto di placche quadre, romboidali ed anche cubiche; disposte ad ordini trasversali. Il margine inferiore presenta una piccola incavatura nel mezzo, ove sta collocata la coda; questa ricurvasi sotto il ventre per cui l'animale apparisce senza coda. Dicesi che abita sotto terra come la Talpa, e che n'abbia le abitudini.*

# IL TATUSIO GIGANTE

## E IL TATUSIO DEPRESSO.

*Ordine degli sdentati; Sezione degli sdentati ordinarii.*

Gli animali che siamo per descrivere, e tutti quelli che appartengono al medesimo genere de' Tatusii o Dasipi *(Dasypus)* sono sommamente singolari per l' armatura scagliosa che ricopre loro la testa, il dorso, i fianchi, le gambe e la coda. Soglionsi per questo loro carattere chiamare volgarmente Armadilli. Se ne conoscono molte specie, le quali tutte rinvengonsi solo in America. Quella loro armatura viene formata da pezzi che sono come altrettante squamme, per lo più regolari, quasi ossei, ricoperti da una sorta di pelle che va ad unirsi a quella del ventre, sottile e trasparente, che ha l' aspetto di una vernice lucente distesa sui pezzi suddetti. Quelli della fronte, della parte superiore della spalla, e della groppa formano un insieme non suscettibile di nessuna flessibità nè di alcun movimento, mentre quelle del tronco non contigue vengono separate da una pelle, e sono disposte in modo che possono i Tatusii allungare e restringere, quanto vogliono, il loro corpo; e questa facoltà per una eguale disposizione delle sue squamme possiede pure la coda. Questi quadrupedi hanno le orecchie generalmente lunghe, le quali, sebbene coperte da piccolissime scaglie, mostransi pieghevoli; gli occhi piccoli; il muso allungato; breve il collo, e grosso; grosse le zampe; quattro o cinque dita dinanzi, e cinque sempre di dietro. Le parti inferiori di questi animali, quali sarebbero la gola, il collo, il ventre ed in una sola specie la coda, sono sprovviste di quelle dure squamme da noi descritte, e scorgonsi invece seminate di tubercoli da cui escono lunghe setole.

La massima parte dei Tatusii abita in tane non molto profonde che dirigonsi dapprincipio e per breve tratto ad angolo di 45.°, e poscia prendono una diversa direzione: siccome sono essi animali assai robusti, le scavano in breve tempo, e con altrettanta facilità della Talpa. Alcuni vi stanno nascosti tutto il giorno, e n' escono la notte mentre altri rimangono spontaneamente fuori anche durante la giornata. Nutronsi di vermi, insetti, formiche, cadaveri, e vuolsi ancora di legumi e radici: secondo che asserisce l' Azzara, essi non bevono mai. Sono animali fecondissimi: in ogni parto nasce d' ordinario un numero di figli maggiore di quello delle mammelle della madre, che sono d' ordinario due situate al petto. Affermano taluni che le femmine de' Tatusii partoriscono una sola volta ogni anno, mentre altri credono che ciò avvenga tutti i mesi, fuori quelli d' inverno.

I Tatusii non oppongono che una leggiera resistenza ai nemici che li assalgono. Contro deboli avversarii è per essi bastevole egida la loro armatura. Qualora sieno attaccati, si aggomitolano come il Riccio, e formano una sorta di solida palla schiacciata ai lati. Vuolsi da alcuni che quando vengano assaliti in vicinanza di un precipizio, vi si precipitano senza farsi alcun male. Il naturale loro è mansueto ed innocuo, ed incapaci a respingere qualsiasi avversario trovansi esposti ad ogni persecuzione degli uomini e di taluni animali.

Gli indigeni delle contrade, dove trovansi questi quadrupedi ne vanno in traccia per averne la carne, che dicesi essere un eccellente cibo. Quella di alcune specie, secondo l' Azzara, è così delicata, che sarebbe ottima cosa trasportarne individui in Europa, dove infallibilmente, soggiunge egli, potrebbero, come gli altri domestici animali, essere allevati e propagarvisi. Oltre della carne, servonsi i selvaggi delle squamme a formare scatole, panieri ed altri sì fatti oggetti di utilità e d' armamento.

Per prenderli adoprano, secondo le circostanze, differenti maniere. Alcuna volta li prendono per la coda quando sieno occupati a scavarsi una tana; tale però è la resistenza che oppongono, che riesce difficile il ritirarli, e spesso avviene che rimanendo questa parte nelle mani del cacciatore la preda fugga. Al quale inconveniente provveggono i selvaggi solleticando sotto la gola l'animale, finchè cessi di resistere, e si lascia allora prendere vivo. Quando s'incontra un selvaggio in un Tatusio avvoltolato in cerchio, lo mette vicino ad un grande fuoco che l'obbliga ad allungarsi. Qualora vogliansi prendere tali quadrupedi rifuggiti molto innanzi sotto terra, impiegansi diversi mezzi per farli escire; alcune volte inondando la tana, tal altra introducendo fumo in essa. Ma più d'ordinario prendonsi con trappole poste lungo le rive de' fiumi e de' laghi, e ne' terreni umidi, ch' essi frequentano.

## IL TATUSIO GIGANTESCO.

*Dasypus giganteus*, Geoff. *Dasypus 12-cinctus*, Erxleb.

Questo animale ha testa piccola; muso aguzzo e cilindrico; orecchie piuttosto brevi; dodici cinture di squamme mobili, molte altre immobili; coda mediocremente lunga coperta di scaglie embricate; il colore della testa, de' fianchi e della coda bianchiccio, il rimanente nerognolo. Vive ne' boschi ne' contorni dell' Assunzione al Paraguay.

È lungo il suo corpo, non compresa la coda, tre piedi e due pollici, la coda un piede e mezzo circa. Esso è sì forte e robusto, che porta agevolmente un uomo sul dorso. Raccontasi che nei paesi ove si rinviene, dissotterrando e divorando i cadaveri, seppellisconsi i morti in profondissime fosse.

## IL TATUSIO DEPRESSO

*Dasypus depressus*, Geoff. *Dasipus 6-cinctus e 18-cinctus*, Erxl.

È questo, secondo molti naturalisti, l'*Eucoubert* ed il *Cirquinson* di Buffon. Ha il corpo depresso; la testa larga e mediocremente lunga; orecchie ottuse; sei cinture mobili. Molti peli lunghi e bianchi escono dall' orlo posteriore di ogni cintura; quelli della parte inferiore della testa e del corpo sono bruni, la pelle è di color bruno-pallido; l' intonaco delle scaglie è di color giallo bruno. Corre questo quadrupede con grande velocità quasi al pari di un uomo; si scava la tana con grande prestezza; sorpreso, si difende con coraggio e con una certa avvedutezza, e preso, cerca ogni mezzo di fuggire. Esso è lungo un piede e mezzo, non compresa la coda di nove pollici. Alcuni asseriscono che la femmina in ogni parto metta basso quattro figli, altri dieci. Non esce che di notte tempo per divorare i cadaveri che ritrova. È il solo Tatusio di cui non si mangi la carne, perchè dicesi sia di cattivo gusto ed odore.

BASCHIERI.

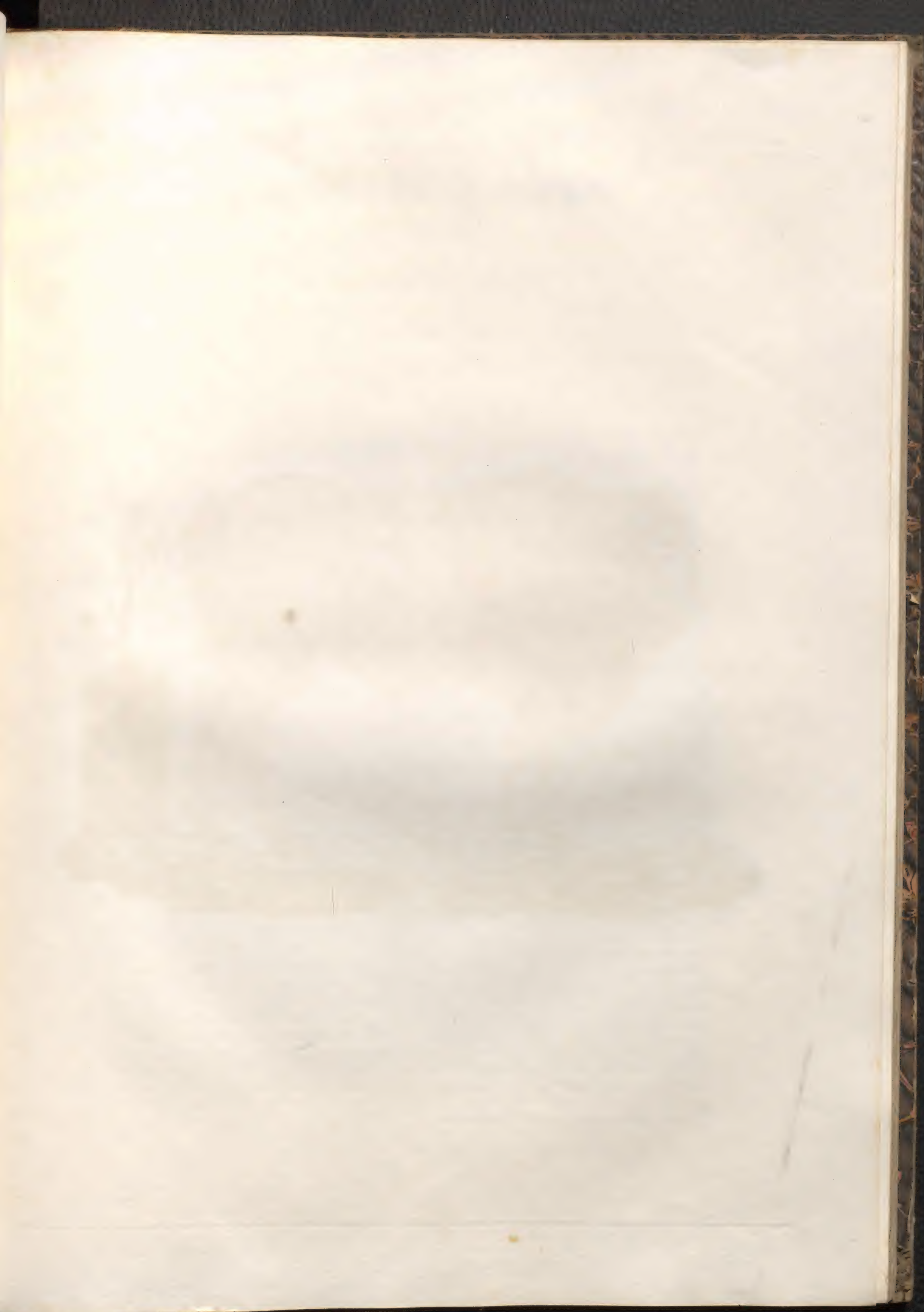
# IL TATUSIO GIGANTE

E

# IL TATUSIO DEPRESSO.

## APOLOGO.

Fatti in là; ma ti par? Mal stanno insieme
Chi vien da nobil seme
E chi da stirpe bassa.
Fatti in là. Fra noi passa
Un immenso divario;
Fatti in là, temerario.
Non osar collocarti a me vicino,
Vile schiuma di popolo meschino.
Forse hai posto in oblío
Chi se' tu, chi son io?
Tu oscura bestia ed io bestia prestante;
Tu sei detto depresso ed io gigante. —
Così il Tatusio dall' aguzzo muso
Al Tatusio parlò ch' è un po' camuso.
E quel gli rispondea breve ed arguto:
— Modera, compar bruto,
Il magnanimo sdegno.
Che se mi stimi indegno
Di starti accanto, prima udirmi déi:
Poi vo pe' fatti miei.
Vo' darti prima un utile ricordo.
Ma tu non farmi il sordo.
Va', specchiati nel lago;
E di mie forme in te vedrai l' immago.
Or ti prego osservare
Che i titoli, o compare,
Senza virtù son zero, e scompagnata
Dai titoli è virtù sempre onorata.
Fa' dunque senno, e tanto
Non menar strano vanto,
Se te noman gigante e me depresso:
Su per giù siam foggiati al conio istesso.
Ho detto. Addio; viviti allegro e sano,
Nè l' avviso oblíar del popolano.

GAZZADI.

# BOVE URO

**IL BOVE URO** è il più grande quadrupede di Europa, e dopo l' Elefante ed il Rinoceronte il maggiore del globo. È stato creduto per molto tempo che fosse lo stipite di tutte le razze del Bove domestico, ma fu dimostrata insussistente una tale opinione. È lungo d'ordinario dieci piedi, ed alto sei; meno grande è la femmina. La sua voce è piuttosto un grugnito, che un mugghio. Vive volentieri in vicinanza de' fiumi, e si nutre di erbe, di freschi rami d'arbusti e di licheni. Vince l' Orso, unica belva che viva ne' medesimi luoghi. Provocato, si difende dagli attacchi dell'uomo, a cui riesce particolarmente pericoloso l'incontrarsi con un maschio caldo d'amore, o con una femmina che allatti. Abitava anticamente le foreste dell' Europa temperata, ed ora rinviensi solamente nelle più profonde selve dei monti Carpazii, del Caucaso e della Moscovia. La carne di questo quadrupede è buona a mangiarsi, e della pelle se ne fa un eccellente cuojo.

# IL BOVE URO O L'URO.

*Bos taurus ferus*, Linn.; *Bos urus*, Gmel.

*Ordine de' Ruminanti; Sezione dei Ruminanti con corna vuote.*

Questo animale è, dopo l'Elefante ed il Rinoceronte, il maggiore di tutti i quadrupedi del globo, il più grande di quelli d'Europa, ed il massimo de' Bovi. Per molto tempo si è ritenuto che esso fosse lo stipite di tutte le razze del Bove domestico, ma il celebre G. Cuvier colle sue osservazioni ha dimostrata insussistente una siffatta opinione. Egli infatti essenzialmente ne differisce, perchè nell'Uro la fronte è convessa, più larga che alta, e nel Bove depressa, più alta che lunga; in quello le corna sono piantate al disotto della cresta occipitale, e nel Bove la cresta serve loro di base; il primo possiede quattordici paja di costole, e sole tredici paja il secondo.

Le corna nell'Uro sono piuttosto brevi, curvate allo insù, le spalle alquanto elevate, e non porta sul dorso la gibbosità carnosa che distingue il Bisonte. Ha le estremità assai alte, e più delle anteriori le posteriori; la coda piuttosto lunga. È fornito di due sorta di pelo; l'uno, cioè, corto, folto, lionato o bruno, l'altro notabilmente più lungo, lanoso, di un color bruno-carico, che copre la fronte, il vertice e da questo fino alle spalle; sotto il mento gli forma una specie di barba.

Questo quadrupede, come abbiamo detto, è uno dei più grandi del globo: il maschio è lungo fino a dieci piedi, ed alto sei; meno grande la femmina, la quale non ha d'ordinario che sette piedi di lunghezza. La sua voce non è, come nel Bove domestico, un mugghio, ma consiste in una sorta di grugnito, e simile ad altre specie di questo genere tramanda esso pure un odore di muschio. Vive volentieri in vicinanza dei fiumi, e si nutre di erbe, di giovani rami di arbusti e di licheni. Dotato, com'egli è, di una grande forza, combatte energicamente e coi piedi e colle corna. Vince d'ordinario l'Orso, unica belva che viva ne' luoghi dove trovasi l'Uro, ed osi assalirlo. In questa lotta corre a testa bassa contro il suo avversario, cerca d'infiggergli le corna nel ventre, od almeno gettarlo in alto, e per la caduta rimane questo così malconcio, che ben presto d'ordinario muore. Quando ne sia provocato, si difende con indicibile furore e coraggio dall'uomo, lo insegue, se fugga, di leggieri e lo raggiunge. Nella quale terribile occasione non ha altro scampo l'uomo inseguito, onde sortirne illeso, che gettarsi a terra, e fingere il morto. L'Uro si contenta allora di rivoltare alcune volte il finto morto, attentamente riguardarlo, poscia lasciandolo inoffesso porta altrove i suoi passi. Ella è cosa pericolosa l'incontrarsi in un maschio all'epoca de' suoi amori, od in una femmina che allatti il suo figlio; sono l'uno e l'altra terribili in queste particolari occasioni, ed assalgono qualunque animale possano incontrare; nel qual caso il primo viene mosso da un cieco furore, dal timore la seconda che le venga involato il figlio.

Asserisce il Gilibert che la femmina partorisce un solo figlio dopo undici mesi di gravidanza. Esso pure assicura che l'Uro si possa facilmente addomesticare, e mostra allora qualche attaccamento al suo padrone: aggiunge averne veduti quattro presi giovanissimi, i quali ricusarono di avere per nutrice una Vacca, e popparono alcune Capre che mettevano sopra una tavola alla loro altezza. Mostraronsi sempre ingrati inverso alle loro balie; imperocchè, quando fossero satolli, con un colpo di testa gettava ciascuno la sua dal tavolato a terra alla distanza di sette ad otto piedi. Sembra che l'Uro vivesse anticamente nelle foreste dell'Europa temperata, e che se ne sia allontanato a misura

che moltiplicavasi l'uomo in que' contorni. Ai tempi di Cesare rinvenivasi in Germania: ora non si riscontra che nelle più profonde foreste dei monti Carpazj, del Caucaso e della Moscovia.

D'ordinario vien preso vivo questo quadrupede, o dentro fosse scavate ne'luoghi dove suppone il cacciatore abbia a passare, ricoprendole con erba fresca, affinchè scorgendole non le eviti, o veramente con lacci. Si può aver morto, quando si usino contro esso l'archibuso, le lance od altri strumenti di simil fatta. Se ne mangia la carne, e colla pelle se ne forma un eccellente cuojo. Le unghie, le corna ed il pelo potrebbero servire all'uso medesimo che queste stesse parti del Bove, e del pelo più lungo formarne de' tessuti. Gli antichi Franchi facevano delle corna certi loro vasi che guernivano con cerchi d' oro o d' argento, ed i Romani delle trombe che tramandavano, quanto simili strumenti di rame, un suono chiarissimo.

Baschieri.

# IL BOVE URO.

## L'URO E IL BISONE.

### APOLOGO.

La gobba del Bisone è meno una produzione della natura che un'impronta di schiavitù.
Buffon.

Mentre un dì passeggiava Uro solingo
Per le natíe foreste ove la vita
Libera trae, scòrse un Bison che lento
Moveva incontro a lui cogli occhi a terra,
Qual chi asconde nel cor doglia secreta.
Sofferma il piede all'improvvisa vista,
E guatandolo fiso, — Addio, fratello;
Chè tal mi sembri... Ah! no: presi un inganno.
Cotesta tua mel' dice informe gobba
Ch'io non porto sul tergo. — Un gran sospiro
Mettendo l'altro dal profondo petto,
A lui così rispose: — Oh! mille volte
Te avventuroso cui destin benigno
Sortía franchezza e indipendenza! Altiero,
Come ti guida il voler tuo, pei boschi
Senza pastoie incedi, e nel tuo sguardo,
Ch'ilare brilla, la serena pace
Di fuor ravviso che ti allegra il core.
Quanto t'invidio io mai! L'iniqua sorte
Mi disdice i vantaggi a cui diritto
Han tutte creature. Un rio tiranno
Gli avi miei soggettava a indegno giogo,
Che poscia ingenerò di schiatta in schiatta
Miserando retaggio. Aspre fatiche
Ci danna a tollerar quel prepotente
Ch'uomo si chiama, e che usurpò assoluto
Impero sopra noi. Quindi perduta
Abbiam la nostra primitiva impronta:
E quindi in me degenere e avvilito
La fraterna tu invan cerchi sembianza.
Vedi a quale riduce orrido stato
Le razze ancora che di generosi
Privilegiò natura incliti spirti
Un codardo servaggio! Incurva il dorso
E prostra l'alma. Dell' infamia nostra
L'ira nel cor mi freme e la vergogna.
Ecco perchè cogli occhi al suolo inchini
Errar mi vedi taciturno e mesto. —
Sento di voi pietà, miseri bruti;
Pur soffrite che il dica, a tante ambasce
Se bersaglio penate, è colpa vostra.
Non vi diè forza di gagliarde membra
Benigno il cielo? Ma perchè la fronte
Chinar tremando rassegnati e ignavi?
Su; rompete animosi il duro freno
Che vi mantien sì tribolati e oppressi:
Respinge sempre i timidi fortuna
E gli audaci seconda. I figli vostri,
Al giogo oggi dannati ed al macello,
Vi plaudiran, benedicendo, un giorno.

Gazzadi.

# IL PIGRO DI BENGALA

**IL PIGRO DI BENGALA** *è un animale originario di questo paese, ed appartiene all'ordine de' quadrumani. È gracile delle membra; ha la testa rotonda; il muso rialzato; il naso alquanto prolungato a foggia quasi di grifo; grandi gli occhi, e vicinissimi l'un l'altro; corte e vellutate le orecchie; esso è privo di coda, ed in suo luogo tiene un piccolo tubercolo. Il corpo ha coperto di peli fini di un grigio rossiccio, più scuro che altrove sul dorso; bruna la faccia, e specialmente sopra gli occhi: una linea bianca gli si parte dalla base del naso e va fino nel mezzo della fronte, dove si allarga. È un animale triste, silenzioso, lentissimo: dorme il giorno, e veglia la notte: vive di frutti, di uova e d'insetti.*

# IL PIGRO

*Lemur tardigradus*, Linn., Gmel.

*Ordine dei Quadrumani; Sezione de' Makis.*

Gli animali che appartengono a questo genere hanno il corpo e le membra gracili; la testa rotonda; il muso rialzato; il naso alquanto prolungato a foggia di grifo; gli occhi grandi, diretti all'innanzi, vicinissimi fra loro e separati soltanto da un sottile tramezzo osseo; hanno le orecchie corte e villose; quattro mammelle pettorali provenienti da due sole glandole; e sono privi totalmente di coda. Sembra oramai avverato che non abbiavi finora in questo genere, fra gli animali conosciuti, che la sola specie che siamo per descrivere.

Il Pigro o *Lemur tardigradus* ha molta rassomiglianza colle Scimmie tanto pei costumi ed il naturale, quanto per la forma delle sue estremità; ne differisce però particolarmente per la struttura della testa, la quale in questo animale rassomiglia assai più a quella della Volpe. Egli è presso a poco della statura di un piccolo Gatto; ha il naso alquanto sottile. È di un colore bruno pallido: attorno gli occhi ha un piccolo cerchio bruno scuro, ed una fascia dello stesso colore gli trascorre lungo il dorso. I suoi movimenti sono di una singolare lentezza, per lo che oltre ad essersi meritato il nome che porta, alcuni naturalisti l'avevano mal a proposito rinchiuso nella famiglia dei *Poltroni.* Egli è un animale notturno, e durante una gran parte del giorno se ne sta senza moversi. Abita l'isola di Ceylan, ed altre varie contrade dell'Isole orientali.

Nel quarto volume delle *Ricerche asiatiche* rinveniamo una interessante descrizione di un individuo di questa specie lasciataci da Williams Iones. Eccone un estratto delle cose più rimarchevoli: » Possedeva questo animale invariabilmente costumi dolcissimi, toltone nell'inverno, nella quale stagione sembrava il suo naturale cambiarsi interamente. Mostravasi in grande disagio pel freddo, a cui spesso trovavasi esposto, locchè pareva in lui naturale anche nelle foreste dove è originario essendochè vedevasi fornito, cosa rara negli animali che vivono nelle contrade vicine al Tropico, di una folta pelliccia. In ogni tempo manifestava molta riconoscenza ed attaccamento per me, che non solo gli porgeva il nutrimento quotidiano, ma due volte la settimana gli prestava un bagno di acqua accomodata alla temperatura della stagione. Egli sapeva distinguermi da ogni altra persona. Quando poi lo distogliessi dal suo posto in inverno, mostravami sempre del malumore, e quasi sarebbesi detto, mi rimproverasse il disagio che gli procurava, quantunque non trascurassi, per tenerlo in un grado conveniente di calore, ogni necessaria precauzione. Amava moltissimo di essere leggermente battuto e sulla testa e sotto la gola, e da me lasciavasi pure toccare i denti. Ma sempre mostravasi di un naturale facile ad irritarsi; e quando mi fosse avvenuto incomodarlo fuori di tempo dalla posizione sua, con un sordo borbottamento simile a quello dello Scojattolo mi manifestava il suo sdegno, ed una maggior collera esprimeva particolarmente in inverno, in cui diventava, quanto le più selvaggie bestie, feroce, con un grido acuto di malizia.

Durava il suo sonno da una mezz'ora dopo lo spuntare del sole fino a mezz'ora dopo il suo tramonto; dormiva avvoltolato in globo a guisa del Riccio. Appena svegliato leccavasi, e come il Gatto pulivasi; la quale operazione per la flessibilità del suo collo e delle sue membra, pie-

namente eseguiva. Faceva poscia un pasto leggero, indi un piccolo sonno, ma quando il giorno aveva dato luogo intieramente alla notte, riprendeva tutta la sua vivacità. »

» Il suo nutrimento consisteva in banani, ed il latte era la sua bevanda; qualche volta però contentavasi di bere sola acqua pura; in generale poteva dirsi questo animale non essere vorace, nullameno era insaziabile di locuste, e passava le intere notti a dar loro la caccia. Allorquando una locusta od altro qualsiasi insetto gli fosse a segno, scintillavangli gli occhi, che fissava sulla preda, e dopo aver dato in dietro per meglio slanciarsi prendeva colle zampe davanti la sua vittima, e mentre la divorava la teneva con una sola. Si serviva indifferentemente, come mani, di ciascun piede per tenere il suo cibo, ed alcuna volta stringeva con uno la parte più alta della sua gabbia, mentre cogli altri tre ne toccava il fondo. La positura però che mostrava essergli più gradevole consisteva nel tenersi colle quattro zampe attaccato all' alto della gabbia, il corpo rovesciato. La sera tenevasi in piedi per qualche minuto scherzando colle dita sulle file metalliche della sua prigione, e spesso dondolava con velocità il suo corpo, quasi che questo esercizio egli trovasse salutare in quel suo stato di schiavitù ».

» Un poco prima del giorno, qualora mel permettessero le mie occupazioni se mi fossi dato ad osservarlo, mostrava di richiamare su lui la mia attenzione, e se gli presentava le dita le leccava o faceva mostra di morderle; ma prendeva con avidità quel frutto che gli avessi presentato, sebbene nel suo primo pasto fosse sempre sobrio. Allorquando il sole era spuntato, i suoi occhi perdevano ogni vivacità e brillantezza, e riparava le sue forze dormendo dieci ed undici ore. Insomma egli era un interessantissimo animaletto. E quando lo rinvenni senza vita nella posizione medesima che d' ordinario prendeva dormendo, mi consolai pensando che non avrà sofferti grandi dolori morendo, e che era vissuto felice quanto lo si può essere in ischiavitù. »

Le osservazioni fatte da Thevenot, ed Obsonville sopra individui da loro posseduti accordansi quasi pienamente con quelle che abbiamo ricavate dalle Ricerche asiatiche.

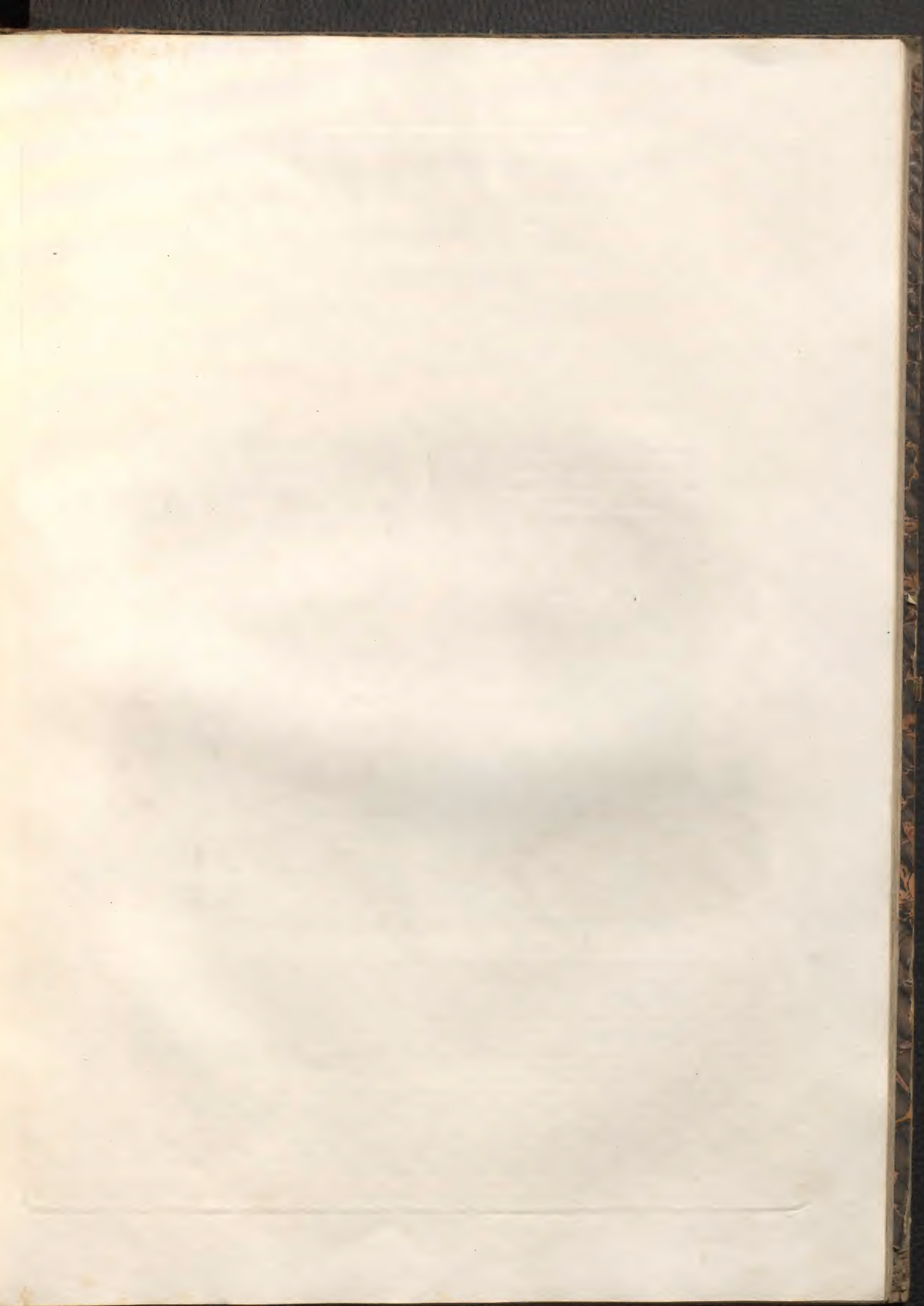
Baschieri.

# IL PIGRO.

## FAVOLA

Se credi alle sue forme,
Certo appartiene alle brutali tórme;
Eppur non dà costui segno di vita:
Quasi il diresti immagine scolpita.
Ma che! Sospira dal profondo core.
Poverin! forse il crucia un gran dolore. —
Che hai, misera bestia?
Qual funesto pensier ti dà molestia? —
Pietà! Muoio di fame. —
Pur qui cibo non manca alle tue brame.
Non lontano un arbusto
Tu hai di frutta onusto:
Risentiti, figliuolo,
Levati alfin dal suolo:
Fa' un breve passo; muovi almeno un dito,
Nè l'esca mancheratti all' appetito;
Nè più squallenti avrai la ciera e il pelo.
T' aiuta insomma e aiuteratti il cielo! —
Tutt' un: non sa, non vuol: par dissensato,
Ed invan con lui perdo il tempo e il fiato.
Qualunque, abbenchè picciola, fatica
Ha per mortal nemica.
La gola del boccone
Neppur l' incita: è il Lemure poltrone!

Quanti del Pigro imitano il costume
Che volto han d' uomo e di ragione il lume!
Disprezzando, oh vergogna!
E consiglio e rampogna,
Traggon, devoti all'ozio sonnolento,
Nell'inedia la vita e nello stento!

GAZZADI.

# ICNEUMONE O MANGUSTA O TOPO DI FARAONE
# E LUPO DORATO O SCIACAL

L' ICNEUMONE O MANGUSTA O TOPO DI FARAONE *ha i più grandi rapporti colle Martore. Appartiene ai paesi caldi dell' antico continente ed abita di preferenza lungo i fiumi. Fa guerra ai Topi, ed ai rettili; mangia le uova dei volatili ed anche quelle del Cocodrillo. Egli è grande quanto un Gatto, ma un poco più lungo del corpo, e più baſso delle gambe: ha gli occhi di un colore roſso vivo: le orecchie quasi nude, e rotonde; la coda groſsa alla base va aſsottigliandosi fino all' estremità; ed è lunga. Ha il pelo di colore lionato e castagno secco e piuttosto fragile; le zampe ha nere o marrone scuro, e similmente il muso. Fu dagli antichi Egizii adorato sugli altari, ed era sacrilegio l' ucciderlo. Oggigiorno tiensi da molti in luogo di Gatto; s' addomestica facilmente; è ladro, intraprendente e coraggioso, e quando abbia rubato qualche cosa ad uno che non sia della casa, corre sotto la protezione del padrone. Eſso ha nemici lo Sciacal, la Volpe ed il* TUPINAM BIS.

IL LUPO DORATO O SCIACAL *ha grande somiglianza nel corpo colla Volpe, ma ha la testa più corta, il naso meno aguzzo e le gambe più lunghe. Ha il pelo lungo e duro, di colore lionato mischiato di bianco sul dorso, e giallognolo sotto il ventre. I costumi di questo animale somigliano quelli del Cane, e se sia preso giovane si addomestica facilmente. Scavasi una tana e non l' abbandona che la notte. Vive in numerose torme nell' Asia e nell' Africa. Quando uno di questi animali si dà ad urlare, gli altri lo imitano. Gli animali tutti delle selve ne sono svegliati, ed il Leone lo ascolta per istinto come il segnale della caccia. Per la qual cosa lo Sciacal meritoſsi il titolo di provveditore del Leone.*

# L'ICNEUMONE O TOPO DI FARAONE

ED

## IL LUPO O CANE DORATO, O LO SCIACAL.

## L' ICNEUMONE

*Ichneumon pharaoni*, Geoff., *Viverre ichneumon*, Linn.

*Ordine de' carnivori; Sezione de' digitigradi.*

Se si voglia por mente negli animali di questo genere alla forma allungata di questo corpo, alla loro incerta andatura, e singolarmente alla loro maniera di vivere, è facile l'accorgersi che essi posseggono i più grandi rapporti col genere delle Martore. Appartengono gli Icneumoni alle calde regioni dell'antico continente, dove vivono d'ordinario lungo le sponde de' fiumi. Fanno guerra ai Topi ed ai rettili, ed entrano nelle case, dove portano, come le Donnole e le Faine, i più grandi guasti distruggendo il pollame, e mangiandone le ova.

Hanno questi quadrupedi la testa conica; il muso aguzzo; gli occhi di mezzana grandezza, e le orecchie non mai molto grandi. Il corpo lungo, le estremità corte, i piedi con cinque dita semipalmate, le unghie robuste atte a scavare, la coda non troppo breve, nè lunga.

Tutte le specie di questo genere hanno un egual portamento, lo che dimostra che formano un genere assai naturale. Fra esse è molto celebre l'Icneumone d'Egitto o Topo di Faraone.

Questo animale è d'ordinario della grossezza di un Gatto; un poco più lungo di corpo, e più basso di gambe. I suoi occhi risplendono di un rosso di fuoco; le orecchie ha quasi nude e rotonde; la coda, grossa alla base, va assottigliandosi fino all'estremità, e termina con un fiocco; è lunga quanto il corpo. Ha il pelo di colore lionato e marrone secco, e piuttosto fragile, le zampe sono nere, o marrone scuro, ed anche il muso. L'Icneumone fu adorato sugli altari degli antichi e superstiziosi Egizii, che l'ebbero posto fralle loro divinità. » Lo mantenevano, dice il Sonnini, mentre era vivo colla massima cura, e facevangli un assegnamento annuo pel suo nutrimento. Gli servivano, siccome usavano coi Gatti, il pane bagnato nel latte, ed il pesce del Nilo tagliato in pezzetti. Ucciderlo era in quella contrada un delitto. Oggetto di culto presso un popolo celebre, preteso protettore del più singolare paese del mondo contro uno de' maggiori flagelli che danneggiar possa un popolo agricola, estranio e sconosciuto nei nostri climi, quanti argomenti per eccitare l'altrui meraviglia! La più parte de' viaggiatori videro l'Icneumone senza esaminarlo, e prevenuti da tanti sorprendenti racconti, questi trasmisero senz'altro nelle loro relazioni. » Era infatti ordinaria credenza in Egitto che l'Icneumone entrasse per la bocca nel Coccodrillo quando fosse addormentato, e passatovi nel ventre non ne uscisse che divoratene le viscere. Credevasi ancora, ed Eliano ce ne trasmise il racconto, che l'Icneumone fosse ermafrodito, e che all'epoca degli amori molti individui si battessero fieramente fra loro, e si riserbassero i vincitori i diritti di maschi sottoponendo i vinti alla condizione di femmina. Alle quali cose gli Egizii stessi oggigiorno non prestano più fede.

L'Icneumone somiglia pel naturale alla Puzzola ed al Fureto; nutresi di Topi e di rettili, di ova e d'uccelli. Gira attorno alle case, sorprendendovi i polli e ne distrugge le ova; nè questo appetito distruttore perde coll'educazione, colle buone maniere e coll'abbondanza di cibo. Esso va in cerca delle ova del Coccodrillo, ed in tal modo si oppone alla moltiplicazione di questo animale. L'Icneumone è comune nella maggior parte delle contrade settentrionali dell'Egitto, ed è raro nell'Egitto superiore.

Questo quadrupede si addomestica facilmente: distingue la voce del suo padrone, e lo segue quasi come il Cane. Egli è ladro, intraprendente e coraggioso; ed allevasi per pulire le case dai Topi, al che riesce in breve tempo. Non rimane quasi mai tranquillo, cerca continuamente ovunque, e se discopra entro un foro una preda, non lascia il posto se prima non ha tentato ogni mezzo d'impossessarsene. Uccide senza bisogno, e contentasi di succhiare il sangue ed il cervello degli animali che ha messo a morte. È solito nascondersi per prendere i suoi pasti.

L'Icneumone conta fra' suoi nemici la Volpe, il *Tupinambis*, ed il Lupo o Cane dorato, del quale intraprendiamo tosto la descrizione.

BASCHIERI.

# L'ICNEUMONE

## NOVELLA.

Un certo animalin v'ha nell'Egitto
Che mangia, beve, dorme, e veste pelo.
Sempre ha vôlta la mente al suo profitto,
Nè il sa celar d'ipocrisía col velo:
Non ha mistero; è dozzinal persona,
E campa, come dicono, alla buona.

Più che d'altro, il ghiotton cibasi d'uova
E ne fa scaltra ed operosa caccia.
Che se falla d'averne a lui la prova,
Mai non rimuta per timor la faccia.
Cedendo, in vece, alla golosa rabbia
Dassi a frugar qua e là dentro la sabbia.

Ivi il tremendo enorme Lucertone,
Che ha nome Coccodrillo e che del Nilo
Le ripe infesta, l'uova sue depone.
L'altro le bee per ottener buon chilo!
Ciò il mammifero fa del lido adusto
Che i nostri fan: studia appagar suo gusto.

Pur lo gridan del loco i sacerdoti
Benigno nume; e il popolo credente
Gli erge are, e scioglie genuflesso i voti!
Nè dà stupor, giacchè quella pia gente
Un dì con culto puerile e folle
Ai porri ardeva incensi e alle cipolle.

Giravolta: dovunque io veggio tristi
Che la buona quaggiù godon ventura:
Scroccansi onori e son pretti egoisti:
Delle Mangoste han l'avida natura;
Pur, del ver sempre cieco al divin raggio,
Lor presta il vulgo riverenza o omaggio.

Così va il mondo; e fin che luca il sole
Così andrà poi come una volta è andato.
E quei che adopra a l'emendar parole
Senza pro gitta il tempo, e perde il fiato.
Sempre v'han furbi che usano l'inganno;
Sempre gonzi a cui tocca e beffa e danno!

GAZZADI.

# IL LUPO O CANE DORATO O SCIACAL.

*Canis aureus*, Linn.

Questo quadrupede è meno grande del Lupo e più della Volpe, alla quale molto rassomiglia. Esso però ha la testa più corta, meno aguzzo il naso e più alte le gambe. Il pelo ha lungo e duro, di un colore lionato mischio sul dorso di bianco, e sotto il ventre di gialliccio. Quando sia preso giovane s'addomestica facilmente, e ne'costumi rassomiglia in allora moltissimo al Cane. Si affeziona al suo padrone, lo distingue da ogni altro uomo, ed ama d'essere accarezzato. Mangia colla massima voracità, e beve lambendo come il Cane.

Nello stato salvatico attacca il pollame, ed ogni specie d'animale domestico anche alla presenza dell'uomo; entra senza paura nelle stalle, nelle scuderie, ne'pecorili, e quando altro non vi rinvenga distrugge ogni sorta di cuojame. In mancanza di preda viva disotterra i cadaveri degli uomini e delle bestie. Va per lo più in torme assai numerose, e i danni che procura sono incalcolabili.

Queste torme di Cani dorati tengono nel giorno il silenzio, e nella notte gettano urli spaventevoli, e sì forti, che quelli che vi si trovano vicini non s'intendono parlare. Dillon assicura che quegli urli rassomigliano alle grida di molti fanciulli di differente età insieme adunati. Gli animali delle foreste sono svegliati da quel susurro, ed i Leoni lo ascoltano come per istinto qual segnale di caccia, e predano tutti que'timidi animali che da tali grida spaventati, dannosi alla fuga. Per la qual cosa lo Sciacal acquistossi il nome di provveditore del Leone.

Questo animale scavasi la tana, che non lascia che la notte per cercare la preda. Le femmine partoriscono una volta l'anno da sei in otto figli. Esiste in tutti i climi temperati dell'Asia, e nella più gran parte delle contrade d'Africa, della Barberia fino al Capo di Buona-Speranza. Quando non trovi nutrimento animale, contentasi di radici, di frutti e di altre produzioni vegetabili; addomesticato mostrasi ghiotto del pane.

Baschieri.

## IL LUPO DORATO

### IL LUPO DORATO E IL LUPO BIGIO.

DIALOGO.

*L. b.* Buon giorno, fratel mio. Tra l'erbe e i fiori
Ti godi il sol tepente
Or che di bei colori
Veste il bosco ed il prato april ridente.

*L. d.* Addio. Ma chi se' tu? Non ti ravviso!
Rispondimi: in quai piagge
Nascesti? Hai stranio viso;
Ed appetto a un par mio forme selvagge.

*L. b.* Dici da senno, oppur fai celia, o Lupo?
Son di lupin lignaggio.
Guardami ben, se cupo
Non vien su gli occhi a te del sole il raggio.

*L. d.* O t'inganni, o sarai Lupo plebeo.
Va', specchiati nel lago,
E vedrai che pur neo
In te non scorgi di mia bella immago.

*L. b.* Proprio ti fa sognar falso concetto!
Osservami un momento,
E vedrai che l'aspetto
Ho di Lupo e di Lupo il portamento.

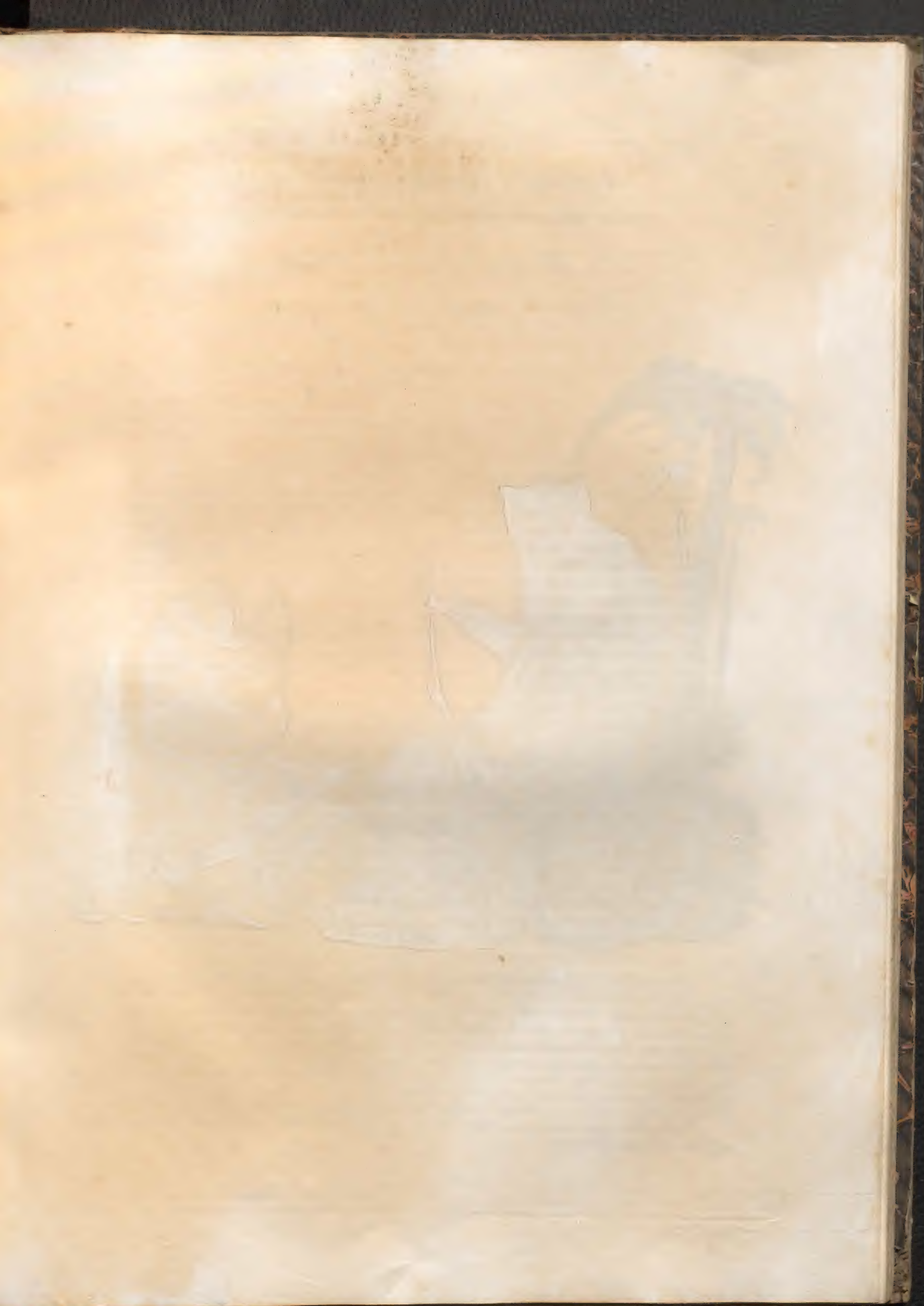
*L. d.* Buffon, ch'altro non sei! D'un colorito
Bigio e rozzo è il tuo pelo.
Io pél d'oro forbito,
Singolar privilegio! ebbi dal cielo.

*L. b.* Tolga Iddio che lo neghi! È tra noi questa
Casüal differenza.
Ma borioso la testa
Non levar' per sì misera apparenza.

*L. d.* Apparenza! Ma intanto alla mia vista
Suol far meravigliato
Il popol doppia lista
E m'inchina gridando: Ha il pel dorato!

*L. b.* Poi mormora, ghignando con sommesso
Ironico bisbiglio:
Ve' un Lupo! Ei n'ha l'incesso,
Il ceffo arcigno e il truculento ciglio.

Invano i malvagi
Albergan palagi;
Invan d'auree nappe
Si fregian le cappe,
Giojellan le vesti!
Le pratiche e i gesti
E l'aria natía
Lor fanno la spía.

Gazzadi.

# ALUATTA ORSACCHIOTTO E SAIMIRI

L' ALUATTA ORSACCHIOTTO ED IL SAIMIRI *sono due scimmie dell' America meridionale. La prima che è la più grande abita i boschi dell' Andalusia. Misurata dal muso alla base della coda è lunga un piede e dieci pollici circa; la coda è un poco più lunga Ha la faccia in parte senza pelo, e di colore nero-cerulescente, il pelo in genere di colore rosso dorato che al mento forma una barba. La testa è piramidale. Vive in branchi di quaranta e più individui sugli alberi situati vicino ai fiumi. Nutresi di foglie. La seconda, il Saimiri, cioè, od il Titi dell' Orenoco dell' Humboldt è una graziosissima scimmia lunga dieci in undici pollici senza computarne la coda la quale è alquanto più lunga del corpo. Ha il pelo grigio olivastro; le braccia, le gambe e le quattro mani di colore giallo-ranciato; la coda non prensile, nera all' estremità. Addomesticata non istà mai ferma; è sempre in cerca d'insetti, de' quali è avidissima. Mangia quelli che fossero preparati per le collezioni de' naturalisti; li riconosce ed allunga le mani se le si mostrano dipinti. Abita particolarmente le vicinanze dell' Orenoco. Vendesi dagli Indiani, che la prendono giovanissima, ai monaci missionari.*

# L' ALUATTA ORSACCHIOTTO

*Simia ursina*, Humboldt, *Stentor ursinus*, Geoff.

*Ordine de' quadrumani.*

---

Fra le Scimmie dell'America contansi quelle che furono dai naturalisti denominate *Aluatti*, e dai viaggiatori *Urlatori*. Erxleben le rinchiuse nel suo genere *Cebus;* l'Illiger ne formò il genere *Mycetes*, ed il Geoffroy nel suo lavoro sui quadrumani diede a coteste Scimmie il nome generico *Stentor*.

Gli Aluatti, come tutte le Scimmie dell'America, hanno le natiche coperte di pelo e senza callosità, e sono sprovvisti di serbatoii del cibo. Essi hanno la testa piramidale; la faccia obliqua, di soli 30.° l'angolo facciale, e la coda prensile verso l'estremità. La mascella inferiore è posteriormente assai alta, e racchiude una specie di tamburo formato da un rigonfiamento dell'osso ioide, e comunicante colla laringe. Dalla quale struttura di parti ne avviene che l'aria, uscendo dalla laringe ed ingolfandosi in quell'ossea cavità, risuona con tale un susurro, che sentesi a lontanissima distanza. Coteste Scimmie sogliono vivere in branchi sugli alberi. Spaventano soprattutto, il mattino e la sera, con orribili clamori coloro che si avventurano in quelle immense solitudini del Nuovo-Mondo. Racconta il Marcgrave, il quale dicesi testimonio oculare del fatto, che raccoltosi in una foresta un branco d'Aluatti, l'un d'essi, mentre presiede, comincia con voce alta, forte e precipitata una specie di discorso, a cui risponde in coro l'intera turba, tacendosi poscia per lasciare alla sua volta gridare il capo. Diventa questa una specie di rappresentanza teatrale, che quando sia finita, l'adunanza si scioglie. Assomigliano quelle grida al grugnito del Porco. La carne di cotesti animali, siccome frugivari, è buona a mangiarsi.

Sono tali Scimmie di un carattere salvatico, feroce e cattivo; non sono suscettibili di addomesticarsi, ed avvicinandosi loro, mordono con isdegno. Se vengano attaccate, riunisconsi in corpo e difendonsi con rami d'alberi; colle mani gettano i loro escrementi in faccia all'uomo. Sono d'altronde agilissime e con grande sveltezza saltano di ramo in ramo; s'avviticchiano colla coda sì strettamente ai rami degli alberi, che anche uccise rimangono per non breve tempo ai medesimi sospese. Quando sieno solamente ferite, soglionsi medicare le piaghe loro con erbe masticate. Le femmine partoriscono un solo figlio, che tiensi attaccato al dorso della madre, e non l'abbandona, se anche venga uccisa.

Il Geoffroy ne distingue sei specie; due però sono le principali: l'Aluatta propriamente detto, e l'Aluatta orsacchiotto.

Quest'ultimo fu per la prima volta descritto e rappresentato da Humboldt nella sua opera = *Recueil d'observations zoologiques*, ecc. = sotto il nome di *Araguato*. Il quale ha il pelo di color rosso dorato, che gli forma al mento una specie di barba: ha la faccia in parte nuda, di color nero-cerulescente. Abita i boschi della Nuova-Andalusia, che esso fa rintronare delle sue grida. Se ne sta preferibilmente in prossimità degli stagni ombreggiati dall'albero del sagù, e dalla palma *morichi*. Nutresi, piuttosto che dei frutti, delle foglie di alberi. Vive in torme di quaranta e più, che fanno da lungi sentire un forte su-

surro, che rassomiglia ai fischi del vento. Mostrasi in dimestichezza animale sobrio e poco delicato. » Ne abbiamo veduti, dice l'Humboldt, guarire » parecchi, i quali feriti gravemente alla testa gi- » ravano, probabilmente per disequilibrio delle » funzioni cerebrali, per molte ore da quel lato » in cui trovavasi la ferita. » Secondo il medesimo scrittore, di tutte le Scimmie che vivono in società sotto la zona torrida, l'Araguato presenta il più gran numero d'individui. » Sulle » sponde dell'Apurè ne ho spesse volte contate » più di quaranta sullo stesso albero, nè dubito » punto che in queste deserte regioni non ne » esistano più di duemila per ogni lega qua- » drata. » La lunghezza di un individuo adulto è di un piede e dieci pollici circa, misurato dal muso all'orgine della coda; e questa è almen poco più lunga.

Baschieri.

# L'ALUATTA ORSACCHIOTTO.

## APOLOGO.

Fra le macchie del suolo americano
Tal s'alza spesse volte ululo strano,
Che il peregrino agghiaccia di timor.

E dubitando che una truce belva
Quel grido estolla dalla cupa selva,
Va sospettoso e con tremante cor.

Ma d'improvviso ode stormir le fronde;
Fugge allor sbigottito e si nasconde,
Per non essere preda al suo furor.

Mentre osserva d'agguato, il peregrino
Sbucar vede un minuto animalino
Che balzellando vien tra l'erbe e i fior.

Un Aluatta era costui, che esperta
Susurrona vociando a gola aperta
Mette spesso il natío loco a rumor.

E nullamen tranquilla, innocua bestia:
Grida sì, pur non reca altrui molestia;
Grida sì, ma non reca altrui dolor.

Orso pare alle forme e alle sembianze,
Ed ha quasi di Scimmia atti ed usanze:
Bruca le foglie con gioviale umor.

Di mangiar poi restando il picciol bruto
Quel rinnovò da capo ululo acuto
Che il peregrin già tinse di pallor.

Tal ch'ei disse più volte sorridendo:
Ecco qui, ecco l'animal tremendo
Che non ha guari mi destava orror!

Poi continuando: Ecco lo stil di tanti!
Minaccian con parole oltracotanti,
E a parole riducono il valor.

Gazzadi.

# IL SAIMIRI

*Callithrix sciureus*, Geoff., *Simia sciurea*, Linn.

*Ordine de' quadrumani.*

Le Scimmie di questo genere hanno la testa rotonda; l'angolo facciale di 60°; il muso corto; gli occhi grandi e deformi; la coda presso a poco della lunghezza del corpo, coperta di corti peli, non prensile; unghie corte, diritte ed alquanto sollevate. Vivono nelle selve dell'America meridionale, quasi costantemente stanziate sugli alberi, e sopr'essi saltando di ramo in ramo. Vanno in torme od in famiglia, e nutronsi di frutti, di uova, d'insetti, ec.

Il Saimiri è quella Callitrice chiamata dall'Humboldt *Titi* dell'Orenoco. È assai comune al mezzogiorno delle cateratte di questo fiume: trovasene una varietà sulle rive del Rio Guaviarè, ed un'altra su quelle del Cassiquiare. Il pelo di questo grazioso animale è morbido, ed in genere, di colore giallo dorè; ha la faccia bianca col muso nero-ceruleo, e attorno agli occhi un cerchio carnicino. Esala dal corpo un leggiero odore di muschio. » La sua fisonomia, dice l'Humboldt, è quella di un ragazzo; la medesima » espressione d'innocenza, lo stesso maliziosetto » sorriso, eguale prestezza a passare dalla tristezza alla gioja. Assicurano gli Indiani, ch'esso » piange come l'uomo, quando provi alcuna spiacevole sensazione; la quale osservazione è giustissima. I grandi occhi del Titi bagnansi di » lagrime ogni qualvolta lo prenda inquietudine » o spavento. Muovesi di continuo, ed i suoi » movimenti sono pieni di leggerezza e di grazia. Non si mostra mai irritato, e vedesi di » continuo divertirsi, saltellare, prendere insetti, » e soprattutto de' ragni, di cui va ghiottissimo. » Guarda fisamente la bocca di chi parla, e se » gli riesca di sedergli in sulle spalle ne tocca » delle dita i denti e la lingua ». Va in cerca d'insetti, di cui è avidissimo, e mangia pur quelli che sieno preparati per le collezioni dei naturalisti, e ne toglie prima gli aghi che li tengono infilzati. Alla vista d'insetti dipinti stende la mano per prenderli.

Il Saimiri, avvezzo ad un cielo brumoso e fresco, perde moltissimo della sua naturale vivacità, quando dalle foreste dell'Orenoco sia trasportato a Cumana ed a Guayra: vive di rado in codesti luoghi alcuni mesi.

Quando gli Indiani uccidono una femmina, il figlio le si tiene attaccato alle spalle od al collo, e cade con essa. La maggior parte di questi animali che trovansi nelle capanne degli indigeni sono tolti di sopra il cadavere delle madri. Il commercio de' Saimiri si suol fare dai monaci missionari. Vendesi uno di questi leggiadri animaletti in que' paesi otto a nove piastre dai missionari, a cui non costa che una piastra e mezzo bello e addomesticato. È lungo dieci od undici pollici; e la coda è alquanto più lunga.

Baschieri.

# BABIRUSSA, E PORCELLINO D'INDIA

**IL BABIRUSSA** *è una specie di Porco che abita alcune fra le isole dell' Arcipelago indiano. È grande quanto un Cervo. Ha le gambe più alte che il Porco, il collo men grosso, le orecchie corte ed aguzze, ed il corpo, invece di setole, coperto di un pelo corto e morbido: è di colore grigio bruno mischiato con rossiccio. È armato di quattro zanne; le due più forti provengono dalla mascella inferiore e le altre due, che a guisa di corna escono al di sopra, dalla mandibola superiore e s' inalzano incurvandosi fin quasi al livello degli occhi. Sebbene in tal modo armato, è il Babirussa un animale innocuo; si nutre di vegetabili e particolarmente di foglie, e tiensi d' ordinario lontano dall' uomo; si addomestica facilmente, e la sua carne è assai buona a mangiarsi. Dorme in piedi attaccandosi coi canini superiori ad un ramo alquanto robusto per sostenere la testa. Va in branchi; e nuota agilmente.* — IL PORCELLINO D INDIA *è più piccolo del Coniglio: ha le orecchie grandi e larghe; il suo colore è generalmente bianco con macchie ranciate e nere: ha il collo corto e grosso, ed è senza coda. Si addomestica facilmente, ed in questo stato si nutre di pane, di semi, di frutti e di altre sostanze vegetabili; ma sembra dare una preferenza decisa al prezzemolo. È sommamente fecondo; può propagare cinque o sei settimane dopo la nascita: ne' primi parti nascono tre a cinque figli; negli altri, sei a dodici; partorisce talvolta nello stesso anno sei volte, e da una sola coppia nel corso di un anno si possono avere mille individui. È un animale irrequieto e sempre in moto; grugnisce come un Porcellino di latte. Abita il Brasile, ma vive e propagasi addomesticato in quasi tutta l' Europa e l' Africa.*

# IL BABIRUSSA.

*Sus babirussa*, Linn.

*Ordine de' pachidermi; Sezione de' pachidermi ordinarii.*

Il nome di Babirussa, che vien dato a questo animale, proviene dalla lingua di alcuna isola dell'Oceano indiano, e vuol significare *Porco-cervo*. Mostra infatti questo animale qualche rassomiglianza con cotesti due quadrupedi, e assai più col primo che col secondo. Di questo ha la grandezza, e pressochè la sveltezza del corpo, la lunghezza e la sottigliezza delle gambe. Ha la testa oblunga e stretta; il muso allungato, tutto il corpo coperto di un pelo dolce ed alquanto crespo, toltone alcune setole che qua e là spuntangli sul dorso. Un fiocco di lana termina la sua coda contorta. Ma la singolare disposizione de'denti canini lo distingue da tutti gli altri quadrupedi.

Dei quali quei della mascella inferiore sono pienamente simili alle zanne del Cinghiale, e gli altri due, che nascono dalla mascella superiore, dirigonsi in alto, poscia ricurvansi in addietro in semicerchio fino al disotto degli occhi, ed allungandosi cogli anni entrano in taluni vecchi individui nell'osso frontale. Questi enormi denti, che danno al Babirussa una singolare fisonomia, e che sono spesse volte scambiati per delle corna, sono composti di un avorio bellissimo, meno duro di quello dell'Elefante: sono questi denti proprii soltanto del maschio, e vuolsi che se ne serva per attaccarsi ai rami degli alberi, e, dormendo in piedi, riposare la testa.

Le gambe dinanzi sono più corte di quelle di dietro; il che rende il camminare del Babirussa alquanto lento. Il pelame è di un cenerino rossiccio, più o meno mischiato di nero.

Il Babirussa vive in branchi come il Cinghiale; si nutre di erbe, e di foglie di banano e di altri alberi: esso non mangia mai nè frutti nè radici, e non entra ne'giardini a depredare i legumi. È quasi sempre silenzioso, e quando qualche rara volta faccia sentire una voce, questa è simile al grugnito del Porco. Ha l'odorato finissimo, e drizzandosi contro un albero s'accorge facilmente del suo nemico lontano. Ed esso pure viene facilmente scoperto, perchè tramanda un odore assai forte tutto suo particolare. Allorquando i Cani lo inseguono, prende la via del mare, ed entro vi si getta, imperocchè ei nuota colla massima agilità. Percorre nuotando lunghi tratti di mare, passando talvolta da una isola all'altra. La sua carne somiglia più presto a quella del Cervo che del Porco, somministra poco lardo, e gli Indiani l'hanno in conto di carne saporita assai e delicata.

Trovasi in gran numero il Babirussa nelle foreste dell'Isola di Giava, e delle Celebi, all'Isola di Booro presso ad Amboina.

Il Babirussa si addomestica facilmente, ma in tale stato non vive d'ordinario lungo tempo. Valentin ne vide uno a Batavia, ed un altro ad Amboina; racconta di quest'ultimo, che avvicinavasi chiamato, e si lasciava toccare ed acca-

rezzare; lo si nutriva di riso, ma gli piaceva più assai il pesce.

Pare che questo quadrupede fosse conosciuto dagli antichi. Egli è forse l'animale chiamato da Eliano *Tetracheros*, che vuol dire quattro corna, ed è probabilmente quello di cui Plinio racconta possedesse due denti lunghi un cubito, e due altri che gli sortivano dalla fronte come le corna in un vitello.

BASCHIERI.

# IL BABIRUSSA.

## APOLOGO.

Porco io? Non è ver: calunnia atroce
Che tollerar non debbo a verun patto!
E chi pur darmi vuol sì mala voce
Vegga, e si disinganni, il mio ritratto.
Porco io? Lo sostengo, è una menzogna,
E che il dicano i dotti è una vergogna.

Disinvolta e gentil corporatura,
Non rozza, come il Porco, e grossolana:
Non mi vestì di setole natura,
Ma di pel corto e indifferente a lana.
Velloso mazzo ho della coda al fondo.
E me Porco a chiamare insiste il mondo?

Guardatemi: l'orecchio è aguzzo e breve;
L'ha il Porco, in vece, lungo ed allargato:
Nè questa differenza è certo lieve,
E convincer dovrebbe ogni ostinato.
Se non basta, osservate un'altra cosa,
Che notabile è molto e portentosa.

Se quel ch'è dei quadrupedi il gigante
E quando incede par mobile rôcca,
Se il bestion che si nomina Elefante
L'ha sopra il naso, ed io lo porto in bocca:
Voglio dire l'avorio; e ha tanti pregi,
Che si cerca per far lavori egregi.

Quattro zanne mi arman le mascelle,
Che mi fan singolar dagli altri bruti;
Perciò il mio nome levasi alle stelle;
Perciò, se mi produco, ecco lì muti
I riguardanti star con tanto d'occhi,
Ch'hanno sembianza di veraci Allocchi.

Porco adunque non son, ma Babirussa:
Alfin lo sappian le deluse genti,
E lo tengan per massima inconcussa.
Nè a creder dian per avvenir le menti
Dei ciarlatan nei perfidi empirismi
Che per assiomi vendono i sofismi.

Son Babirussa: e, quando il voglia, l'uomo
Puote educarmi alle più culte usanze.
Or, quando il Porco, ditemi, fu domo
Al buon garbo e alle nobili creanze?
Il Porco è sempre Porco, ed è sol vago
Di svoltolarsi nel fetente brago.

Son Babirussa. Con ragioni chiare
Lo provai, come due e due fan quattro.
Ciò la fama dall'uno all'altro mare,
Ciò propaghi oggimai da Tile a Battro.
D'oggi in poi del sapere all'eccellenza
Faccian le bestie onore e riverenza. —

Così orò Babirussa. E avea ragione:
Nè gli usi nè le forme ha di Majale;
E a partito s'ingannan le persone
Che gli dan questo nome dozzinale.
Ha garbo, ha core, ha ingegno, ha leggiadría,
E metterlo tra i Porci è villanía.

Ma immodesto oltremodo e vanitoso
Oltrepassò delle pretese il segno.
Su tutti diede a credersi famoso
Per gran dottrina e per stupendo ingegno;
Ei da tutti volle essere applaudito:
Gli andò in vece a rovescio: ei fu schernito.

Ciò gli accadde che a tanti barbassori
Che si tengon quaggiù celebri saggi.
Credonsi degni de' più eletti allori:
Presumono ottener plausi ed omaggi.
Poi, s'apron gli occhi, e' veggono l'abbaglio.
Son delle risa altrui fatti bersaglio.

Gazzadi.

# IL PORCELLINO D'INDIA.

*Mus porcellus*, Linn., *Cavia cobaya*, Linn., Gmel.

*Ordine de' rosicatori.*

È questa l'unica specie del genere *Cavia* quale venne stabilito dall'Illiger, ed a cui F. Cuvier cangiò il nome in quello di *Anoema*. I principali caratteri del Porcellino d'India consistono nell'avere il corpo corto e grosso; il collo che non si distingue dal tronco; le orecchie più larghe che lunghe, diritte, nude, trasparenti, e quasi del tutto nascoste fra i peli della testa; gli occhi rotondi, grossi e sporgenti; la testa ed il muso simili alle medesime parti del Coniglio; è senza coda, ed ha il pelo liscio, lungo e duro, da taluni mal a proposito paragonato alle setole del Porco. Il colore non è il medesimo in tutti gli individui, imperocchè gli uni sono bianchi, altri su fondo bianco hanno larghe macchie nere, ed in taluni queste macchie sono di un ranciato più o meno intenso.

Trovasi questo quadrupede al Brasile ed in altre contrade dell'America meridionale. Vive però, e si moltiplica ovunque sia trasportato, eccettuatine i paesi eccessivamente freddi. Nello stato di domesticità nutresi di pane, di semi, di frutti e di diverse altre sostanze vegetabili, mostrando, per quanto pare, una decisa preferenza al prezzemolo. Rendesi facilmente famigliare, ma incapace di alcuna affezione: i suoi figli medesimi possono essergli tolti, e sotto ai proprii occhi trucidati senza che dia mostra di alcuna passione, o cerchi di vendicarli. Rinchiuso in una stanza, di rado la traversa quand'abbia a cambiar posto, ma quasi sempre sen' va lunghesso il muro. I suoi movimenti somigliano quelli del Coniglio. Il maschio obbliga la femmina a precederlo, ed esso ne segue esattamente i passi. Ama i luoghi reconditi ed oscuri, e n'esce di rado. Allorquando sia per lasciare il proprio asilo, portasi all'uscita ad ascoltare, ed a guardare a lui d'intorno; e se di nulla sospetti va in cerca del nutrimento, ma al minimo susurro precipitosamente rientra.

Esso ama sommamente la nettezza, e se un piccolo per avventura s'insudicia, la madre non se lo lascia più avvicinare. Si vede quasi sempre intento a pulirsi il pelame all'usanza de' Gatti, e la principale occupazione del maschio e della femmina è di prestarsi scambievolmente un tale servizio, e l'uno e l'altra volgono poscia le loro cure ai figli per tener loro pulito e liscio il pelo; che se mostrinsi indocili, li castigano severamente.

Il Porcellino d'India sdrajasi sul ventre per riposare, ma prima si volta e si rivolta parecchie volte: dorme ad occhi semi-aperti, e svegliasi facilmente. Si pretende che sia raro vedere simultaneamente dormire maschio e femmina, ma che facciansi l'un l'altro alla loro volta la guardia. La voce ordinaria di questo quadrupede è quale il grugnito di un Porcelletto di latte, ed il suo grido di dolore è acuto e penetrante.

È prodigiosamente fecondo, cosicchè una sola coppia può somministrare in un anno un migliajo d'individui. La sua carne è meno buona di quella del Coniglio.

Baschieri.

# IL PORCELLINO D'INDIA.

## I BAGNI DEGLI ANIMALI.

### LA SAIMIRI ED IL PORCELLINO D'INDIA.

Or che ferve l'estate, e l'aure calide
L'umor vital dai pori aperti scacciano,
Le ricche bestie son di nerbo invalide;
E ai bagni, per curarsi, andar procacciano.
Così almen mutan posto e si baloccano:
Così quasi col dito il cielo toccano.

E me il bollente sol fa cagionevole,
E a me consiglia i bagni esperto medico.
Corre ai bagni ogni bestia ragguardevole
E disprezza il beffardo urlo maledico
A che vile genía ci fa bersaglio.
Non giunge al ciel d'invida plebe il raglio.

Chi dir vuol dica! il bagno è necessario,
Massime ai nati di gentil progenie.
Più tardi a noi che al vulgo il calendario
Segnar dee l'ora delle meste nenie.
Dobbiam quindi con provvido consiglio
Toglier via d'ammalare il gran periglio.

Ai bagni, ai bagni! D'ogni bruto amabile
Ivi è il convegno e della gioia il tempio.
Saría colpa il mancarvi imperdonabile:
Un dar proprio saría cattivo esempio.
Ai bagni, ai bagni! Un certo ivi è rimedio
Ad ogni morbo, e al più gran morbo, al tedio.

Il plumbeo tedio, ch'è un velen mortifero
Pei nostri pari, sol temprati al giolito,
A questi giorni la città è un sonnifero:
Mancan gli eletti spirti, ed il brio solito:
Più non vi trovo, ovunque io giri l'occhio
Da cima a fondo, un compagnevol crocchio.

Via dunque ai bagni, o dolce amica, e subito;
Ch'or vi sarà più nobil moltitudine.
Via dunque ai bagni; perocchè non dubito
Di ritrovarvi la beatitudine.
Non si frapponga, o dolce amica, indugio:
I bagni dei gaudenti or son rifugio.

Là troverem, volendo, ogni tripudio,
E balli e giuochi e passeggiate, eccetera.
Darsi bel tempo è là d'ognun lo studio;
Là non s'annoia un bruto e non invetera.
Avrem là voluttà di novo conio,
Nè mai la coda vi porrà il demonio. —

Un Porcellino indian, giovine egregio,
De'più galanti cicisbei prototipo,
Che d'alme doti in sè accoglieva il pregio,
Degno d'esser ritratto al dagherotipo,
Sì disse a una gentil ch'era il compendio
Di rare grazie, e d'ogni cor l'incendio.

Una Saimiri era costei, che i gracili
Membri ornava di pel sì lucidissimo,
Ch'oro pareva, e a disinvolti e facili
Gesti li componea con brio sveltissimo;
Tal ch'ebbri tutti di stupor piacevole,
Ov'è bestia, dicean, tanto amorevole?

Grandi volgea, specchio d'affetto ingenui,
Due occhi, ed assai più che stelle vividi:
Ma, se il bocchino a delicati e tenui
Sorrisi apría, nel seno a tutti i brividi
D'amor destava: era una meraviglia,
Che ai veggenti inarcar facea le ciglia.

Nè apparía privo il Porcellin di grazie
Alle belle che in lui figgeano estatiche
Le pupille, non mai di guardar sazie,
E mostrarsi godean di lui fanatiche.
Son d'accordo: al mar vanno, ove fresc' aura
Dall' afa il vigor smunto in noi restaura.

Giunti al mar, portentoso uno spettacolo
Lor s'offre al guardo che niun può descrivere.
Un popolo d'infermi, ecco il miracolo
Dei bagni, che sol pensa a un lieto vivere:
Un popolo d'infermi, che la voglia
Del mal più sente che del mal la doglia.

Qua e là capanni fuor dell' acqua sorgono
Che di lignee pareti si ricingono.
Così alle bestie utile schermo porgono
Quando entro al salso umor le membra intingono,
Ch' anche di tristanzuoli egri corpuscoli
Mirabilmente afforza i nervi e i muscoli.

La Saïmiri e il Porcellin li eleggono
L'un presso all' altro: allor di refrigerio
E di lavacro entrambi a sè proveggono
Come e più che non cerca il desiderio.
Quinci talvolta una leggiadra inezia,
Quindi esce un' amichevole facezia.

Con animosa leggiadría gavazzano
E in rapimento estatico s' indiano.
Usciti dal ricinto, ecco diguazzano,
E con baldanza giovanil travíano.
Dai flutti i due natanti or fuor trapelano;
Con vaghe scorribande ora si celano.

Nessun diletto quel diletto uguaglia,
Fuor che il diletto c' han gli dei nell' etere.
Di comparse e di fughe è una battaglia
Da esercitar le più famose cetere:
Tra licenza una lotta e verecondia
Che quaggiù definir non può facondia.

Eppur si danno schifiltosi critici
C' han di tutti e di tutto a ridir spasimo,
Monoculi di senno o paralitici
Che alla nobile usanza osan dar biasimo!
Niuno si dee di tal gentame affliggere:
Lascisi, è meglio, nel suo grasso friggere.

La Saïmiri esce dal bagno, e in tepida
Cella con bianco lin deterge l'umido
Suo corpicciuolo una fantesca lepida,
Che, adulando fra l'opra, esalta il tumido
Seno, i begli occhi, la vezzosa guancia:
E così ottien più generosa mancia.

E il Porcellino esce dal bagno. Un' agile
Scimmia gli appresta il drappo, e scherza ironica.
Ei, che piuttosto di natura è fragile,
Trattiensi, côlto a sua vocina armonica.
La bella aspetta, e scalpita la sabbia,
Indispettita per gelosa rabbia.

Viene alfin; ma confuso. E l'irascibile
Femmina il grida: ei vuol calmarne il fremito.
Qui una tempesta di rampogne orribile:
Poi tosto pace, e colla pace un gemito
D'affettüoso mutuo delirio.
La palma, è natural, dopo il martirio!

Or sì limpido è il ciel qual pria fu nubilo:
Volto or non hanno i semidei più torbido:
Di confermar la pace or dansi al giubilo.
S'adagiano in un cocchio a guancial morbido,
Sol del bel-mondo che li aspetta or cupidi:
Vanno in estasi tal da parer stupidi.

Al caffè un'assemblea di ricche e nobili
Bestie li attende c' han talvolta il vizio
Dell' impazienza e guatan fisi e immobili,
Nè del ritardo san qual far giudizio.
— Eccoli, — grida un Orso: — e come trottano! —
E tutti, per veder, le ciglia aggrottano.

Ognun dice la sua. Questi, col gomito
Toccando il suo vicino: — Oh! si dann' aria! —
E quei risponde: — È ver: proprio fan vomito.
Chi no'l sapesse? Affè, la sorte è varia!
Mercava il babbo suo. — Peggio fea l'avola! —
Così di tutti omai sono la favola.

Giungono: cambia scena. — Oh! l'aspersorio
Fu lungo! — E qui concordi querimonie
Di non vederli al dilettoso emporio.
A gara inchini, e a gara cerimonie,
Sorrisi, leccazampe, e d'ogni genere
Voluttüose paroline tenere.

— Ma la Renna ed il Cervo ove s'intanano? —
Vaga dimanda! arcane conventicole,
Solitarii passeggi: ivi risanano. —
E l'Alci? — Belle: ma un pochin ridicole:
Alle rischiose occasïoni scappano:
Poi d'un Gattuccio fra gli artigli incappano. —

Chi le strane potría della pettegola
Gente tutte ridir ciancie satiriche?
A me certo non viene una tal fregola,
Chè a congetture potrei darmi empiriche.
Poi diría il mondo: Tor mali usi a un vecchio
È vuotar l'acqua entro bucato secchio.

Vicende ai bagni animaleschi, e scandali,
Di tal guisa hanno luogo e senza novero.
Il veggon tutti: eppur gittan di vandali
A quei che l'osan dir, nota e rimprovero.
Or ben: si vuol così? Facciam silenzio,
E chi l'ha caro bea per mel l'assenzio.

Gazzadi.

# IL PECARI

**IL PECARI** *è un animale proprio dell' America meridionale, che viene detto ancora* PORCO DEL MESSICO. *Rassomiglia infatti a primo aspetto ad un piccolo Porco domestico, specialmente nella forma della testa, nella lunghezza del grugno, e nella struttura del corpo e delle gambe; esaminandolo però più da vicino riscontransi fra questi due quadrupedi notabili differenze. Il Pecari non è tanto corpulento del Porco ed ha le setole più dure, e più forti: porta sul dorso una fessura che trasuda un umore il quale ha un forte odore di muschio. Ha le orecchie lunghe due pollici circa, gli occhi piccolissimi, ed invece di coda ha un tubercolo largo e piatto. Vive nelle grandi foreste. È timido e tranquillo, ma se gli vengano tolti i figli entra nel più grande furore. È può addomesticarsi come il Porco domestico. Vive di frutti. La sua carne, quantunque più secca e più magra di quella del Porco d' Europa, non è punto disaggradevole; è duopo però appena ucciso levargli la glandola che tiene sul dorso.*

# IL PECARI

*Sus tajassu*, Linn.

*Ordine de' pachidermi; Sezione de' pachidermi ordinari.*

Questo genere d' animali è molto vicino a quello del Porco per le forme generali cui presentano, ma si distingue dal numero delle dita de' piedi di dietro, dalla presenza sui lombi di un organo particolare e dalla mancanza della coda. Questi quadrupedi hanno la testa quasi conica, grossa e non molto lunga; il grugno simile a quello del Porco, ma alquanto più ristretto e con orlo più sporgente. Il corpo hanno corto e grosso, coperto da forti setole e dure: ed alla regione de' lombi portano un' apertura glandulare, che del continuo tramanda un fetido umore. Essi non sono stati ancora rinvenuti, che nelle foreste dell' America meridionale. Linneo li avea compresi nel suo *Systema naturae*, sotto il nome specifico di *Sus tajassu*, ed il Buffon li confuse sotto la comune denominazione di Pecari. Ma più tardi l' Azzara ha dimostrato esisterne due specie distinte, le quali, ammesse da F. Cuvier, vengono da lui designate coi nomi di *Dicotyles torquatus*, e di *Dicotyles labiatus*.

I Pecari vivono ne' boschi alla guisa de' Porci, e diventano assai famigliari, se vengano presi giovani, e si addimesticano.

Noi descriveremo ambedue le specie.

## IL PECARI

*Dicotyles torquatus*, F. Cuvier.

L' animale che il Daubenton ha descritto nella *Histoire générale et particulière* sotto il nome di Pecari è questo stesso che dicesi ancora *Pecari a collare*, e *Patira*. Il Buffon però gli avea attribuite parecchie particolarità che appartengono all' altra specie di Pecari, cioè, al *Tajassu*. Il Pecari a collare ha presso a poco trentacinque pollici di lunghezza, e di rado pesa al di là di sessantadue libbre. Ha le setole della testa brevi, e più ancora quelle del contorno degli occhi e de' piedi, ma sono lunghissime e dure nel rimanente del corpo. Ognuna trovasi cinta di anelli alternamente neri e bianchi, nero essendo d'ordinario quello dell' estremità; per la qual cosa il pelame di questo animale mostrasi ticchiolato di nero e bianco. Una larga fascia bianca, che dalle spalle discende obliquamente sulla base del collo, formandogli una specie di collare, addimostra che in questo luogo l' estremità delle setole è bianca: la linea dorsale è più nera del rimanente. I piccoli, nascendo, presentano un colore rossiccio uniforme.

Riscontransi ne' boschi piuttosto elevati del-

l'America meridionale famiglie non troppo numerose di questi animali; tengonsi d'ordinario ne'luoghi di loro nascita, che non abbandonano mai spontaneamente. Servono loro di dimora e gli alberi cavi, e le tane formate da altri quadrupedi, dove mettonsi in salvo quando sieno inseguiti, e dove le femmine depongono i loro figli. » I *Patiras*, dice La Borde, entrano an-
» dando all'indietro nella loro dimora, e riescono
» subito, qualora vengano irritati. Per prenderli
» mentre sortono, preparano i cacciatori d'avanti
» la tana un ricinto di frasche, poscia un d'essi
» si apposta vicino al foro armato di una forca
» per prenderli pel collo, mentre un secondo li
» eccita ad escire, e li uccide. Che se ve ne sia
» uno solo nella tana, e non abbia tempo il cac-
» ciatore di prenderlo, ne chiude l'escita, sicuro
» di trovare il giorno dopo la preda ». La carne di questo quadrupede è tenera, e di un eccellente sapore. È ritenuto infatti una delle migliori cacciagioni dell'America meridionale.

F. Cuvier racconta quanto fosse famigliare, e carezzevole un individuo di questa specie che viveva nel Giardino delle piante di Parigi. Compiacevasi soprattutto strofinarsi contro la gamba di quelli che portavansi a visitarlo; era docilissimo alla voce del suo padrone, ma amando di essere libero tentava fuggire ogniqualvolta lo si voleva rinchiudere, ed allora cercava di mordere. Obbligato a vivere con varii Cani, erasi particolarmente affezionato ad uno; con esso viveva famigliarmente, e sugli altri esercitava una specie di supremazia; che se avessero questi contrastato a lui ed al suo amico la preminenza nella scelta de'cibi, non mancava di punirli. L'umore che stillava da quella sua glandola lombare, alloraquando venisse irritato, facevasi più abbondante. F. Cuvier, che assicura avesse questo umore un odore di aglio, maravigliavasi gli attribuisse l'Azzara l'odore di muschio. Egli era per il solito silenzioso, ma spaventato faceva intendere un grido acuto, e quando mostravasi soddisfatto si esprimeva con un piccolo grugnito.

## IL TAJASSU, O PECARI LABIATO.

*Dicotyles labiatus.*

Questo quadrupede, più grande del precedente, pesa oltre le cento venti libbre; la sua lunghezza è presso a poco di tre piedi e mezzo; sole venti linee è la coda, e le orecchie, che sono diritte, hanno tre pollici. Ha bianche le labbra, e tutta la mascella inferiore; il rimanente del suo pelo è nero, solamente una macchia bianca non molto apparente mostrasi ai fianchi, al ventre ed ai lati della testa.

Quantunque di un naturale robusto e feroce, i giovani individui si addomesticano in breve tempo, ed al segno di riconoscere il loro padrone, tenergli dietro e dimostrargli segni di attaccamento.

Branchi numerosi di Tajassu, non di rado composti di mille individui d'ogni età, percorrono le immense solitudini di quelle vaste foreste d'America. Occupano talvolta lo spazio di una lega, e sembrano condotti da un capo che tiensi in testa alla truppa. Incontrando un fiume, esso fermasi un istante, tosto gettasi a nuoto e tutto il branco lo segue, ed agevolmente lo traversano per quanto largo e rapido sia. Giunti all'opposta riva, seguitano il loro cammino, ed attraversano le piantagioni, e le case stesse che trovar possono sulla loro via. Nutronsi di frutti e di radici che rinvengono scavando la terra a guisa de'Porci; mangiano pure rettili e pesci.

» Sentesi di lontano, dice il Sonnini, il gru-
» gnito di questi animali, ma il penetrante odore
» del liquido che cola dal loro dorso li disco-
» pre più sicuramente; i luoghi che abitano, o

» che soltanto attraversano, ne sono appestati; » questo odore dirige verso loro con tutta cer- » tezza chi vuol seguitarli, e dà facilità a rag- » giungerli. Allorquando alcun oggetto li sorpren- » de, digrignano in modo spaventevole i loro » denti, si fermano ed esaminano ciò che li in- » quieta. Se si accorgano non esservi pericolo, » rimettonsi in cammino, e non attaccano; ma » se mai venissero attaccati, e si trovassero in » gran numero ( perchè le piccole truppe dansi » sempre alla fuga ) portansi sul cacciatore, lo » circondano, e lo mettono in pezzi, se non sia » sollecito ad arrampicarsi sopra un albero. »

Baschieri.

# IL PECARI

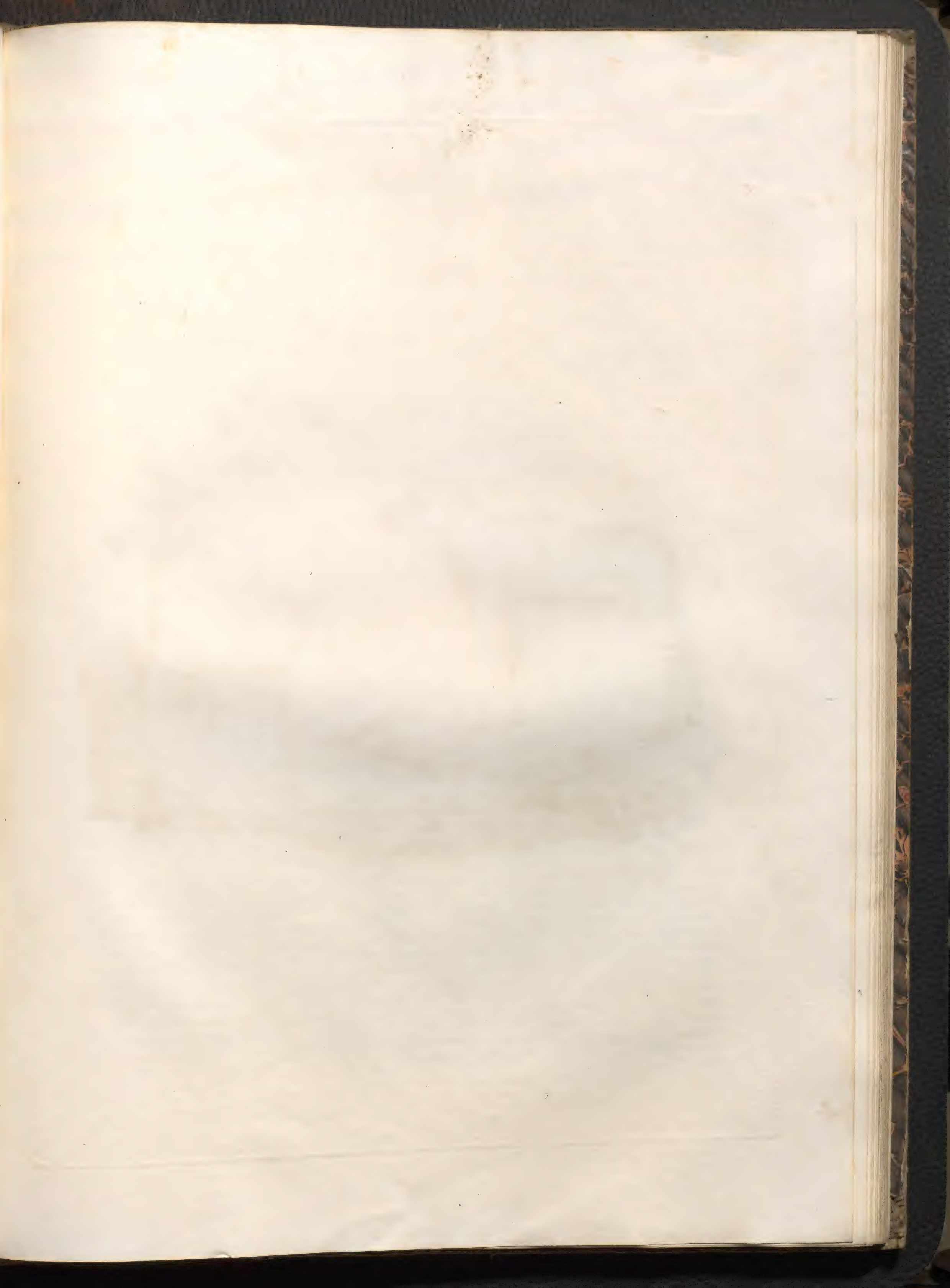
## IL PECARI O PORCO D'AMERICA E IL CAPRIOLO DEL MUSCHIO.

### DIALOGO.

FAVOLA.

Si trovaron per caso in verde prato
Il Capriol muschiato
E il Porco americano. — Addio, messere; —
L'un disse: — un gran piacere
Ho di trovarti qui. — Messere, addio; —
Rispose l'altro; — ci ho piacere anch'io. —
Che fai? — Grazie! sto ben. E tu che fai? —
Grazie! sì bene che non tanto mai. —
Che ventura! — Che sorte! — Oh! su m'abbraccia. —
Qui confondi la tua colla mia faccia. —
Ma donde esce un fetor pestilenziale?
Buon dio! mancami il fiato e mi vien male. —
Ed io lo sento: è peggio che di fogna:
Ei mi par di carogna. —
Scostati, deh! viene da te il fetore. —
È un madornale errore.
Vien da te, sai? — Figliuolo,
Chétati: io t'ho bello e trovato in dolo.
Hai sotto il ventre un borsellin. Cotesto
Geme un putido umor: scostati e presto! —
Nol nego; è ver. Ma n'hai tu pur gran merto.
Ecco lì, t'ho scoverto
Sulla groppa un pertugio onde sierosa
Distilla senza posa
Una goccia che ammorba. — Ha ognun suo lezzo:
Quindi fra noi contendere è mal vezzo.
Scopra ognun la sua piaga; ed è per meglio:
Guardisi ognun del vero entro lo speglio.
Confessiam tuttaddue
Che infetti siam di graveolente lue. —
Hai ragion: concludiamo
Che tuttaddue puzziamo. —

Tra due uomini spesso udii contese
Suppergiù eguali: vengono alle prese.
L'uno all'altro con mutua rampogna
Nota il difetto ch'è comun vergogna.
Ma le bestie del novo apologhetto
Con dir candido e schietto
Accusaron ciascuna il proprio vizio.
In vece il pregiudizio
Più governa costor che la ragione.
Fan lunga quistïone;
Poi l'uno e l'altro è sempre persüaso
Essere d'alme doti eletto vaso.
L'uno e l'altro ostinato
Non vuol mai confessare il suo peccato.

GAZZADI.

# ALCE E DAINO

**L'ALCE** *ed il* **DAINO** *sono due specie di Cervo: più grande di questo è il primo, ed il secondo più piccolo. L'Alce è grande quanto un Cavallo; ha il pelo di color grigio cenerino mischiato di giallo-scuro. Il maschio ha le corna che formano due lunghe lamine al loro margine esterno dentate; pesano d'ordinario sessanta e più libbre. Ha il collo corto e robustissimo e le gambe alte, e gli è duopo inginocchiarsi se voglia pascere sul suolo; d'ordinario però nutresi di germogli e di giovani rami d'alberi. Abita le basse terre delle nordiche regioni d'Europa e della China: nel Canadà ed in simili altri paesi d'America vi si rinviene sotto il nome di* ORIGNOL. *Va in amore in settembre ed ottobre, ed il parto succede al principio di maggio. Il Lupo ed il Ghiottone gli fanno guerra, e l'uomo gli dà la caccia perchè se ne mangia la carne, ed il cuojo è fortissimo. Il Daino è più grande del Capriuolo e più piccolo del Cervo. Nell'inverno ha il pelame di color lionato-scuro e nell'estate più chiaro con piccole macchie bianche. Le corna sono cilindriche alla base, e compresse in alto, e dentate nel loro margine esterno. La Daina è senza corna, ed è più piccola del maschio. Il Daino è meno robusto del Cervo; trovasi di rado nelle foreste, ed allevasi d'ordinario ne' parchi. L'Inghilterra ne possiede in gran numero, ed è stimata cacciagione. La caccia del Daino si fa presso a poco come quella del Cervo.*

# L'ALCE ED IL DAINO

Noi abbiamo dato nel corso di quest'opera la descrizione di alcune specie del bellissimo genere *Cervo;* di esso intendiamo ora offerire quella di altre due, dell' Alce, cioè, e del Daino.

## L' ALCE

*Cervus Alces*, Linn.

È questo il più grande dei Cervi, imperocchè oltrepassa alcuna volta la grandezza del Cavallo. Rassomiglia moltissimo al Cervo ordinario, dal quale distinguesi per la lunghezza del pelo, la grossezza delle labbra, che gli sono pendenti, la piccolezza della coda, e la forma degli occhi, il cui grand'angolo è molto fesso. Il suo pelame è di un color grigio cenerino mischiato di giallo scuro; grossolano n'è il pelo, e la pelle assai grossa.

L'Alce maschio offre, oltre ciò, due caratteri che lo distinguono essenzialmente dal Cervo e dagli altri suoi congeneri: l'uno consiste in una specie di tumore carnoso, che porta sotto la gola, grosso come una mela; l'altro sta nelle corna, formate da due semplici e larghe lamine guernite di punte più o meno profonde, quasi altrettanti denti sul loro margine esterno. Queste corna pesano d'ordinario sessanta e più libbre nostre, e sono quasi cinque piedi larghe. Sono semplici ne' giovani animali, e, come nel Cervo, acquistano coll'età la loro forma costante. A sostenere un sì ingente peso, natura il dotò di un collo corto e robustissimo. E perchè ha le gambe alte, gli è duopo inginocchiarsi se voglia pascere, od almeno allargare di molto le gambe; ma per lo più si nutre de'germogli, e de' giovani rami de' pioppi, delle betole e de'tigli, e così non gli è duopo abbassarsi a terra: nell' inverno nutresi di licheni.

L'Alce va in amore ne'mesi di settembre e di ottobre; la durata della gestazione è di sei in sette mesi, e non partorisce, in sul principio di maggio, che un sol figlio, qualche volta due e di rado tre. In maggio sogliono spuntare ne' maschi le nuove corna, che sono già compiute sul finire d'agosto, e le vecchie cadono loro in autunno dopo l' accoppiamento. Nell' estate esso è molestato da insetti parassiti, per sottrarsi dai quali tiensi immerso nell' acqua con fuori soltanto le narici.

Abita questo quadrupede le basse terre e le umide foreste della Norvegia, della Svezia, della Polonia, della Russia, della Siberia, della Tartaria e de' paesi più settentrionali della China. Riscontrasi pure sotto il nome di *Orignal* nel Canadà e nelle settentrionali regioni dell' America. Pare da alcuni passaggi di antichi autori, e specialmente di Cesare e di Gastone Febo, che esistesse l' Alce nelle foreste della Francia e nelle alte montagne de' Pirenei; ora nessuna traccia rimane in que'luoghi di questo quadrupede. Vive in branchi, come il Cervo: cammina, non come questo a salti, ma con una specie di trotto facile e veloce per cui può agevolmente percorrere altrettanta strada del Cervo, ed in tale esercizio continuare, senza fermarsi, un giorno o due. Allora-

quando cammina fa sentire, come il Rangifero, una specie di scricchiolamento che proviene dall' urtarsi che fanno insieme le unghie di ciascun piede. I Lupi, che sono dopo l' uomo ed il Ghiottone i suoi principali nemici, vengono da questo susurro avvertiti della vicinanza dell' Alce, corrono a lui davanti, e, se in gran numero, riescono a vincerlo. Che se fosse un solo Lupo, con un colpo di piede dinanzi lo stordisce, ed anche l' uccide d' un tratto. Il Ghiottone, arrampicatosi sopra un albero, aspetta l' Alce; ed appena lo scorge a lui vicino, piombagli sul dorso, ivi impianta le unghie, e coi denti gli squarcia la testa ed il collo, nè lo lascia se prima non l' abbia scannato. Inutilmente l' *Orignal* gettasi in terra, si frega contro gli alberi; esso deve restar preda del suo terribile avversario.

L' Alce nuota colla massima facilità, e spesso avviene che i selvaggi uccidano di questi quadrupedi mentre traversano un fiume, e portansi nuotando da terra ferma in qualche isola. Inseguito in siffatta occasione, è l' Alce animale innocentissimo. I giovani sono sì stupidi nuotando, e sì semplici, che lasciansi avvicinare dalle barche, ed anche toccare la testa senza ombra di sospetto. Alcuna volta i selvaggi riunisconsi in buon numero colle loro piroghe, formando, verso le rive del fiume in cui si trovano, un esteso ferro di cavallo; alcuni corpi distaccati portansi ne' boschi, e, circondata una vasta porzione di terreno, lasciano i Cani, e insieme a questi dansi a correre, mettendo forti grida. Spaventati gli Alci, fuggono da' cacciatori verso il fiume, gettansi in acqua, e dagli Indiani che li aspettano vengono uccisi a colpi di lancia e di mazza. Adoprano i selvaggi altre maniere ancora di prendere questo quadrupede.

L' Alce può addomesticarsi; nelle Transazioni della Società di New-York viene riferito ch' esso è stato reso utile ai lavori d' agricoltura. La carne di quest' animale può mangiarsi, ma è cibo grossolano: il cuojo è duro e grosso, e s' è visto alcuna volta non essere traversato da una palla di moschetto; alloraquando però l' animale sia stato domestico, diventa il cuojo leggiero e flessibile.

BASCHIERI.

# L'ALCE.

## LA VILLEGGIATURA DEGLI ANIMALI

### APOLOGO.

Or più l'aer non infoca ardente Sirio;
D'uve mature i colli ora pompeggiano.
A questi giorni è la città un martirio!
Che più si tarda alfin? Tutti villeggiano.
Debbo anch'io villeggiar: non c'è rimedio.
Pretendi che a basir m'abbia dal tedio?

Non restan qui che lo spilorcio e il povero:
Gusto all'uno, e danari all'altro mancano.
Acerbo meritar vuoi tu rimprovero
Per cui la faccia anche i più goffi imbiancano?
È un vigliacco plebeo quei che lo tollera.
Decidi adunque: se no, vado in collera.

Guai se m'infurio! Tutto quanto io vomito
Quel che mi ho dentro corrosivo arsenico.
Darmi non mette conto allor nel gomito,
Chè potrei fare allora un colpo scenico.
Nè d'inetta ciarlona io vorrei taccia.
E l'atto, il sai, tien dietro alla minaccia. —

Così al marito un'Alce: e quel buon diavolo
Di bestia, a intimazion sì perentoria,
Balbettando qual fa vecchio bisavolo
Quando racconta ai nipotin la storia,
Studiò, mescendo le preghiere ai biasimi,
Dell'orgoglio temprare in lei gli spasimi.

E cominciò: — Fosti malata, e immodico
L'infermitade tua costò dispendio:
Ma pur guariva il tuo dolor spasmodico.
Avemmo, dopo, un rovinoso incendio:
La lite infin, che ci esaurì ogni succhio,
Per guadagnar di mosche appena un mucchio.

Subìr le mie finanze un gran discapito,
E sistema or richieggono economico:
O dei falliti al banco avrò ricapito,
O, per buscarmi il pan, far dovrò il comico.
Odi, ten' prego; deh! finir mi lascia:
Cagion non darmi di novella ambascia. —

Abbastanza t'udii: tu m'hai già sazia,
E per ogni capello io ci ho un demonio.
Tu meritavi nascere in Croazia,
Chè una bestia sei proprio di quel conio.
Coteste ragion tue grette e flemmatiche
Le doglie, osserva, in me destan reumatiche.

Concluder vuolsi, e subito, il negozio:
Tempo un'ora ti do, non più, a decidere.
O vieni meco, o trovo un altro sozio!
Delle due l'una. Ma, per non far ridere
Alle tue spalle, metterai giudizio:
Ti do, pensaci, un'ora d'armistizio.

Guida sarammi un compagnevol Daino,
Che generoso mi darà sussidio.
Avrem tra noi comuni e borsa e zaino:
Verrà allora rimosso ogni dissidio.
Ma no; tu m'ami, e ti farai coraggio;
E sceglierai qual deve animal saggio. —

E l'Alce, tocco dove ha il cor più tenero:
— Tolga il ciel che mi ostini in mio proposito!
Andiamo: il tuo voler rispetto e venero.
Quando pur commettessi un gran sproposito,
Ciò si faccia che vuoi. Ti seguo intrepido;
Nè più dirai che nell'amor son tepido. —

Costei, che nelle smorfie ha del miracolo,
Un bacio allor gli scocca entusïastico.
— Or che al mio voto non frapponi ostacolo,
Nè più capriccio il reputi fantastico,
Del tuo ben mi dai prova incontrastabile;
Ora mi torni a mille doppii amabile! —

La villa ei trova su ridente poggio
E tutta l'empie con immensa copia
Di ricchi arredi: disonesto sfoggio
Ch'è offesa e scherno alla gemente inopia.
Vedrai, lettor, s'ebbe di farsa il prologo,
Di tragedia col fin sciolto l'apologo.

L'Alce lieta ora gode, insiem col facile
Sposo, dei colli le delizie eteree:
Di nova lena afforza or la sua gracile
Salute, or che le mura in ver funeree
Della città lasciò deserta e squallida,
Ove cor mesto aveva e faccia pallida.

— Sempre ogni cosa a tempo! Il tuo criterio
Dell'aforismo seppe il ver comprendere
E appagava il mio giusto desiderio.
Ten' sarò grata, — esclama, — e un giorno rendere
( Come non voglio dir, giacchè mi perito )
Il guiderdon saprò dovuto al merito. —

Eccoci al buono. Or gaie danze, or lauti
Conviti, or accademie filarmoniche
Mungon lo scrigno ai villeggianti incauti.
Mai spilorcia non l'hanno a dir le croniche
Susurrando per via: = Quell'Alce è l'unica
Che non rinnova mai sottana e tunica. =

Oggi un monil, domani un orologio;
Or aureo braccialetto, or veste serica.
Così dell'Alce tutti fan l'elogio:
La dicon tipo d'eleganza omerica,
Tanto d'ogni gentil più raro fregio
D'adornar la persona ha il privilegio.

— Lascia, — esclama il marito in tuon patetico, —
Che l'atto omai di contrizione io reciti.
Dopo l'indigestion ci vuol l'emetico,
E il rimorso tien dietro a' spendii illeciti.
O moglie, moglie, in dirlo io raccapriccio!
Mi condurrà in rovina il tuo capriccio. —

Da capo a' piagnistei! Taci, o sofistico,
Taci, o balordo, — allor gridò la moglie. —
Non mi seccar col tuo linguaggio mistico.
Guai se contrasti alle mie oneste voglie!
Oh! tu sei buon! nè a me vorrai l'artefice
Farti di strazii marital carnefice. —

Cede, per non dar luogo a maggior scoppio
D'ira, e dentro comprime il suo rammarico:
Ma il sonno a conciliargli non val oppio;
Giacchè, di enormi debiti già carico,
Nella mente e nel cor fitto ha il presagio
D'orrendo, inevitabile naufragio.

Pensa, pensa; trovar non sa una tavola
Che lo preservi dal final pericolo.
— Di tutti io diverrò presto la favola,
E il mio nome porran tutti in ridicolo! —
Borbotta con intorno agli occhi un livido,
Non altrimenti chi di febbre ha il brivido.

Picchiano all'uscio in quella, e arcano fremito
Lo assal, quasi abbia effetto il suo pronostico:
Dal cor mettendo mal represso un gemito
Impallidisce, e qual chi acerbo ed ostico
Frutto assapori, le convulse labbia
A un sogghigno compon di cupa rabbia.

Era il burbero messo della Curia,
Che gli pone a sequestro averi e mobili:
Gli fa spietato una mortale ingiuria;
Non ha costui riguardo ai quarti nobili:
Porta via tutto: lagrimevol spoglio!
A tanto mena un disfrenato orgoglio!

Trasse a vicende sì crudeli il debile
Giudizio di un marito, e la soverchia
Condiscendenza! Ora un silenzio flebile
Regna del gaudio nell' amena cerchia;
Non han, d'amici fra l'immensa serie,
Che li conforti un sol fra le miserie.

Cercan di nuovo alla città ricovero
Con volto smorto e con dimesso ciglio.
Or fansi albergo di un tugurio povero
E dormono di strame in un giaciglio:
Ora, che più? per non morir famelici,
Ciban marcie ginestre e impure félici.

Tardi apre gli occhi la superba femina,
E versa il pianto di un rimorso inutile.
Male raccoglie infin quei che mal semina!
Sì amari frutti ingenerò di futile
Dispendïoso villeggiar l' insania,
E di comparse la meschina smania.

All' uom dell' Alci il caso miserevole
Insegnar può con salutare esempio
Che il lusso fugga ognor vituperevole
E di parchezza il cor facciasi tempio.
Lontan così da sfarzo e da avarizia
Senza tempo godrà pace e letizia.

Gazzadi.

# IL DAINO.

*Cervus dama*, Linn.

Egli è più piccolo del Cervo, ed alquanto più grande del Capriuolo. Nell'inverno ha il pelame di un colore uniformemente lionato scuro, mentre quello di estate è più chiaro e segnato da piccole macchie bianche disposte in linee longitudinali, ma non troppo regolari. Ha la coda più lunga che non il Cervo, nera superiormente, bianca di sotto. Le natiche sono bianche con una fascia nera al lato esterno. Sonovi individui del tutto bianchi.

Le corna del Daino sono rotonde alla base, e fannosi, nel progredire in alto, piatte: più estese in larghezza, ed in proporzione più guernite di divisioni di quelle del Cervo. Sono pure più curvate all'indentro, e terminano coll'essere depresse, e specialmente dentate nel margine esterno. Per la forma compressa di queste corna Plinio diede al Daino il nome di *Platyceros* ed Oppiano quello di *Euriceros*.

La Damma, chè così chiamasi la femmina del Daino, è priva di corna, e distinguesi ancora dal maschio, come generalmente le femmine degli altri quadrupedi, per essere di più piccola statura.

Sebbene, secondo che afferma il Buffon, abbiano il Cervo ed il Daino fra loro molta rassomiglianza di forme e di abitudini, nulladimeno non possono vedersi, per il che non vanno giammai insieme, anzi si fuggono, e non s'immischiano fra loro; per conseguenza non formano, come il Cavallo e l'Asino, come il Cane ed il Lupo, alcuna razza intermedia. Ed anzi, a meno che non vi sieno portati, là dove trovansi molti Cervi, non vi hanno Daini.

Il Daino è meno robusto del Cervo, e meno comune incontrasi nelle foreste: si alleva d'ordinario ne'parchi, dove vive, quasi potrebbe dirsi, mezzo domestico. L'Inghilterra, più ch'ogni altro paese d'Europa, ne possiede in gran numero, ed è cacciagione molto stimata. Non vi sono Daini in Russia; di rado se ne rinvengono nelle foreste della Svezia e di altri paesi del settentrione.

Se in un parco vi si trovino in gran numero i Daini, d'ordinario non tardano a formarvisi in due truppe distinte e separate, che presto fansi l'una dell'altra nemiche, e vuole ciascuna occupare lo stesso posto del parco. Per la qual cosa nascono combattimenti, in cui i Daini fanno mostra di coraggio e fermezza.

Il Daino ama i luoghi alti, dove trovinsi piccole colline, e non s'allontana mai come il Cervo. Si famigliarizza facilmente, e mangia molte cose che verrebbero rigettate dal Cervo: i giovani mangiano più in fretta e con maggiore avidità dei vecchi. A due anni cerca il Daino la femmina: questa porta due mesi e qualche giorno, come la Cerva: produce d'ordinario un solo figlio, alcuna volta due e di rado tre. Dai due fino ai quindici o sedici anni può questo quadrupede generare, e la durata della sua vita è di circa venti anni.

La caccia del Daino si eseguisce presso a poco nella maniera stessa di quella del Cervo.

Baschieri.

# IL DAINO.

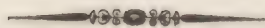
## APOLOGO

### IMITAZIONE DI LAFONTAINE.

Dai Can gran tempo un Daino inseguíto,
Era già a mal partito;
Già sì tenea diserto:
Ma un loco di salvezza a lui fu offerto.
In folta orrida selva
La fuggitiva belva
Entrò per buona sorte.
Ed evitar quel dì potea la morte.
I cacciator fan sosta;
E la sperata posta
Credendone perduta,
Richiamano de' Bracchi a sè la muta.

L'altro, che si pensò fuor di periglio,
Con incauto consiglio
Diessi a brucar vorace
Chi largito gli avea franchezza e pace.
Ingratitudin mostruosa e ria!
Il rumor fe' la spia.
Sopravvengono i Cani,
E lo pongono in brani.
Narrano che esclamò, nel render l'alma,
Con rassegnata calma:
» D'esser pasto io mertava ai vostri denti.
» Imparino da me gli sconoscenti! »

Dell' infelice Daino l'esempio
Torni fruttuoso esempio
Agli uomini che ingrati
Profanano l'asil che li ha salvati!

GAZZADI.

# MARMOTTA E GHIRO

**LA MARMOTTA** *è animale grande quanto un Coniglio. Ha le gambe corte; il tronco tozzo; la testa grossa e depressa; il labbro superiore fesso, con baffi; la coda lunga un terzo del corpo, fornita di molto pelo. Lungo pelame in tutto il corpo, in genere di color grigio-rossiccio. Abita particolarmente la grande catena delle Alpi. Scavasi una tana in luogo esposto al sole, al dissopra della regione dei pini, e al di sotto di quella delle nevi perpetue. Vi lavorano ad una sola tana parecchi individui, che l'abitano in società; v'entrano nel cominciar dell'inverno, ne chiudono l'ingresso, e vi si addormentano, così rimanendo fino al cominciare della buona stagione. Nutresi la Marmotta di vegetabili. S'addomestica facilmente, ed impara, come l'Orso, a giocolare. La pelle, la carne ed il grasso sono i frutti della caccia di questo animale.*

**IL GHIRO** *è più piccolo: ha poco più di sei pollici di lunghezza, e la sua coda cinque, fornita di lungo pelo, simile alla coda degli Scojattoli. Ha testa alquanto larga; orecchie corte, più larghe all'estremità che alla base. È di color grigio cenerino al dissopra, e disotto bianco rossiccio; intorno agli occhi un cerchio bruno, più o meno carico. Abita le foreste delle montagne di Europa entro i cavi tronchi degli alberi, e fra le fessure delle roccie; ivi prepara provvisioni ed un letto per l'inverno; nella quale stagione si assidera. Nutresi di frutti d'alberi. I Romani ne tenevano in gran conto la carne, e formavano ghiraje, dove impinguare questi quadrupedi. Si prendono nell'inverno quando sono addormentati.*

# LA MARMOTTA

*Arctomys marmota*, Gmel.; *Glis marmota*, Erxl.; *Mus alpinus*, Linn., Klein.
*Ordine de' rosicatori.*

Gli animali che appartengono a questo genere si allontanano molto dagli Scojattoli, sia per la loro forma generale, sia pei loro costumi. Le Marmotte sono animali di gambe corte, con testa grossa e depressa, grosso il tronco, la coda villosa, ma corta o mediocre. Sono perfettamente piantigrade, hanno l'andamento pesante ed imbarazzato, e malagevolmente corrono. Si assottigliano in modo da poter passare per istrettissime fessure, e colla massima facilità scavansi delle tane sotterranee assai profonde, dentro le quali passano in letargo la fredda stagione. I loro occhi sono di mezzana grandezza; brevi le orecchie; i piedi robusti, gli anteriori forniti di quattro dita libere ed armate d'unghie robuste, compresse ed adunche, ed un rudimento di pollice; i posteriori di cinque dita egualmente libere ed egualmente armate. Nella medesima tana soglionsi ricoverare parecchi individui. La primavera è la stagione dei loro amori, e, secondo la specie, varia il numero dei figli che nascono in un solo parto. D'ordinario le Marmotte sono erbivore; s'addomesticano facilmente, ed in tale stato cibansi ancora di carne cruda. Per quanto assicurasi, havvene una specie che fa la guerra ai Topi ed ai piccoli uccelli.

Il quadrupede che suolsi volgarmente chiamare Marmotta, e che forma il tipo di questo genere, è grande quanto un Coniglio. Plinio ne ha parlato sotto la denominazione di *Mus alpinus*, e siccome per alcuni caratteri somiglia alcun poco all'Orso, e per alcuni altri al Topo, le venne pur dato il nome di *Arctomys*. La Marmotta ha il labbro superiore fesso, ed è fornita di grandi baffi; ha le orecchie che direbbersi troncate; e la coda lunga quanto una terza parte del corpo, e coperta di molto pelo. Ha lungo il pelo su tutto il corpo; di un colore grigio-rossiccio con alcune tinte cenerine verso la testa. Abita i più alti monti dell'Europa, ma più specialmente la grande catena delle Alpi; molto rara si ritrova negli Appennini, ne' Pirenei, e nelle più alte montagne della Germania; assicurasi pure riscontrarsi in sulle cime più elevate dell'Asia meridionale. Per iscavarsi la tana cerca la Marmotta quel luogo che sia più esposto al sole, che sia al di sopra della regione dei pini, ed immediatamente al di sotto di quella delle nevi perpetue. Consiste questo suo abituro in una loggia lunga da cinque in sei piedi, la quale poscia dividesi in due rami: l'uno d'essi comunica, dopo un breve tratto, colla camera fatta siccome un forno, ampia in proporzione del numero d'individui che deve abitarla; l'altro ramo, più basso, senza uscita, serve probabilmente di magazzino per riporvi il materiale che deve servire a chiudere l'ingresso della prima loggia, ed il fieno che le sarà cibo i primi giorni dopo svegliatasi. Il luogo di dimora è coperto, tanto in basso che tutt'alto intorno, di un grosso strato di musco e di fieno. A raccogliere questi vegetabili, come pure allo scavamento della tana, vi si adoperano tutti gli individui adulti della famiglia, fuori di quel solo che, postosi in

luogo elevato, avverte i suoi compagni, quando sovrasti loro un qualche pericolo.

Nell' avvicinarsi dell' inverno trovansi le Marmotte oltremodo pingui; entrano allora nella medesima tana in numero di cinque a dodici, e dopo chiuso perfettamente l'ingresso, vi si addormentano. Al ritornare della bella stagione svegliansi, e non escono d'ordinario subito, chè per qualche giorno se ne stanno dentro mangiando di quel fieno che nella precedente estate avevano raccolto.

La voce della Marmotta, quando sia irritata o spaventata, consiste in un grido acuto simile ad un fischio; accarezzata, fa sentire un mormorío non molto diverso da quello di un piccolo Cane quando scherza. Nutresi d'erbe e di radici, e, secondo alcuni scrittori, anche d'insetti. La Marmotta facilmente si addomestica, ed impara, come l'Orso, ad eseguire alcuni giuochi. In Francia incontransi spesso de' poveri fanciulli della Savoja che vanno per le vie guadagnandosi il vitto col far vedere di questi animali addomesticati. Mostrasi la Marmotta avidissima del latte, e rode mobili, abiti e cose simili, per cui riesce dannosa cosa lasciarla liberamente vagare per le case.

La pelle, la carne ed il grasso sono i frutti che ricavansi dalla caccia di questo quadrupede.

Trovasene un'altra specie che abita le più elevate montagne della Polonia fino al Kamtschatka, e parecchie altre in America.

# IL GHIRO.

*Myoxus glis*, Boddeert e Gmel.; *Mus glis*, Linn. e Pallas; *Sciurus glis*, Linn,, e Erxl.
*Ordine de' rosicatori.*

Gli animali che appartengono a questo genere hanno la testa conica; il muso più o meno aguzzo; gli occhi piuttosto grandi, quasi sferici, e sporgenti: le orecchie corte o mediocri; fesso il labbro superiore, con baffi assai lunghi: le estremità posteriori più lunghe delle anteriori; queste con quattro dita compiute ed un rudimento di pollici, e le posteriori con cinque; le unghie sono adunche ed aguzze. A questi rosicchianti manca affatto l'intestino retto. S'arrampicano essi facilmente sugli alberi; nutronsi di frutti, e tengono stanza ne' cavi tronchi degli alberi, ed in certi loro nidi. Nell'inverno intorpidiscono, ma meno profondamente della Marmotta.

Il Ghiro comune ha poco più di sei pollici di lunghezza, e la sua coda, che molto somiglia a quella degli Scojattoli, è lunga cinque pollici. Ha la testa alquanto larga; le orecchie corte, rotonde ed un poco più larghe all'estremità che alla base. Il suo colore è superiormente grigio cenerino, e di sotto bianco-rossigno. La coda è del colore del dorso, ben fornita in ogni sua parte di lunghi peli, senza fiocco all'estremità, e quasi distica. Intorno gli occhi vi si scorge un cerchio bruno, più o meno carico. Abita questo piccolo animale le foreste delle montagne di Europa, e, secondo Pallas, anche dell'Asia meridionale: annida entro i cavi tronchi degli alberi; o fra le fessure delle roccie. Preparasi in questi luoghi un morbido letto di erba e muschio, e vi aduna provvisioni; ed ivi rimane, durante la fredda stagione, quasi sempre assiderato.

La carne di questo quadrupede ha presso a poco il sapore di quella del Porcellino d'India. Era anticamente dai Romani tenuta in grande pregio, e cercavano per ciò d'impinguare questi rosicatori nelle così dette ghiraie. Si prendono l'inverno sorprendendoli ne' loro nascondigli. Taluni, per meglio riuscire in questo intento, scavano ne' luoghi asciutti e meridionali dei boschi piccole fosse, dove pongono musco, paglia e frutti, particolarmente di faggio: quando i Ghiri s'ac-

corgono che la fredda stagione è imminente, trovando questi nidi belli e preparati, v' entrano di buon grado, vi si addormentano, e rimangono preda di chi tese loro siffatti agguati. I Ghiri sono rari in Francia, assai comuni in Italia, dove in certi paesi mantiensi l' uso di mangiarli.

BASCHIERI.

# LA MARMOTTA

ED

# IL GHIRO.

## APOLOGO.

Dicea, già tempo, al Ghiro una Marmotta:
— Rispettami; son dotta!
Pochissimi animali
Ho nel sapere eguali.
Niun, com'io, di poggiare ha la destrezza,
Fra due balze erte, a una sublime altezza.
E con studio penoso,
Senza darmi riposo
Mai giorno e notte, l'artificio egregio,
Imparai, singolar mio privilegio.
I Savojardi, che per ogni lido
Alto levaron grido
Nello spazzar camini, in qualche modo
M' han, con subdolo frodo
E colla possa dell' ingegno umano,
Del rampicar rubato il grande arcano.
Ma, se acquistai di mente incliti lumi,
È frutto de' miei rigidi costumi;
È frutto d' inauditi sagrifici!
Mentre, d' ozio felici
Del lavoro i disagi e le molestie
Schivando, l' altre bestie
Godonsi il mondo, e senza alcun pensiero
Van baloccando a zonzo il giorno intiero,
Dentro stanza romita
Io, mesi e mesi, traggo austera vita.
M' adopro ivi solinga. . . —
Qui troncò il Ghiro la pomposa aringa;
E gridò sghignazzando: — Oh questa è grossa!
Comare, e a dirla non diventi rossa?
Bada, chè ti conosco! Anzi è alcun grado
Fra noi di parentado;
E benissimo io so come occupate
Passi le tue giornate.
Con volontario esiglio
T' apparti, è vero, in cieco nascondiglio;
Ma nell' ermo ricetto,
A quattr' occhi sia detto,
Non ti consacri, qual ti vanti, amica,
Ad utile fatica.
Accade, in vece, che un letargo intenso
Ti addormenta ogni senso,
E a morto corpo giaci indifferente
Sin che imperversa la stagione algente.
Sol l' estivo calore
Ti sveglia dal torpore.
A gambe svigni allor dalla tua cella
Per far la vita bella
Or su i poggi, or pei campi, e sin negli orti
A cercarvi diporti
Al par dell' altre belve, a cui di morso
Davi poc' anzi nel tuo bel discorso,
Chiamandole vil mandra di poltrone,
Sol date a far tempone.
Non fu, lo sai, natura
( Ridirlo è cosa dura )
Non fu a noi di favor madre benigna:
Pur troppo, in vece, ella ci fu matrigna.

Mai più dunque, mai più t'esca di bocca
La bestemmia d'or or, misera sciocca!
Come t'entrò nel corpo la manía
Di far la dotta? Credi: è un'eresía.
Il tuo cervel farnetica deliro.
La Marmotta ed il Ghiro
Han suppergiù d'ingegno un'egual dose.
Smetti adunque le tue ridicolose
Pretensioni, e l'idea
D'affibbiar cattedratica giornea.
Qual merto poi studii esaltar con tanto
Di ventose parole altero vanto?
Del rampicar la scienza! . . .
Buon Dio! Di ciò gloriarti hai l'impudenza?
Delle menzogne è l'arte e dei raggiri.
Delle corti ai Vampiri
Lasciala, ingordi bruti
Di nequizie polluti,
Cui disse un vate, di gagliarda tempre,
» Or superbi, ora vili, e infami sempre! »
Posson costor, nell'andar su più destri,
Farla a te da maestri.
Tu dormi, ed essi gli occhi han sempre aperti
E, in ogni astuzia esperti,
Di gambe tanto brigano e di schiene
Colle operose mene,
Ch'escon di valle tenebrosa ed ima,
Nè restan mai finchè del monte in cima.
Quindi, ostentando seriche gualdrappe
Ed indorate nappe,
Gridan con tracotanza al vulgo insano:
= Adoraci, profano! =
Pur, tirando su i vizii e sulle trame
Dell'aulico bestiame
Indulgente cortina,
Supponiam che sia nobil disciplina.
Perchè ostentarla e dir: = Fatemi omaggio
Ch'i'ho di sapïenza il più bel raggio? =
Col presumerne il serto,
Tutto ne perdi il merto.
Ma non regge l'ipotesi. Noi due
Infetti siamo d'una istessa lue.
Sta' dunque cheta, e a testa
Bassa procedi semplice e modesta.
Se non applaude a te la turba gaia,
Non ti dà almen la baia.
Fa' quel che fo: sto ne'miei cenci, e sono
Contento e lieto più che un re sul trono.
Fa' quel che fo, se vuoi d'umor giocondo
Viver meglio nel mondo:
Guarda sempre il tuo nicchio.
Chi d'uscirne ha il mal ticchio,
Nel più bello si trova in grave impaccio:
Goffeggia allora come fa pagliaccio. —
Non diè retta la vana al buon consiglio,
E ferma tirò via nel suo puntiglio.
Ma poi del Ghiro s'avverò il presagio;
E poi nacque l'adagio
Che poeta sublime
Volle nelle sue rime,
Per eternarlo, accolto:
» Chi crede di saper quegli è il più stolto. »

GAZZADI.

# IL CAPIDOGLIO O MACROCEFALO

IL CAPIDOGLIO O MACROCEFALO *è, dopo la Balena, il più grande degli animali. Riscontrasi in tutti i mari, e per la sua colossale statura e pel suo ardire ne diventa il più formidabile tiranno. Attacca ferocemente ogni più grande pesce, e perfino la Balena. È lungo d'ordinario settanta piedi, e la sua maggiore circonferenza è di trentadue. La testa ha enorme, simile ad una gran massa troncata e cubica. Ha gli occhi in proporzione assai piccoli, neri, e circondati da piccoli peli. I condotti degli sfiatatoi mettono capo ad una sola apertura esterna, e per la loro direzione obliqua l'acqua espulsa in avanti ricade nel mare. Ha morbida la pelle, di un colore nerastro di lavagna superiormente, e bianchiccio disotto il ventre. Nutresi di grossi molluschi e di pesci. In primavera avvengono i suoi amori, e terribili combattimenti succedono a quest'epoca fra i maschi, che mandano grida fortissime. La femmina dopo nove o dieci mesi partorisce un solo figlio e di rado due. Mostra molta affezione al suo nato, e nel pericolo lo difende coraggiosamente. Si dà la caccia a questo cetaceo, come a tanti altri, per ritrarne il così detto* BIANCO DI BALENA, *e l'ambra grigia. I naturali dei paesi in cui si pesca ne mangiano la carne, che è rossa; dei tendini e degli intestini ne fabbricano corde, e coi denti e le ossa ne fanno strumenti per la pesca e la caccia.*

# IL CAPIDOGLIO O MACROCEFALO.

*Physeter macrocephalus*, Linn.

*Ordine de' cetacei; Sezione de' cetacei carnivori.*

Havvi un gran numero di animali che, al pari delle Balene, vivono di continuo nel seno dei mari senz'essere pesci, vi respirano l'aria atmosferica, vi partoriscono i loro figli, e li allattano nel modo di tutti gli altri mammiferi, e, toltone delle estremità posteriori, posseggono tutti quegli organi interni ed esterni i quali sono proprii alla vita dei quadrupedi. Sono questi gli animali che vengono dai naturalisti designati sotto la generica denominazione di Capidogli, e dai Francesi sotto quella di *Cachelots*. Essi frequentano tanto la parte equatoriale del grande Oceano e dell'Atlantico, quanto l'Atlantico settentrionale; rinvengonsi pur anche nel Mediterraneo, ed alcuni sono stati presi nell'Adriatico. Dal che sembra potersi ritenere che siffatti animali non riconoscono patria veruna e non fissano in nessuna parte la loro dimora.

Vanno essi in torme numerose, composte per la più gran parte di femmine condotte da due o tre maschi, di queste assai più grandi. Pare che si nutrano particolarmente dei più voluminosi molluschi, e d'ogni sorta di pesci anche i più grossi, per cui diventano il terrore e lo spavento di tutti gli abitanti del mare. Fra i Capidogli havvene taluni che inseguono le Foche, gli Squali, i Pesci cani, ec.; e tale si è l'audacia loro, che ardiscono attaccare e battersi colle Balene.

Somma è la loro velocità, i loro movimenti pronti e rapidissimi, vivissime le loro evoluzioni, per cui compariscono e spariscono come un lampo; fuggono colla celerità di una freccia, tuffansi per poscia ricomparire di nuovo.

Distinguonsi i Capidogli dalle Balene per l'esistenza in quelli di denti cilindrici o conici nella mascella inferiore, stretta, allungata e che corrisponde ad un solco esistente nella superiore. Questa o non presenta che piccolissimi denti, o n'è priva per l'affatto, ed allora offre una serie di cavità destinate a ricevere i denti della mascella opposta, quando la bocca si chiude. La testa de'Capidogli è enorme ed eccessivamente gonfiata, ed appresenta la seguente singolarissima struttura. La parte superiore della faccia e del cranio addimostra la forma di un vasto bacino ovale i cui bordi elevansi posteriormente sei piedi al disopra del cranio, ed abbassansi, portandosi in avanti, a grado a grado. Le pareti di questa ingente cavità veggonsi costituite da un prolungamento dell'osso mascellare, che va a raggiungere una cresta verticale dell'occipite, e danno inserzione, lungo i margini loro, ad una specie di tenda fibro-cartilaginea, che trasforma cotesto bacino in una lunga cavità cilindrica, divisa da un diaframma membranoso in due piani. I quali sono ripieni di quella sostanza oleosa che fassi consistente col raffreddamento, denominata *adipocera* da Fourcroy, e nota in commercio sotto il nome bizzarro di *spermaceti* o *bianco di Balena*. Queste due cavità hanno comunicazione con molti canali che distribuisconsi nelle diverse parti del corpo, s'intralciano nel tessuto grasso sottocutaneo, ed essi pure contengono dell'adipocera. Mercè questa comunicazione, quando avvenga che il grande serbatojo si vuoti, vedesi riempirsi di nuovo della stessa grassa sostanza.

Il canale dello sfiatatojo attraversa obliquamente questa massa di adipocera, ed apresi un poco a sinistra presso il margine superiore del muso che termina in avanti la testa del Capidoglio. I getti d'acqua che n'escono dirigonsi obliquamente in avanti, e rassomigliano ai getti di una fontana: portansi più in alto, e sono più fre-

quenti di quelli della Balena, e vengono accompagnati da un susurro che fassi udire di molto lontano.

Sono molti i vantaggi che ricavansi dalla pesca dei Capidogli: parecchi popoli del settentrione, e specialmente i Lapponi ed i Groenlandesi, cibansi della carne di questi animali, che fanno seccare al fumo, ed è per essi una vivanda squisita e delicata; ne mangiano pur anche il grasso e la pelle. I Groenlandesi fabbricano, coi tendini di alcuni fra questi cetacei, delle corde robustissime, e dalla loro gola ricavano delle vesciche che servono loro alla pesca. I navigatori europei vanno alla caccia di questi animali per l'olio che ricavano dalla maggior parte di essi, per i denti che adopransi agli usi medesimi delle difese dell'Elefante; e vuolsi che l'avorio di molti Capidogli sia più duro, più compatto, e quindi suscettibile di un pulimento più bello di quello che si ottiene dai denti di quel grande quadrupede. Dalla testa di parecchi Capidogli si estrae il *bianco di balena;* e negli intestini rinviensi quella sostanza aromatica, tanto usata in profumería, che chiamasi *ambra grigia* e che vuolsi una concrezione morbosa.

Il Lacépède, a cui dobbiamo il più compiuto lavoro ed il più interessante sopra i cetacei, divide i Capidogli in otto famiglie, le quali vogliamo soltanto enumerare; e sono: 1.° i Narvali; 2.° gli Anarnaci; 3.° i Capidogli propriamente detti ( *catodontes* ); 4.° i Fisali; 5.° i Fiseteri; 6.° i Delfinatteri; 7.° i Delfini; 8.° gli Iperoodonti.

Il Capidoglio, di cui diamo l'immagine, appartiene alla terza famiglia di Lacépède. È forse dopo la Balena il più gigantesco degli animali: per la sua colossale statura e pel suo immenso ardire è senza dubbio il più formidabile tiranno dei mari. La sua presenza ispira a tutti i pesci tale un orrore, che, malgrado l'avidità di molti di essi a ricercare gli avanzi di cadaveri degli altri cetacei per divorarli, nessuno ardisce, quand'anche galleggia sull'acqua, avvicinarsi al suo.

Pare che questo terribile cetaceo appartenga a tutti i mari, imperocchè riscontransi tanto nell'immensità dell'Oceano che nel Mediterraneo. È stato infatti osservato nei mari di Spitzberga e della Groenlandia, nello stretto di Davis, nella maggior parte dell'Atlantico settentrionale, nel golfo britannico, presso Terra-Nuova, vicino al capo di Buona-Speranza , al canale di Mozambico, del Madagascar, dell'isola di Francia, sulle rive occidentali della Nuova-Olanda, presso il fiume dei Cigni, alla Nuova-Zelanda, vicino a Guatimala, intorno alle isole Gallapagos, di Moca, del Chili, nel mare del Brasile, vicino al Finisterre in Francia. Nel 1715 fu preso un cetaceo nell'Adriatico in vicinanza del porto di Pesaro, che, dietro le osservazioni ed i confronti delle figure stabiliti dal nostro Ranzani, sembra doversi ritenere un individuo di questa specie.

La lunghezza del Macrocefalo può oltrepassare i settanta piedi; la sua circonferenza, nella parte più grossa del corpo, non è minore di trentadue piedi, e la sua altezza è eguale al terzo della lunghezza, e la sorpassa talvolta. La testa di questo cetaceo è delle più grandi che si conoscano; simile per la forma ad una grossa massa troncata e quasi cubica, oltrepassa il terzo dell'animale. La lunghezza totale di quello che venne ucciso a Pesaro era di cinquantacinque piedi; ventinove la circonferenza del corpo, e ventisette quella della testa. Termina questa in una specie di muso troncato: sotto al quale un poco all'indietro apresi la bocca, che è lunga e stretta. La mascella superiore è sensibilmente più lunga e più larga dell'inferiore; questa è armata, secondo l'età dell'animale, di un numero più o meno grande di denti; in quella riscontransi piccoli denti ascosi fra le gengive. Ha l'occhio, in paragone dell'animale assai piccolo, nero e circondato da cortissimi peli. I due sfiatatoi metton capo ad una sola apertura sulla estremità del muso; la direzione obliqua di questi condotti fa sì che l'acqua da essi espulsa ricade in avanti nel mare. Ha morbida la pelle, di colore nerastro di lavagna nelle parti superiori, bianchiccio nel ventre.

Nella primavera ricerca questo animale la femmina: epoca in cui succedono fra' maschi terribili combattimenti, e cacciano grida fortissime simili a muggiti. Una volta appajati, ritiransi presso le rive meno frequentate, dove, dopo nove o dieci mesi, sgravasi la femmina di un solo figlio, e di rado due. Somma è l'affezione di questa madre per la sua prole, e fa mostra nel pericolo di un sorprendente coraggio.

Si dà la caccia al Macrocefalo, come ad altri cetacei, specialmente per averne l'adipocera, o bianco di Balena, e l'ambra grigia.

BASCHIERI.

# IL CAPIDOGLIO.

## APOLOGO.

Udite, o voi che attoniti
Dalla remota arena
In me fissate l'occhio:
Io sono una Balena.

Io dell'immenso oceano
Guizzo tra i flutti ardita.
Traggo, negli antri mistici
Del gran Nettun, la vita.

Fatemi onor, chè l'arbitra
Io son d'ogni marina.
Fatemi onor, chè il titolo
Io porto di regina.

Nel ventre a tanti ospizio
Guerrieri io fui concetta:
Dei pesci la moltiplice
Famiglia è a me soggetta.

Al venir mio ( sì cognito
È di mie doti il merto )
Tremanti per ossequio
Lasciano il mar deserto.

Io sono il Capidoglio,
E non conosco eguali:
Un nome ho celeberrimo
Del mondo negli annali.

Se mi assale di eserciti
Il congiurato orgoglio,
Sto all'urto loro impavido
Come a tempeste scoglio.

Me d'armi formidabili
Privilegiò natura,
Ch'anche ai non vili e timidi
Incutono paura.

Guai se l'equoreo popolo
Tenta usurparmi il trono!
Con preci nè con lagrime
Niuno otterrà perdono.

Migliaia di cadaveri
Galleggieran sull'onde:
Le grotte più recondite
Saran di eccidii immonde.

Sostenitor magnanimo
Sarò del regal dritto.
È sacro, e il ciel propizio
M'avrò nel gran conflitto. —

Così nel suo delirio
Con fasto petulante
Vociferava enfatico
L'ondivago gigante.

E sorridea con giubilo,
Ebbro di sua vittoria.
Già a ornargli il crin di lauro
Presta vedea la gloria.

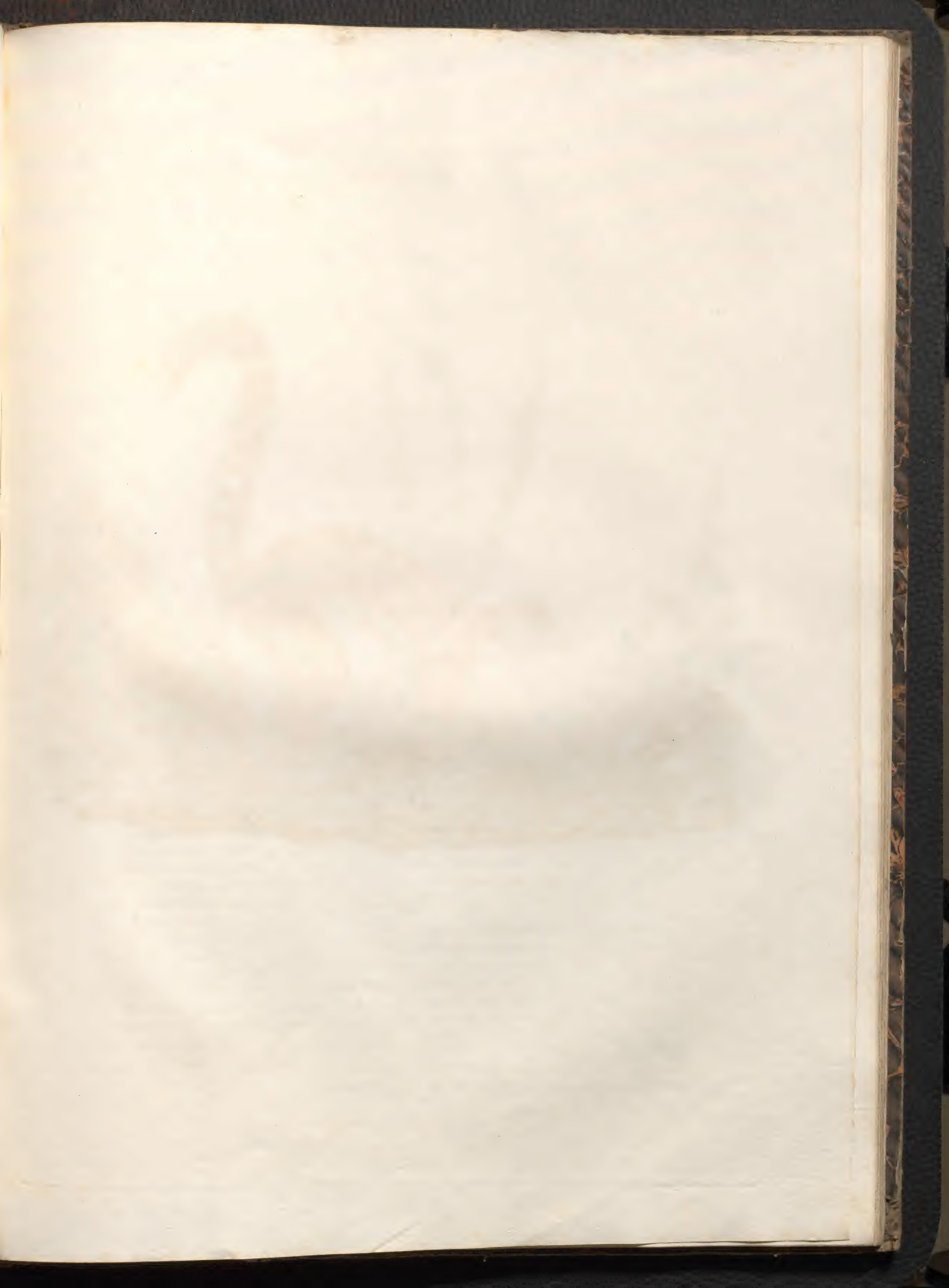
Ma i terreni giudizii
Spesso delude il cielo,
E l'avvenire ottenebra
D'impenetrabil velo.

In quella che fantastico
Più immagina il cimento,
Ecco improvvisa nuvola
Tonar dal firmamento.

Al tuon seguì la folgore
Che gli trafisse il core;
E i sognati miracoli
Troncò del suo valore.

*Così la man di un vindice*
*Nume all' uomo che ha regno*
*Talor vieta la pratica*
*Di barbaro disegno.*

*Niuno s' affidi a prosperi*
*Successi, abbenchè forte:*
*D' un gran trofeo nell' ansia*
*Lo può colpir la morte.*

GAZZADI.

# MOCOCO

**IL MOCOCO** *è un quadrumano del genere Lemure. Ha nella testa delle macchie bianche, il dorso cenerino-roſsigno; la coda cinta d'anelli alternativamente bianchi e neri. Ha pelo bellißimo, grandi gli occhi, e le gambe posteriori aſsai alte. Dal muso all'origine della coda è lungo preſso a poco un piede e quattro pollici, e la coda un piede e sette pollici; eſso la tiene ſempre rialzata ed in moto, e vi si contano in eſsa trenta a quaranta anelli. Non poſsiede la malizia delle Scimmie, nè il carattere. È taciturno; e quando sia sorpreso ed irritato fa ſentire un breve ed acuto grido. Vive al Madagascar in torme di trenta fino a quaranta individui. Mostrasi come tutt'altra scimmia molto inclinato per le donne.*

# IL MOCOCO

*Lemur catta*, Linn., e Geoff.

*Ordine de' quadrumani; Sezione de' Lemurini.*

Gli animali dei quali si compone la famiglia dei Lemurini hanno i quattro pollici molto bene sviluppati, e che oppongonsi perfettamente alle altre dita. Che se per questo essenziale carattere trovansi essi appartenere all'ordine dei quadrumani, si discostano in generale dalle scimmie e dagli Uistiti per la loro forma, che s'avvicina assai più a quella de'carnivori, come pure per la disposizione ed il numero dei denti. Un altro carattere basterebbe a distinguerli da tutti gli altri quadrumani, il quale consiste nel rinvenirsi in essi l'unghia dell'indice, ed in alcuni anche quella del dito medio delle mani posteriori, sollevata, più lunga e più ristretta delle altre, incurvata ed a punta assai aguzza, mentre quelle delle altre dita sono piatte e larghe. I Lemurini posseggono pure le narici sinuose ed il pelo lanoso. Le membra posteriori, invece di essere più corte delle anteriori, come riscontransi in moltissime scimmie, sono generalmente più lunghe, ed il loro sviluppo giunge talvolta a tal segno da costituirne animali essenzialmente saltatori. Abitano le selve, e nutronsi specialmente di frutti, ma inseguono nullameno con molto ardore gli uccelli ed i piccoli quadrupedi, de'quali mangiano con avidità la carne. Debbonsi avere per conseguenza più carnivori degli altri quadrumani. La loro organizzazione infatti avvicinasi assai più a quella de'carnivori; i molari cominciano a mostrare que'tubercoli che riscontriamo assai sviluppati negli insettivori, e la loro lingua è scabrosa e con papille. La loro voce tiene alquanto del ruggito del Leone, e, come i Gatti, addimostrano piacere di essere accarezzati. Sono la più gran parte originarii dei paesi i più caldi dell'antico continente, e soprattutto del Madagascar.

Il Linneo riunì i quadrumani della presente famiglia nel suo genere *Lemur*, aggiungendovi pur anche, mal a proposito, il Galeopiteco; il che fecero pure Erxleben, Boddaert e Gmelin.

Si compone questa famiglia dei generi Makis (*Lemur*). Indri (*Indris Lichanotus*), Loride (*Loris*, *stenops*), Galago (*Galagos*), Tarsiere (*Tarsius*).

Il genere *Lemur* distinguesi dagli altri generi per avere la testa bislunga ed il muso aguzzo, per cui gli animali che vi sono compresi vengono ancora chiamati *Scimmie con testa di volpe;* hanno gli occhi mediocri con pupilla rotonda; le orecchie corte, rotonde e pelose; due mammelle al petto; il quarto dito di tutte quattro le mani più lunghe degli altri; le unghie piatte, non quelle però degli indici posteriori. Vivono esclusivamente nel Madagascar, dove tengono luogo di Scimmie, e vi si rinvengono in branchi numerosi. Nutronsi di frutti, e probabilmente anche d'insetti, camminano obliquamente a quattro gambe, saltano, e s'arrampicano agilissimamente, ed agevolmente s'addomesticano.

Fra le poche specie di cui si compone cotesto genere, riscontrasi l'animale ivi rappresentato. Il quale distinguesi per avere nella testa delle macchie bianche, il dorso cinereo, rossigno; la coda cinta di anelli alternativamente bianchi e neri. È rimarchevole per la bellezza del suo pelo, per la grandezza de' suoi occhi e l'altezza delle sue gambe di dietro. Dal muso fino alla coda è lungo d'ordinario un piede e quattro pol-

lici, e la sua coda un piede e sette pollici, sempre rialzata e sempre in moto, e vi si contano in essa sino a trenta anelli alternativamente neri e bianchi. Benchè assomigli in varie cose alle Scimmie, non ne ha nè la malizia nè il carattere. È molto taciturno, e non fa sentire la sua voce se non che con un breve ed acuto grido che lascia sfuggire allora soltanto che venga sorpreso ed irritato. Vive al Madagascar in truppe di trenta o quaranta individui. Come tutte le scimmie, mostrasi questo animale molto inclinato per le donne.

# IL TARSIERE ED IL GALAGO.

Nella famigia dei Lemurini ritrovansi i due generi Tarsiere e Galago composti di animali notturni. Come tutti gli animalí che a questa famiglia appartengono, hanno la fisonomia molto diversa da quella delle scimmie, a cagione soprattutto del prolungamento del muso, e dell'asse della visione, che in essi è alquanto laterale.

## IL TARSIERE

*Tarsius Daubentonii*, Audebert; *Didelphis macrotarsus*, Linn.

*Ordine de' quadrumani; Sezione de' Lemurini.*

Andiamo debitori all'esimio Professore Pallas della cognizione di questo raro quadrupede, il quale rinviensi nelle isole più remote dell'oceano indiano. Egli è d'un grigio ferrugineo, più chiaro inferiormente. È molto degno d'osservazione per la somma lunghezza delle gambe di dietro, da cui gli è venuto il nome di Tarsiere. Ha la coda lunghissima, ed all'estremità fioccosa. Il suo pelo è, come lana, lungo, morbido al tatto. Misurato questo Tarsiere dalla punta del muso fino alla base della coda, è lungo sei pollici, ed ha alquanto più lunga la coda. Nulla sappiamo delle abitudini e de' costumi di questo singolare animale.

## IL GALAGO

*Galago senegaliensis*, Geoff., *Lemur Galago*, Schreber.

Varie sono le specie di Galago, che hanno in comune i seguenti caratteri: la testa rotonda, il muso corto, gli occhi grandi, riavvicinati e diretti all'innanzi, le orecchie lunghe, nude e membranose, il tarso tre volte più lungo dal metatarso, le unghie piatte fuori quelle del secondo dito delle mani posteriori, la quale è *sub elata*.

Nulla sappiano ancora del genere di vita di cotesti animali; l'organizzazione loro però fa supporre che nutransi d'insetti e che sieno notturni.

Quello del Senegal è di piccola statura, con testa rotonda, che termina con muso corto. Ha il naso solcato nel mezzo, e le narici aperte ai lati; le orecchie sono grandi e nude, e le unghie, ad eccezione di quella del secondo dito delle mani posteriori, piatte. Ha il pelo lungo e folto, di un grigio lionato sul corpo, e gialliccio sotto. La testa è grigia, ed una striscia di bianco giallognolo gli scorre lungo tutto il frontale; la coda è di un bruno rosso. Le abitudini del Galago sono presso a poco quelle delle Scimmie e degli Scojattoli: si nutre d'insetti, che sa prendere facilmente nel volo colle mani. Depone il suo parto entro buchi di piante, che guernisce assai bene con erbe. Vive al Senegal, ed i negri di Galam gli danno la caccia perchè ne mangiano la carne.

BASCHIERI.

# TARSIERE E GALAGO

**IL TARSIERE** *è una specie di quadrumano della famiglia de' lemurini. Noi dobbiamo al Pallas la cognizione di questo animale, il quale rinviensi nell'isole del mar pacifico, e principalmente a Macaſsar. Eſso è d'un grigio ferrugineo, più chiaro inferiormente. Ha le gambe di dietro lunghiſsime, e di là tira il suo nome di Tarsiere. Ha la coda lunghiſsima, fioccosa all'estremità. Il suo pelo è una specie di lana lunga e al tatto morbida. È lungo sei pollici ed ha alquanto più lunga la coda.* IL GALAGO, *della medesima famiglia, è eſso pure di piccola statura, con testa rotonda e muso corto. Ha pelo lungo e folto di un grigio fulvo sul corpo, e gialliccio al disotto. Una striscia di un bianco gialliccio si stende lungo il frontale, ed ha la coda di un bruno roſso. Le sue abitudini sono a un dipreſso quelle delle scimmie e degli scojattoli. Nutresi d'insetti. I negri di Galam danno la caccia a questo animale, di cui mangiano la carne.*

# TARSIERE, GALAGO E MOCOCO.

## IL CONGRESSO DELLE TRE SCIMMIE.

### APOLOGO

Di terso lago sull'amena riva
Era un prato, ai profani occhi inaccesso:
Folta selva di pini il circuiva.
Del tranquillo invaghite ermo recesso,
Fra i pinti fior seggendo e l'erba viva,
Tre Scimmie si restrinsero a congresso:
E declamò ciascuna un bel discorso
Che al maschil sesso dava acuto morso.

Di gravi il dire o di vivaci gesti
Accompagnavan l'inclite oratrici.
L'una si componeva ad atti mesti
E rammentava sol casi infelici:
L'altra, con motti che avea belli e presti,
Celebrava trofei di vinti amici:
La terza, più in età, gli amari biasmi
Di minacce condiva e di sarcasmi.

Aperse la Tarsiere il parlamento.
Mise un cupo lamento
E cominciò: — D'un satiro nel petto
Fido trovar sperai costante affetto.
Credula troppo! Ei m'ingannò. Con occhi
Piangenti a' miei ginocchi,
Supplicando, gittossi: = Alma Tarsiere,
Benigno a mie preghiere
Porgi l'orecchio. . . Ah! lascia,
Lascia ch'io parli, o morirò d'ambascia.
Dal giorno ch'io ti vidi alla fontana
Ho il cor doglioso ed ho la mente insana.
Oh! quanto eri mai bella!
A me sembrasti del mattin la stella.
Alla fontana pressochè ogni giorno
Poscia feci ritorno;
Nè più ti vidi. Ma giacchè il destino
Pur mi fa grazia che ti sia vicino,
Se non men'fai divieto,
Io palesarti intendo un gran segreto.
Ah! si. Quel tuo sorriso e quel tuo guardo
Dicon ch'io parli senz'alcun riguardo;
E sì farollo, chè a quattr'occhi or siamo.
Sappi adunque ch'io t'amo:
T'amo più che d'april le pecorelle
Non amano le verdi erbe novelle.
E, se pago mi vuoi far del tuo bene,
Ci accoppierà con roseo nodo Imene. =
No: più dolci parole
Mai non ho udito dacchè vedo il sole.
Piangea per allegrezza:
E d'amor nell'ebbrezza,
Coi lumi al suolo affissi,
= Sì, = dissi, e più non dissi.
La man gli porsi; ed egli: = Or son contento:
Della mia vita ecco il più bel momento! =
Esclamò la baciando intenerito. . .
Ma quando levai gli occhi era sparito.
E poi? . . . Nel rammentarlo io n'ho vergogna,
Eran sue dolci note una menzogna.
Più non comparve! Il resto ora udirete
Della storia, e vedrete
(Freddo a pensarvi ho il sangue in ogni vena)
Se pena v'ha che uguagli la mia pena.
Per me di pentimenti e di rimorsi
Appena eran trascorsi
Tre mesi, e il vidi sposo a una Gazzella.
Stata fosse almen bella!
Era sol ricca! Il sordido interesse
Vinse la santità delle promesse,
E prevalse all'amor! Del più gentile
Affetto ecco qual vile

Si fa mercato infame.
Che non osi, dell'auro o sacra fame!
Da quel giorno in oscuro
Villereccio abituro
Su montagna romita
Traggo solinga vita.
Gl'iniqui almen non mi vedrò dappresso
Ch'esser vanto si dan del miglior sesso. —

Più la Galago non si tenne cheta,
E a dir proruppe lepida e faceta:
— Povera stolta! — Bene ti sta.
Mente hai travolta. — Dèsti pietà.
Sappi una volta. — Come si fa.
L'intera giornata
Son io corteggiata
Da tanti e tanti
Garruli amanti,
Che mi vagheggiano
Idolatrando estatici
Come devoti,
E che gareggiano
A sciogliermi fanatici
Preghiere e voti.
Diversi di rito,
Diversi di umor:
A tutti un sorriso,
Ma niuno ha il mio cor.
Odi poi con qual garbo e con qual arte
So mutar parte.
Ecco: un viene a trinciar le cerimonie.
Io non bado, nol guardo, e fo l'astratta;
Egli dassi a melliflue querimonie:
Io lì, ferma qual rupe, e disadatta:
Egli prega, ed io sorda; ei piange, e io rido.
Sogghignando mi applaude il dio di Gnido.
E tu imitami, o cara, se vuoi
Del bel mondo punire gli eroi
Che le femmine studian gabbar.
Salvi allora del sesso i diritti,
Allor vedi i malvagi sconfitti,
Allor più non ti fan delirar. —

Surse la terza; e, stralunata il ciglio,
Così parlò con iracondo piglio:

— Oh secol miterino! Il mal costume
Trionfa, e vil nel mondo havvi genía
Che sempre fa dell'egoismo un nume.
Se alla faccia tu guardi onesta e pia,
Sembran angioli: s'odi le parole,
Non son che lusinghevole malía.
Intendo io qui appuntar la maschia prole,
Ch'è un putridume: degli infingimenti
Tutta educata alle nefande scuole.
I cori hanno da Lupo, ed han le menti
Da Volpe: quindi all'opra i maledetti
Procedono crudeli e fraudolenti.
D'ogni età ne conobbi: i giovinetti
Non han fermezza, o bindoli, o insensati;
Gli altri, sempre bugiardi e sempre gretti.
Siate cortesi, e torneranno ingrati;
Siate ritrose, e diverran beffardi;
Siate benigne, e si faran sguaiati.
I gentili sorrisi e i dolci sguardi
Proverbian come debolezze; affetti
Solo imbelli in noi trovano e codardi.
= Son proclivi a libidini e a diletti, =
Dicon, = le invereconde: = e allor bersaglio
Di gelosíe ci fanno e di sospetti.
A lor giudizio, ogni più lieve abbaglio
Colpa è in noi mostruosa: anche i pensieri
Nostri scandaglian di censura al vaglio.
Godon tenerci in schiavitù gli altieri
Con tirannico freno: a noi concessi
Non son diritti, e solo abbiam doveri.
Guardate ne'domestici recessi
Quasi cattive, delle oneste voglie
Gli sfoghi più innocenti in noi depressi.
Devi amante obbedire, obbedir moglie,
Obbedir sempre: d'impudica hai taccia
Se varchi sola le native soglie.
= Déi, lavorando, o femmina, le braccia
Stancar, = gridano sempre. Ahi! che di rabbia
Mi sento, a sol pensarvi, arder la faccia.
Il nostro vassallaggio un termine abbia,
Scimmie, una volta: il ferreo cancello
Una volta rompiam di nostra gabbia.
Quando ottien libertà, canta l'augello
Più gaio, e a noi parrà del sole il raggio,
Rivendicate in libertà, più bello.
Io prima, o Scimmie, il giuro, avrò il coraggio
Di emanciparmi, io prima: io di buon grado
Saprò togliermi prima al rio servaggio.
Gittiamo, è tempo, di ventura il dado:
L'avrem seconda: ecco la mia sentenza:
Si tenti alfine il periglioso guado.
Racquistiam la ragion che vïolenza
Ci tolse o frode, e che ci diè natura.
Scuotiamo il giogo di crudel potenza.
Come sia grave il dirlo è cosa dura.
» Tanto è amara, che poco è più morte: »
E a sol pensarvi agghiaccio di paura.

Dalla selva selvaggia e aspra e forte,
Ove c'imprigionò maschil baldanza,
Uscendo, miglioriam la nostra sorte.
L'odio contrapponiamo all'arroganza;
Movasi agli empii un'implacabil guerra,
Guerra accanita, guerra a tutta oltranza.
Bel dì vendetta esempio abbia la terra.

S'impaurì la Tarsiere; e alle sdegnose
Parole di Mococo — Ahimè! — rispose: —
Odio, guerra, vendetta!
Qual diamine concetta
T'ha in mente idea sì truce?
Oh! che veggo? Traluce
Dall'occhio tuo, che sembra accesa brace,
Di vindice ira la tremenda face!
Raccapriccio d'orrore,
E dal proposto tuo rifugge il core.
Io degli ingrati punirò il mal vezzo
Piuttosto col disprezzo.
Un guardo sol da me più non avranno,
S'io li vedessi anche morir d'affanno. —

Coll'usato sogghigno,
Tra amabile e maligno,
Pur la Galago espose il suo pensiero
In questa guisa: — È vero;
Ben parli, è vero: l'ira ultrice e vile
Ripugna a un sesso d'indole gentile.
No, comare: l'antico
Nostro mortal nemico,
Che ha cor malvagio e più malvagio ingegno,
Non merita l'onor del nostro sdegno.
Saprò anch'io ricattarmi
Destreggiando con armi
Che non sono crudeli,
Ma fan breccia nel cor degl'infedeli.
Lungo promettere
E attender corto:
Quando le ingiurie,
Quando il conforto.
La mattina gentile e manierosa;
Trascurata la sera e dispettosa.
Allor nasce il puntiglio e la stizza,
E ostinata s'impegna una lizza.
Da una parte e poi dall'altra
Strattagemmi e furbería.
Son dell'emulo più scaltra:
La vittoria è sempre mia.
Si; questa è l'arte da porre in uso
Per ricattarsi d'ogni sopruso. —

Mococo le guatò con torva ciera,
E, d'infernal Megera
Assumendo la rabbia,
Così a dir prese con enfiata labbia:
— Misere cieche! che sedervi a scranna
Volete, e giudicar da mille miglia
» Colla veduta corta d'una spanna! »
Perchè puniste alfin chi rio v'artiglia
Con maligno livor, d'ottica lente
Armarvi invan dunque tentai le ciglia?
Ben nell'intimo cor sono dolente
Ligie a trovarvi d'opinion sì torta,
Qual chi orbi ha di lume ed occhi e mente.
Men giovine di voi, quindi più accorta,
Volea, per trarvi ad un miglior partito,
De'vostri passi esser la fida scorta.
Ma in non cale poneste il savio invito:
E dovrà, non m'inganno, amari frutti
Gustarne il vostro labbro, invan pentito.
Ferma nel mio proponimento, i brutti
Raggiri di chi pesca ognor nel torbo
Voglio con ogni studio omai distrutti.
E dei color giudicherà pria l'orbo,
Prima i torrenti andran retrorso all'erta,
Pria dolci fichi potrò côr dal sorbo,
Ch'io smetta mai di far segreta o aperta
Guerra ai ribaldi: alfine, io n'ho lusinga,
La mia ragion non tornerà deserta.
Vivi, o Tarsiere, a posta tua solinga:
Ma rimarrai nel laccio: e a te, Galago,
Non sarà usbergo la faceta aringa.
Hanno i perversi la virtù di un mago
Che le credule ammalia, e si fan reti,
Perchè sian côlte, d'incantato spago.
Come del nostro mal godano lieti
E al nostro pianto ridano, le rime
Vel'diran de'fatidici poeti.
Coltelli aguzzi ho in pronto e sorde lime
Che opereran prodigi. Ah! si, Mococo
Una vendetta ne farà sublime.
Mi rinfiamma le fibre arcano fuoco:
Vincerò, ne son certa, ed il mio nome
La fama esalterà per ogni loco.
Bello veder le altere teste dome
Ai prepotenti! d'onorato alloro
Bello col serto inghirlandar le chiome!
L'inno della vittoria allegro coro
Di Scimmie intuonerà: sarò chiamata
Dei quadrumani allor gloria e decoro:
Veracemente allor sarò beata. —

Detto, levossi: e l'assemblea fu sciolta.
Chi qua, chi là, ciascuna a suo talento
Se ne andâr le tre Scimmie. Al gran dispetto,
Che le bollía nel cor, per trovar sfogo,
La Mococo addentrossi in cupa selva
Di antiche quercie e di fronzuti cerri,
L'odiabil sesso ad ogni piè sospinto
Maledicendo. Nè percorso ancora
Ebbe tanto di via quanto un trar d'arco
Può misurarne, che un gentil Mandrillo
Ecco apparir. Venía tra pianta e pianta
Guardingo e tardo, qual chi spía cogli occhi
Cercator diligente: era al diporto
Della caccia. Allorchè la vagabonda
Si fu accorta di lui, guatò sottecchi;
E trovatolo giovine e leggiadro,
Tirò di lungo. E's'incontrâr. — Buon giorno, —
Il Mandrillo esclamò, — Ninfa gentile! —
Buon giorno! — quella rispondea. Chi detto
Avrebbe mai che le bastasse il core
A sostener del pauroso mostro
L'orrida vista? — Ma nell'ermo bosco, —
Quegli soggiunse, — non andar solinga.
Inciampar tu potresti in qualche Lupo
E riceverne oltraggi: han cor villano.
Troppo non ti fidar: pur, se vaghezza
È in te d'oltre procedere o bisogno,
Dammi, alma Ninfa, ch'io ti sia compagno;
E m'avrai scudo alle brutali offese. —
Tremebonda e confusa atterrò gli occhi
La gran nemica, ed annuì. Più quella
Non era di testè. Gli astii e i rancori,
Le giurate vendette e gli odii eterni
Si dileguâr come la nebbia al vento.

Taciturna e pensosa, al suo ricetto
La Tarsiere era giunta, e sedea mesta
Rammemorando con sospir l'infido
Che l'aveva tradita. Ascolta in quella
Fuor sulla via patetico lamento
D'uno che soffre, e che dimanda aíta.
La donzella fra due pende indecisa
Dappria, nè sa che far. Da pietà vinta
Apre infin l'uscio, e vede un Orsacchiotto,
Di biondo pelo e di venusto aspetto,
Che giacea per le terre insanguinato.
— Ciel! che mai veggo! — sclama esterrefatta: —
Chi sei? che festi? — Un rabido Cignale, —
Disse il ferito con tremante voce, —
Pur or mi colse, e co' fulminei denti
Mi lacerò una gamba. Io son di forze,
Qual vedi, emunto, e morirò d'angoscia.
Abbi misericordia. — Intenerita
Da tanto strazio, s'affrettò la bella
A sorreggerlo, e dentro il picciol tetto,
Qual potè meglio, il giovinetto infermo,
Trasportando, raccolse. In letticciuolo
Di trita paglia lo depone: il sangue
Ristagnar cerca, e, tersa la ferita
Con bianco lin, vi appone erbe salubri
Medica studïosa. In pochi giorni
Rifattosi di lena, a lei rivolto,
La gratitudin del suo core immensa
L'Orso tentò significare: — Oh! quanto
Ti son tenuto! Debbo a te la vita.
Ma al tuo merto qual render guiderdone
Mai posso, o cara? — Ed essa: — Un dover sacro
Adempii di pietà. Di niun compenso
Niun debito ti corre: eppur, s'hai brama
Retribuir l'opera mia, volendo,
Darmen sì grande un puoi, che a ricchi doni
L'anteporrei volenterosa. — E quale? —
Amarmi e farmi tua. — Di sì vil prezzo
Se tu vai soddisfatta, ah! tolga il cielo
Che sconoscente io debba pormi al nego. —
E l'altro dì, la face nuzïale
Sventolando, Imeneo di verde persa
Incoronava i fortunati amanti.

Della Galago or seguitiamo i passi,
Chè pur ella sparì. Leggiera e vispa,
Per estinguer la sete onde rïarsa
Era dopo sì lungo favellío,
Saltellando sen corse ad una fonte
Limpida sì, che fea specchio dell'onde.
Mentre china è per ber, vide che l'acqua
Le riflettea del volto suo l'imago;
E stette a vagheggiarsi: = Eppur son bella! =
Fra sè diceva con amabil fasto.
= Ciò dunque è ver che a me gl'innamorati
Van ripetendo: è ver: loquace ho il guardo,
Ed è celeste di mie labbra il riso! =
Giù allor casca nel rivo un sassolino,
E ne turba gli umor, che increspan tremuli
In concentriche sfere. Impaurita
Si volse, e uno Scojattol le fu offerto,
Della celia l'autor, che, tra gli arbusti
Facendo capolin, di sua vergogna
La berteggiava con sguaiate risa.
— Impertinente! — ella gridò: — Ben io
Saprò punirti della tua baldanza. —
Più l'altro sghignazzava. — Oh! questo è troppo

E soffrir nol degg'io: — qual bragia rossa
La Galago soggiunse. Ed ei: — Sta' cheta.
Turbar non voglio i tuoi contemplativi
Pensieri, e andrò. — Ma guata permaloso! —
Rispose l'altra, in lui fissando i lumi
Con atto seducente: — Opra a tuo grado:
O vanne, o statti; a me non cale. — E l'altro:
— No: son beffardo. — Eh: via; facciam la pace, —
Tornava a dirgli, componendo il volto
A supplichevol piglio. Ed ei: — Mai pace. —
E indietreggiava sospettoso e cauto,
Qual chi d'insidie teme e di violenze.
— Diamin! son forse una befana o un mostro? —
Non so: ma, parmi, abbiamo indol diversa:
Tu scaltra e mite, ed io goffo e rubesto.
Stiam male insieme: addio. — Fermati: e sordo
Esser vorrai di giovinetta al prego? —
E a balzi e a salti lo Scojattol via.
La Galago, fra stupida e confusa
Per tal ripulsa, lo seguì cogli occhi
Finchè più non lo vide, e gemebonda
Abbandonossi a un disperato pianto.

Altro è il dire, altro il fare. A molti in terra,
Che vantan la ragione e la parola,
S'affà la storia. Se remoto è il caso,
Con goffe ciancie brigheran da eroi:
Temerarii proposti e gran minacce.
Mettili a prova: allor non son più quelli.
Gridano allora: Pace, pace, pace.

GAZZADI.

# DELFINO

**IL DELFINO COMUNE** *è un mammifero pisciforme che riscontrasi in quasi tutti i mari; e talvolta penetra anche ne' fiumi. Ha il corpo e la coda allungata, il muso molto in fuori, fatto a becco d'oca; gli occhi situati quasi in sulla medesima linea della bocca; denti appuntati; pinna dorsale ricurva verso la caudale. Esso è di color nero nelle parti superiori, e sotto il ventre, bianco. Va in amore in autunno, e la femmina partorisce dopo dieci mesi un solo figlio, e di rado due: allatta la sua prole mettendosi di fianco, e finchè trovasi debole, seco vi scherza, la esercita al moto, e nel pericolo la difende coraggiosamente. Il maschio ama la sua prole e la sua compagna, cui non abbandona per la maggior parte della sua vita. Vanno i Delfini in branchi numerosi, e questo per uno scambievole affetto che esiste fra gl' individui di questa specie. Vuolsi ancora che addimostri all'uomo affezione. Cibasi di ogni sostanza animale e vegetabile, ma sembra che esso preferisca alcuni pesci. Del Delfino mangiasi la lingua; la carne è dura ed indigesta; e si fa gran conto del grasso.*

# IL DELFINO

*Delphinus delphis*, Linn.

*Ordine de' cetacei; Sezione de' cetacei carnivori.*

Gli animali che appartengono alla famiglia de' Delfini hanno la testa che trovasi con tutto il corpo nella proporzione ordinaria; posseggono un solo foro esterno delle narici, formato a mezzaluna e situato vicinissimo al vertice; le mascelle armate di forti denti, in più o men grande numero; muso fatto a foggia di becco; tronco assai bislungo, e la pinna caudale larga e biforcuta. Sono i Delfini animali agilissimi al nuoto non solo, ma capaci di fare salti considerevoli; stanno d'ordinario in alto mare, nè si accostano alle rive se non vi siano spinti dalle tempeste, o qualora siano caldi e furibondi d'amore; vanno in torme numerose or qua or là vagando per l'alto mare, ed inseguono, divorandoli in grandissimo numero, i pesci. Havvene alcune specie che addimostrano una certa intelligenza, e sembrano suscettibili di essere fino ad un certo segno educate dall'uomo, ed affezionarsigli.

Il Delfino volgare ha il corpo e la coda allungati; il muso distinto, molto in fuori, fatto a becco d'oca; gli occhi situati quasi sulla medesima linea della bocca, denti appuntati: pinna dorsale ricurva verso la caudale, non molto aguzza all'estremità: quella caudale assai larga, falcata e nei lati ripiegata all'insù; esso è di colore nero nelle parti superiori, e sotto il ventre bianco. Abita esso quasi tutti i mari, e ritrovasi quindi nell'oceano atlantico settentrionale, nel grande oceano equinoziale, presso le rive dell'America occidentale, lungo le coste della China, e ne' mari che bagnano l'Africa, e quelli che l'Asia e l'Europa; talvolta penetra anche ne' fiumi.

Il Delfino comune va in amore nell'autunno, e la femmina dà alla luce un solo figlio, e ben di rado due: resta gravida, anche al riferire di Aristotile, dieci mesi. Col mettersi di fianco allatta il suo neonato col più grande affetto: in quel tempo in cui trovasi questo ancora debole, esso lo esercita al moto, seco vi scherza, coraggiosamente lo difende nel pericolo, nè da esso si separa, se prima non sieno cessate le cure della maternità.

Nè solamente la femmina mostrasi unita alla sua prole co' vincoli di un tenero e durevole affetto, ma il maschio ancora, e dicesi che passi al fianco della sua compagna la maggior parte della sua vita; della quale si stabilisca per il difensore, e per il più zelante custode. Vuolsi pur anche che uno scambievole affetto esista fra gli individui di questa specie, e perciò vedonsi riuniti in numerosi branchi. Pretendesi ancora che il Delfino sia molto suscettibile d'affezione per la specie umana.

Sebbene questo animale si cibi di ogni sostanza animale e vegetabile, sembra però preferisca particolarmente i Baccalà, gli Eglifini, i Persi, le Sogliole ed i Muggini. Del Delfino si mangia la lingua, che dicesi di buon sapore; la carne è dura e di difficile digestione; del grasso, di cui abbonda, se ne fa gran conto.

Baschieri.

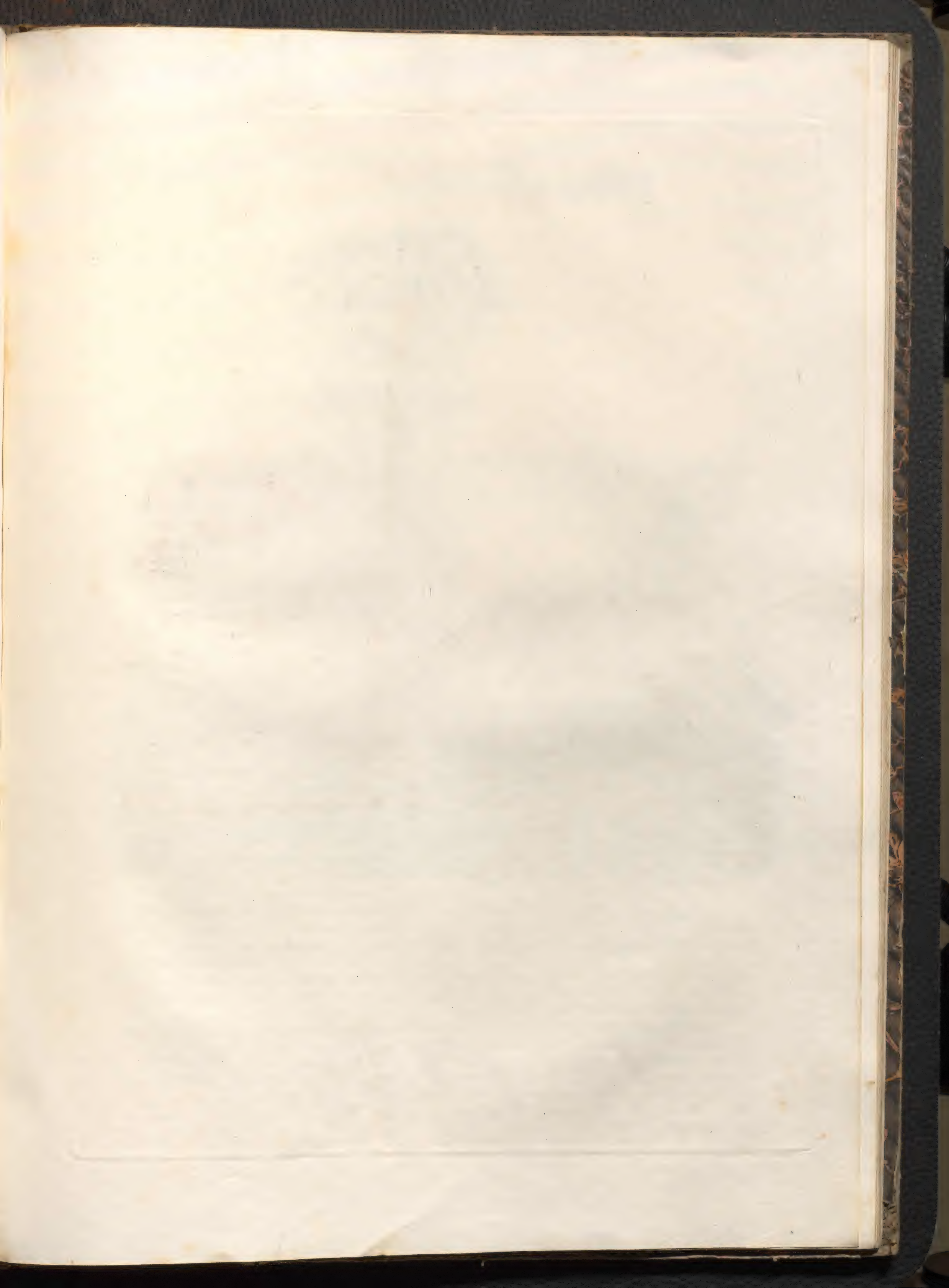
# IL DELFINO.

## IL DELFINO E LA SCIMMIA

## APOLOGO

*Imitazione di Lafontaine.*

Pel Jonio mare veleggiava un Greco;
E compagna avea seco
Del vïaggio una Scimia,
Giocolatrice esimia,
Che passar meglio l'ore
Con bei lazzi gli fea d'allegro umore.
Ma d'atre nubi un velo
Ecco ricopre ai naviganti il cielo.
Tuona, balena, e l'impeto del vento
Fa procelloso il liquido elemento:
Non vale arte e consiglio;
Rompe a uno scoglio il misero naviglio.
E se un Delfin lor non prestava aita,
Quei miseri perdean tutti la vita.
Il Delfino indol pia
Ha per l'uomo e amorevol simpatía.
Lo dice Plinio, il gran naturalista
Che, coll'acuta vista,
Delle cose indagò l'occulta sede;
E all'asserto di lui vuolsi dar fede.
Anche la Scimmia lo trovò clemente
Nel terribil frangente:
Chè l'umano discorso e l'uman gesto
Imitando con piglio umile e mesto
Alla ondivaga fiera,
Commovente rivolse una preghiera.
L'ebbe per uomo, e a lei subito accorso
La si pigliò sul dorso:
Poi via nuotando. Con aria vezzosa,
E a tempo dignitosa,
Sedeasi il Bertuccione:
A vederlo parea novo Arïone.
Già quasi arriva, e della ria procella
Quasi la trae: ma in quella,
— Dell'Attica se'tu, — ne la richiese, —
Ch'è della terra il più gentil paese? —
Ed ella: — Sì; fra i molti conoscenti
V'ho operosi aderenti:
S'ivi hai qualche emergenza,
Potrei giovarti d'utile assistenza.
Spendimi pure senz'alcun riguardo;
La Gatta è proprio capitata al lardo.
Hovvi un dotto congiunto
Il qual nel fòro a eccelso posto è giunto. —
E l'altro: — Grazie. Or dì: tu vedrai spesso
Il Pireo? — La mia casa è a lui dappresso,
E tutti i giorni il veggo: è un personaggio
Molto erudito e saggio:
Anni passai felici
Con lui, ch'è il primo de' miei cari amici. —
Ahi! questa volta il garrulo animale
Incappava in un granchio madornale.
Questa volta ebbe torto;
Scambiava in uomo un porto.
Fan così tanti nelle età moderne:
Piglian lucciole spesso per lanterne.
Tutto sanno i ciarlon, tutto han veduto;
E poi le dicon come il nostro bruto.
Il Delfin, dalla testa infin le piante
Guatò la tracotante,
E conobbe, non senza ira e molestia,
Che il naufrago salvato era una bestia.
Allora, indispettito
E dell'opra benefica pentito,
Mentre sperava guadagnar la sponda,
La rituffò nell'onda.

GAZZADI.

# IRACE E CINGHIALE D'AFRICA

**L'IRACE** è un animale del Capo di Buona-Speranza, conosciuto generalmente in que' paesi sotto il nome di PUZZOLA DELLE ROCCIE. Abita, non potendo scavare da sè la terra, i cavi degli alberi e le fissure delle roccie. È quasi della grandezza di un Coniglio, di cui ha presso a poco il colore: ha il corpo e le membra corte e tozze; piccola la testa; occhi grandi e neri; orecchie corte, e naso diviso da una fissura. Vive di vegetabili. La sua voce è un grido acuto, ma breve. Preso vivo, si addomestica, e addiviene presto accarezzevole ed obbediente; manifesta moll'affezione a quello che lo governa. È pulitissimo nelle sue abitudini, ed è di un naturale vivo e scherzevole. Vive di frutti e d'erbe. Gli Ottentoti ne mangiano la carne.

IL CINGHIALE D'AFRICA trovasi tanto al Capo verde che a quello di Buona-Speranza: è lungo cinque piedi circa. Si distingue dal Porco comune per un sacco molle e rugoso che porta sotto ciascun'occhio. Ha sul collo e lungo il dorso una criniera di setole, che per gradi va diminuendo di lunghezza; queste setole sono scure, miste ad altre grigie, quelle dei lati del torace e del ventre sono bianchiccie. Ha gli arti più svelti che non il Porco comune; la coda cilindrica, sottile, e poco o nulla pieghevole. È di un naturale feroce e salvatico; ma, se prendasi piccolo, si addomestica. Abita d'ordinario in tane, ch'esso si scava. Mangia semi e radici. Gli si dà la caccia per averne la carne.

# L'IRACE, ED IL CINGHIALE D'AFRICA.

## L' IRACE

*Hyrax capensis*, Gmel.

*Ordine de' pachidermi; Sezione de' pachidermi ordinarii.*

I Damani od Iraci sono piccoli quadrupedi che per molto tempo sono stati ritenuti rosicatori, ma rassomigliano moltissimo per la disposizione dei denti ai Rinoceronti, e sono stati riconosciuti per veri pachidermi. Hanno il muso e le orecchie corte; quattro davanti, e tre di dietro; il corpo coperto di peli, con tubercolo invece di coda. Se ne conosce una sola specie, che è della grandezza del Coniglio, e rinviensi abbastanza comune nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza.

L'Irace del Capo è un quadrupede conosciuto generalmente nelle contrade sue natali sotto il nome di *Puzzola delle Roccie.* Abita nei cavi degli alberi, e nelle fessure delle roccie, non avendo i piedi formati in modo da potere scavare la terra, e formarsi una tana sotterranea. È quasi della grandezza di un Coniglio ordinario, del quale ha presso a poco il colore; ha il corpo e le membra corte e tozze; piccola la testa; occhi neri e grandi: orecchie corte, ed il naso diviso da una fissura. I piedi anteriori hanno quattro dita formate da una carne tenera e polputa; e sono terminate da unghie rotonde e piatte; di simile struttura sono i piedi di dietro, i quali hanno tre sole divisioni.

Vive il Damano del Capo nel suo stato salvatico principalmente di vegetabili, si riposa nel giorno sopra foglie ed erbe secche, e nella notte ritirasi nelle fessure delle rocce, e nelle caverne. La sua voce è una specie di grido acuto, ma breve; teme i grandi uccelli di rapina, de'quali sovente diviene la preda, e cerca perciò di tosto fuggire e rintanarsi quando ne scorge uno nell'aria. Quando sia preso vivo, addiviene ben presto famigliare, accarezzevole ed obbediente; allora quando sia chiamato, risponde con quel suo grido acuto. In questo addimostra molt'affezione a quello che lo governa; è pulitissimo nelle sue abitudini, e di un naturale vivissimo e scherzevole; salta incessantemente con molta agilità. Sembra che esso preferisca per nutrimento frutti ed erbe, e non ricusa il pane. La carne di questo animale è di un colore fosco, ed è poco sugosa: gli Ottentoti però sogliono mangiarla, e talvolta anche gli Europei.

Trovasi in Etiopia in sulle montagne del Sole dentro caverne o sotto larghe pietre dietro il palazzo di Koscam un animale che altro non sembra che una varietà di questa specie: esso riscontrasi ancora in differenti contrade dell'Etiopia. È conosciuto sotto i nomi di *Damano d'Israele o di Siria*, *Montone d'Israele*, e dal Bruce *Ashkokos.* » Io ne ho veduto, » dice questo insigne viaggiatore, » negli scogli del Promontorio di Pharan, o del Capo Maometto che separa il golfo d'Elan dal golfo di Suez; sono tutti della medesima specie, e solo riscontrasi questa differenza, che quelli della montagna del Sole sono più grossi e più grassi degli altri.

» Questi quadrupedi vivono in branchi; talvolta se ne vedono molte dozzine sdrajati su lunghe pietre all'entrata delle caverne riscaldarsi al sole. Camminando, il loro ventre tocca quasi il suolo; progrediscono di qualche passo, poscia si fermano. Il loro naturale è timido, facili a famigliarizzarsi, ma mordono forte quando si tocchino le prime volte senza precauzione ». Assicura il Bruce essergli riescito impossibile il determinare con certezza quale fosse di cotesti animali il nutrimento. » L'Ashkoko ch' io posse-

deva, dic'egli, mangiava del pane e della carne, ma non addimostrava mai un grande appetito; m'immagino che in libertà si nutra esso di semi, di frutti e di radici; sembra che abbia ripugnanza a nutrirsi di animali vivi, ed anche a dar loro la caccia ».

» Segue questo animale con molta assiduità quelle persone alle quali s'affeziona, ma fugge e cerca nascondersi al comparire di qualsivoglia altro essere vivente, foss'anche un uccello. »

BASCHIERI.

# L' I R A C E.

## L'IRACE, IL LEPRE ED IL LUPO

### APOLOGO

Lasciando il sotterraneo palazzo
Che abitava del Libano alle falde,
Bramoso di conforto e di sollazzo,
Traea l'Irace un dì nell'ore calde
A rinfrescarsi, giusta il suo costume,
Per entro l'acque del vicino fiume.

Intanto, fatto ch'ebbe il suo lavacro,
Fuor dell'onde balzò pago l'Irace.
Poi nel boschetto passeggiò che è sacro
Alla fresca ombra e alla romita pace:
Poi, gaio sì che non mai tanto, il piede
Rapido volse alla nativa sede.

Giovin Leprotto allor, ch'ivi d'intorno
Un buon quartier cercavasi pel verno,
Sopraggiungendo, vide il bel soggiorno,
E pago alzando gli occhi al ciel superno,
= Grazie, = esclamò, = grazie vi rendo, o dei,
Ch'oggi alfin provvedeste ai casi miei!

Dopo sì lungo errar di monte in monte,
Ecco io ritrovo un comodo ricetto.
Sta bene: indarno non sudai la fronte:
Un dono, o ciel, mi prodigasti eletto. =
E l'osservando poi, tutto esultanza,
Tra sè e sè ripetea: = Che buona stanza!

D'essere senza casa i giorni ingrati
Ebber già fin! = Nè più frappone indugio:
Chè le sue masserizie e i suoi penati
Trasporta nel piacevole rifugio.
Non era goffo in ver! *Posto vacante*,
Il proverbio insegnò, *nuovo occupante*.

Vide, come fu giunto, in sulla porta
Il Lepre star, che le ridenti piagge,
In dolce ebbrezza colla mente assorta,
Contemplava qui colte e là selvagge.
Fece un = Oh! = lungo di sorpresa. = E quali
Genti io trovo mai qui, numi ospitali! =

Chi se'? che fai? che vuoi? — gridò con sdegno. —
Di costì sgombra tosto: è mio l'albergo.
Se no, qui chiamo, usurpatore indegno,
Chi farà darti a questi luoghi il tergo,
E punirti a dover. Della magione
Conosci in me il legittimo padrone. —

Di chi seppe occuparla è ognor la terra: —
L'animal rispondea dall'occhio acuto.
— Vago subbietto in ver da farne guerra!
Un picciol antro, d'ogni luce muto,
Corruccio forse merita sì fiero?
E, mettiamolo pur, fosse un impero,

Qual legge mai può statuir che dote
Sia di te, Gianni, perocchè nascesti
Figliuolo a Cecco, ed a Simon nipote;
E non di Biagio e non di me? Cotesti
Tuoi son delirii! Infin, chi l'ha sel tenga!
E niun pretese a millantar qui venga. —

L'altro soggiunse: — L'uso diuturno
Dell'antro in quistïon la signoría
Di padre in figlio con perpetuo turno
A me trasmise quindi è casa mia.
Il dominio dell'uso è a me prescritto,
E nessun può impugnare il mio diritto.

Ma d'un savio (e così non avran luogo
Ciancie fra noi) mettiamola al decreto.
Ser Lupo alberga sul pendío del giogo:
Ei sarà certo d'ascoltarci lieto;
Ei decider saprà, giudice accorto,
Chi di noi due s'abbia ragione o torto. —

Era bestia costui che avea concetto
Di rettitudin senza pari al mondo:
Pieno d'ipocrisia la lingua e il petto,
Sapea velarla con parlar facondo,
E in solitudin pia sempre la vita
Conduceva da semplice eremita.

Avea titol di *Buono*. Al suo giudizio
I bruti ricorrean d'ogni paese;
Ed egli esercitava il benefizio
Di sedar le più rabide contese.
Perla di Lupo! Era poi ver? Quel grido
Almen si propagò di lido in lido.

— Or bene, — sclamò il Lepre, — andiam. Son teco. —
Eccoli innanzi al Lupo tutti e due:
Il qual dapprima li guatò di sbieco,
E tosto, per celar le mire sue,
L'occhio volgendo lor placido e mite,
— Tra voi, scommetto, — disse, — arde gran lite.

Ma esponete, figliuoli, i vostri casi,
Ed io vi metterò, spero, d'accordo.
V'accostate . . . io farovvi persuasi:
Più qua. . . più qui. . . sono piuttosto sordo,
Colpa degli anni, che facean l'orecchio
Scemo di nerbo al miserabil vecchio. —

S'avvicinan per dire i contendenti.
E, come gli ebbe a tiro il Lupo scaltro,
In men che il dico, stritolò coi denti
Ad un la testa, indi la testa all'altro.
Entrambi alfine gl'inghiottì il vorace.
Così fra loro stipulò la pace.

Misere bestie! una funesta gara
A qual vi trasse lagrimevol morte!
E voi, rettor di brevi stati, amara
Aspettatevi pure orrenda sorte,
Se a compor date vostre differenze
Alle dette quaggiù Grandi Potenze.

GAZZADI.

# IL CINGHIALE D'AFRICA.

*Sus africanus, Sus aetiopius,* Gmel. *Phascocherus africanus,* F. Cuv.

*Ordine de' pachidermi; Sezione de' pachidermi ordinarii.*

Questo quadrupede mostra in genere molta rassomiglianza col Porco comune, dal quale si distingue per avere un gran sacco molle, rugoso sotto ciascun occhio, ed una prominenza grande, rotonda, dura, non molto alta; il grugno assai più largo e più alto e calloso. Porta sul collo e lungo le spalle una criniera di setole brune unite ad altre grigie, la quale continua fino alla metà del dorso, e va per gradi diminuendo in altezza; le setole dei lati del torace e ventre sono bianchicce: ha le gambe svelte e di mediocre altezza, le unghie nere, la coda quasi cilindrica, sottile, e poco o nulla pieghevole. Questo animale è di un naturale feroce e salvatico; grande è la sua velocità, e la sua forza; ma se prendasi piccolo e si allevi, addiviene fino ad un certo punto domestico. Abita per lo più in tane, che esso si scava e col grugno e coll'unghie. Se venga attaccato od inseguito gettasi colla più grande violenza sul suo avversario.

Trovasi questo quadrupede tanto al Capo Verde che a quello di Buona Speranza. Dai quali luoghi alcuni individui sono stati trasportati in Europa; nel 1765 uno venne inviato dal Governatore del Capo di Buona Speranza allo Statudero: questo individuo si rese del tutto famigliare, fuori ne' momenti in cui venisse tormentato, imperocchè allora i suoi medesimi guardiani ne prendevano paura: in generale però alloraquando gli si aprivan le porte del luogo dov' era rinchiuso addimostrava con salti la sua gioia.

« Avendolo lasciato, dice Vascuaër, tutto solo » per alcuni istanti, lo trovai occupatissimo al » mio ritorno a scavare la terra, dove, sebbene » coperta di mattoni bene uniti fra loro, aveva » praticato un foro di grande larghezza, per » raggiungere un canaletto assai profondo che tra» versava disotto. Gli feci interrompere questo » suo lavoro, ma con grande fatica, e col soc» corso di parecchi uomini venni a capo di » vincere la sua resistenza, e farlo rientrare nella » sua stia. Addimostrò il suo dispiacere con gri» di acuti e lamentevoli. Preso giovanissimo, era » considerevolmente cresciuto. Passò benissimo » l'ultimo inverno (1776), quantunque rigoro» sissimo, e per la più gran parte di quella sta» gione rimanesse rinchiuso. Sembra assai più » agile de' Porci de' nostri paesi; si lascia volen» tieri fregare colla mano, ed anche con un ba» stone, e pare che più piacere esso provi quanto » più fortemente ciò facciasi; con siffatto mezzo » si è riescito a tenerlo tranquillo per disegnar» lo. Qualora lo si irriti, o si spinga, cerca di » dare addietro facendo sempre faccia da quella » parte che trovasi assalito, scuotendo la testa, » e con essa vivamente urtando. Dopo essere per » alcun tempo rimasto rinchiuso, mostrasi molto » allegro rilasciandolo, salta e dà la caccia ai » Daini ed agli animali raddrizzando la coda, che » altrimenti lascia penzolone. Mangia ogni sorta » di semi; il suo nutrimento a bordo consisteva » in granturco, ed in verdura finchè ve n'ebbe; » ma poscia che ebbe gustato l'orzo ed il grano » saraceno che servivano di cibo a molti altri » animali, preferì questo mangiare mentre alimentasi » ancora di radici d'erbe e di piante, » che scavasi da sè medesimo. Gli piace moltissimo » il pane di segale, e segue le per» sone che ne abbiano . . . . . Ha l' udito e » l'odorato buonissimi, ma corta la vista, sì per » la piccolezza degli occhi, che per la loro si» tuazione ».

Questo animale è lungo d'ordinario cinque piedi, e gli si dà la caccia per mangiarne le carni.

Baschieri.

# IL CINGHIALE D'AFRICA

## ALL'AMICO INGEGNERE GIUSEPPE CAMPI

## EPISTOLA

Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima:
È mutata l'aria.
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari:
Sogni da geografi.
Bel gabbione di fratelli,
Di tirarci pei capelli
Finiremo all'ultimo.
. . . . . . . . . . . . . .
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le Scimmie.
Si, si, tutto un zibaldone!
Alla barba di Platone
Ecco la repubblica.
GIUSEPPE GIUSTI, *Il Genio umanitario.*

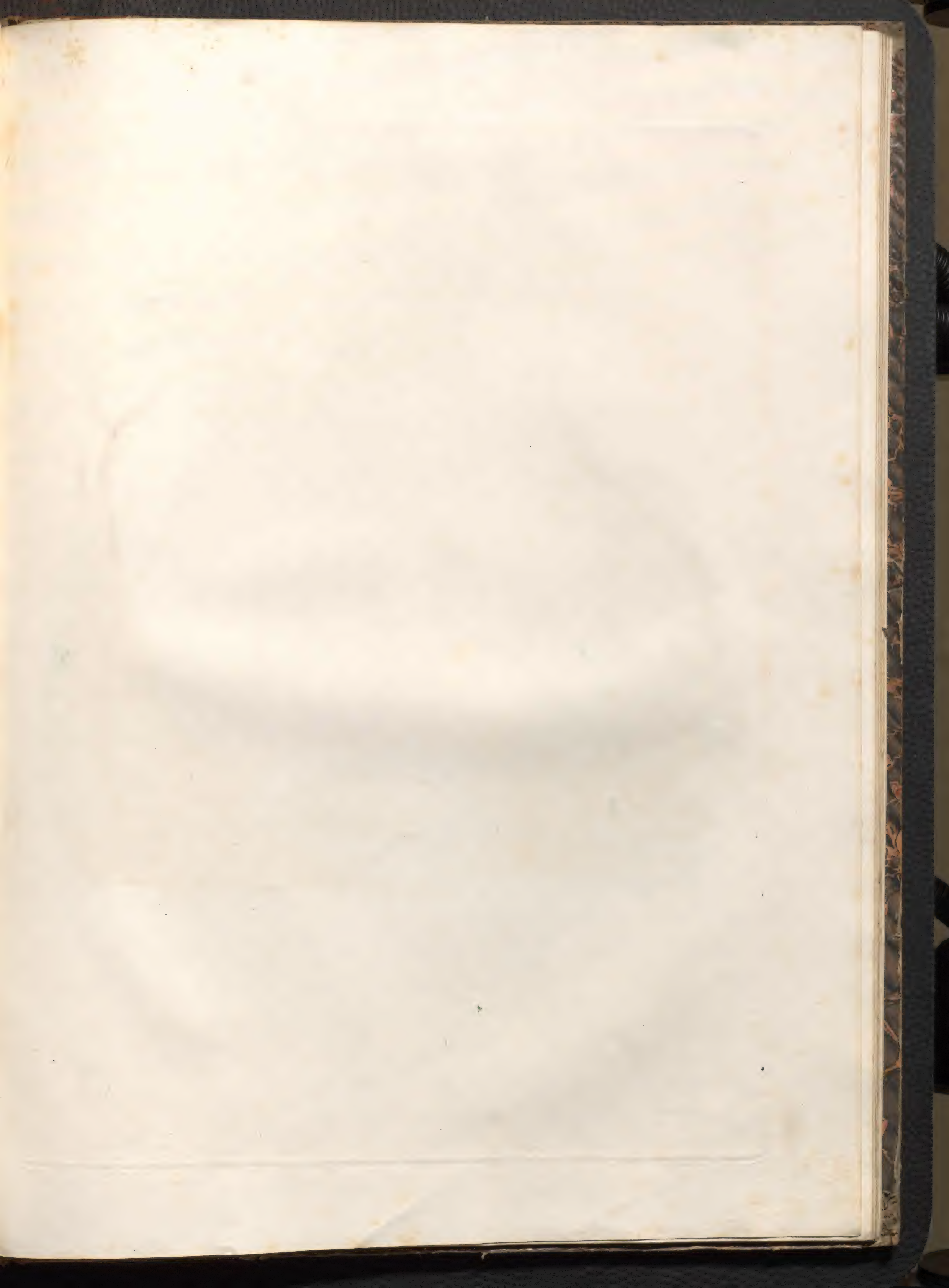
Volgon quindici dì che sempre il cielo
A rovesci diluvia, ed io, romito
Dentro quattro muraglie in ermo clivo
Del nemboso Appennin fra gli ardui gioghi,
A te volgo, o Giuseppe, il mio pensiero,
A te che in compagnia d'inclito amico,
Dell'amabil sua donna e delle sue
Leggiadre fanciullette, ove il Poggiale
Ride fra vigne ed oliveti aprico,
Non senti il tedio di stagione ingrata.
Che far diviso dai consorzio umano?
Ora almanacco coll'incerta mente
D'Italia nostra le future sorti,
E fra il timore ondeggio e la speranza,
Chè vaneggiam discordi: or de' poeti,
Che insigni vanta e che la fêr sì grande,
Leggo e rileggo le pensate carte.
Or dell'arco crinito armo la destra,
E la manca del concavo strumento:
Poi, qual so meglio, fuor dal muto legno
Suscitar cerco non ingrati suoni;
Or, quando resta l'importuna piova,
Del mio giardino visito le aiuole
Colla marra e col sarchio, e gitto i semi
Che daran fiori alla stagion novella.
Qualche volta pur scrivo; e delle Muse,
Che a me, quando fioría ne' più verdi anni,
Guardavano benigne, invoco il riso.
Torna la prece invan: giacchè ritrose
Abbandonan pur esse il vecchio stanco.
Nulla men voglio, onde ingannar la noia,
Che verrebbe furtiva a darmi guerra,
Significarti, del sermon pedestre
Coll'umil verso, del mio cor gli affetti.
Non starò qui a ridir come di stima
Ti proseguo e d'amor: tu il sai: di eterno
Vincol ci lega la comun sventura.
Ma perchè non sia il carme inutil voce,
Creerà un ghiribizzo di novella
La fantasia, che un resto ha di baldanza:

Alle natíe maremme un viaggiatore
Toscan recò dalle africane piagge
Due bei Cignali, coll'intendimento
D'affratellarli a' suoi, perchè le razze
Isvarïate divenisser una,
E avesser poi tra lor d'usi e di gusti
Leggiadra consonanza. Appena giunto,
Scioglie il guinzaglio, e libere pel bosco
Ch'errin permette le straniere belve.

Le indigene, tra i soveri appiattate,
Guatavan con sospetto, e l'una all'altra
Le accennando dicean: — Che orrendo grifo
Portan costor! L'hanno schiacciato e largo
Con disadatte forme: arman la bocca,
Brutto a vedersi! di sporgenti zanne.
Da quel sembiante s'argomenti il core!
Certo non han fisonomía di bruti;
Escon d'Inferno e son paurosi mostri. —
E fuggían nelle tane inorridite.
Quando alcuna uscía fuor della pastura
Per urgente bisogno, ov'era côlta
Era sbranata. E, se il padron del loco
Tosto non riparava al gran disastro
Dando aspra caccia alle nemiche fiere,
Sino che entrambe alfin caddero morte,
Anzi che farsi, qual nutría lusinga,
Ricca di un popol novo, in breve tempo
Un deserto vedea la sua foresta.

Narra il fatto, o Giuseppe, agli entusiasti
Umanitarii, e giù forse la benda
Deposta alfin che a lor giudizio è velo,
Diran più savii: = Eran le nostre idee
» Sogni d'infermo e fole da romanzo. »
Ha un'indol tutta sua ciascuna gente:
Modi però diversi, e diversi usi:
Varia la mente, e vario il core: in queste
Impetuosi gli affetti, e in quelle miti:
Chi grave d'intelletto, e chi vivace
Di fantasía: chi nei proposti è ferma,
E chi instabil svolazza: inutil opra
Parti sì discrepanti in un legame
Rannodar d'amicizia e d'interessi! =

Ho detto. Addio, Giuseppe: una parola
Manda talor benevola all'amico.

Gazzadi.

# ELAMIO E CRISOCLORO

**L'ELAMIO** *è un animale del Capo di Buona Speranza, detto volgarmente* LEPRE SALTANTE. *È lungo due piedi e ha la coda altrettanto lunga. Ha le orecchie sottili e trasparenti; il pelo superiormente biondo, e nelle parti inferiori quasi cinericcio. La coda ne' primi due terzi è bionda, e nel restante nera. Scava in pochi minuti la terra da potervi entrare con tutto il corpo. È animale notturno; dormendo sta assiso sulle ginocchia colla testa inclinata quasi fra le estremità posteriori, e coi piedi anteriori tiene piegate le orecchie sugli occhi, per cui rimangono coperti sì questi che i moti uditivi. Si nutre di radici e di semi.*

IL CRISOCLORO *è un altro animale del Capo, comunemente detto* TALPA DORATA. *È senza coda, ed il suo corpo è lungo quattro pollici. Ha il pelo di un color verde, cangiante in colore di bronzo o di rame. Non ha pelo nel muso che in sul labbro superiore; ha i fori degli occhi e delle orecchie quasi impercettibili, non solo perchè piccolissimi, ma pur anche per la spessezza del pelo.*

# L'ELAMIO O IL LEPRE SALTANTE.

*Mus capensis*, Pallas; *Dipus caper*, Linn. e Gmel.; *Pedetes capensis*, Illiger.

*Ordine de' rosicatori ; Sezione de' clavicolati.*

Gli animali che appartengono a questo genere sono volgarmente chiamati *Lepri saltanti*. Rassomigliano assai ai Dipi, nel qual genere vennero annoverati da Gmelin, e più tardi da Shaw e da Olivier; ne differiscono però per la struttura dei denti. Pallas li inserì fra i Topi, ed Illiger ne formò il nuovo genere *Pedetes*, adottato per il seguito dalla più gran parte de' zoologisti moderni. F. Cuvier volle piuttosto denominarlo *Helamys*. Di questo genere non si conosce finora che una sola specie.

La quale presenta i seguenti caratteri: orecchie sottili e trasparenti; il pelo nelle parti superiori del corpo biondo, e nelle inferiori quasi cenericcio; ha la coda ne' primi due terzi bionda, e nel rimanente nera. Esso è lungo due piedi circa, ed altrettanto la coda. Abita le montagne che circondano il Capo di Buona-Speranza. Scava in pochi minuti la terra in modo da entrarvi con tutto il corpo. È animale notturno, rimanendo il giorno in riposo. Un individuo esaminato da Allemand dormiva assiso sulle ginocchia, e colla testa inclinata sì, che quasi trovavasi averla fra le estremità porteriori; coi piedi anteriori poi teneva le orecchie piegate in modo sugli occhi, che tanto questi che i meati uditivi esterni rimanevano dalle medesime coperti. Si nutre di radici e di semi.

BASCHIERI.

# L'ELAMIO O IL LEPRE SALTANTE.

## APOLOGO.

Di elette forme
Mi fece un dio.
Tutto son brio:
State a veder.

Appena d'orme,
Se vado a spasso,
Coll' agil passo
Noto il sentier.

M' impose il mondo
Titol prestante:
*Lepre saltante*
Mi nominò.

Ne son giocondo;
Ne vado altiero:
Meglio, a dir vero,
Bramar non so.

Son dunque, è certo,
Ne' salti egregio:
È un privilegio
Che il ciel mi diè.
Qualcuno ha il merto
D'esser più bello:
Ma non più snello
Sarà di me.

Mi fu cortese
Madre natura
D'un' andatura
Ch'è singolar.
Quindi il paese
Come un portento
Il mio talento
Gode esaltar.

Tutti hanno immote
Su me le ciglia
Per meraviglia
Del mio valor.
Unica dote
Più assai che rara!
Fatemi a gara
Plauso ed onor. —

Così l'Elamio, superbendo, un giorno
Vociferava a numeroso crocchio
Di Lepri che in gran pressa a lui d'intorno
Stavan con bocca aperta e immobil occhio,
E degli eroici slanci ognun bramoso
Qualche saggio attendea miracoloso.

Ma nel più bel, d'agguato uscì una Volpe
Che i detti avea del vanitoso uditi,
E cominciò: — Tra i bruti che di polpe,
D'ossa e di nervi son quaggiù vestiti
Nessun conosco, eppur conosco molti,
Che discorsi osi far più vani e stolti.

Trovami un solo che non abbia il cielo
Di qualche utile dote e singolare
Privilegiato con equabil zelo:
Un solo, o guizzi per l'immenso mare,
O rettil strisci nella polve, o il suolo
Calchi ormeggiando, o fenda l'aer col volo.

A te il salto, a me diè la furbería,
Al Can l'olfatto, al Ciuco l'astinenza,
Al Merlo il canto, al Lion la gagliardía,
L'astuzia al Gatto, al Bue la pazïenza;
E via dicendo: e niun se ne dà gloria,
Coma fatto hai sinor con matta boria.

Basta: d'un don non invanir che il caso
Ti fea nascendo, e a te non costa pena.
Guarda a ciò che ti manca, e persuaso
Andrai che pari ad un eroe da scena
Un po' coll'elmo reciti e col manto:
Giù infin li poni, e cessa ogni tuo vanto. —

A quel sermone, il Lepre atterrò il muso,
E non trovando fiato a dir parola,
Tra le risate e i fischi andò confuso
A rintanarsi. *Imparin dalla fola*
*I giovinetti ad evitar lo scoglio*
*A che talor li spinge un cieco orgoglio.*

GAZZADI.

# IL CRISOCLORO

O

# LA TALPA DORATA.

*Talpa aurea*, Linn.; *Crysochloris capensis*, Lacépède.

*Ordine de' carnivori; Sezione degli insettivori.*

Questo animale per alcune poche somiglianze di caratteri esterni, e forse per quella sua qualità di scavarsi tane sotterranee e recare ragguardevoli danni ai terreni coltivati, venne dal Linneo e dalla maggior parte de' naturalisti collocato nel genere *Talpa*. In seguito però essendo stati più attentamente esaminati particolarmente dal Lacépède i caratteri proprii della Talpa e quelli del Crisocloro, se ne formò da questo naturalista un genere nuovo. Infatti distinguesi questo animale da quello pel numero e per la disposizione de' denti, e per l'esistenza di sole tre unghie ne' piedi dinanzi.

Il Crisocloro del Capo, denominato ancora volgarmente *Talpa dorata*, è la sola specie conosciuta di questo genere. Esso è sommamente rimarchevole pel colore del suo pelame, che scorgesi di un verde, cangiante in colore di bronzo o di rame. È il solo mammifero conosciuto che presenti que' così bei riflessi metallici di cui fanno bella mostra tanti uccelli, tanti pesci e tanti insetti. Secondo lo Sparmann, il muso del Crisocloro non ha pelo che nel labbro superiore, e presenta, giusta l'osservazione di Vosmaer, una fascia gialla divisa in otto parti da linee o piuttosto solcature che l'attraversano. Per la loro estrema piccolezza non solo, ma sì anche per la spessezza del finissimo pelo che li contorna, mostransi impercettibili i fori degli occhi e degli orecchi. In tutto il corpo è questo pelo bruno alla sua base, e, come si è detto, verde cangiante all'estremità; brilla oltremodo alloraquando l'animale trovisi esposto al sole. Bello è pure a vedersi negli individui immersi nello spirito di vino, ne' quali, quando sieno estratti e disseccati, perde in gran parte quel cangiante, riacquistandolo però se venga bagnato. Il corpo di questo quadrupede è lungo quattro pollici e mezzo, ed è senza coda: abita il Capo di Buona-Speranza.

Baschieri.

# IL CRISOCLORO.

## IL CRISOCLORO, OSSIA LA TALPA DI SIBERIA, E LE TALPE D'ITALIA.

### APOLOGO.

Se quella che ti copre algente lapida,
Insubre Cigno, tu potessi frangere,
Erger la testa, ed un'occhiata rapida
Sol dare alla tua patria, oh! come piangere
Mesto dovresti, e di pietà co' gemiti
Corruccioso alternar dell'ira i fremiti!

= Che fruttò, = ti udrei dir, = d'attica grazia
Fregiare il verso onde un'arguta critica
La d'ozii nauseata, eppur non sazia,
Meglio appuntasse razza sibaritica
Che, pria che fossi ov' or morto mi corico,
Un vano ebbra inseguía baglior fosforico?

Che mai fruttommi il provocare intrepido
Contro di me gli sdegni gentilizii
De' semidei terren, col sermon lepido
Che ne svelava al mondo i turpi vizii,
Se di fastosa ignavia e d'ozio morbido
Più imbrattarsi dovean nel lezzo torbido?

Non dieder retta, e puerile insania
D'intitolarsi i bruti ognor fa cupidi:
Nè veggon che li mostra una tal smania
Sol di core e di mente eunuchi e stupidi:
Ed io credea d'aver ridotti in cenere
Gl'idoli che adorava il bestial genere! =

Giuste, o Cigno, sarían tue querimonie!
Un diploma ogni bestia or vuol blasonico:
E dappertutto per le terre ausonie
Come peste serpeggia il morbo cronico:
Entrò sin tra le Talpe il febbril spasimo;
Brigano anch' esse onori, e accattan biasimo.

Narrerò d'una la dolente istoria,
E da una tutte le potrai comprendere.
Quelle sprezzò con nobilesca boria
Che teneva plebee: ma che! Poi rendere
Le sepper la pariglia, ed il farnetico
In lei punire dell' umor bisbetico.

Odi, e piaghe vedrai che i sali tenui
Di Flacco indarno a risanar si provano:
Ippocrate dicea: — Rimedii strenui
A una maligna infermità sol giovano. —
Oggi il mal tocca di gravezza il culmine:
Fa mestier oggi di Licambe il fulmine.

Olà; fa' largo, o popol screanzato:
Ossequiatemi, o Talpe; ho il pel dorato.
Vi credete mie pari, e intanto il cielo
Di negro vi ammantò lurido pelo.
Guardate me: la veste ho tutta d'oro,
E sol per questo ho nome Crisocloro.
Fate largo: portatemi rispetto:
Se no... se no... vi pentirete: ho detto. —
Di Siberia la Talpa, al tirren lito
Giunta, come non so, con tal garrito
Apostrofava delle nostre un branco,
Cinte di bruno vello il tergo e il fianco,
Che, a scavarsi la terra intrinsecate,
Mostravan non dar retta a sue bravate.
L'altra sbuffava e ripetea: — Canaglia!
Date il passo a una femmina di vaglia. —
Una alfin con ironico sogghigno,
Dell'irata sprezzando il ceffo arcigno,
— Madonna Crisocloro, abbi pazienza
Se fatta non ti abbiam la riverenza.

Gentaglia noi da boschi e da riviere,
Non conosciam le nobili maniere.
Siam foggiate alla buona, e al gran talento
Non fummo istrutte mai del complimento.
Obbliando però le nostre offese,
Quattro parole sii d' udir cortese. –
Poi continuava con austero piglio:
– Son vecchia e posso darti un buon consiglio.
Risplendi, è vero, d' aureo pelame,
Tal da brillar fra le più elette dame;
Ma, giravolta, tu sei Talpa sempre;
Di Talpa hai le abitudini e le tempre.
Della Talpa seguendo anche tal uso,
Ficchi dentro la terra e zampe e muso:
E, benchè Talpa lucida e gentile,
A uso Talpa scavi il tuo covile.
Or vien il buon... ma non guatarmi bieca.
Come la Talpa, tu se' d' occhi cieca.
L' ancora dunque leva, e con noi salpa;
Perchè Talpa nascesti e morrai Talpa. –
Qui posto fine al dir, rise di nuovo
E tornò poscia al lavorío del covo.
La baldanzosa, a quella intemerata,
Se ne andò via confusa e svergognata.
Ma fe' veder, partendo, un difettaccio
Che mosse a gaie risa il popolaccio.
– Ecco, – allor gridan tutte ad una voce, –
Della fortuna ecco ingiustizia atroce.
Alle Talpe d'Italia la miseria,
La ricchezza alle Talpe di Siberia!
Ma gua'! ma gua'! Fors' è l' ultima moda:
La patrizia indorata è senza coda! –
Testè le avea l' orgogliosa a noia;
A lei le plebee Talpe or dan la soia.
L' apologo è finito: io non dico altro:
Applichi la morale il lettor scaltro.
Le Talpe ei trovi della razza umana
Che son soggette ai fumi e alla mattana:
E, sol perchè tra l' oro e l' abbondanza,
Si reputan persone d' importanza.

GAZZADI.

# L' INDRI.

*Lemur indri*, Linn.; *Indris brevicaudatus*, Geoff.

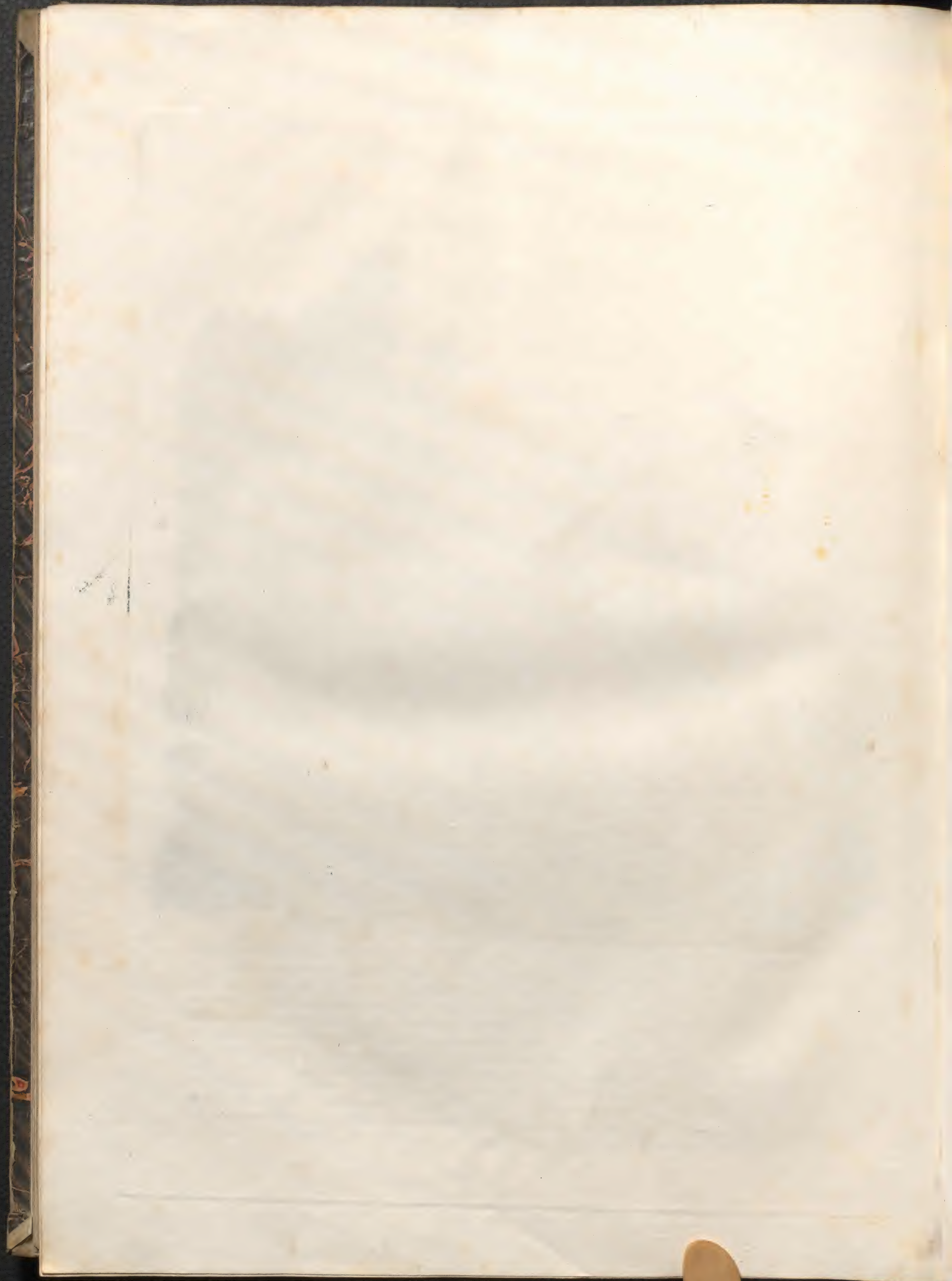
*Ordine de' quadrumani.*

Fra i quadrumani che abitano i paesi più caldi dell' antico continente, noi riscontriamo questo animale. Esso appartiene alla famiglia de' Maki, e fino ad ora di questo genere non si conosce che una sola specie, di cui noi diamo quivi rappresentata l' immagine.

L' Indri ha la faccia larga e triangolare; le unghie de' pollici larghe e piatte, e così pure, sebbene in minor grado, quelle delle altre dita; aguzza poi si è quella degli indici posteriori. La mascella inferiore è più corta della superiore; le orecchie brevi e rotonde. Ha la testa della Volpe, e gli occhi molto vivaci. Lunghe quasi due volte quanto le anteriori sono le estremità sue posteriori. Alloraquando sia ritto, ha tre piedi incirca di altezza, e conta sette volte la lunghezza della propria testa: dalla punta del muso sino alla base della coda è lungo un piede ed otto pollici. Esso ha la coda cortissima, e questa colle parti che le stanno attorno è di color bianco: ha il ventre grigio, e grigia pure la parte posteriore della coscia, e l' inferiore delle braccia. Il suo colore generale però è nero. Il pelo di quelle parti che sono vicine alla coda è increspato e lanuginoso, come quello del Montone; nelle altre parti è sericeo ed assai folto. Il suo grido è simile a quello del bambino che vagisce. Abita il Madagascar, dove gli danno il nome di Indri, che vale quanto *uomo de' boschi*. I popoli che abitano la parte meridionale di quella contrada prendono giovani gli Indri, li allevano, e li addestrano alla caccia, come da noi si sogliono ammaestrare i Cani. L' Indri mostrasi di un naturale dolce ed intelligente. Nutresi di frutti. Sonnerat ne parlò per il primo nella relazione del suo viaggio alle Indie ed alla China.

Baschieri.

# INDRI

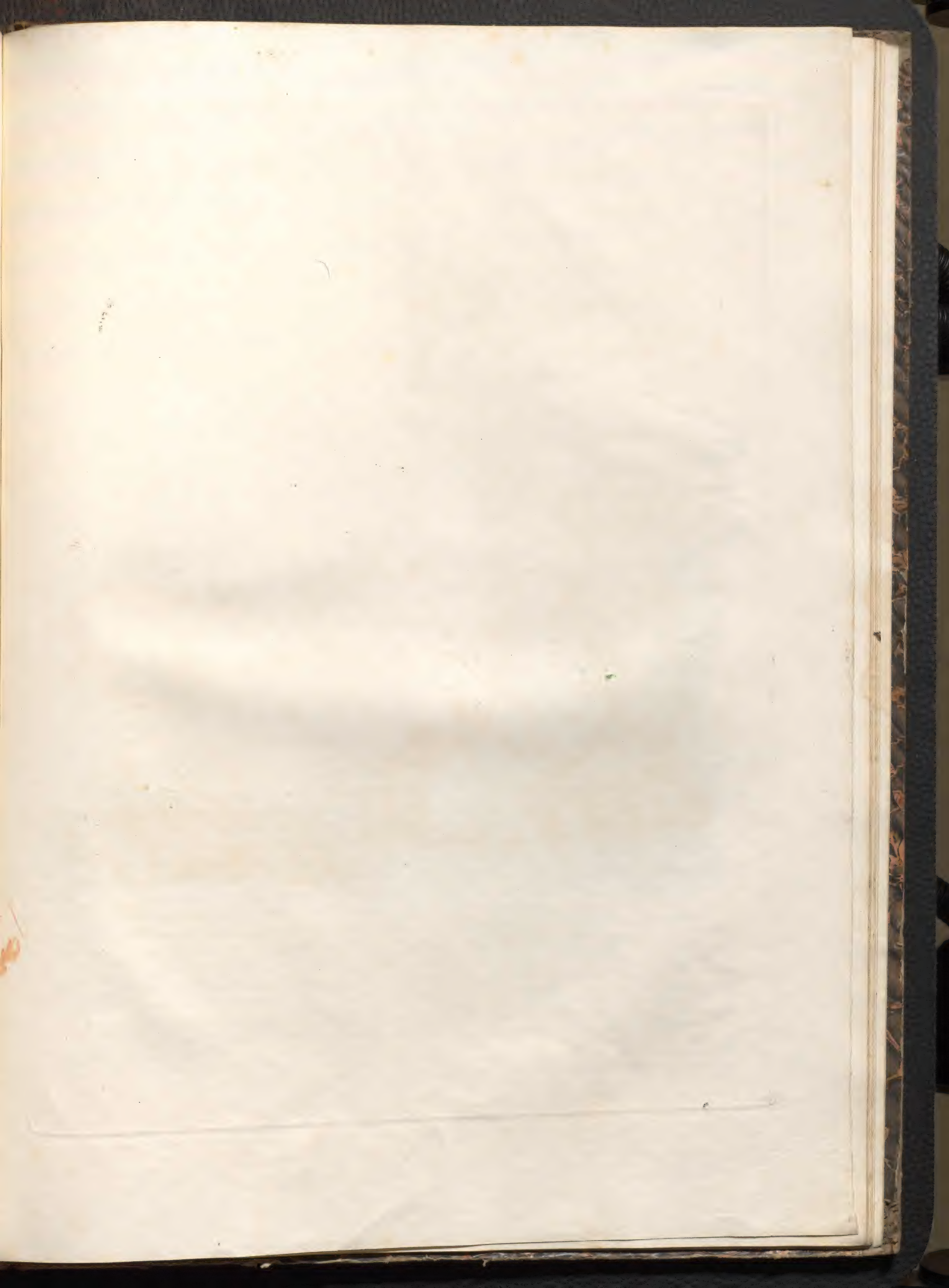
**L'INDRI** è un quadrumano che abita i paesi più caldi dell'antico conti-
nente. Appartiene alla famiglia dei Maki. Ha la faccia larga e triango-
lare; le unghie larghe e piatte, toltone quelle degli indici posteriori. Ha la te-
sta della Volpe, e gli occhi molto vivaci: l'estremità posteriori sono lunghe qua-
si due volte più delle anteriori. Ritto in piedi, è lungo tre piedi circa; il corpo, dal-
la punta del muso alla base della coda, un piede ed otto pollici. Ha cortissima co-
da. Questa colle parti vicine è bianca: ha il ventre grigio: e così pure la parte po-
steriore delle coscie, e l'inferiore delle braccia. Il suo colore generale è nero. Il pe-
lo nelle vicinanze della coda è increspato e lanuginoso; nelle altre parti sericeo
ed assai folto. La sua voce è come il vagito di un bambino. Abita il Mada-
gascar. Gli indigeni prendono giovani gli Indri, e li allevano alla caccia. È
l'Indri di un naturale dolce ed intelligente. Nutresi di frutti.

# L' INDRI.

## L' INDRI E IL CAVALLO.

### APOLOGO.

Mentre beveva l'Indri sitibonda
A viva fonte di purissim' onda,
Sopravvenne un Cavallo; e, quel veduto
Che atteggia sempre commediante bruto,
Senza parlar gli ficcò gli occhi addosso:
Cosicchè, fatto l'altra il viso rosso,
— Ma, Cavallo! esclamò: — nemmeno addio?
T' uscì dunque di mente il volto mio!
Or ben! voglio all'amico smemorato
Rammentare il mio nome e il mio casato.
Son l'Indri: dei quadrumani all' esimia
Razza appartengo: in me vedi una Scimia.
Poffar Bacco! E perchè mutolo e fiso
Mi guati sì dell'ironía col riso?
Qui, sai, gatta ci cova; ed io scommetto
Che di me corna qualchedun ti ha detto.
Molti hanno, per invidia, un gusto atroce
Crudel biasimo a darmi e mala voce.
Pur l'Indri altrui non fa di sorta danno
Nè con violenza mai nè con inganno.
Anzi il ciel mi ha largito un privilegio
Che dee plauso fruttarmi e non dispregio.
D'imitar l' uom co' gesti ho la scïenza,
E sì ne contraffaccio ogni movenza,
Che sta la gente colla bocca aperta,
E se lui vegga o no rimane incerta.
Ma, come avessi un riprovevol uso,
Veggo farmi da molti il brutto muso.
Nè rifletton che un popolo già grande
Per mille di valor prove ammirande,
Quello che propagato ha tante volte
E lumi e civiltà fra genti incolte,
Quel ch'abita il giardino della terra,
Dote funesta a lui d'acerba guerra,
Benchè eletta abbia mente e nobil core,
L' esempio mio seguendo, è imitatore.
Nè i vizii ha pur di suo, dice, sdegnoso,
Degli etruschi poeti il più famoso.
Niente ha di suo: rinnega il bel paese;
Tutto è nell'opre e nelle idee francese.
E copiasse le belle e le gentili!
No: più spesso le vane e le scurrili;
Le bambocciate e le caricature;
Ribalderíe, insulsaggini, lordure;
Gli equestri paroloni e i plebei fatti,
I pigmei quadri e i giganteschi tratti.
Leggiero anch'ei rimutasi e trasmoda
Dietro al fantoccio di volubil moda.
E il fatuo dell' istinto ho sol bagliore,
Ed egli il vivo di ragion fulgore!
Ben; quanto è in lui scusabil menda, ascritto
M' è dai più quasi a capital delitto.
È un' ingiustizia, che di sdegno accesa
E nel più vivo m' ha del core offesa:
Una ingiustizia: non è forse vero? —
E quei rispose con un piglio austero:
— Del raziocinio tuo non son contento,
Perchè si appoggia a invalido argomento.
Scusa non è che giovi, a mio giudizio,
Un illustre compagno aver nel vizio.
Ciò dell' error non scema a te l' aggravio,
Credilo pur, nell' opinion del savio.
Indri, pon' mente: dal mio labbro udrai
Libero il ver, chè non adulo io mai.
D' un popol reputarti osi modello
Quasi di te copiar facciasi bello.
Misero vanto e frivola jattanza!
Una immensa vi separa distanza.
Hai breve alma ed elastica struttura;
Ad imitar ti conformò natura.
Ecco, non oblïarlo, ecco il cammino
Che ad un' Indri quaggiù traccia il destino.

E il calchi, altro non puoi, vivace e lieta,
Secondando il voler del tuo pianeta.
Nè a mutarlo varranti ingegno ed arte:
Questa nel vital dramma è la tua parte.
Volge il popol che citi ogni pensiero
Goffamente or, pur troppo! al tuo mestiero;
Quindi più grave ei merita rampogna
E a mille doppii accattasi vergogna.
Ma abitudine in lui non è natía;
Tornerà quindi effimera manía.
Aprirà, spero, gli occhi a miglior lume,
Ed il servil dimetterà costume.
Da capo, a egregie allora opere destro,
E dell'Europa il rivedrò maestro. —
Da quel discorso l'Indri fu sì tocca,
Che tre parole sol le uscìr di bocca:
*Ti rendo grazie:* e poi con occhi bassi
Volse pensosa alla sua tana i passi.

Gazzadi.

# PACA ED ECHIDNA

**IL PACA** é un animale grande quanto un Porcellino di latte; abita i luoghi umidi ed ombreggiati della America meridionale. Ha molto convessa la testa; gli occhi grossi, sporgenti e di colore bruniccio; le orecchie fatte a pieghe, ovali e poco lunghe. Il pelo ha corto e ruvido, per lo più di colore bruno scuro, é qualche volta lionato sul dorso, bianco sotto il ventre; macchie bianche gli si stendono lungo i lati. La sua dimora è vicino alle acque correnti e stagnanti; scavasi, come il Coniglio, una tana. Esce la notte in cerca di nutrimento, che consiste in frutti e piante diverse: porta gran danno alle piantagioni dello zucchero. É pulitissimo, per cui non si trovano mai escrementi nella sua tana. É di un naturale dolce, e s'addomestica facilmente. La sua carne é di buon sapore, ma troppo grassa. Gli si dà la caccia non tanto per la carne, quanto pel danno che arreca alle piantagioni di zucchero.

L'ECHIDNA é un animale della Nuova-Olanda. Ha il corpo coperto d'aculei di colore bianco sporco nella loro lunghezza, con estremità nera. É grande quanto un Riccio: ha corte zampe, ed il corpo rotondo: ha testa piccola, conica; é senza collo: bocca piccolissima, che rinchiude una lingua lunga, vischiosa ed estendibile. É senza orecchie esterne; gli occhi e le narici piccolissime. Cortissima la coda. Nulla si sa de' costumi e delle abitudini di cotesto animale.

# IL PACA.

*Mus paca*, Linn.; *Cavia paca*, Erxleb.; *Coeloganus paca*, F. Cuv.

*Ordine de' Rosicatori; Sezione de' Rosicatori senza clavicola.*

L'unica specie di questo genere, che dal Linneo venne risguardata un Topo, da Erxleben, da Schreber, da Gmélin una Cavia, ed un Aguti da Lacépède, fu da F. Cuvier considerata un genere a parte ch'egli denominò *Celogano:* e fu adottato da Illiger, da Desmarest, da Geoffroy e da altri. Alla qual cosa venne condotto il Cuvier, perchè gli animali che vi si rinchiudono, offrono caratteri diversi tanto nella forma dei denti molari, quanto nel numero de' diti di cui sono forniti i loro piedi.

Possiede il Paca due forti incisívi ad ambedue le mascelle, e, come tutti i veri rosicatori, va privo di canini; uno spazio vuoto separa gli incisívi dai molari, che sono otto a ciascheduna mascella. Il corpo di questo animale somiglia in genere per le forme a quello del Porcellino d'India, di cui è assai più grande, oltrepassando la statura di un forte porcelletto di latte. Ha grossa la testa e mediocremente lunga; il muso anteriormente compresso, alquanto aguzzo ed obliquamente troncato; il labbro superiore fesso; le gote provviste di una specie di serbatoi, i quali non hanno alcun uso, e vengono formati da una ripiegatura della pelle delle guance stesse. Ha gli occhi non grandi, nè piccoli. Le estremità grosse e corte; i piedi provvisti di cinque diti riuniti alla base dalla pelle; il pollice de' piedi dinanzi è notabilmente più corto degli altri diti; le unghie incurvate alquanto, e piuttosto grosse. Ha quattro poppe, due pettorali, e le altre due inguinali: brevissima coda, tubercoliforme e senza pelo.

Non se ne conosce che una sola specie, la quale abita i paesi umidi ed ombreggiati dell'America meridionale, e può dirsi a tutto rigore erbivora.

Al Brasile dicesi *Paca*, nome adottato da Buffon; *Paig* al Paraguay; da alcune tribù della Guiana *Urana*; da altre *Pakivi*; i coloni di Caienna lo chiamano Pak, e quelli del Surinam *Lepre acquatica.* È molto comune in tutti cotesti paesi, toltone il Paraguay, dove, secondo d'Azara, riscontrasi di rado.

Quando questo animale abbia raggiunto il suo pieno accrescimento, è grosso, come si è detto, quanto un porcello di latte, a cui somiglia ancora per la forma del suo corpo. Ha molto convessa la testa, gli occhi grossi, sporgenti, obliqui e di colore bruniccio; le orecchie a pieghe e ricoperte di una peluria quasi insensibile; esse sono ovali e poco lunghe. Un pelo corto e ruvido ricopre il corpo del Paca, per lo più di un colore bruno scuro, ma qualche volta lionato sul dorso, e bianco sotto il ventre; macchie bianche gli si stendono lungo i lati. Queste fasce sono in numero più o meno grande, più o meno interrotte, accompagnate talvolta da macchie, e talvolta non apparendo esse medesime che macchie oblunghe. Le quali leggiere differenze tengono all'età ed al sesso, e non sono sufficienti al certo a stabilire differenze di specie.

Il Paca stabilisce la sua dimora vicino all'acque correnti o stagnanti, e ne' terreni umidi e boscosi, scavandosi, come il Coniglio, una tana molto meno profonda, con tre distinti ingressi che cerca nascondere coprendoli di foglie e ramoscelli. Per prenderlo, si chiudono due di cotesti fori e scavasi nel terzo finchè si sia giunti al luogo in

cui l'animale tiensi riparato. Quando esso veggasi assalito e sorpreso, si difende con grande coraggio cercando di mordere. Questo animale tiensi spesso assiso sulle zampe di dietro, e colle anteriori, che va spesso umettando colla saliva, lavasi la testa ed i baffi; se ne serve per grattarsi il corpo. Quantunque corpulento, è abbastanza agile al camminare, e salta assai vivamente: nuota e tuffasi benissimo. Il suo grido rassomiglia al grugnito di un piccolo Porco. Frutti e piante diverse formano il suo nutrimento, e va cercandolo la notte. Le piantagioni di canne di zucchero risentonsi spesso di cotali visite notturne. Esso è un animale pulitissimo, e nella sua tana non vi si riscontrano mai escrementi, escendo sempre al di fuori ad evacuarli. La femmina partorisce una sola volta l'anno ed un solo figlio.

Il Paca è di un naturale dolce, e si addomestica agevolmente. La sua carne è di buon sapore, ma, come quella che è sopraccaricata di grasso, chi ne mangia n'è presto satollo. Gli si dà la caccia non tanto per averne la carne, quanto per diminuirne il numero, imperocchè, come si è detto, arreca non piccolo danno alle piantagioni di zucchero.

Baschieri.

# IL PACA

## APOLOGO.

### SCIOLTI.

O Pittagora, dunque a pii consigli
Tentasti invan richiamar l'uom, che ingordo
Farsi ama cibo degli uccisi bruti?
» Pien di filosofía la lingua e il petto, »
Dunque invan gli gridasti: = Ah! resta alfine,
Resta, o crudel, di profanar le mense
Con dapi immonde. Hai biade; a te dei meli
Curvansi onusti d'alme poma i rami;
A te d'eterei grappoli la vite
Fa dono; gli orti a te fruttan dolci erbe,
E salubri legumi. Il niveo latte
Máncati forse e il redolente miele?
A te produce liberale il campo
Gli alimenti più grati e nutritívi
Senza barbari eccidii! Eh! lascia ai Falchi,
Alle Jene e alle Tigri, orrende fiere
Che immansuëto han l'animo e crudele,
Le sanguigne vivande. Enorme colpa
Di viscere alle viscere far pasto
Dando altrui morte per serbarsi in vita!
Fra i don che tanti con materno amore
Porge la terra, dunque niun t'è caro,
Chè, imitando i carnivori Ciclopi,
Far vuoi massacri con spietato dente,
E trucidando ami placar la fame?
Ma quella età ch'ebbe dall'oro il nome
Colle frutta e coll'erbe era beata
Nè imbrattossi di stragi. Allor gli augelli
Fendevan l'aria con securo volo:
Pei boschi errava senza tema il Lepre:
Nè all'amo il pesce rimanea sospeso
Correndo all'esca. Quando ai sobrii cibi
Dannoso innovator facea l'uom schivo
E delle carni ghiotto, allora un varco
Aperto gli ebbe a intemperanti brame,
Che di speciosi coloría pretesti.
Troncò i germogli del nascente pane
Col grifo immondo il Porco, e la speranza
Annientò del colono: allor fu morto
Ed espiò la sua colpa. I sacri tralci
Della vigna brucò protervo il Capro:
E all'ultrice immolossi ira di Bacco.
De'lor misfatti entrambi ebber la pena.
Ma di qual danno è rea la pecorella
Semplice e onesta che, dell'uomo amica,
Prodiga ognor soccorre a' suoi bisogni,
O versando dai colmi uberi il latte
Perch'egli si nutríchi, o di sua lana
A lui cedendo, onde si copra, i velli?
Talchè viva più giova a lui che morta!
Quale delitto ha il bue, che, la sua forza
Dimenticando, all'uom vive sommesso,
E tante per lui dura ardue fatiche?
È sconoscente, e i cerëali doni
Non merta più, se di staccarlo ha core
Da quel che trascinò pesante aratro,
E poi metterlo a morte. Iniqua scure
Che tronca un collo che, attrito dal giogo
I solchi aprendo, fe' ubertoso il campo! =
Ed io soggiungerò: Gli nocque il Paca,
Che non nocque a una Mosca? — Io, lungo i fiumi,
Senza far danno altrui, traggo la vita.
Eppur crudel l'Americano e ingordo
M'insidia i giorni. Ahi! qual funesto dono
Di carni troppo saporite e dolci
A me largivi, improvvida natura!
De' miei disastri la sorgente è questa.
Senza mai darmi tregua, il fier nemico
Mi persegue dovunque, e tante volte
Tollero della fame i duri stenti

Per fuggirne gli assalti. Io del Coniglio
Nelle forme del volto e negli affetti
Del core ho quasi somiglianza. E l'uomo
Mi dà sì truce ed implacabil guerra!
Oh! nelle piagge del novello mondo
Un Pittagora sorga, e generoso
Alzi una voce che all'umano ingegno
Tolga la rabbia delle edaci voglie! —
Sul margo, assiso del natío torrente
Queste mettea doglianze un mesto Paca;
Ed un amico, che l'udía, non visto,
— Son giusti, o caro, — disse, — i tuoi lamenti:
Ma torneran, pur troppo! infruttuosi.
L'uom nella foga delle brame è un mostro;
La ragion sempre vanta, e di ragione
Non ascolta i dettami: indarno i saggi
L'appuntano di biasmi e di rampogne.
L'esul di Samo all'ospital Crotone
Bandiva, è ver, con ispirato labbro
Celesti dogmi, e in pressa i cittadini
Il salutavan grande e gli fean plausi;
Talchè, riscossi dalla sua parola,
— Non — più, — diceano, a una vorace gola
S'immolin bruti: è un sacrilegio orrendo! —
Trapassa un giorno, e di coltello armati
Senza pietà trucidano da capo
Quanti ormeggiano il suol, quanti per l'onde
Guizzano e quanti volano per l'etra,
Con recidiva offesa. Alle proteste
Non creder di oggi: son dimani infrante.
L'uomo è sempre uom: di fragile natura
Lo governano i sensi: ei vede il meglio
Ed al peggior s'appiglia. Or via: fa' senno.
S'anche, i tuoi voti secondando, il cielo
Facesse grazia un'altra volta al mondo
D'un novello Pittagora, in lui domo
Spereresti tu forse il maltalento?
Segui il consiglio mio: dalle querele
Cessa; è tutt'un: ne' suoi desii scorretto
Lo vedrai qual fu sempre e dispietato.
Sta' in vece all'erta, e metterà più conto.

GAZZADI.

# L'ECHIDNA

*Echidna spinosa; Echidna hystrix*, Cuv.

*Ordine de' Monotremi.*

L'una delle due specie di cui si compone cotesto genere non è conosciuta che dal 1742. Shaw fu il primo che la descrisse sotto la denominazione di *Formichiere spinoso*, o di *Porcupine ant-eater*. G. Cuvier le diede in seguito il nome di Echidna, che venne poco appresso adottato anche da Lacépède. Home avendo poscia fatta l'anatomia dell'Echidna, e conosciuto che esso rassomigliava a quel singolare animale dell'Ornitorinco, propose di fare di cotesti due animali un genere solo, che si poteva considerare come l'animale di transizione tra i mammiferi, gli uccelli ed i rettili. Per le quali riflessioni diede all'Echidna il nome di *Ornitorynchus hystrix*. Geoffroy propose in seguito l'ordine dei monotremi, composto de'due generi *Ornitorynchus* ed *Echidna*, adottato poscia dalla maggior parte de' naturalisti.

Gli Echidni sono animali la cui statura avvicinasi a quella del Riccio. Hanno corte le zampe, ed il corpo rotondo; la loro testa è piccola, conica, piana al disotto, non separata dal corpo da un collo distinto: hanno il muso nudo, allungato, cilindrico, bocca piccolissima, ma che rinchiude una lingua assai lunga, vischiosa ed estendibile come quella de' Formichieri e de' Pangolini. Non posseggono denti in alcuna mascella, ma invece il loro palato è fornito di piccole e numerose punte cornee; sono privi di orecchie esterne, ma vi si scorge un meato uditivo assai grande; piccolissimi sono gli occhi, come anche le narici, e queste sono situate all'estremità del muso.

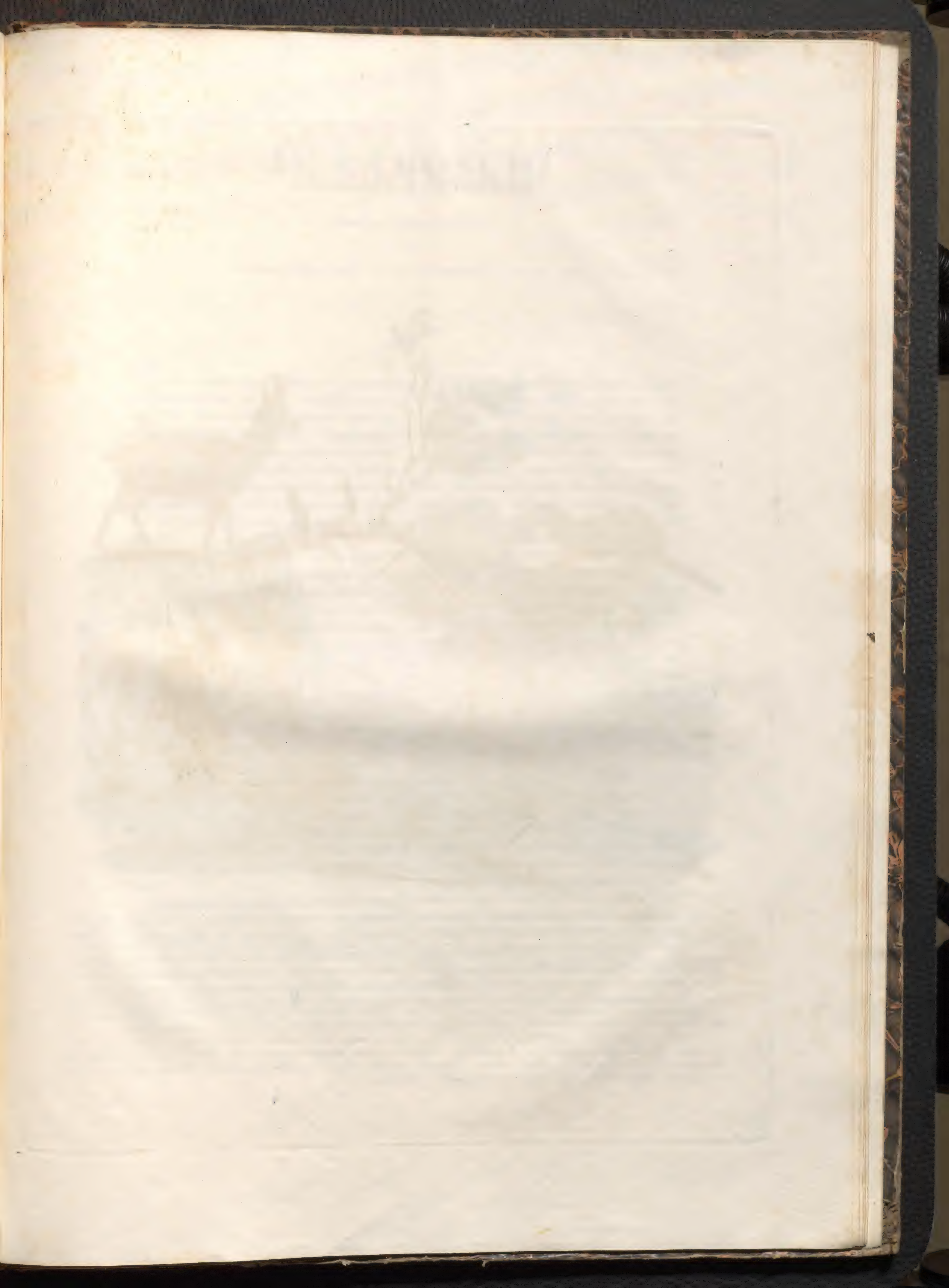
Il loro corpo è coperto di una grande quantità di aculei, ora soli in sul dorso, ora frammischiati con setole assai fitte, secondo la specie. Le loro zampe terminano con cinque dita armate di unghie più o meno lunghe, più o meno robuste. In questi animali le mammelle non sono nulla affatto apparenti. Il bacino è provvisto di quelle ossa soprannumerarie chiamate *ossa marsupiali*.

Finora questi animali non si sono riscontrati che alla Nuova-Olanda, alla terra di Diemen, ed in qualche isola dello stretto di Bass. Il loro nutrimento consiste in insetti, che essi, come i Formichieri, prendono colla lingua. Pare che si aggomitolino alla foggia de'Ricci. I loro principali nemici sono i Disiceri; colle loro unghie robuste possono scavarsi tane da ripararsi; il che fanno colla massima celerità. Del resto non si conosce nulla delle loro abitudini, del numero dei piccoli che le femmine partoriscono, e delle mammelle che forse appariranno all'epoca solamente della gestazione e dell'allattamento, siccome avviene nelle femmine dei didelfi.

Due sono le specie appartenenti a cotesto genere. L'Echidna spinosa (*Echidna hystrix*), il quale ha tutto il corpo coperto di forti aculei conici, lunghi un pollice od un pollice e mezzo, di un bianco sporco nella maggior parte della loro lunghezza, e neri all'estremità; sono essi diretti all'indietro, fuori quelli della coda, che sono eccessivamente corti, e rilevati perpendicolarmente. Il disotto del corpo è fornito di pelo ruvido più lungo sui lati, meno sotto il ventre; le unghie sono grandissime e nere; il piede posteriore è munito nel maschio di uno sprone corneo, quasi sorta d'unghia, situato vicino al tallone. Trovasi particolarmente alla Nuova-Olanda ne'dintorni del porto Jackson.

L'altra specie è l'Echidna a corti aculei (*Echidna breviamleata*, Tiedemann, *Ech. setosa*, Geoff.), più grande dell'altra, colle unghie in proporzione meno lunghe, più uncinate, più strette, maggiormente solcate disotto, e più tagliate in punta alla loro estremità. Ha il dorso coperto di peli lunghi, molli, sericei, di colore castagno, i quali nascondono quasi totalmente gli aculei; sono questi corti, rigonfi nel mezzo, bianchicci, coll'apice bruno; sulle zampe e sotto il ventre riscontransi i peli duri, biancastri, e simili alle setole del Porco.

L'Echidna di questa specie rinviensi alla Terra di Diemen, e nelle isole dello stretto di Bass. I selvaggi di coteste contrade formansi della pelle di questo animale una foggia di caschetto.

Baschieri.

# CAMOSCIO E PUZZOLA

**IL CAMOSCIO** è un' Antilope grande quanto un Becco, a cui somiglia moltissimo. Ha corna lunghe presso a poco sei pollici. Ha corto pelo nell' estate; lungo nell' inverno. Varia pure di colore, secondo le stagioni. Il Camoscio ha vista acutissima, squisito odorato, e finissimo udito. La sua voce somiglia quella della Capra; spaventato, omette fischi acuti e prolungati dalle narici. Vive in società di quindici, venti ed anche più; veggonsi talvolta varii di questi branchi pascolare nello stesso pendio di una montagna. Si riscontra nelle montagne del Delfinato, del Piemonte, della Savoja, della Svizzera, della Germania. Ne' Pirenei si conosce sotto il nome di YSARD. teme molto il calore, ed esce la mattina e la sera a pascolare; si nutre delle parti più delicate delle piante; è ghiotto delle aromatiche. È agilissimo, e la sua caccia è delle più difficili, correndo colla massima facilità per luoghi inaccessibili. La sua carne è buona: e ben nutrito, somministra sego durissimo ed abbondante.

LA PUZZOLA riscontrasi in quasi tutta l'Europa. È di un colore scuro di cioccolata. Vive non lungi dalle case, ed è la rovina de' pollai, delle colombaje e delle conigliere; entrando in uno di questi luoghi, mette tutto a morte; e, saziata pur la fame, porta via tutto quanto abbia ucciso. Tramanda un odore disgustosissimo. Poco stimata è la sua pelliccia a cagione di questo odore; nullameno se ne fa un non piccolo commercio.

# IL CAMOSCIO

*Antilopa rupicapra*, Linn.

*Ordine de' Ruminanti; Sezione de' Ruminanti a corna cave*

Questo animale è grande presso a poco quanto un Becco comune, al quale rassomiglia moltissimo, e si direbbe differire solamente nelle corna. Osservato però attentamente il Camoscio, vi si scorge il naso situato meno addietro che nel Becco, e perciò meno sporgente il labbro inferiore dinanzi le narici; le gambe alcun poco più grosse, e non ha pelo sotto il mento a guisa di barba, nè tubercoli alla parte anteriore e superiore del collo.

Le sue corna hanno tutt'al più sei pollici di lunghezza, e vedonsi dapprima dirigersi in avanti, ed inclinarsi un poco all'infuori, indi curvarsi coll'estremità all'indietro ed in basso a guisa di un uncino; la parte inferiore è quasi rotonda, il rimanente è piano sui lati. Sono queste corna di un colore bruno, e segnate da piccole strie longitudinali, e da anelli trasversi poco apparenti. La testa di questo animale è di un lionato bianchiccio con istriscie da ciascun lato o nere o brune. Corto e fitto è nell'estate il pelo che lo ricopre; in inverno è assai più lungo e più folto di quello del Becco. Secondo la stagione, varia di colore: di un grigio cenerino in primavera; giallo rossigno in estate; in autunno giallo bruno misto di nero, ed in inverno di un colore bruno nerastro. La faccia esterna delle orecchie è di un colore nero; una fascia nera gli percorre dall'occipite, lungo il collo, il dorso e la groppa, fino all'apice della coda.

La superficie dell'unghie che tocca il suolo, è concava, ed è contornata da un margine rilevato principalmente sul lato esterno; e dall'impronta di cotal margine agevolmente si riconosce il passo dell'animale. Dietro ognuna delle orecchie havvi un sacco che comunica coll'esterno per mezzo di una piccola apertura; quale ne sia l'uffizio non si sa ancora.

Il Camoscio possiede vista acutissima, squisito l'odorato, ed anche l'udito. La sua voce rassomiglia quella di una Capra che sia rauca: spaventato, emette fischi acuti e prolungati, fatti colle narici. Va in amore nel settembre e nell'ottobre, ed in cotest'epoca tramanda il maschio un odore assai disgustoso. Nel parto, che avviene nel susseguente marzo o nell'aprile, esce alla luce d'ordinario un solo figlio, il quale segue per lo più fino al settembre la madre. Vive il Camoscio in società di quindici, venti ed anche più individui; veggonsene talvolta fino a cento, sparsi in varii branchi sullo stesso pendío di una montagna. I grossi Camosci maschi tengonsi soli, e lontani dagli altri, eccetto nell'epoca degli amori, che, allontanando i giovani, si avvicinano alla femmina.

Si ritrova il Camoscio nelle montagne dell'alto Delfinato, del Piemonte, della Savoja, della Svizzera, della Germania: ne' Pirenei si conosce sotto il nome di *Ysard*. Sceglie per alimento le parti più delicate delle piante, quali sarebbero i fiori ed i teneri bottoni: esso è ghiotto delle piante aromatiche che crescono sulle alpi: beve pochissimo, qualora mangi erba verde. Teme molto il calore, e va al pascolo di buon mattino e la sera: percorre gli scogli colla massima facilità, ed è cosa mirabile il vederlo salire e scendere taluni luoghi inaccessibili. Fugge l'uomo, dacchè lo scorge anche da lontanissimo; ma trovandosi circondato da cacciatori, cacciasi senza più sovr'essi, ed avviene le spesse volte che li getti ne'precipizi sul cui margine sono obbligati seguirlo.

Buona è la carne del Camoscio, ed uno di questi animali ben nutrito può dare dieci o dodici libbre di sego, assai migliore e più duro di quello di Capra.

Baschieri.

# IL CAMOSCIO

## LEGGENDA.

Comparve, son parecchi anni, nella regione più deliziosa tra quante ne ha, tutte amene, il giardino del mondo, un certo animale, si non rozzo di aspetto e di forme, ma selvaggio d'indole e di costumi: come quegli che vivea d'ordinario per le montagne e per le boscaglie, mostrandosi quasi nemico alle socievoli comunelle: epperò timoroso nei modi, e avarissimo di parole: in guisa che sarebbesi detto: gli è un tanghero, un grossolano, un disutilaccio; pure quanti seppero vincere la sua ritrosía, e farlo dimestico, assicuravano che, ben lontano dall'essere quel che sembrava, ei possedesse abbastanza buon senso e molto buon cuore. E nei primi giorni tutte le bestie del luogo a fare sul conto suo d'ogni sorta congetture e d'ogni sorta giudizi. I più, al solito, ne avean formata una sinistra opinione: coloro poi che non erano tanto maligni il chiamavano un gabbamondo; tutti, allorchè passava, davansi ad osservarlo estatici, e a bocca aperta: così altri a ghignare beffardi, e altri a fare spallucce; come non portasse pur egli il suo muso e il suo pelo, un paio d'occhi e un paio d'orecchie, e, come gli altri avevano, quattro zampe: faccia insomma di bestia! Ratto però che videro a quali bruti si accomunava, sempre costumati ed onesti, allora cominciarono a reputarlo un animale dabbene e di garbo.

Bisogna ora che vi racconti donde e perchè era qui capitato, ed anche il suo lignaggio e il suo nome.

Apparteneva a un popolo di quadrupedi che tengono un poco del Capriolo e un poco del Lepre, e ad una famiglia d'onesti montagnuoli: si chiamava il Camoscio, un animaluccio che nelle sue bisogne procedea sempre circospetto e sempre operoso; come quello che non dimenticava mai il proverbio che dice: = *Sii frettoloso a bell'agio* =; e quantunque gli suonasse continuo all'orecchio l'altro che dice: = *La verità partorisce odio* =, nullameno osava manifestarla alle volte con generoso ardimento. Da tale viziaccio originarono i disastri del nostro Camoscio: e sarebbe stato meglio per lui non attingerla mai fuor del pozzo, e fare il mestiere degli avventurosi e codardi gaudenti. Nacque per mala sorte in un paese governato più dall'arbitrio che dalle leggi; e veggendo i Lupi e gli Avvoltoi, continuo rotti a soprusi ed a violenze, non sapea qualche volta temperarsi da un magnanimo sdegno. Ai quadrupedi paesani, che gli avevano posto stima ed amore, ripetea, per esempio: che il minuto bestiame avea sacri doveri e a un tempo sacri diritti; che se quegli imponevangli subordinazione e obbedienza, questi gli davano un titolo alla sicurtà e all'agiatezza; che se gli uni adempiva, non dovea negl'altri esser leso, e via discorrendo.

Di tal sorta richiami gli suscitarono contro l'inimicizia, e la persecuzione delle Volpi e dei Gatti, degli Asini, delle Talpe. Per le quali bestie, moderazione e rettitudine son nomi vani, giacchè esercitano quella che può chiamarsi tirannide dell'astuzia e dell'ignoranza, e che ovunque suol essere sospettosa e crudele. Per fuggir dunque le costoro accuse e le costoro molestie, che lo avrebbero, non v'ha dubbio, trascinato alla carcere e a peggio, l'infelice Camoscio reputò prudente cosa abbandonare il suolo nativo. Come deliberò, così fece. E valicato il giogo di erte montagne, trovò giù alle falde una terra che si fu offerta ai suoi sguardi colle sembianze di paradiso; giacchè gli rappresentava quando colline che pompeggiavano d'oliveti e di vigne, e che imbalsamavano l'aria col profumo degli aranci e dei cedri, e quando valli che aprivansi qui in ubertosi campi e là in verdissime praterie: dap-

pertutto una frequenza di bestie meravigliosa, le quali parlavano un linguaggio che suonava pur dolce all'orecchio ed al cuore; e illeggiadrivano quel linguaggio colla cortesia delle maniere e colla bontà dei costumi. Il Camoscio provò alla stupenda vista la sensazione che avrà provata, soleva egli dire, il poeta quando, uscito fuor dell'aura morta che gli occhi e l'animo gli avea contristati, brillar vide il pianeta che ad amare consiglia, e che facea ridere tutto l'oriente. Non perchè il paese dove era nato, e dove avrebbe voluto morire, non fosse per la vaghezza del sito e per l'ubertosità dei terreni una cara delizia; ma perchè dove le bestie vivono tribolate, sotto un duro servaggio, ivi, pur troppo! non ha più incanto anche il riso della natura. Insomma il Camoscio contemplava ad ogni zampa sospinta un nuovo spettacolo che gli empiva l'animo di un piacere meraviglioso. Giunto poscia quasi nel mezzo alla valle maggiore, scôrse in riva di un fiume una immensa città che nelle istorie dei vetusti animali suonò famosa per chiari esempi d'eroico valore, e che oggi è popolata di bestie senza numero molte che il ciel privilegia di singolar gentilezza, e che lo colmarono a gara di liete e ospitali accoglienze. All'insperata ventura non seppe il Camoscio frenare il pianto, che era questa volta di gioia, e ripetea con vivo entusiasmo: *Ringrazio la mia disgrazia, se dovea somministrarmi un sì grande conforto.* Nè mai sarebbesi allontanato dal magico luogo: ma un prepotente bisogno lo chiamava a solitudine riposata e tranquilla, essendo già risoluto dei mondani piaceri e del cittadino tumulto, chè, attempandosi il poveraccio, vedeva succedere al fascino lusinghiero delle illusioni la realtà dolorosa del disinganno. Dopo cercato con sollecitudine ogni dintorno, alla perfine tra'monti gli venne trovato l'asilo che proprio bastava a'suoi bisogni e a'suoi desiderii. Quattro muraglie, con sopravi un tetto, direm così, rusticale, gli offrirono una stalluccia modesta, siffatta però da esser valevole schermo contro le intemperie delle stagioni. Parvegli tosto che quivi entro avrebbe trovato alla vita raminga un placido ozio; e fattane richiesta al padrone, senza indugio l'ottenne, giacchè quel bruto era un fior di bontà e il re dei cortesi. Ordinò dunque che fosservi trasportate le suppellettili che potevano di mano in mano ad un Camoscio venire in acconcio, e con queste i suoi libri. A proposito, non mi era soccorso alla mente di significarvi che il nostro animale poneva l'ingegno agli ameni studi. Leggeva con religioso entusiasmo le scritture delle bestie antiche, e con timida riservatezza le scritture delle bestie moderne; portando egli opinione che in quelle sempre si raccogliessero fiori di schietta eleganza, e in queste d'ordinario sovrabbondassero frasche di sterile pompa: qualche volta scrivacchiava ancora di suo, non già per far gemere i torchi ed accattar rinomanza di letterato, ma solo per utile trattenimento. E senza metter tempo in mezzo, si ridusse all'umile abitazione, che, situata sulla cima d'erma collina in mezzo alle viti e agli olivi, con magnifica vista di poggi e di valli, formavagli ad una piacevole diporto e tranquilla dimora; nè più gli era avviso di essere un povero vagabondo: figuravasi anzi ricominciargli il diletto della domestica beatitudine, la quale nei mesi di primavera, di estate e di autunno gioì quasi per lo spazio di nove anni. Le passeggiate su i monti erano la sua passione: e via sempre in giro, quando vedeva un bel giorno, a visitare oggi un borgo, e domani un villaggio, quelli che erano più segnalati per istoriche rimembranze, e massime gli avanzi dei fortilizi vetusti che qui e qua sorgevano ancora sopra le roccie a rammentare i delitti per cui sono infami: quando una torre che reggevasi in piedi tetragona alle ingiurie del tempo, mentre le trincee e i baluardi giacevano a terra ruine e polve; quando la porta di un castello, che sussisteva isolata perchè sorretta dalla potenza dell'arco, quando le reliquie di una cisterna, e quando brani di muraglie frastagliate e coperte di edera e di musco, venerandi frantumi che offrirebbero a un buon romantico materia di sublimi delirii; e perchè ai suoi giorni vi albergavano dentro gli Sparvieri ed i Falchi, i novelli signori delle alpestri rôcche, ei pensava, sono come gli altri che otto secoli fa vi avevan ricetto, rapaci e crudeli. Giunto a casa, solea tutto notare nel suo giornale che occorso eragli di momento, e i pensieri che gli andavano rampollando nella fantasia. Ogni sera poi compiacevasi d'insegnare l'alfabeto agli Agnelli e ai Capretti, ve n'era un branco, e appartenevano alla famiglia degli animali che coltivavano, esperta e buona gente, il podere: e in pochi mesi tanto apparavano di lettura e di scritto da farsene maestri alle altre bestiuole: così gli presero a volere un gran bene, e lo gratificavano di assidui servigi. La madre gareggiava con esso loro negli amorevoli uffici, volendo pre-

murosa e allestirgli il sobrio foraggio che a lui serviva di quotidiano alimento, e ravvíare lo strame su cui ristorava le affaticate membra col sonno. = Eccovi, amici (così favellava alle bestie che traevano qualche volta affettuose visitatrici a quel romitorio), — eccovi il mio covile. A voi parrà forse troppo meschino; pure, credetelo, riesce a me troppo vasto. Alzate gli occhi a quella scritta, e sorridendo accennava un' epigrafe incisa sull'architrave dell' uscio, ed erano questi due versi:

Trovan le ricche bestie appena loco
Dentro ampie stalle; basta a me sì poco.

Si, = continuava, = io sono pago, credetelo; io sono pago del mio ricovero, dove non entrano mai, come per lo più nelle magnifiche scuderie, le atre cure e gli ulcerosi rimorsi. Qui con utile inganno mi do quasi ad intendere di essere in casa mia; e quando torno di fuori v'incontro almeno nel contiguo stallaggio qualcheduno che mi aspetta e mi dà il ben tornato con ciera allegra: la qual cosa è certo per chi vive quaggiù lontano dai suoi un soave conforto. = L'ingenuo fervore delle parole avvalorava colla ingenua vivacità degli sguardi, di sorta che quanti lo udivano, le avevano, com'erano infatti, per vere; anzi parecchie bestie se non ebbero cuore di seguirne l'esempio, dichiararono almeno di portargli una grandissima invidia. Tanto è vero che sino un miserabile ed oscuro Camoscio può rendersi in qualche modo altrui ragguardevole, quand'anche non fosse in lui altro merito che una dignitosa coscienza! L'avere sì lungo tempo goduta nella solitudine una inalterabile quiete, lo rassicurava quasi che i Gatti, le Volpi, gl' Asini, e le Talpe non avesser più a dargli noia. Oh come spesso erra il bestial giudizio! Rannuvolossi da capo il suo astro, e gli minacciò da capo infortunii: lo che dimostra un altro vero; che vi hanno, cioè, in questo mondaccio delle bestie avventurose che possono temerarie risicarsi ad ogni cimento e ad ogni pericolo, e sempre camparne indenni, e delle bestie infelici che, quantunque dian opera a governarsi considerate e prudenti, e vadano, come suol dirsi, col calzare di piombo, pure le sciagurate inciampano ad ogni passo e si trovano o tra i pruni, o in mezzo a un vespaio: non c'è rimedio; a carico loro le lucciole diventan lanterne, e le festuche son travi; dalle apparenze si piglia materia onde chiamarle in colpa; e se uno vocifera, dagliene, e tutti, non c'è ragione che valga, gridano loro addosso la croce. Quindi il Camoscio, quando meno se la pensava, videsi fatto un'altra volta ludibrio alle accuse e ai raggiri delle maligne bestiacce di cui poc'anzi feci parola, e che per vantaggiarsi di un mezzo gradino su per la scala delle cariche e degli onori, lasciandosi andare alle più turpi ribalderíe, disonestano la loro vita ed infamano il loro nome. Stanno però continuo al macchione, finchè loro capiti il destro di nuocere. Capitò infatti bellissimo al Sopracciò del paese, che era un Asino bacchettone ed ambizioso, che torna come a dire, proclive alle malizie e alle ciurmeríe.

Parecchie bestie del limitrofo stato, che parlavano una diversa favella e che vivevano sotto diverse leggi, si ammutinarono un giorno, e fecero nascere scompigli e tumulti. Non vi volle altro; era pel *Ciuco* una propizia occasione ad ostentar dello zelo e a farsi del merito. Cominciò dunque a ruminare tra sè e sè colla mente: = Venne tra noi da terre sospette; si elesse un asilo fra le montagne in luogo ermo e appartato, talchè più ha sembianza che altro di nascondiglio; *non sine causa!!* la vita solitaria che mena è un mistero; certo gatta, ci cova: bestia è certo di spiriti turbolenti, ed ha, non v'ha dubbio, le zampe in pasta: forse un segreto carteggio... la è così; scommetterei mille contr' uno. Su via, Ciuco, non perder tempo; trattasi di un colpo maestro e di una grande scoperta; bisogna coglierlo in dolo cotesto Camoscio e mi acquisterò allora il diritto a mangiatoia più ricca. = Una bestia che più dell'interesse apprezzasse l'onoratezza, avrebbe fatt'uso di opposti argomenti e di opposte induzioni, sillogizzando invece così: = Non può il Camoscio aver prescelto *ad hoc* quell'ospizio; perchè, lo san tutti, ed io lo so più di tutti, vi abita da nove anni. L'età di lui, che già inclina a vecchiezza, e l' esperienza che fece durissima e delle bestie e del mondo devono averlo già rinsavito; e aggiungasi la sua condotta, che non diè mai luogo a richiami, e lo fece in ogni tempo conoscere amico naturalmente della tranquillità e della pace; dunque bando ai sospetti ingiuriosi ed ai giudizi temerari. = Ma gli Asini non si brigano di raziocinio; e quando poi s'immaginano che li aspetti una maggior boccata di fieno e di biada, tirano via cocciuti, e assordano coi ragli, e se occorre, menano calci. Fosse anche stato

l'animale più costumato e più buono del mondo, tornava lo stesso; all'Asino mettea più conto raccogliere quanto a danno dell'innocente Camoscio poteva inventare l'operosa calunnia, e gli piacque di qualificarlo una bestia di mal'affare, che teneva pratiche arcane, che pescava nel torbo, e peggio. Pervennero all'orecchio del Camoscio le male voci, ch'ei, reputandole bisbiglio di oziosi, dispregiò inalterato; e, come scevro di colpa, non volle punto rimuoversi dalle sue letterarie occupazioni e da'suoi geniali diporti. Or bene, disceso alla città una giornata, com'era sua usanza, a visitare le bestie amiche (chè non rifuggiva dall'animalesco consorzio) nel cuor della notte un branco di cagnotti, *cum fustibus et lanternis*, furono in cerca di lui alla povera stalla; e, non avendolo trovato, intimarono con tuono imperante al bruto custode d'aprire la porta. Furono senza indugio obbediti, e senza indugio vi saltarono dentro; a malapena vi capivano tutti, tanto era l'angustia del loco! Allora il duce dell'orda, una Volpe di pelo bigio, piena d'oltracotanza, dopo girati per attorno alle quattro muraglie gli occhi di bragia, rivoltosi al capoccia degli animali che dimoravano ivi presso: — Il Camoscio — disse con sardonico ghigno, — ha solamente questa bicocca, questa misera stalla? — Gnor sì, — rispose la bestia contadina. — E dorme qui solo? — Gnor sì. — E vi abita molta parte dell'anno? — Gnor sì. — Davvero è una bestia che si contenta di poco! — Gnor sì. — Or via, cagnotti, fate il vostro dovere. — Tu statti e bada al tuo interesse, chè rappresenti ora il padrone. — Gnor sì. — E i cagnotti gareggiarono tutti nell'eseguire la grande impresa, solleciti e premurosi. Rovistarono ogni cantuccio, e frugarono per ogni buco; misero il naso entro le greppie, e le zampe dentro le cassapanche: cercarono insino tra la paglia che gli serviva di letto: ma l'indagine più accurata fu posta intorno ai fogli che da altre bestie eranvi al Camoscio indiritti, e intorno ai fogli su cui andava egli notando gli appunti delle sue bisogne, e i ghiribizzi del suo cervello. Ma perchè il Camoscio, figuratevi! scarabocchiava alla peggio, per quanto stralunassero le pupille lincee, decifrarne mal sapevano il senso. Per la qual cosa la Volpe, che non sapeva molto di lettere, porgendo le carte a un subalterno Gattuccio, — A te; sei più giovine, ed hai miglior vista; guarda un po' se ti dà l'animo d'intendere coteste scritture. — Perdío non vi raccapezzo parola. — Sghignazzarono in coro all'ingenua confessione; e accortisi finalmente ch'era indarno spendervi tempo ed occhi, risolvettero che per l'onore dell'armi era meglio deporne il pensiero. Consumate parecchie ore all'infruttuosa ricerca, se ne andarono via, e qualcheduno dei cagnotti borbottava tra i denti bestemmie e imprecazioni contro l'Asino che li aveva obbligati a sì lungo e disastroso viaggio senza costrutto. Fu subito, il giorno appresso, recata la notizia del fatto al Camoscio, che, di coscienza purissimo, non aveva da farsi rimprovero d'un pensiero, e che, nel paese della rettitudine e della giustizia, riposava tranquillo senza aspettarsi di tal sorta indegnissime offese; si commosse da prima grandemente ad ira e a cordoglio. Stato quindi sopra di sè alcun poco, amaramente sorridendo esclamò: = Affè che son matto a darmene pena! Dovea pur saperlo; ha tanto di barba che le bestie cattive, le quali si godono di recare al prossimo noia e molestia, sono appunto come le mosche; ve ne ha dappertutto: duolmi solo che le importune, guai se cominciano a tormentare una povera bestia! la inseguono all'erta e alla china, di giorno e di notte, in casa e fuori; ed essa ha un bel fare a ripararsene, o sferzandole colla coda, o mordendole con i denti; è tutt'uno, le ha sempre addosso: ora le volano sugli occhi, ed ora le si posano dentro le narici, ora le trafiggono la groppa, ed ora la punzecchian nell'ano; non la lasciano più vivere in pace. Bene! ci vorrà pazienza finchè resti la febbre dei sospetti, e la manía degli arbitrii; poi da cosa nasce cosa, e Iddio provvederà, che è sì buono, e che *tempra l'aria per l'agnello recentemente tosato.* Intanto addio, romitorio già mia delizia, addio, almeno per qualche tempo; è un terribile sacrifizio, pur deggio farlo, se veramente apprezzo la quiete: fermerò nella città il mio soggiorno, dove le bestie sono più ragionevoli e più educate, e vergognerebbero di commettere vili azioni per vili mire. Di malavoglia inurbatosi dunque il Camoscio, diedesi ad ire attorno per le vie con sembiante pensoso, talchè agli atti mesti di fuor leggevasi come covasse entro l'animo quel malumore che i zerbinotti e le dame chiamano *Spleen* con anglico vezzo, i sapienti in dotto linguaggio *atra cura*, e i pescivendoli e le lavandaie, con popolesca goffaggine *luna*: e la batteva proprio come va, il montagnuolo che, novizio nella civiltà raffinata degli usi e nella garbatezza elegante delle maniere, dimo-

strava alle parole ed ai gesti una gran confusione e un grande imbarazzo. Di ciò si accorse una sagace Armellina, che gli portava, benchè selvatico e rozzo, singolare benevolenza, la quale avevano ingenerata nel cuore della gentile i suoi tanti infortunii; giacchè se è vero che per lo più gl'infortunii fanno perder gli amici, è pur vero che ne acquistano qualche volta, e in questi la carità è veramente disinteressata e utilmente operosa. — Oh! il mio Camoscio, un giorno così gli parlò con amabile piglio, — non ti ritrovi, lo veggo, come suol dirsi, nelle tue pieghe; viver sempre qui in mezzo al fracasso di tante bestie è per te una incomoda legatura e un grave tedío: ma il mezzo di racconsolarti io l'ho forse; e se tornasse a tuo grado, me ne goderebbe pur tanto il cuore! Su i prossimi colli io ho una contadinesca stalluccia, che è, non lo ignori, pel sito suo deliziosa e appartata: se non ti rappresenterà lo spettacolo maestoso dell'alpestre natura, può offrirti almeno un pacifico ritiro; fanne, ten prego, la tua abitazione, e disponi di quanto v'è dentro a tuo piacimento; così potrò anch'io visitare qualche volta il romito. — Alla generosa profferta spiegò il Camoscio la corrugata faccia, e fuor di sè per la gioia, — Benedicati il cielo, Armellina, — esclamò; — chè quaggiù sono poche le creature che ti somigliano nell'affettuosa cordialità e nei delicati riguardi! Ecco, tu operi un benefizio, e si direbbe che tu implori una grazia: benedicati il cielo! Non più; a dimostrarti che soprammodo apprezzo il tuo dono, voglio metterlo tosto a profitto. — Detto, fatto. Recossi il Camoscio al piacevol recesso, ove gioì la beatitudine della vita, passeggiando colline amenissime e fertili valli, dove respirava un'aria balsamica e salubre, e dove era certo di non aver più impicci coll'Asino della montagna.

# MORALITÀ

*O tu che entri novizio nel mondo, quale delle due bestie, che ti rappresentai, vorresti, giovinetto, imitare? Una fu infelice e dabbene: l'altra fortunata e malvagia: quella, austera ne'suoi costumi e immutabile ne' suoi propositi, menò la vita raminga, povera, oscura; ma lasciò, morendo, un nome onorato. Questa, invece, per salire a grado più alto, operò bassezze e ribalderìe d'ogni sorta; ma finalmente si coperse d'infamia, e fu accompagnata al sepolcro dalla pubblica esecrazione. Quale dei due vorresti essere, o giovanetto? L'Asino, ovvero il Camoscio?*

Questo è un frammento che io trovai delle moltissime cose scritte intorno al Camoscio in un libercolo intitolato = *Memorie del Cronichista bestiale.* = » Stretto al Camoscio (così egli nel » suo proemio) colla più sviscerata amicizia, mi » fu dato intimamente conoscere le sue virtù e » le sue debolezze; delle une e dell'altre aveva » in buon dato; conosco eziandio le vicende che » incontrò fortunose in ogni tempo della sua vi- » ta. Dichiaro adunque esser le cose che in que- » ste carte registro, dalla prima all'ultima, tutte » quante derrata storica, senza pur l'ombra di » giunta romanzesca; ed io le ho sentite narrare » da lui, che mai non disse bugia, e ne fui te- » stimonio oculare. » — Dopo siffatta protesta, il cronichista va enumerando coll'ingenuità del tempo antico le stravaganze dell'indole e del carattere che nel Camoscio più furono di momento. Questa, per esempio: quantunque nella compagnia degli amici fosse oltremodo gioviale, pure se capitava una bestia che non gli fosse per la fisonomia e per le maniere simpatica, subito si rannuvolava, e non ci era più verso a farlo articolar parola, tranne, *sì*, *no*, *ma*, e di tal sorta monosillabi inconcludenti. E questa: nessuno potè mai indurlo a far per l'utile suo la corte ai potenti: però dei viziosi e cattivi non diceva ette,

e, se ne trovava degli stimabili per bontà di mente e per bontà di cuore, li esaltava con molte lodi e con religioso entusiasmo. E quest' altra: detestava ogni maniera di complimenti, da lui reputati officiose menzogne; e ch'ei ne facesse non si diede mai caso. Di tali pregiudizi, e di tali superstizioni, nel cronichista ce n'è un subisso. Passa quindi a notare le massime di lui più singolari: voglio trascriverne due. Soleva dire: = *Tavola sobria e vestiario modesto, ma esser padrone di sè, e vivere senza legami.* = *La più generosa delle virtù è il perdono, e il più spregievole dei vizi è la vendetta.* =

» Nè ripeteva » soggiunge il cronichista » questa massima colle parole, ma la esercitava coi » fatti. Dei moltissimi esempi che so, mi basta » citarne sol uno, quello che, a mio credere, è » più accomodato a mostrare la tempera dell'animo suo. Un Capro, paesano di lui, che aveva » consunta la gioventù e la salute nelle turpitudini del bordello e nell'intemperanza delle taverne, e che portava in trionfo la corruttela » per secondare, credeva egli, l'andazzo dei tempi, cominciò a portargli astio perchè, tenero » della continenza e della sobrietà, gli ripugnava » d'esserne l'imitatore; lo poneva quindi in deriso chiamandolo con sarcasmo *il filosofo*. Cambiò faccia il mondo, e il Capro altresì cambiò » faccia: venne alla moda l'ipocrisía, e il Capro » fu tosto ipocrita: eccolo un collo torto e un picchiapetto; eccolo sempre a far riverenza al Babbuino che teneva la somma delle cose in quel » tempo. Con esso le bettole e i lupanari furon » messi da parte coloro che innanzi tratto chiamava = *amiconi del cuore* =, i quali veggendosi da lui negletti, e sapendo che l'improvvisa metamorfosi non era emendazione, ma » infingimento, gli susurrarono dietro: — Indarno » ti affatichi a far la maschera; sappiamo chi sei, » buona lana. — Ed egli ad averlo per male, e » a vendicarsene, invelenito, con nimichevoli offese. Dall' una parte e dall'altra corrucci e rancori. Figuratevi se il Capro, che tanto diè guerra » ai suoi favoriti, volle perdonarla ai suoi avversarii! Il Camoscio, già proverbiato col titolo » di *filosofo*, meritavasi, a detta sua, il titolo di » *rompicollo:* accuse inventò sopra accuse con » sfacciataggine senza esempio; nè il Camoscio » se ne diè briga, e spregiò con dignitosa noncuranza l'accanita persecuzione, chè proprio » era un animalaccio di buona pasta, e non avea » nel sangue una dramma di fiele. Ma le cose » di quaggiù, che d'ordinario hanno poca fermezza, si rimutarono un'altra volta, e l'indignazione delle bestie, sì malarrivate per le sevizie del Capro, sino a quel giorno repressa, » scoppiò d'improvviso tremenda. Si raccolsero » le adirate in un campo, e congiurarono la sua » morte. La versatile bestia impaurì, e conscia » de' suoi misfatti si appiattò nel covile di un » Dromedario; nè più osava di uscirne e tornarsene alla sua stalla, dove era aspettata dalla » moribonda figliuola. La miserabile condizione » del Capro strinse il cuore al Camoscio che, » quantunque sì lungo tempo bersaglio dell'odio » suo, pure seppe in quella circostanza, obliando il passato, dare una prova segnalata di animo » generoso. Ebbe a sè un onesto Cavallo, e descrittogli il grave pericolo in cui trovavasi il suo nemico, si fece a pregarlo colle più calde parole di » correre al luogo dove stava nascosto e di ricondurlo colle opportune cautele alla figlia, che ne » faceva le più dolorose richieste. Giubilando » volò il Cavallo al nobile assunto, e in quella il » Camoscio recatosi agli animali tumultuanti, » diede opera con dolci rimproveri e con fervorose preghiere a distorli dal feroce proposto. » Lottò gran pezza; ma li ridusse alla calma. Potè » così il Capro racconsolare della sua vista l'agonía della figlia, e salvare la vita. Chi avrebbe poi » detto che dovesse costui ricambiare il magnanimo ufficio d'inenarrabile sconoscenza! Eppure » il Capro fu snaturato al segno, che, poco appresso, tornata a lui per nuovo rivolgimento la » sorte propizia, ne fece un barbaro abuso, incitando parecchie bestie a dar false accuse e false » testimonianze contro il Camoscio, che avea lasciate le native montagne per non rimanervi vittima d'iniqui raggiri e d'inique calunnie. Le » male pratiche di costui fruttarono però la rovina del fuoruscito, che ramingò lungo tempo » e fu costretto a morirsene fuori del suol natío. » Ed io » così il cronista termina la sua narrazione » ed io che sempre lo accompagnai nei » suoi dolorosi peregrinaggi, e che nel supremo » anelito lo rincorai di pietosi conforti, l'udii pronunciare, prima di chiudere gli occhi, queste parole: — Quando potea fare al Capro un gran » male, volli fargli un gran bene, ed egli me ne » retribuì come sai; ma io gli ho perdonato, e desidero che tanto valga il mio esempio, che ugualmente gli perdonino gli altri, per sua cagione

» obbligati a mangiarsi lo strame dolorosissimo » dell'esiglio. — Ciò detto spirava. » — Se mi basteranno le forze, studierò d'ordinare il più che so meglio le scritture del cronichista bestiale: le quali, a dire come la cosa sta veramente, sono i letterarii esercizi d'un amico mio che, passionatissimo delle esopiane invenzioni, voleva tessere, per così esprimermi, la biografia favolosa di questo quadrupede, trovando avvenimenti che in certa guisa rassomigliassero a quelli che noi uomini forse incontrammo, e forse incontreremo nel terrestre pellegrinaggio; colla speranza di fare una specie d'apologo storico da cui potessero ricavare util moralità gli studiosi. Non era, a mio avviso, del tutto spregievole il divisamento del mio amico, ma non potè condurlo ad effetto perchè da morte rapito. Vorrei dunque, ed oh! faccia il cielo che alla mia volontà corrisponda l'ingegno, vorrei ciò fare che non poteva l'estinto: che se mi fallisse, com'è probabile, il tentativo, non vogliate, ven prego, imitare i ragazzi cattivi che, se veggono un povero diavolo che inciampando stramazzi per via, non paghi di avergli data la baja, lo pigliano crudelmente a sassate.

GAZZADI.

# LA PUZZOLA.

*Mustela putorius*, Linn.

*Ordine de' carnivori; Sezione de' digitigradi.*

Questo animale riscontrasi in quasi tutta l'Europa. Rassomiglia moltissimo al Fureto, che da taluni è stato ritenuto una varietà dello stesso animale. Ben bene esaminandoli però, vi si riscontrano differenze non lievi. La Puzzola è più grande; ha il naso più ottuso, ed il suo corpo, lungo un piede circa, non è tanto sottile: ha la coda presso a poco lunga sei pollici. La Puzzola è in generale di un colore di cioccolatte scuro, che volge al nero sotto la gola, ai piedi ed alla coda: ha le orecchie corte, e macchiate di bianco, e similmente macchiato ha il muso. Una striscia bianca e gialla le si parte un poco al di là dei lati della bocca, e le gira attorno la testa: le sue unghie sono bianche di sotto, e superiormente brune. Vive la Puzzola non lungi dalle case, e forma il terrore de'pollai, delle colombaje e delle conigliere. Se giunge a penetrare in uno di cotesti luoghi, mette tutto a morte; e quand'abbia saziata la fame, porta via a poco a poco tutto quanto abbia ucciso. Goldsmith assicura di avere veduto cento conigli uccisi in una sola notte da una Puzzola sola, avendo praticata una ferita appena visibile. Questo animale, » dice Buffon, » penetra ne'cortili, sale alle colombaje, » dove, facendo minore susurro della Faina, fa » guasti più considerevoli; taglia o schiaccia le teste a tutti i polli; trasportali poscia uno a uno, » e ne forma un magazzino: che se, come spesso » le avviene, non può trasportarli interi, perchè il » foro per cui entrò è troppo stretto per un Piccione, contentasi di trasportarne solamente la » testa: essa è altrettanto avida del miele, e nel» l'inverno attacca i favi, e sforza le Api ad abbandonarli. »

In questa stagione particolarmente, avvicinasi di più alla casa, e scavasi la tana talvolta vicino alla borgata. La femmina partorisce in estate sei piccoli per volta, i quali abbandonano la loro madre in autunno. Essa fa loro contrarre ben presto le abitudini di rapina e di crudeltà.

La Puzzola sembra originaria dei climi temperati; e di rado si ritrova al settentrione o ne'paesi caldi. L'odore che spande è disgustosissimo, e da esso le ne viene il nome. Poco stimata è la pelliccia di questo quadrupede a cagione di quell'odore; ciò non ostante, i mercanti di pellicceria ne traggono dai Pirenei, dai Vosgi e da altre simili contrade, e non poche vengono spedite in Inghilterra e in Germania.

Baschieri.

# LA PUZZOLA.

## LE PUZZOLE E IL PIPISTRELLO.

### APOLOGO.

Qua e là volando un Pipistrel distratto,
Proprio da mentecatto,
Incappò d'una Puzzola nel covo.
Alla vista del novo
Ospite, quella, che l'avea co' Sorci,
Senza manco interporci
Un attimo di tempo, il volea tolto
Dal mondo, e nel suo ventre alfin sepolto.
Contro gli mosse irata,
— Ed osi, — alto gridò, — bestia malnata,
Produrti a me? Sei d'una razza infame
Che ognor m'insidia con maligne trame.
Tu se' un Sorcio? ed io l'ho co' Sorci a morte.
Via, rispondi, e alle corte,
Senza bugíe . . . Ma, via, poco di buono:
O tu sei Sorcio, o Puzzola io non sono. —
Scusami, deh! — rispose il poveretto, —
Se entrai disavveduto il tuo ricetto.
Ma non son, qual presumi,
Un Sorcio: no; lo giuro a tutti i numi.
Chi ciò ti disse è un perfido animale;
È un uom che mi vuol male.
Grazie al divin Fattore,
Io son uccello, e l'ho per grande onore.
Guarda: ecco l'ali. Evviva chi dal suolo
Al ciel si leva dispiegando il volo! —
La ragion non tornava inesaudita,
Ed ei salvò la vita.
L'altro dì, il nostro sciocco,
Svolazzando a balocco,
Entrò, che bestia insana!
Nella solinga tana
D'altra Puzzola ch'odio avea mortale
A quanti si libravano sull'ale.
Ed ecco il tristanzuolo
Un'altra volta in dolo.
La padrona del loco
Fu lì lì, mancò poco,
Per l'inghiottir: — Sappilo, uccello iniquo,
Contro i tuoi pari un odio io nutro antiquo! —
Minacciosa esclamò. Protesta l'altro,
Da Pipistrello scaltro,
Che s'ingannava. — Io uccel! Guardami bene,
E caccia via dal cor sospetti e pene.
I bruti a che accennava il tuo discorso
Arman, lo sai, di piume i fianchi e il dorso.
Piume io non ho: guardami ben. Son io
Un Sorcio, mercè Dio.
Mal colga al Gatto, alla nemica fiera,
Che i dì c'insidia da mattina a sera!
Evviva il Sorcio che va terra a terra!
Ai volatili io giuro eterna guerra! —
La Puzzola credette all'omelía,
E lasciollo andar via.
Così, con questa accorta scappatoia,
Schivò due volte del morir la noia.

Ai nostri giorni, oh! quanti Pipistrelli,
Ch'or son Topi e ora uccelli!
Già disse un furbo: = Quando condizione
Mutano i tempi e tu muta opinione! =
Però, sempre devoti alla prudenza,
Questa osservan che è comoda sentenza.
Han molte ciarpe, e a mo' che spira il vento,
Traggono fuor di tasca in un momento
Or l'azzurra, or la gialla ed or la rossa:
Talchè ad ogni riscossa
Un evviva opportuno han sempre in pronto,
Secondo il tornaconto.
*Evviva il re assoluto!*
*Evviva lo Statuto!*
E con voce stentorea e giuliva:
*La Repubblica evviva!* E sempre: *Evviva!*

GAZZADI.

FINE.

# INDICE DEGLI ANIMALI

Fine dell'indice degli animali.

2 vol.
119 pl. color. (su 120)
£ 350.-